S. 1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XXII.

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO

MDCCCXXIV.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO ANTONIO BOULZALER

Con licenza de' Superiori.

1824.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SIGNORI COLLABORATORI

DEL GIORNALE ARCADICO.

AIRENTI *monsignor Giuseppe, de' predicatori, vescovo di Savona.*
DE-ANGELIS *ab. Luigi, professore e bibliotecario, a Siena.*
ANTALDI *marchese Antaldo, a Pesaro.*
ANTINORI *marchese Giuseppe, professore, a Perugia.*
ARMAROLI *conte Leopoldo, a Macerata.*
BALBO *conte Pietro, presidente della R. accademia di Torino.*
BARLOCCI *Saverio, professore, in Roma.*
BELLENGHI *don Albertino, abate camaldolese, in Roma.*
BERNI DEGLI ANTONJ *cav. Vincenzo, ex-professore, a Bologna.*
BETTI *avv. Teofilo, in Roma.*
BORELLI *dott. Ippolito, a Lucca.*
BOSELLINI *avv. Carlo, a Modena.*
BRIGHENTI *Maurizio, ingegnere, a Rimino.*
BRIGNOLI DI BRUNNHOFF *Giovanni, professore, a Modena.*
BROCCHI *Giovanni, membro dell' I R. instituto, a Milano.*
CALANDRELLI *ab. Giuseppe, professore d' astronomia e direttore della specola gregoriana, in Roma.*
CANALI *Luigi, professore e bibliotecario, a Perugia.*
CANCELLIERI *ab. Francesco, soprintendente della tipografia di propaganda, in Roma.*
CARDINALI *Luigi, in Roma.*
CASSI *conte Francesco, cancelliere dell' accademia, a Pesaro.*
CECILIA *Gio. Francesco, in Roma.*
CESARI *Antonio, dell'oratorio, a Verona.*
CONTI *ab. Andrea, professore e direttore della specola gregoriana, in Roma.*
CORDERO DI S. QUINTINO *cav. Giulio, a Torino.*
COSTA *Paolo, ex-professore, a Bologna.*
FERRI *di s. Costante conte Giovanni, a Fano.*
FERRUZZI *avv. Luigi Crisostomo, a Lugo.*
FERRUZZI *Michele, professore, a Macerata.*
FIORINI *Elisabetta, a Terracina.*
GALEANI NAPIONE *conte Gio. Francesco, a Torino.*

Guadagni *Francesco, giureconsulto, in Roma.*

Labus *dott. Giovanni, a Milano.*

De-Lama *Pietro, prefetto del I. R. museo d'antichità, a Parma.*

Linotte *cav. Lodovico, ingegnere ispettore d'acque e strade, direttore de'lavori idraulici nazionali, in Roma.*

Mai *monsignor Angelo, prefetto della vaticana, in Roma.*

Megenate *Raffaele, giureconsulto, in Roma.*

Monti *cav. Vincenzo, membro dell' I. R. instituto, a Milano.*

Morichini *Domenico, professore, in Roma.*

Moschini *ab. Gianantonio, a Venezia.*

Mustoxidi *cav. Andrea, a Milano.*

Nardi *ab. Luigi, bibliotecario, a Rimino.*

Paoli *conte Domenico, prefetto del museo di storia naturale, a Pesaro.*

Paradisi *conte Giovanni, membro dell' I. R. instituto, a Modena.*

Peruzzi *ab. Agostino, professore, a Ferrara.*

Poletti *Luigi, architetto, in Roma.*

Puccinotti *dott. Francesco, a Urbino.*

De-Rossi *cav. Gio. Gherardo, direttore della R. accademia di Portogallo, in Roma.*

Del Rosso *Giuseppe, professore, a Firenze.*

Roverella *conte Gio. Antonio, a Cesena.*

Sclopis *conte Federico, a Torino.*

Staccoli *Leopoldo, a Urbino.*

Thiersch *Federico, consigliere di S. M. il re di Baviera, e professore, a Monaco.*

Valeriani *ab. Orazio, professore, a Civitavecchia.*

Venturoli *Giacomo, professore, presidente del consiglio d'arte pe'lavori idraulici dello stato, membro dell'I. R. instituto, in Roma.*

Vermiglioli *Giambatista, professore e direttore del museo d'antichità, a Perugia.*

Vescovali *Luigi, in Roma.*

Viola *Sante, a Tivoli.*

SCIENZE

Ricerche fisiologiche intorno all'assorbimento, fatte in Bologna negli anni 1821-1822 *dal dottor Leonardo Franchini di Sarzana. Bologna, dalla tipografia Felsinea di Romano Turchi Battarra* 1823 (vol. in 4.° di pag. 90)

Pria di venire al racconto de'suoi esperimenti, ricorda l'egregio A. le opinioni degli anatomici e fisiologi de'tempi andati intorno l'assorbimento del chilo e degli umori nel corpo animale; come avanti la scoperta de'vasi bianchi fatta dall'Asellio nel 1622, seguita da quella del condotto toracico di Pecquet, si attribuisse questa funzione alle vene; rammenta lo scoprimento di altri vasi chiamati *sierosi* per opera di Bartolino e di Rudbeck; i travagli su lo stesso soggetto di Ruysch, di Nuck, di Monroo, di Hewson, e di Meckel; come dopo Hewson, il quale mostrò la somiglianza di struttura dei vasi sierosi di altre parti del corpo con quelli degli intestini fù per analogia esclusivamente riconosciuta nei linfatici la facoltà di assorbire, e come Giovanni Hunter riducesse l'analogia al fatto, avendo creduto di osservare nei linfatici del mesenterio alcuni umori injettati negli intestini, o infusi nelle grandi cavità; come in forza di alcuni fatti si desse ai linfatici della cute la medesima potenza di assorbire; come infine a stabilire

cotesta credenza contribuissero gl'ingegnosi ed estesi lavori del Cruikshank, del Fontana, del Mascagni, e del Rezia. Rammenta pure l'A. come a questa dottrina abbracciata dalla maggior parte de'fisiologi facessero valida opposizione il Walter, il Caldani, il Lupi, quali e quanti fatti adducessero in contrario il Flandrin, il Magendie, l'Home, il Mayer; ma ad onta di tutto questo quanta venerazione e adesione restasse ancora nelle scuole alle dottrine de'sommi uomini mentovati, e segnatamente alle osservazioni dell'Hunter. Per le quali ragioni si decise l'A. di esaminare la cosa da per se stesso, e per via di esperimenti, essendo persuaso che nelle cose naturali dee prestarsi fede solo a quello, che con i proprj occhi si vede, e da iterata esperienza viene confermato.

In compagnia pertanto del ch. P. Mondini e del ch. P. Alessandrini si diede prima di tutto a verificare nei conigli l'esperimento dell'Hunter, quindi in un tratto intestinale compreso fra due allacciature injettato in alcuni il latte, in altri l'infusione di zafferano, vuotate le vene e legate le arterie trovò vuoti e trasparenti i vasi del mesenterio, e la quantità del liquido introdotto sensibilmente la stessa; come di color naturale trovò la faccia del peritoneo, quando fece l'Injezione nella cavità di questo. Volendo meglio imitare l'esperimento Hunteriano operò sopra i carnivori, e scelse i cani; ma l'esito fu il medesimo, vale a dire negativo, e totalmente contrario a quello proclamato dall'inglese: soltanto in un cane trovò i linfatici del mesenterio pieni di umor bianco, ma rinvenne insieme nello stomaco e negli intestini tenui il bolo alimentare digerito. Volle poi in quattro cani per non aggravare il tormento dell'operazione, allacciare leggermente l'ansa intestinale, e lasciare intatte le vene e le arterie: ebbe non pertanto un risultato sempre negativo. Ri-

maneva ancora il sospetto che intanto il latte e il zafferano non fossero stati assorbiti dai linfatici, perchè non assimilati precedentemente dallo stomaco: introdusse perciò nello stomaco di sei cani, di due gatti, e altrettanti conigli il decotto di rabarbaro per mezzo di una cannula elastica, a quattro cani il decotto di robbia: dopo mezz'ora o tre quarti fu ciascuno di essi animali sparato e in niuno si osservò nei linfatici del mesenterio traccia della materia amministrata, quantunque in alcuni la materia percorso avesse gli intestini tenui, e giunta fosse al principio de'crassi. Fù tentato altro espediente, quello cioè di meschiare la materia colorante all'alimento, e fu dopo cinque ore sparato un cane nutrito con pane cotto nel brodo e nel decotto di robbia con mescolanza di robbia in polvere: nulla fu osservato nei linfatici del mesenterio che indicasse l'assorbimento della materia colorante: lo stesso dicasi di altri cani, i quali furono aperti dopo otto, o nove ore dal cibo preso; se non che in un cane sezionato dopo dieci ore fu trovata la cisterna del Pecquet, e il condotto toracico turgidi di un liquido rossastro, il quale a prima giunta fece credere che la sostanza colorante della robbia fosse stata sin là trasportata per mezzo dei linfatici; fu facile però il disinganno, essendo stato osservato simile color rosso in un cane, nel quale mezz' ora innanzi era stata injettata una discreta dose di latte senza mescolanza di materia colorante; essendosi presentato altre volte nella linfa un color roseo più o meno intenso indipendente da cagione estrinseca, ed avendo già avvertito il Magendie che spesso si offre la linfa colorata in rosso sanguigno in quegli animali, che sono stati tenuti lungo tempo digiuni.

Ognun vede intanto dai risultati di cotesti espe-
perimenti variati in più modi che l'osservazione fondamentale di Hunter non fu assolutamente verificata dal nostro A., e che già egli era in diritto di dubitare della facoltà attribuita ai linfatici del mesenterio di succhiare alcune sostanze.

Haller, Lister, e Musgrave avean detto di aver veduto l'assorbimento per i linfatici meseraici della soluzione di laccamuffa e dell'indaco sia data per bocca, sia injettata nel duodeno e digiuno di cani dopo la mancanza di cibo per alcune ore. Fu adunque dal nostro A. ripetuto l'esperimento di Haller d'insinuare il decotto d'indaco nello stomaco di un cane, e ucciso l'animale dopo un'ora, nulla vide di quanto avea annunciato il nominato Fisiologo. Fu dato al cane il cibo cotto nella soluzione d'indaco, e fatta la sezione dopo cinque ore, nulla parimente ei vide Lo stesso avvenne nel ripetere l'esperimento di Lister per due volte, consistente nell'alimentare il cane, nell'introdurre dopo cinque ore la materia colorante nel duodeno, e dopo un altro intervallo di trè ore esplorare i vasi bianchi del mesenterio. È da notarsi però la seguente circostanza. Quando si prepararono due cani col digiuno di quaranta ore, e s'injettò poi la decozione d'indaco in uno nello stomaco, nell'altro nel duodeno, furono veduti i vasi lattei tinti in blù, il qual colore per altro era più visibile nei lattei di diametro minore: ove il loro diametro era maggiore, e nel condotto toracico il detto colore era languido o nullo. Ma è da notarsi insieme che tinti in turchino furono veduti i lattei tutte le volte che gli animali erano stati preparati con lungo digiuno, e il medesimo colore in essi appariva sia che s' injettasse il decotto d' indaco, sia quello di robbia, oppure altre materie coloran-

ti, come quella di laccamuffa, di curcuma, di fitolacca ec. Per lo che si conchiuse che il color turchino apparso sotto la divisata circostanza di un lungo digiuno era veramente un'ottica illusione, tanto più ch'egli dileguavasi sotto il microscopio, o quando sotto il mesenterio si poneva una carta bianca. In ultimo fu tentata l'injezione di sostanze chimiche per ricercarle ed iscoprirle con i chimici reagenti, come del prussiato di potassa; ma estratta la linfa dal condotto toracico dopo mezz'ora dalla morte dell'animale non si osservò mutamento veruno con la soluzione di solfato di ferro.

Dopo la esposizione di questa serie di esperimenti di confronto si fa l'A. a confutare quelle deboli e conosciutissime prove che si adducono nelle scuole in sostegno dell' assorbimento dè linfatici cutanei; dimostra col fatto insussistenti le esperienze del Mascagni su l'assorbimento dè liquidi colorati nel cadavere per mezzo de' linfatici dopo un certo intervallo dalla morte; ribatte alcuni altri argomenti da lui addotti in favore della sua teorica, fra gli altri quello desunto dall'aspetto rosso de' vasi linfatici in occasione di stravasi sanguigni nelle grandi cavità, avendo il nostro A. osservati rossi i linfatici, quando non v'era affatto effusione di sangue dentro le cavità, e di aspetto naturale, quando vi era lo stravaso; e pone fine alla prima parte con le seguenti parole » Per le esposte cose io stimo la dottrina dell' assorbimento fin qui sostenuta e difesa stare su di mal ferme basi, ed essere ufficio di chiunque ama la verità il richiamarla a diligente considerazione anzichè proseguire a divulgare come dimostrata una teorica, che si dilunga gran tratto da quella certezza, a cui tutti la credevano pervenuta » e più sotto » Imperocchè io tengo non improbabile che i vasi

bianchi degli intestini come quelli che assorbono il chilo, possano in qualche circostanza assorbire altri fluidi, e che i linfatici di altre parti che hanno struttura somigliante a quella dei linfatici degli intestini possano godere di una particolare facoltà assorbente. Solo voglio conchiudere che tale facoltà non è dimostrata da quelle esperienze, e da quelle osservazioni che nello scorso tempo si vollero come certissime, e che se i linfatici hanno qualche parte nell' assorbimento de' fluidi (anche oltre il chilo, del quale non si potrebbe aver dubbio) altre vie debbano esservi per le quali s'inoltrino nell'animale economia alcune sostanze »

Viene l'A. alla parte II., nella quale, siccome fatto avea nella prima incomincia dal riportare gli argomenti dei fautori dell'assorbimento venoso, segnatamente le esperienze di Haller, di Kaw Boerhaave, e di Meckel: non tace al tempo stesso le obbiezioni loro fatte dal Mascagni nella sua grand'Opera, e le risposte del Caldani, e del nostro egregio Prof. Lupi. l'A. medesimo fa su le obbiezioni del Mascagni alcune riflessioni, e concedendogli che i tronchetti venosi sieno continuati con quelli arteriosi, non vede ragione perchè alcuni rametti venosi non possano esser liberi, ed assorbire dalle cavità, ed accordando all'Anatomico Toscano l'esalazione dai pori inorganici delle arterie, non sa ricusare l'assorbimento ai pori inorganici delle vene. Passa quindi ad esporre sempre in rapporto all'assorbimento venoso le esperienze del Magendie su i rapidi effetti dell'upas nella macchina animale, i quali si manifestano tuttochè allacciato sia il condotto toracico, come si manifestano egualmente, quando il veleno sia introdotto in un tratto d'intestino, e si recidano i lattei corrispondenti, e si lasci la comunicazione fra

la sola arteria e vena, ovvero quando il veleno viene insinuato nella zampa dell'animale, la quale comunichi con la parte superiore mediante la sola arteria e vena. Il nostro A. non trova queste osservazioni di quel valore, che loro attribuisce il Fisiologo francese, poichè i pronti effetti dell'upas potrebbero in sua sentenza spiegarsi nel primo caso per l'impressione fatta dal veleno nel solido vivo, nel secondo caso sopra i vasi del pezzo intestinale assoggettato all'esperimento, nel terzo può essere il veleno penetrato immediatamente nel sangue, essendo stata cruentata la zampa del cane. Maggior peso egli dà ad altri esperimenti dello stesso Magendie, dai quali risulta che alcune sostanze introdotte nello stomaco come l'alcoole allungato sono state ritrovate con le loro qualità sensibili poco tempo dopo la morte dell'animale nel sangue venoso, e non già nella linfa tratta dal condotto toracico. Fa parola di esperimenti analoghi di Flandrin instituiti nel cavallo, quantunque non li creda molto concludenti, perchè ricercata la sostanza nel sangue sedici ore dopo la morte dell'animale, dopo il qual tempo rimane il dubbio che abbia ella potuto tenere la via de' linfatici; ed a tutti questi aggiunge per ultimo gli esperimenti di Home, Mayer, Tyedmann, e Gmelin. Sempre però fermo l'A. nel suo proposito di non stare alle altrui ricerche, ma di rintracciare da per se stesso la verità, egli passa a narrare la serie de' tentativi diretti a conoscere se le estremità del sistema venoso godano della facoltà di assorbire diverse sostanze, siccome abbiam veduto essere stata opinione dei Medici delle scorse età, e di molti della età presente.

Col mezzo della sciringa elastica furono introdotte quattro once di decotto di rabarbaro nello stomaco di un cane scarsamente alimentato: dopo mezz'

ora fu tratto del sangue dalla vena porta, e il siero di esso presentava una tinta più carica dell' ordinario. Questo non era che un semplice indizio della presenza del rabarbaro; ma sapendosi che gli alcali han la proprietà di arrossare il decotto di questa droga, fu ripetuto l'esperimento in altro cane, e difatto la soluzione di potassa fece rosso il siero del sangue cavato dalla vena porta, e non cangiò affatto il colore della linfa presa dal condotto toracico, come non cangiò il colore nè del siero, nè della linfa in altro cane, al quale non era stato ministrato rabarbaro. L'esito dell'esperimento replicato altre volte è stato sempre identico, anche quando il decotto di rabarbaro fu intromesso nelle intestina.

Injettate nel duodeno di un cane vivente quattro once di prussiato di potassa, e riposto l'intestino con le pareti cucite, dopo venti o venticinque minuti fù estratto il sangue dalla vena porta: tanto il cruore che il siero di esso si colorarono con la soluzione di solfato di ferro, questo in verde turchino, il primo in turchino più cupo. La linfa del canale toracico saggiata nello stesso modo non offerse cangiamento di colore, come non lo offerse il sangue di altro animale, nel quale non era stato introdotto il sale. Questo esperimento ripetuto altre volte diede sempre il medesimo risultato (a).

Injettate due dramme di canfora sciolta prima in un poco di alcool, e poi in quattro once di acqua nello stomaco di un cane: dopo un quarto di ora si ebbero certissimi indizj della presenza di quella so-

---

(a) Una sola volta mi occorse (dice l'autore) di rinvenir questo sale nel condotto toracico. E' da notare che induggiammo assai tempo ad aprire il nostro animale.

stanza nel sangue della vena porta; niuno se n'ebbe nella linfa del condotto. Lo stesso in altro simile cimento.

Injettate quattro once di emulsione, dove erano sciolti quattro grani di muschio nello stomaco di un cane: un quarto di ora dopo parte del sangue tratto dalla vena porta, e parte della linfa del condotto toracico furono poste in due vasetti distinti. A giudizio di persone che non aveano toccato il muschio, il sangue ne tramandava l'odore, non affatto la linfa.

Insinuate nello stomaco di un cane tre once di aceto dilungato con due di acqua, dopo una mezz'ora furono saggiati con la carta tinta di laccamuffa il sangue della vena porta, e il di lui siero separato, non chè la linfa del condotto toracico: niuno di questi liquidi cangiò il colore della carta. Avendo però il prof. Mazzacurati presente a questo esperimento infuso nel sangue, e nella linfa disseccati alcune gocce di acido solforico, ebbe solamente dal primo, cioè a dire dal sangue i vapori di acido muriatico misti a quelli abbastanza sensibili di acido acetico. Fu quindi congetturato che l'acido acetico insinuato nel sangue per le estremità venose combinato si fosse alla soda: difatto l'acido solforico infuso nel sangue di altro animale nello stato naturale non sviluppava i suddetti vapori, mentre il medesimo acido minerale li sviluppava da una porzione di sangue, cui era stato aggiunto un poco di acetato di soda. Fu ripetuto l'esperimento injettando l'acido acetico allungato nel duodeno del cane: il sangue estratto dopo mezz'ora dalla vena porta non mutava similmente il colore della laccamuffa. Fù allora per suggerimento del sig. Coli sciolto il sangue stesso a caldo nell' alcoole: filtrata ed evaporata a siccità la soluzione alcoolica si ottenne una materia

salina, la quale trattata con l'acido solforico diede la solita acetica emanazione.

Rivolgendo l'A. le sue ricerche dalla cavità degli intestini a quella del peritonèo, si convinse con l'esperienza che anche in questa ha luogo l'assorbimento per le vene, poichè introdotti nel cavo addominale o la soluzione di prussiato di potassa, o l'acido acetico allungato, n'ebbe con i noti reagenti, indizj manifesti nel sangue estratto dalla cava, e dalla vena porta.

Si convinse in ultimo che le ramificazioni venose del polmone godono della medesima facoltà, dacchè il prussiato di potassa sciolto in sufficiente veicolo, e spinto nella trachea di un cane, si è appalesato per mezzo del solfato di ferro nel sangue dell'orecchietta sinistra dopo tre minuti dalla operazione.

Si è servito l'A. ne' suoi esperimenti non solo dalle sostanze sinora mentovate, ma di altre ancora, come del nitro, della robbia de' tintori, del zafferano, del solfato di rame, dell'allume, del cremor di tartaro, e del muriato di barite; ma niuna di queste ha potuto rinvenire nel sangue, o fosse di ostacolo al loro ritrovamento la natura molto composta di questo umore animale, oppure sieno state assorbite in picciolissima, e irreperibile quantità, o non sieno state assorbite per nulla. Ciò per altro non osta alle osservazioni antecedenti, dalle quali, come si è veduto, risulta fuori di ogni dubbio, che varie sostanze poste a contatto di superficie assorbenti del corpo animale danno dopo breve tempo non equivoci segni di loro presenza nel sangue venoso, e non si mostrano affatto nella linfa. Ma che direbbesi, se fra i linfatici e le vene vi fosse una comunicazione, talchè una sostanza assorbita

da quelli potesse farsi strada a queste, e in queste mostrarsi all'occhio dell'osservatore? Riflette saviamente sù tale difficoltà l'A. che ad ammettere un passaggio delle sostanze assorbite dai linfatici alle vene osta la brevità somma del tempo, dopo il quale sono state ritrovate nel sangue venoso, e molto più si oppone quella specie di affinità o di gusto che hanno i vasi per quella sorta di liquido, che sono soliti succhiare e trasmettere; di maniera che come sarebbe incoerente all'economia animale che il chilo entrato nei vasi lattei non progredisse per essi, e passasse subito in altro genere di vasi, così all'economia medesima non sarebbe consentaneo un passaggio simile di altra qualunque sostanza. Del resto oltre le prove di fatto non trascura l'A. anco l'argomento di analogia per comprovare sempre più che una sostanza sciolta in conveniente liquido può benissimo insinuarsi nei rametti venosi, sia per le loro estremità aperte, sia per i pori inorganici, oppure per gli interstizj delle tonache; e quì ricorda l'esperimento di Wollaston, per il quale ha veduto questo fisico separarsi la soda dall'acido muriatico in forza di un apparecchio voltaico a due elementi, e trapelare attraverso un pezzo di vescica bagnata, che cuopriva il tubo contenente la soluzione salina; ricorda il mutamento nelle qualità che offre il sangue di una vena, cui sia stata tolta la pelle e la cellulare, o che sia rinchiuso entro una vescica; ricorda infine il cangiamento che soffre il sangue per parte dell'aria nei vasi venosi del polmone, per il quale egli diviene arterioso. Dopo le quali cose passa l'A. a fare un'applicazione della dottrina dell'assorbimento venoso a varj fenomeni fisiologici, e patologici del corpo umano, che noi per non trascendere i limiti di un estratto epilogheremo in pochi cenni.

Spiega il passaggio del sangue dalla placenta uterina al feto per mezzo della forza assorbente dei rami della vena, che prende origine dal tessuto spugnoso di quella.

Spiega il ritorno in circolazione del sangue soffermato per qualche tempo nei tessuti, e l'ingresso stesso del sangue dai capillari arteriosi nelle radichette venose, che altrimenti non si spiegherebbe col solo impulso del cuore e delle arterie.

Rende ragione della capacità maggiore del sistema venoso, della quale, se le vene non godessero della facoltà assorbente, non vi sarebbe bisogno, deponendo le arterie molti materiali del sangue nelle separazioni degli umori.

Mostra come sarebbe difficile a spiegarsi il rapido passaggio ai reni di molta copia di bevanda, e come il condotto toracico potesse dar ricetto a tutti gli umori assorbiti dalla superficie, e dalle cavità del corpo, dalla cellulare ec.

Posto che i ramicelli della vena porta assorbano non solo dagli intestiui, ma anche dalla cavità addominale, meglio s'intende come alle ostruzioni del fegato e della milza tenga dietro l'idropisia, e in particolare l'ascite.

L'assorbimento in alcune parti del corpo, nelle quali non si sono scoperti ancora vasi linfatici, potrebbe avere una spiegazione dal principio fisiologico, di cui stiamo parlando.

Questo stesso principio servirebbe di illustrazione, e di conferma alle osservazioni di alcuni recenti sperimentatori, dalle quali risulta essere l'assorbimento tanto più energico, quanto più doviziosa è la copia de' vasi sanguigni, che entrano nella composizione dei diversi organi.

L'infarcimento delle glandule linfatiche non porta seco il più delle volte alcun spandimento sieroso, il quale succede bensì alla ritardata circolazione del sangue nelle vene, come appunto nelle donne gravide, nelle quali le varici delle estremità inferiori sono accompagnate da edema, e nei cadaveri di esse non si osservano i linfatici ingrossati per effetto della pressione dell' utero, giusta la testimonianza di Walter. In trè casi di flebite presentatisi all'A., uno de' principali fenomeni fù l'edema dell' arto, ov' era la condizione morbosa delle vene; e in questo luogo egli narra per esteso uno dei casi osservato nello spedale maggiore di Bologna, nel quale per la sezione del cadavere apparve la cava inferiore con le sue diramazioni sino al piede affetta da flogosi.

Chiude l'A. la dissertazione traendo dalle cose dette alcuni corollarii, che a noi piace riferire con le stesse sue parole » E quì non insisterò di più su questo argomento, sembrandomi che i fatti e le considerazioni che abbiamo esposto, siano tali da persuadere abbastanza. Prima però di por termine al mio ragionare, epilogando ciò che ne' varii tratti della mia dissertazione sostenni passo a conchiudere: 1. i vasi bianchi o linfatici degli intestini essere quelli che veramente assorbono il chilo: 2. non essere dimostrato che assorbano altri fluidi dalla cavità degli intestini: 3. non esservi alcun solido argomento per cui sia provato che i linfatici delle altre parti siano assorbenti: 4. assorbire certamente le vene dalla cavità degli intestini, da quella dell'addome, e da quella de' bronchi: 5. non essere dimostrato per via di esperienza se i linfatici o le vene assorbano gli umori dalle minime cavità del tessuto celluloso, e dagli interstizii dei varii tessuti: 6. da

non pochi fatti dedotti dallo stato sano e morboso essere mostrato siccome probabilissimo che anche nelle anzidette cavità si operi l'assorbimento de' fluidi, per gran parte almeno, da vasi sanguigni ».

Quest' Opera si raccomanda da per se stessa al Pubblico, e però non ha bisogno de' nostri encomii. Il sig. Franchini ha saputo in questo saggio felicissimo di sua abilità evitare il rimprovero, che forse con ragione si va facendo a qualche rinomato fisiologo italiano di esercitare tutto l'ingegno nel costruire ipotetiche teorie, e di non occuparsi per nulla nell' arte di sperimentare. Per noi romani poi è di grande compiacenza il vedere che gli argomenti del prof. Lupi splendore chiarissimo della nostra università, il quale non ha dubitato affrontare pressochè solo in Italia la cieca venerazione delle scuole per gli Hunter ed i Mascagni, e sostenere a tutto petto la dottrina da loro impugnata, ora in grazia dei travagli del Franchini vanno a ricevere nuovo lustro e vigore.

FOLCHI

Osservazioni sopra il celebre stabilimento d'Aversa nel regno di Napoli, e sopra molti altri spedali d'Italia destinati alla reclusione e cura de' pazzi ec., Opera del dottor Domenico Gualandi, medico direttore de' dementi nello spedale di s. Orsola in Bologna ec. con due tavole in foglio. Bologna 1823.

Estratto.

Recatosi il sig. Gualandi in Aversa nel gennajo del 1823 per accompagnarvi in qualità di medico un individuo qualificato affetto da demenza, potè ivi procurarsi delle notizie all' uopo relative, ed altre raccoglierne nel suo ritorno mercè la visita di parecchie altre case destinate alla reclusione ed alla cura dei dementi, e compilarne l'attuale lavoro.

Divide egli la sua opera in cinque capitoli. Nel primo di essi presenta *la descrizione* (con l'aggiunta di una tavola) *dello stabilimento di Aversa nella sua parte materiale*. Stabilimento situato a sette miglia di distanza da Napoli, e che offre la maggior parte dei vantaggi fisici che dalla posizione geografica potevano attendersi: stabilimento, che a brevissima lontananza dalla città di Aversa è stato dopo il 1813 riservato a questa nuova destinazione, essendo stato per le innanzi un convento di francescani riformati: stabilimento che non contiene per difetto di capacità il pieno numero, giacchè entro Aversa evvi altro locale riservato ad accogliere il rimanente dei maschi. Di quest' ultimo, come anche dell'

ospizio delle femmine non può offrirci l'A. alcuna descrizione, essendo ad ognuno gelosamente vietato di conoscerli.

Abbiamo nel secondo capitolo *alcune nozioni intorno al regolamento di questo edificio; intorno al numero de' pazzi che contiene; ed a parecchie altre cose che lo riguardano.* Ci presenta il N. A. nel terzo molte *riflessioni sopra le cose precedenti, ed un giudizio imparziale intorno allo stabilimento di Aversa, ed al genere di cura che vi s'impiega.* Il complesso però delle cose rappresentateci dal sig. Gualandi ne guida a menomare la fama grande, che gode in Europa lo stabilimento di Aversa, e sì realmente vi riesce l'A, che non vi è scampo a dissentirne. È basato il di lui giudizio nei fatti; è desunto da una descrizione veritiera di osservazioni; e viene per fine sanzionato dalla deposizione di valenti viaggiatori, cosicchè ci sembra che meritar ne possa la più cieca credenza. In comprova di che ne darem qualche cenno delle principali cose, onde far comprendere secondo le orme dell'A. ai filosofi ed alle persone dell'arte, che lo spedale di Aversa è forse ancor lontano dal meritare la grande celebrità che sul di lui conto si è divulgata.

A tre essenzialissimi punti sembra che ridurre si possano tutt'i rilievi dell'A. a carico dello stabilimento di cui si parla, cioè ad *imperfezioni*, *incoerenze*, *e nocevolezze.* Ascriver si debbono nel novero delle prime la ristrettezza del locale, che obbliga ad una riunione di molti folli in una istessa camera; la deficienza di lumi perfino nei cortili, durante l'oscurità della notte; la mancanza di un orario, essendo la sola distribuzione dei pasti impropriamente legata in ogni tempo alla varia durazione dei giorni; l'ozio e l'inattività la più completa che vi

si scorge regnare. Troppo imperfette pur sono alcune di quelle macchine destinate a portar qualche utile, come quella in cui racchiudesi l'alienato per ricevere la doccia fissa sul capo, il quale riman tutto bagnato per l'ingresso dell'acqua entro la scattola; e le altre relative all'artificio dei bagni generali, del bagno per sorpresa, e della macchina rotatoria, la quale ultima non contiene il miglior metodo d'applicare il moto di rotazione tanto raccommandato da Maçon Cox alla cura ed alla repressione dei pazzi. L'invezione della camera oscura è sembrata al N. A. infinitamente più lodevole, ma allo scopo cui è diretta potrebbe forse energicamente corrispondere ove fosse meno rozza e meglio costrutta secondo le regole dell'arte.

Nè sono meno sorprendenti per l'occhio avveduto dei veri osservatori le incoerenze che in quello stabilimento riscontransi; incoerenze, che destramente occultate agl'inesperti non han potuto infringere nell' animo degli stranieri quella celebrità di cui quello spedale risuona. Ed invero chi mai oserebbe immaginare, che non fosse a convalescenti destinato il corridoio dalla iscrizione di *convalescenza* contrasegnato, mentre, a riserva di un convalescente maschio ed una femmina, sono le altre camere riservate ad uso di oggetti stranieri, come dell' appartamento e libreria del direttore, ec: ? Inutilmente altresì dimanderebbe il forastiere di essere introdotto alla falsa camera, ov' è scritto che hanno residenza i medici e chirurgi con quel cartello di belle lettere majuscole: *Vigilanza ed umanità*: *Guardia attiva de' medici*, ec:, poichè non hanno i Medici verun dominio in alcuna camera, nemmeno per riposarvi e per trattare gli affari di loro professione. Così anche se v' ha una mostra di spezieria, non

v'hanno però medicamenti, nè farmacista. Che anzi manca pur frequentemente al bisogno l'assistenza del cappellano, perchè non abita egli nello stabilimento. Incoerenti altresì dovran dirsi alcune altre iscrizioni, come quella che in alto leggesi sopra l'uscio del corridoio: *convalescenza*: in quelle parole del sulmonese: *quae nunc ratio est*, *impetus ante fuit*: incoerenti certi ritratti, ed alcune ingrate reminiscenze capaci a richiamare alla mente degl'infelici abitatori dello stabilimento il misero loro stato. Incoerente finalmente, per tacere di altre cose, la meschina apparenza del teatro ad onta del magnifico linguaggio con cui ne hanno favellato le gazzette. Giacchè, prescindendo dalle varie menzogne con le quali siffatto articolo è stato dal giornale del regno delle due Sicilie decorato, l'analisi rigorosa dell'asserto vieta l'immaginare che si serbasse il buon ordine dai molti folli destinati a prender parte allo spettacolo, specialmente ove l'indole istessa di questo non riuscisse confacente con molte specie di demenza, o allorquando donne ed uomini pazzi dovevano necessariamente essere mescolati sul palco scenico. Ripugna eziandio il credere, che pericoloso non riesca lo spettacolo teatrale per l'applicazione dei caratteri, poichè nei pazzi incaricati di rappresentare personaggi di carattere opposto a quello della loro demenza possono anzi tali sforzi contro natura tendere ad irritarli ed a produrre in essi un affetto morale ben diverso da quello che si aspetta. E poi qual profitto dalle comiche rappresentazioni desumer potranno i folli spettatori, essendo noto » *che molte specie di passioni ne'pazzi sono così forti e così imperiose e così fisicamente radicate nelle patologiche condizioni del sensorio, che innanzi a loro tace ogni altra voce interiore, ogni altro sentimento* » ?

Considerevoli poi ridondano nel prelodato stabilimento le nocevolezze a carico dei miseri alienati. Primeggia fra esse la troppo scarsa autorità delle persone dell'arte, che limitate ivi sono nella prescrizione dei rimedj e circoscritte nella dietetica senza poter migliorare la cura fisica e morale o la direzione di essa. Che anzi non vengono per sistema assoggettati i folli ad un regolare metodo di cura tendente a ripristinar la loro salute. Non si usa rimedio propriamente detto, che nei casi di malattie sopravvegnenti o di forti fenomeni morbosi; e se la infermità sopravvenuta è grave, o tale almeno da esigere una lunga cura, l' alienato è allora ritenuto nel proprio letto, trascurato da'medici e da'prefetti . . . . . , e (ciò che più ammonta) senza verun pensiero di personale nettezza degl'individui, molti dei quali (non visibili) presentano evidentemente il più schifoso aspetto. Nè si è men da riprovare la deficienza di un regolare registro sul vario andamento delle malattie, sulle varietà delle alienazioni mentali, sulle proporzioni di queste, sugli effetti comparativi dei farmachi, e simili. E le ottime dottrine teoretiche del cav. Linquiti, che n'è il direttore, relative alle quattro parti di cura morale da esso lui decantate non sono in realtà ridotte alla pratica; l'occupazione cioè, la distrazione, la repressione, ed il particolar trattamento, come il N. A. ci fa conoscere. Sono i mezzi di ripressione assai maggiori di ciò che un buon regolamento sembrerebbe esigere: tali sono specialmente la macchina che porta il nome di letto orizzontale di forza, e l'altra del verticale. E se niuno si sottopone giammai per sistema ad uso regolare di rimedj, neppur vi sono gli artifici di cura morale, nè vengono individualmente modificati a seconda delle particolari condizioni morbose di cia-

scuno il vitto, l'esercizio, la compagnia, e tutte le altre cose che li risguardano. Dei quali esposti inconvenienti non sono già minori quelli che risultano dalla più o meno grande sudiceria delle camere, dalla imperfetta circolazione di aria e di luce, dal mefitismo delle feccie accumulate in comune perfino nei mastelli, da non pochi paglioni bene spesso infradiciati e verminosi, dalla poca vigilanza verso i furenti (uno dei quali o astretto dalla fame o certamente da un accesso di furia cavò gli occhi dalle orbite di un suo compagno, e divorò pure i polpastrelli delle proprie dita in ambe le mani), e finalmente dalla niuna cautela in rimuovere molti evidenti perigli, come fenestroni senza ferrate, accesso quasi libero a vasche o pozzi o scavi, e tanti altri mezzi che ivi non mancano a' folli per precipitarsi ed uccidersi. Si è per verità usata molta industria negli ornati, decorazioni, ed in altre semplici apparenze: » *si sono abbelliti i corridoi, mentre le ferrate intanto delle camere sono legni rozzamente incrociati; mentre rozzissimo e fetidissimo è l'interno dei dormitoi: mentre tutto è negletto nella parte la quale da forastieri non può essere visitata.* « E per non rendere soverchiamente prolisso il presente articolo, ci asterremo dal contemplare il nocumento che per varie imperfezioni può ridondarne ai folli dall'uso della macchina rotatoria dello stabilimento di Aversa, e dalla incauta costruzione di quella camera oscura. Il complesso delle finquì esposte cognizioni, e di altre, che conviene per brevità ommettere, ci assicura l'A. averlo in parte ocularmente desunto, ed in parte appreso da persone benissimo istrutte ed incapaci di mentire; fra le quali merita special menzione il sig. dottor Francesco Ramolini, che a spese dell'Augusta Sovrana di Parma

si trattenne per sette mesi circa in Aversa. A conferma altresì delle riferite narrazioni trascrive il N. A. in appendice una lettera di quattro celebri professori della P. V. di Bologna (1), i quali avendo dopo il sig. Gualandi visitato lo stabilimento di cui favelliamo, hanno analogamente emesso il loro parere. A tali autentiche testimonianze dall'A. prodotte aggiungeremo noi quella di altri due valenti professori della università della nostra Roma, che recaronsi, nel loro viaggio a Napoli, al celebre spedale de'pazzi di Aversa (2). Potrem dunque conchiudere con il sig. Gualandi, che » *l'ospedale di quella città mentre gode in realtà presso lo straniero una fama non abbastanza meritata, è uno degli spedali d'Italia, per la cura e detenzione de' pazzi, che per avventura men bene di alcuni altri assai meno lodati, corrisponde al suo nobile scopo.* «

Varie sono, a parere del N. A. le cagioni accessorie, che hanno contribuito ad accordare il primato al famoso stabilimento di Aversa. Non deve fra quelle tacersi la moltitudine degl'inesperti stranieri, che con somma ed apposita destrezza guidati nella visita di quello stabilimento, non furono al caso di formarsene un retto giudizio, o per la brevità del tempo, o per deficienza di capacità onde fare le debite considerazioni, o perchè molti di essi non medici trascurarono di » *penetrare al di là della corteccia nell' esame di cose che non sono di lor competenza,* » e così, » *tornati alle loro patrie riferirono del-*

---

(1) I Chiarissimi sigg. dottori Michele Medici, Francesco Orioli, Giambatista Lapi, e Fulvio Gozzi.

(2) I Chiarissimi sigg. dottori Giacomo Folchi, e Pietro Carpi.

la casa di Aversa cose non vere e non giuste.» Ad una di queste classe di uomini si potrà far appartenere lo scrittor francese dottor Valentin, il quale ha buonamente notato nel suo tacuino tutte le favole narrategli da quei ciceroni che il conducevano; favole, dalle quali probabilmente derivano le di lui incongrue asserzioni. (2)

Noverati così dall' A. i grandissimi inconvenienti che regnano nella casa de' pazzi di Aversa, s'intertiene il sig. Gualandi nel quarto capitolo in presentare un brevissimo ragguaglio di alcuni altri spedali italiani da esso lui visitati, come di quello di Napoli denominato *Casorio*; di quello di Roma alla *Longara* annesso allo stabilimento di s. Spirito; dell' altro in Siena diretto dal sig. cav. prof. Lodoli; dell' ospitale *Bonifacio* di Firenze; e della *Fregionaja* di Lucca, ai quali aggiunge un cenno di quello di *s. Orsola* in Bologna, ove egli stesso presiede qual medico direttore. Sembra fra questi concedersi dal N. A. la preminenza a quello di Siena per la perfetta ventilazione e buon' aria, per l'eleganza anche interna dello stabilimento, per le maggiori cautele nell' osservanza del buon ordine, per il buon vitto, e per un ben diretto piano di cura fisico-mo-

(3) Voyage medical en Italie, Nancy cc. Le inesattezze però delle relazioni di questo inclito viaggiatore, mentre hanno sorpreso il sig. Gualandi, confermano vieppiù il modo superficiale con cui il Dot. Valentin si occupava in osservare, credere, e riferire, donde poi hanno avuto origine i moltiplici errori delle sue relazioni medesime. Ed infatti basta riandare nel riputatissimo Giornale del sig. prof. Omodei l'Estratto inseritovi dal valente sig. Cerioli, per conoscere la somma delle asserzioni erronee e delle inesatezze biasimevoli dello scrittor francese. (*Il compil.*)

rale. Dello stabilimento di Bologna riferisce il sig. Gualandi una veritiera descrizione senza tacere quei pochi inconvenienti che pur vi sono, e che non è possibile finquì intieramente rimuovere per l'ostacolo presentato dalle piccole risorse dello stabilimento. Appartati camerini non mancano pei pazzi meno sicuri, e pei convalescenti: si usa giornalmente un medico-chirurgico trattamento apposito a ciascuno dei dementi suscettibili di cura; e se non vi si accoppia in un modo molto perfetto il trattamento medico-chirurgico al morale, egli è per la mancanza di molti mezzi che si richieggono per quest' ultima parte di cura. Si tiene esatto registro delle individuali cartelle, ed in varie stabilite epoche si notano i generali risultamenti. Vi presiede una commissione amministrativa formata da dieci individui scelti dalla classe de' patrizj e de' cittadini. Ma la mancanza dei necessarj fondi fà tenere indietro qualsiasi miglioramento un pò costoso, e fa essere lo stabilimento molto al di sotto di altri simili nel genere dei mezzi di divagamento, e di distrazione, ed in altri che ingenuamente confessa il N. A.

Vengono nell' ultimo capitolo con maestrevole industria enumerate dal valente sig. Gualandi le peculiari » *Considerazioni sopra quello che dovrebbe essere un buono spedale di pazzi, affinchè acconciamente servisse allo scopo, al quale è destinato.* » Questa si è per verità la più utile e commendevole parte dell' opera, nella quale leggiamo assegnata la miglior situazione, più congrua a siffatto genere di stabilimenti; l'avvertimento della poca ampiezza, della separazione dei furenti dai più tranquilli, del modo di costruzione delle camere ad uso dei medesimi, e simili altri oggetti. Nella necessità ch'egli riconosce della classificazione, propone alcune divisioni da di-

stinguersi in effetto per mezzo dei varj caratteri dei dementi; stabilisce l'apposizione delle storie relative alle malattie degli alienati fine al punto di conoscerne la serie dei risultamenti sotto ogni aspetto; e dopo aver distinto in *fisico* ed in *morale* il trattamento di cura, si mostra molto sagace nell' accennare (sebbene di volo) le ricerche per l'etiologia della forma morbosa. Con ottimo divisamento imprende l'esame di alcuni presidi generali dimostrati utili dall' esperienza nella maggior parte dei casi, come le varie foggie di bagni e di docciature, l'applicazione del moto rotatorio, l'uso opportuno dei mezzi di repressione, e simili, rendendo vieppiù interessante questa parte del suo lavoro con apposite figure in tavola separata, ed additando le perfezioni della macchina rotatoria e della camera oscura. Chiude poi il presente capitolo discorrendo dei varj passatempi, ed occupazioni acconcie pei dementi relativamente al vario grado e genere di pazzia, e proporzionate con sagace intendimento al rango e condizione degli alienati, con la cautela però costante di evitare mai sempre la rinnuovazione d'ingrate reminiscenze e di pericolose allusioni.

Vogliamo sperare, che il sig. cav. Linquiti, cui non mancano prodighe beneficenze per lo stabilimento di Aversa, acceso di santo sdegno per le critiche osservazioni del sig. Gualandi, voglia con fervore consecrarsi a migliorare il suo rinomatissimo stabilimento, cui con tanta eloquenza presiede; e profittando delle correzioni nel presente lavoro del N. A. esposte, s'impegni con assidua bontà di sentimenti a provvedere essenzialmente ai bisogni dello stato deplorabile di questa misera classe d'individui, che reclamano in pari grado di ogni altro le cure le più filantropiche da un religioso zelo non mai disgiunte.

TONELLI

Osservazione sui coefficienti del binomio di Newton, di Nicola Mazio.

Nello sviluppo neutoniano delle due potenze m, ed $n = m + 1$, *se* M_2, M_3, M_4, M_5, *ec. indichino rispettivamente i coefficienti del* 2.°, 3.°, 4.°, 5.°, *ec. termine della prima; saranno quei della seconda, nello stesso ordine,* $1 + M_2$, $M_2 + M_3$, $M_3 + M_4$, $M_4 + M_5$, *ec.*

Dimostrazione. Questi coefficienti, nella prima delle due potenze, sono

$$\frac{m}{1},\ \frac{m(m-1)}{1\,.\,2},\ \frac{m(m-1)(m-2)}{1\,.\,2\,.\,3},\ \frac{m(m-1)(m-2)(m-3)}{1\,.\,2\,.\,3\,.\,4},\text{ec.},$$

e nella seconda

$$\frac{n}{1},\ \frac{n(n-1)}{1\,.\,2},\ \frac{n(n-1)(n-2)}{1\,.\,2\,.\,3},\ \frac{n(n-1)(n-2)(n-3)}{1\,.\,2\,.\,3\,.\,4},\ \text{ec.}$$

Sostituendo negli ultimi $m + 1$ in luogo di n, equivalente secondo l'ipotesi, verrà successivamente

$$\frac{n}{1} = \frac{1}{1} + \frac{m}{1},$$

$$\frac{n(n-1)}{1\,.\,2} = \frac{(1+m)\,m}{1\,.\,2} = \frac{m}{2} + \frac{m(m-1+1)}{1\,.\,2} = \frac{m}{2} + \frac{m(m-1)}{1\,.\,2} + \frac{m}{2} =$$

$$\left(\frac{1}{2} + \frac{1}{2}\right) m + \frac{m(m-1)}{1\,.\,2} = \frac{m}{1} + \frac{m(m-1)}{1\,.\,2},$$

$$\frac{n(n-1)(n-2)}{1.2.3}=\left(\frac{m}{1}+\frac{m(m-1)}{1.2}\right)\frac{(m-1)}{3}=\frac{m(m-1)}{1.3}+\frac{m(m-1)}{1.2.}$$

$$\frac{(m-1-1+1)}{.3}=\frac{m(m-1)}{1.3}+\frac{m(m-1)(m-2)}{1.2.3}+\frac{m(m-1)}{2.3}=\left(\frac{1}{3}+\frac{1}{2.3}\right)$$

$$m(m-1)+\frac{m(m-1)(m-2)}{1.2.3}=\frac{m(m-1)}{1.2}+\frac{m(m-1)(m-2)}{1.2.3},$$

$$\frac{n(n-1)(n-2)(n-3)}{1.2.3.4}=\left(\frac{m(m-1)}{1.2}+\frac{m(m-1)(m-2)}{1.2.3}\right)$$

$$\frac{(m-2)}{4}=\frac{m(m-1)(m-2)}{1.2.4}+\frac{m(m-1)(m-2)(m-2-1+1)}{1.2.3.4}=$$

$$=\frac{m(m-1)(m-2)}{1.2.4}+\frac{m(m-1)(m-2)(m-3)}{1.2.3.4}+\frac{m(m-1)}{2.3}$$

$$\frac{(m-2)}{4}=\left(\frac{1}{2.4}+\frac{1}{2.3.4}\right)m(m-1)(m-2)+\frac{m}{1}$$

$$\frac{(m-1)(m-2)(m-3)}{.2.3.4}=\frac{m(m-1)(m-2)}{1.2.3}+\frac{m(m-1)(m-2)}{1.2.3}$$

$$\frac{(m-3)}{.4},$$

ec.

Per meglio convincersi della costanza di questa legge, si ponga

$$\frac{n(n-1)\ldots\ldots(n-s+2)(n-s+1)}{1.2\ldots\ldots(s-1).s}=$$

$$=\left(\frac{m(m-1)\ldots\ldots(m-s+3)}{1.2\ldots\ldots(s-2)}+\frac{m(m-1)\ldots\ldots(m-s+2)}{1.2\ldots\ldots(s-1)}\right)$$

$$\frac{(m-s+2)}{s};$$

equazione che, per l'eguaglianza evidente degli ultimi fattori de' suoi due membri, e per il già dimostrato, non può mettersi in dubbio fino ad $s=5$, e in cui il secondo dei membri stessi è suscettibile della seguente forma:

$$\frac{m\,(m-1)\,\ldots\ldots\,(m-s+3)}{1\,.\,2\,\ldots\ldots\,(s-2)\,.\,s}\,(m-s+2)+\frac{m\,(m-1)\,\ldots\ldots}{1\,.\,2\,\ldots\ldots}$$

$$\ldots\frac{(m-s+2)\,(m-s+2-1+1)}{\ldots\,(s-1)\,.\,s}=\frac{m\,(m-1)\,\ldots\ldots\,(m-s+3)}{1\,.\,2\,\ldots\ldots\,s-2\,.}$$

$$\frac{(m-s+2)}{.\,s}+\frac{m\,(m-1)\,\ldots\ldots\,(m-s+2)\,(m-s+1)}{1\,.\,2\,\ldots\ldots\,(s-1)\,.\,s}+$$

$$+\frac{m\,(m-1)\,\ldots\ldots\ldots\,(m-s+2)}{2\,.\,3\,\ldots\ldots\ldots\,s}=$$

$$=\left(\frac{s-1}{1\,.\,2\,\ldots\ldots\,(s-1)\,.\,s}+\frac{1}{1\,.\,2\,\ldots\ldots\,(s-1).s}\right).$$

$$.\,m\,(m-1)\,\ldots\,(m-s+3)\,(m-s+2)+\frac{m\,(m-1)\,\ldots}{1\,.\,2\,\ldots\ldots}$$

$$\frac{(m-s+2)\,(m-s+1)}{(s-1)\,.\,s}=\frac{m\,(m-1)\,\ldots\ldots\ldots\,(m-s+2)}{1\,.\,2\,\ldots\ldots\ldots\,(s-1)}+$$

$$+\frac{m\,(m-1)\,\ldots\ldots\,(m-s+1)}{1\,.\,2\,\ldots\ldots\,s};$$

onde essa si verifica ancora per $s=6$; e la forma che prende il suo secondo membro ci conduce, colle riduzioni di prima, a vederla giusta anche per $s=7$, ec. Perciò, dividendo il primo membro della stessa equazione generalmente vera per $\frac{n-s+1}{s}$ ed il secondo per $\frac{m-s+2}{s}$, è anche vero generalmente ciò che ne resta.

Di più, potendosi intendere il primo termine di una potenza qualunque preceduto da un altro il di cui coefficiente sia o, ed essendo esso stesso $=1$, s'indichino rispettivamente questi coefficienti, nella potenza m, con M_0, M_1, ed il 1.°, 2.°, 3.°, 4.°, ec.

della u con N_1, N_2, N_3, N_4, ec.; e potrà ora, con sicurezza, e in tutta l'estensione, esprimersi la nostra legge colle equazioni qui sotto:

$$M_0 + M_1 = N_1,\ M_1 + M_2 = N_2,\ M_2 + M_3 = N_3,\ M_3 + M_4 = N_4,\ \text{ec.}$$

Cosa facile, e breve or sarebbe, passando successivamente colle stesse equazioni dai coefficienti della potenza prima a quei delle altre intere, anche elevate assai, il costruirne delle tavole, comode per se stesse, e dalle quali con poco calcolo, ed artificio si ricaverebbero altri vantaggi di qualche considerazione. Poichè, 1.° per esser 2^i, supposto i numero intero, $= (1+1)^i =$ somma dei coefficienti della potenza i, si avrebbero facilissimamente tutte le potenze intere di 2, fino al più alto grado contenuto nelle tavole (1); 2.° potendosi un numero intero qualunque I ridurre evidentemente alla formola $2^{i'} + h$, h rappresentando ciò che resta togliendo da quello la sua massima potenza intera di 2, $= 2^{i'}$ che dia $(2^{i'})^i$ compreso nelle tavole, e che con facile discrezione potrebbe arguirsi da queste, e quindi venendo $I^i = (2^{i'} + h)^i$, si otterrebbe visibilmente una nuova facilitazione, rimarchevole specialmente se $h = 1$, o ad un numero poco considerabile, per l'innalzamento a potenza di moltissimi numeri. Dico moltissimi, e non tutti; giacchè potrebbe talvolta $2^{i'}$ esser sì piccolo in confronto di h che, spezzando il numero I in due parti eguali, o più vicine fra loro, la formazione soli-

(1) Nelle quali perciò i gruppi dei coefficienti di ciascuna potenza dovrebbero esser disposti per la somma, il che faciliterebbe ancora il calcolo nel formarle. E qui si osservi bene quanto n'è semplice, e spedita la costruzione.

ta delle potenze di ambedue riuscisse meno incomoda che quella delle sole potenze di h.

Io intendo che le facilitazioni da me esposte vengano, in parte, riguardate vantaggiose a fronte del metodo ordinario del binomio. Uso questa restrizione, aggiungendovi, *in parte*; mentre esse divengono utili assolutamente nel calcolo delle probabilità ove necessita servirsi dello sviluppo di Newton, e negli altri casi che loro appartengono in cui non si possa far uso delle tavole logaritmiche (2). Del resto la scoperta di una verità dev' essere sempre enunciata; mentre può col tempo servire ad applicazioni che non si prevedevano, e svegliarne essa stessa le idee.

---

(2) Colle tavole proposte però si avrebbero anche le potenze intere di 2 anteriori al grado sedicesimo, in cui cessano inclusivamente le date dai logaritmi che si estendono fino al numero 100,000, più speditamente che coi logaritmi stessi.

Pensieri sui mezzi di sostenere l'agricoltura italiana, ed a riparo dell' avvilimento delle granaglie, e dei prodotti della sua industria.

Il celebre conte Vincenzo Dandolo in un' opera postuma fatta di pubblica ragione nel 1820 in Milano trattò delle cagioni dell' avvilimento delle granaglie e de' prodotti agrari in Italia, e dei mezzi che potevano riparare un tanto danno. Egli fa conoscere fino dall' anno 1804. e 1806. aver indicata la sinistra influenza che dovevano esercitare a discapito dell' italica agricoltura l'aprimento del mar Nero, e la conseguente esportazione da quelle contrade d'immensa quantità di granaglie pei porti dell' Adriatico e del Mediterraneo, a cui aggiungasi quella che la Grecia, l'Egitto, il Baltico, e la costa d'Affrica qui spediscono, oltre l'immensa copia delle farine mandate in Europa, ed anche in Italia dagli stati dell' America, siccome anche di quantità di agrari prodotti esteri che vengono coi nostri in concorrenza.

Nelle memorie storiche sulla vita del Dandolo che precedono l'enunziata opera, il cav. Compagnoni (1) fa conoscere che in questa » trattasi di nulla» meno che di assicurare la fortuna della nazione con» tro i danni già incominciatisi ad avverare a ruina » dell' agricoltura, e a sconvolgimento intero della » generale economia »: e prosegue »: I sagaci uomini » che in questi ultimi tempi hanno confermato l'an» nunzio tredici anni addietro dato a noi dal Dan» dolo, non hanno ancor detto che in termini gene-

(1) Pref. pag. LXXII.

» rali qual rimedio possiamo procacciarci in tanto in-
» fortunio »: e nel discorso preliminare all' opera (2)
» soggiunge: » Come potremo noi, popolo agricola,
» sostenere la concorrenza delle nostre granaglie sui
» mercati d'Europa, quando su migliaja di navi giun-
» gonvi quelle che prodotte da popoli frugali, e da
» fondi ubertosissimi, poco costano, e nulla paga-
» no di pubblici tributi, e possono essere vendute
» a tanto meno del prezzo che a noi costano pro-
» ducendole? » Il dottissimo cavaliere poco conta sul riparo dei dazj d'importazione, nè in altre operazioni della finanza, e crede esso un tanto riparo poter unicamente dipendere dai miglioramenti da farsi dai produttori, sia nella coltivazione dei grani, sia in quelle delle industrie agrarie, come suggerisce il lodato conte.

Quantunque il nome del Dandolo debba recare la maggior confidenza riguardo ai miglioramenti da lui proposti sulla seta, coltura dei gelsi, dei cereali, delle viti, del vino, de' suoi avvicendamenti, e sulla miglior coltivazione degli animali bovini, delle pecore, de' maiali, non che delle api, e su quella del lino, della canapa, delle piante oleifere, e sulla cura più attenta dei semenzai, vivai, ed anche nella tanto utile divisione de' beni comunali; nulladimeno io reputo che tutti questi mezzi, giovevoli bensì per un qualche aumento di produzioni agrarie, non possono però giammai rendersi sufficienti al riparo della minacciata decadenza dell' italica agricoltura, giacchè anche quando questi miglioramenti portassero l'accennato aumento di produzioni, ciò invece di essere in generale un rimedio all' avvilimento del prezzo delle granaglie, e degli annui prodotti d'industrie agra-

(2) Pag. LXXXIII.

rie, simile maggior abbondanza avrebbe anzi un effetto opposto di accrescere l'accennato avvilimento, e quindi si renderebbe piuttosto in perdita l'impiego del travaglio, dell' industria, dei capitali rivolti a tali colture, e alle indicate industrie, a discapito ancora del profitto dei possedimenti.

Per evitare tali discapiti avrebbe almeno dovuto indicare nuovi e più estesi mezzi di circolazione di tali granaglie e prodotti agravj, e soprattutto un nuovo, più sicuro, e più proficuo spaccio all' estero di queste produzioni, quando all' opposto per una malintesa rivalità, o pel predominio de' principj esclusivi, e nei rispettivi alti bisogni delle finanze, pare che tutto tenda al restringimento delle commerciali relazioni interne, ed esterne. Sembra inoltre comprovarsi dall' esperienza degli anni successivi sino al presente in cui nelle italiche coltivazioni furono da molti proprietari, anzi dai più ricchi, tentati miglioramenti i più ampii ed importanti, nulla ostante l'avvilimento enunziato proseguì, e quindi i generosi sacrifizi di questi non ebbero lo sperato esito.

Il sistema mercantile fu ritrovato e posto in pratica da alcuni governi per incoraggiare le arti, fabbriche e manifatture nazionali. Molti scrittori di economia, siccome lo Smith in Inghilterra, in Italia il consigliere Mengotti, in Francia il Say, e molti altri scrittori di ogni paese, e tutti gli economisti confutarono le massime del medesimo. Nella mia opera sopra la ricchezza mostrai io pure che il sistema mercantile portò bensì qualche miglioramento in alcune fabbriche e manifatture, ma in generale essere riescito di danno ai progressi della più gran parte delle arti e delle industrie nazionali, sia nel togliere ogni eccitamento agli intraprenditori, sia nel cagionare la perdita dei più grandi risparmi, da cui dipende il

più esteso impiego dei capitali in ogni stabilimento; e la ragione e l'esperienza mostrano che tutti i sistemi proibitivi sono una vera ostilità che le nazioni si fanno le une contro le altre, tendente ad impoverir ciascuna, e in opposizione ai piani stessi del benefico autore della natura, che sembra aver ordinato il nostro globo per universale communicazione dei popoli, e pel cambio dei loro reciproci prodotti di terra e d'industria qualunque siano; communicazione appoggiata ancora ai principi della morale, di non fare agli altri eiò che non si vorrebbe a se fatto, o di fare agli altri ciò che si vorrebbe a proprio favore. Avverti nello stesso tempo non doversi però escludere le imposizioni sui prodotti del suolo, e dell' industria stranieri, siano grezzi, siano merci che si trasportano nello stato per uso e consumazione, particolarmente quando i prodotti delle terre, delle arti fabbriche, e manifatture nazionali andassero sottoposti a tributi, siccome succede in quasi tutti i paesi, e regni, e come si hanno esempj i più estesi di simili multiplici tributi nell' Inghilterra e nell' Olanda.

Fu universale un tempo l'entusiasmo degli scrittori a favore dell' agricoltura, pretendendo trovarsi in questa l'unica sorgente di ricchezza ed ogni fonte di felicità, e quindi fu generale il reclamo verso i governi di dover essi specialmente incoraggiarla, proteggerla, beneficarla: benchè poi alcuni scrittori che si dichiaravano i più decisi fautori di questa, cioè gli economisti, nel volerla proteggere, l'avessero piuttosto oppressa. E rimangono anche al presente traccie profonde dei loro fallaci e funesti principi. Ma se il sistema che vuole incoraggiare le arti, e le manifatture si rese ingiusto e dannoso alle arti e manifatture stesse, e ad ogni prosperità dello stato: sostengo che un parziale incoraggiamento dell' agricol-

tura e conforme a' principj esclusivi e proibitivi, cioè qualora fossero questi appropriati alla medesima e alle sue produzioni, diverrebbe egualmente ingiusto e dannoso alla generale prosperità.

Si dirà: come abbandonare ogni protezione, ogni incoraggiamento dell' agricoltura? Sì, qualora questi favori siano speciali. Si proseguirà: e quale sarà dunque il sostegno di uno stabilimento presso alcuni regni così esteso, così importante alla popolazione, al suo lavoro, alla sua sussistenza? La giustizia, risponderò io. Per bene delle nazioni questa giustizia addita appo tutte un sistema di contribuzioni più equo, e più conforme alla utilità sociale, ed in cui offronsi a tutti i popoli mezzi di attività, e di produzione per conseguire conservazione, bene essere, ricchezza, senza aver d'uopo di enormi tributi, di esclusioni, di proibizioni, in somma di aggravj. Sistema che disdegna ogni spirito di gelosia, di rivalità, di fraudolenza fra le nazioni; che porgerebbe a ciascuna ne' pubblici bisogni il mezzo di formare le più potenti finanze senza tali giusti appoggi, distribuendo i tributi con saggie precauzioni su tutta intiera la popolazione, e sullo scopo di colpire la sola ricchezza che serve al bene essere, cioè quella che vien tolta spontaneamente dai cittadini stessi alla riproduzione, ricchezza che io ho chiamata *beni*; e che può estendersi quasi su tutti gli oggetti di uso immediato, e di giornaliera consumazione di innocente attuale godimento, siano poi questi oggetti nazionali od esteri senza veruna differenza, esigendo solo la giustizia che non si alteri pel tributo il natural prezzo di tali oggetti, cosicchè il solo aumento nel prezzo delle cose a cagione del medesimo sia eguale, o simile tanto negli esteri, che nei nazionali, benchè di differente valore onde si otten-

ga un proporzionato compenso al suo accidente dai produttori anche esteri sopra i veri suoi contribuenti, che deggiono ritenersi i consumatori nazionali. E perciò questo sistema è l'opposto del colbertismo che vorrebbe aggravare di tributo le merci estere, e lasciar immune l'uso e consumazione delle mercanzie nazionali, per cui si pretese erigere la pubblica fortuna appropriandosi le ricchezze delle altre nazioni, e privandosi così realmente di una provvida communicazione di cose, e d'ogni vantaggio de'risparmj, e di una energica gara, tentando in fine con la violenza delle leggi di dare un valore od un prezzo il più alto e sproporzionato e superiore al giusto, alle nazionali produzioni contro l'ordine istesso della natura; in somma favorire le industrie nazionali con altissimi sacrifizi dello stato, con gravissimi discapiti degli agricoltori, e con la perdita la più estesa di risparmi, di accumulamenti, e del loro più utile impiego.

Ma passiamo ad osservare i risultamenti delle imposte sopra l'agricoltura. Nel generale sistema di Europa l'istituzione dell' imposta prediale ebbe bensì per base di colpire il valore, e la rendita delle terre, ma questa uniformandosi generalmente alle produzioni sia di granaglie, sia di prodotti agrari, sembra diretta, benchè con inefficacia, a distribuire il tributo sopra i consumatori. Dico senza efficacia, perchè realmente simile imposizione tende piuttosto a sottrarre, una proporzionata parte di valore dei terreni, e della loro rendita. Ma, o si voglia che questo tributo cada sui proprietarj o produttori nazionali di tali granaglie e prodotti agrari, o sopra i nazionali consumatori dei medesimi: io reputo niuno poter credere di far cadere tali tributi sovra gli esteri produttori o consumatori, potendo sempre questi schermirsi da tal peso, liberi ridurre la loro produzione o

consumazione, favoriti sempre in ciò dai loro governi, o dal potere di rivolgersi ad altre nazioni per più buon mercato, e sostenuti dalla maggiore propria abbondanza di consimili prodotti.

Ma se tale è lo scopo dell'imposta prediale di colpire o i produttori, o i consumatori nazionali dei grani e prodotti propri, perchè mai ne dovranno rimanere immuni le granaglie, ed anche le materie prime che s'introducono nello stato dagli esteri? Perchè nuocere con tale esenzione a' propri cittadini più laboriosi, quali sono i produttori nazionali a vantaggio de'produttori stranieri, od a prò de'nazionali consumatori delle granaglie e dei prodotti esteri? Poichè questi, invece di favorire i proprj concittadini: danno la preferenza nella loro consumazione agli esteri prodotti, quando questi hanno inoltre il vantaggio del naturale buon mercato in simile introduzione, e così si fanno esenti dal dare allo stato con equi tributi un giusto compenso per siffatta preferenza, e pe' conseguiti benefizi. Certamente non può che far sorpresa il vedere generalmente negli stati aggravar di tributi, e non indifferenti, i produttori o consumatori delle granaglie e dei prodotti agrari nazionali e nello stesso tempo per eccesso d'inesplicabile indulgenza lasciar liberi ed immuni o i produttori esteri, o i consumatori delle cose estere, siano grani, siano materie grezze.

Ma quali debbono essere i risultamenti di questi tributi, e di siffatte esenzioni? Di restringere per una parte la vendita dei prodotti agrari nazionali, e la produzione con avvilirne il prezzo, e quindi scoraggiare l'agricoltura patria, ed ogni nuovo impiego di travaglio, di industria, di capitali nella medesima; e di favorire dall'altra una consumazione tutta a vantaggio dell' estera agricoltura, calpestando ogni

riguardo di giustizia verso i proprj più utili concittadini, quasi debbano essere scopo dell'odio pubblico le loro pene e sagrifizj.

Ma questa immunità si trova in egual modo dannosa allo stato, togliendo al medesimo un'estesa annua pubblica ricchezza che avrebbe ricavato con simili giusti tributi, e che deve poi ritrarre dai propri sudditi; e con sopraggravio dei medesimi, e generalmente, come si disse, dei più attivi, laboriosi; ed industriosi: oppure scemando i sostegni della comune conservazione, e della pubblica difesa. Qual vantaggio poi con tali giusti tributi non ne trarrebbe inoltre ogni stato nell'esteso alleviamento, e diminuzione del tributo delle terre a favore dei possessori, e di tutte le classi che s'impiegano nell'agricoltura, in un aumento il più ragionevole del prezzo de'grani propri, e dei prodotti d'ogni agraria italica industria? Conservandosi poi l'equità nel tributo, contenuto ne' suoi veri limiti, e come accennai, non alterandosi giammai per tale accidente il natural prezzo d'ogni produzione nazionale e straniera, come mai potrebbesi dar luogo a censura o per parte dei sudditi, o per parte de' governi: qualora ciò sia ad oggetto della giustizia, o per ripartire con più eguaglianza sui primi le contribuzioni, sollevando gli aggravati, e richiamando a sostenere questo peso tutti coloro che godono di eguali vantaggi, ed anche maggiori nella maggior bontà degli esteri prodotti, e talvolta nel soddisfare una capricciosa preferenza; infine distribuendo a ciascuno i pesi pubblici a proporzione dei benefizi, quando poi gli stessi governi si aprirebbono più estese fonti di pubblica ricchezza anche ne'più straordinarj bisogni, e perciò una più estesa potenza di finanze? Osserverò ancora ad appoggio di un simile sistema, che il medesimo

servirebbe di strumento il più benefico in mano di illuminati governi per mantenere del continuo un più giusto equilibrio nel prezzo delle derrate, e de' prodotti più necessarj per una più costante ed eguale sussistenza del popolo, e per sollevarlo ne' tempi di calamità o di carestìa; sempre però che si avessero gli stessi riguardi per i prodotti nazionali in consimili infelici circostanze, togliendo, o scemando in egual misura tanto i tributi sulle terre proprie, che sopra gli esteri prodotti agrari.

Nè si deve opporre, particolarmente per le materie grezze, che in molti stati non solo si è lasciata immune da tributo la loro introduzione; ma talvolta favorita con premj e gratificazioni. E perchè, domanderò io, se tale esenzione fosse giusta, se tali premi fossero ragionevoli, perchè non si dovrebbero gli stessi riguardi alle materie prime prodotte nello stato? E quando pure si voglia mediante un saggio sistema favorire i prodotti delle arti, delle manifatture proprie, perchè, gettato un tributo sopra le materie grezze estere o nazionali, non restituirlo nella riasportazione loro sia in istato grezzo, sia in istato di manifatture, o supplire con le cauzioni alle anticipazioni del tributo, usando sempre gli stessi riguardi verso le une, e le altre? Ed io ho altrove indicate le precauzioni onde non iscoraggiare veruna forza d'industria.

Nè si creda di dover per simili tributi incontrare molte difficoltà, giacchè si esigerebbero i medesimi sopra una ricchezza tutta propria di un tal peso, e perchè potrebbero conseguirsi colla maggiore facilità per la natura delle cose a questi soggette, aventi cioè naturalmente sotto un gran volume o grande massa un discreto o piccolo valore; onde facilmente si possono prevenire le fraudolenze. Aggiungasi ancora, che

nell'interesse che avrebbero i proprietari delle terre, i produttori nazionali, e molti proprj consumatori nell'esecuzione di questi tributi, cesserebbero vieppiù le accennate difficoltà.

Si domanderà quale ne debba essere la misura. La medesima giustizia l'addita. Quella stessa misura che ha servito di base all'imposta sulle rendite, sia nel detrarre le spese, sia nel fare gli abbonamenti per rilevare questa: ed appoggiandosi i prezzi dei grani, e delle materie prime ai prezzi plateali annui, ed ai prezzi medj ragguagliati, o se la base fossero le annue produzioni, la misura delle altre imposte: insomma quella misura che la stessa equità indica nel generale sistema di contribuzioni sia riguardo ai nazionali prodotti, sia anche riguardo ai prodotti, ed alle mercanzie che s'introducono dall'estero. Forse un qualche giorno si riggetterà nell'imposta sulle terre la base delle rendite come troppo arbitraria, incerta, onerosa, qualle la mostrano l'esperienza e le stesse tanto variate massime date presso le differenti nazioni nella costruzioni dei catasti, o nella loro riforma (*). Come mai chiarissimi scrittori di economia e particolarmente Say (**), che riprodusse l'esempio dello stabilimento di siffatta imposta sopra le rendite de terreni fatto nel 1469. in Toscana, indicando i suoi naturali funesti danni, non ne vollero trarre i necessarj risultamenti contro i loro principj, di ricavare cioè la pubblica ricchezza dalle rendite dei cittadini? Possa una volta venir sostituito per base del tributo anche su le terre la spesa, e regolarsi questo pure su la norma delle imposte indirette, e certamente si scorgerà, premesse saggie cautele, essere scevro dalla supposta

(*) Bibliot. univ. An. 1823. Mois . . . . Impot foncie.

(**) Trait d'Econ. 3. edit. tom. II. pag. 259. 360.

ineguaglianza, e da arbitri, da oppressione de' popoli, e più profittevole per gli stati.

Per tali tributi inoltre niun estero governo potrà giammai chiamarsi offeso, siccome seguiva all'opposto nel sistema del colbertismo, in cui gli altri popoli non potevano se non se ravvisarvi cupidigia ed ostilità. In questo nulla, alterandosi i benefizj dalla natura fatti a ciascuna nazione, per nulla violentandosi i principj della morale, della giustizia, nè gli ordini eterni del creatore, e ciascun governo facendo contribuire una ricchezza tutta propria del tributo, ed a proporzione dei propri bisogni, e distribuendo questo sopra quelli a cui si appartiene di sostenere un tal peso, esistere non può ombra di motivo a veruna odiosità.

L'Italia poi fornita di un felice clima, di un variato e fertile territorio adattato a multiplici e diverse produzioni della terra, alcune delle quali può essa esigere in manifatture, nell'ingegno attivo de' suoi popoli, in una generale comunicazione, e mediante l'efficacissimo sostegno di siffatti tributi, nulla avrebbe allora da temere nell'introduzione delle granaglie, e dei prodotti esteri di sopra accennati, introduzione, che senza tributi minaccia irreparabilmente la sua agricoltura. Sollevati in tal modo i nostri produttori delle granaglie, e dei prodotti agrari, quando anche il prezzo dei nazionali prodotti rimanesse minore degli esteri, ciò non potrebbe essere che di picciola entità e durata, giacchè sempre gli stranieri avrebbero oltre il nostro tributo a loro carico le spese non indifferenti de' viaggi, de' trasporti de' loro prodotti. Non sarebbe allora giammai arrestata la nazionale produzione de' grani, e degli oggetti propri per una maggior sicurezza di conseguirla dalla diretta coltura, non andando questa esposta alle incertezze per lontananze,

per ostacoli, ed alle vicende e rivoluzioni delle altre nazioni; e sempre potrebbero gl'italiani nello stesso bel cielo ed ubertoso suolo estendere anche le arti e manifatture a nuovi e più proficui prodotti sempre sperabili presso ogni popolo nella provvida libertà d'industria e di commercio; e forse allora si conoscerebbe come gli uomini e le nazioni, quando si adattano alla natura, e sanno secondarla, non mai rimangano abbandonati, e come veggonsi talvolta risorgere, in mezzo ai cimenti ed alle perdite, più avventurati e ricchi.

Il secondo mezzo di riparo all' avvilimento delle granaglie e delle industrie agrarie italiche si è, a mio avviso, di favorire il più possibile la loro esportazione all'estero, e ciò col mezzo dell'immunità, coi favori, coi premj, e colle stesse gratificazioni. E sebbene io mi sia mostrato contrario a simili mezzi come eccessivi e troppo parziali eccitamenti; si rendono questi necessarj, utili, ragionevoli nella circostanza in cui non fosse possibile di far seguire la restituzione dei tributi pagati dai produttori nazionali sulle medesime. Allora i favori, i premj, le gratificazioni si rendono un compenso, se non sufficiente, almeno tale che aprirebbe vasto campo all' accennata esportazione.

Credo però che potesse essere anche più utile la restituzione dei tributi pagati nell' imposta delle terre sopra i grani, e sugli altri prodotti agrarj che si esportano dallo stato. Nè a ciò deve opporsi la impraticabilità, giacchè l'Inghilterra ne mostra moltiplici esempj, come si può rilevare dall' opera del tedesco M. De Raumer, che ha per titolo „ Esposizione del suo sistema di contribuzioni » (*). Anzi una tale re-

(*) Paris 1819. pag 145.-147.

stituzione chiamasi in inglese *drawback*, e per cui all' esportazione viene restituita la più gran parte del valore, in modo chè se fosse stato pagato nella importazione, come succede in alcun prodotto, un 27 $\frac{1}{1}$ per 100 del valor dichiarato, alla esportazione viene ordinariamente restituito un 25 per 100. Ciò che avvi di dispiacevole anche presso questa nazione si è, che del beneficio di simile restituzione, di cui godono quasi tutti i prodotti delle arti, fabbriche, e manifatture inglesi, ne restò sempre priva la povera agricoltora, e si credette un portento anche nell' Inghilterra per aver dato nel 1742 una estesa gratificazione all' esportazione delle granaglie inglesi: la quale gratificazione se fosse stata riguardata e stabilita come una giusta restituzione del tributo pagato sulle terre, se ne sarebbero tratti i più utili risultamenti, onde uniformarsi meglio ai rapporti di giustizia anche nella finanza, e si sarebbero evitati, per parte dei più celebri autori di economia e nelle pubbliche amministrazioni, molti errori ed una dannosa incertezza, particolarmente riguardo alle accennate gratificazioni, ed a' premi o *prime*. Che se giammai le imposte sopra i grani e sui prodotti agrari grezzi stranieri, e la loro restituzione nell' esportazione dei grani, e prodotti grezzi nazionali si resero ragionevoli, e giuste, ora poi, a mio avviso, si rendono in questi tempi di necessità, onde impedire la minacciata decadenza dell' agricoltura italiana, dannosa all' estremo non solo a' suoi popoli, ma anche ai governi ed alle loro finanze, siccome anche alle altre nazioni d'Europa che traggono le maggiori loro ricchezze dai prodotti delle terre.

So che questi mezzi di riparo non mai proposti, e non conosciuti moveranno le meraviglie, e forse per del tempo si temerà di prevalersene. Ma quali

altri mai possono essere più utilmente diretti e praticabili per impedire tanti danni? I proposti miglioramenti del Dandolo, e di altri, mi sia lecito il dirlo, furono sogni di uomini da bene, di dottissimi agronomi, d' impareggiabili filantropi; ma non potranno giammai conseguire il suffragio della verità; perchè incerti, insufficienti, o divergenti, nè mai proporzionati all' urgenza delle circostanze: solo potendo la finanza conseguire un più sicuro scopo, perchè contro abusi dipendenti generalmente da amministrative imprevidenze. Nè perciò sarebbe uopo togliere le franchigie dei transiti, il favore ai depositi di granaglie e dei prodotti agrari esteri ne' porti, e sulla linea delle frontiere, e fino a tanto che questi si conservano in tale condizione e nella semplice circolazione, ma sottoposti però a' tributi allorchè passano alla consumazione nello stato, o quando dessero luogo nelle frontiere ad una consumazione qualunque non contemplata: la quale sempre deve ritenersi sottoposta ai pubblici equi pesi.

Alcuni forse potranno opporre che nel togliere il buon mercato particolarmente delle granaglie ne soffrirebbe il popolo, ed io risentirei vergogna, anzi avrei ribrezzo se avessi dettata alcuna cosa che diminuisse i riguardi che si deggiono alle classi povere. Ma sarebbe un tradire la verità, ed il popolo stesso, anzi un cospirare alla sua perdita: giacchè mancando ai produttori, nell' accennato avvilimento di prezzo, i loro equi e giusti compensi, ed ai possessori ogni profitto delle loro terre e dei capitali impiegati, mancherebbero perciò i sostegni per alti salarj, e più proficue mercedi al popolo nella sua attività, e ne sarebbe necessaria conseguenza la perdita de' suoi mezzi diretti onde trar sussistenza, ed' ogni fonte di sua fortuna. È noto che Augusto

appunto con un'improvvida abbondanza blandì il popolo, e come avverte Tacito „ubi . . . . populum annona . . . . pellexit „ divenne ciò cagione nel seguito de' tanti mali dell' impero, e delle maggiori sciagure sofferte dallo stesso popolo romano. Osserverò che in questo popolo vi è, particolarmente presso le nazioni agricole, la più estesa quantità delle classi inferiori: e giova sempre favorire piuttosto le classi che producono, che quelle che consumano, cioè proferire in eguali circostanze piuttosto quelli che affaticansi per conservar le ricchezze, che quelli che le consumano, o le distruggono. Che se si volesse non esistessero poveri e ricchi, e per conseguenza si dirigessero le operazioni governative a togliere ogni ineguaglianza di fortuna; effetto del maggior lavoro e della maggior industria ed economia e de' più importanti servigi sociali, eccitante in tutti un' utile e proficua attività, da cui si forma o deriva ogni incivilimento, l'ordine, la pace, e le virtù sociali; se mancassero i riguardi che si deggiono alla giustizia: verrebbe distrutta non solo ogni proprietà, ma seco verrebbe tolto ogni sostentamento alle nazioni, gettate tosto in preda alla miseria, alla fame, alla distruzione, abbandonata la terra intera a poche orde barbare miserabili e feroci.

La giustizia poi non è utile soltanto alle classi ricche, ma inoltre alle povere; per cui conviene al loro interesse di pagare con qualche alzamento di prezzo le proprie derrate, anche perchè la maggiore nazionale epulenza rende vieppiù sicura la loro conservazione ed il loro sostentamento, e perchè apre alle medesime le più abbandonati fonti di beneficenza privata e pubblica, ed eccita l'istituzione di provvidi e più certi conforti ne' tempi di loro disgrazie.

e sciagure, particolarmente a riparo delle carestie, e di altre simili calamità.

Con tali norme, riguardo al costituire così giusti tributi, ne' suoi naturali vantaggi potrà l'Italia al pari d'ogni altra nazione doviziosa conservare tutti i mezzi di epulenza. Accresciutosi per questi al sommo il valore di tutti i fondi, e di tutti i terreni, e la commerciale comunicazione interna ed esterna; ardisco dire, cesserebbe presto il ristagno dei capitali, si vedrebbe anzi il loro più esteso impiego ravvivare ogni sorgente, ogni stabilimento, ogni privata e pubblica prosperità. Si: quest' Italia che ha potuto sostenersi in tante invasioni di barbari, in tanti spogliamenti, e tanti mali; potrà sotto governi che fondano il loro reggimento sopra la religione, la giustizia, e le leggi, sempre più prosperare. Potesse pure non opporsi alla generale comunicazione, alla comune prosperità un'assurda multiplicità, un'improvvida e costante volubilità di principj e di massime, favorite da prevenzioni, e dall' appoggio di fastoso apparato di erudizione e di dottrine, che nella loro contrarietà possono farsi sostegno alle più opposte e dannose sentenze, e che hanno potuto render celebri ne' moderni tempi alcune opere di economia, i di cui autori sembra che non abbiano avuto altro per iscopo, se non se di promuovere uno spirito di cupidigia, di discordia, di ostilità, tentando di rigettare nelle tenebre le più certe, utili, e luminose verità, dagli stessi autori riconosciute avanti, e in altre epoche altamente proclamate; ed arrestando per tal guisa i progressi di così importanti scienze al bene sociale, quali sono l'economia, e la finanza.

Carlo Bosellini

LETTERATURA

Iuris civilis anteiustinianei reliquiae ineditae ex codice rescripto Bibliothecae pontificiae Vaticanae, curante Angelo Maio Bibliothecae eiusdem Praefecto.

Q. Aurelii Symmachi V. C. novem orationum partes cum adnotationibus.

C. Iulii Victoris ars rhetorica.

L. Caecilii Minutiani Apuleii grammatici de ortographia trium librorum fragmenta. Romae in collegio Urbano apud Burliaeum MDCCCXXIII. In 8 gr. di pagine in tutto 356., oltre 80. di prefazione.

Continua con assiduo zelo l'indefesso monsig. Mai ad arricchire la repubblica letteraria dei novelli tesori, che con tanta felicità va disotterrando nell'inesausta miniera della Biblioteca Vaticana. Dopo averci dato non ha guari due volumi di preziosissimi scritti degli oratori di Arpino e di Cirta, i due più grandi uomini del loro tempo, eccolo sollecito a regalarcene un terzo, che se cede ai fratelli nell'età e nella fama degli autori, li vince però forse nella copia e nella novità delle notizie che ci somministra. Quattro opere di quattro diversi scrittori in lui si rinchiudono, oltre il saggio di una quinta, ed oltre utilissime varianti di altre già conosciute. E par-

lando per ora della prima, dirò ch'ella si compone di un nobilissimo frammento di antico digesto di gius civile, del quale si sono salvate cinquantasei pagine, perchè un monaco di Bobbio del secolo ottavo se ne giovò insieme con altri fogli staccati da un esemplare del codice teodosiano, e della legge così detta dei Borgognoni, per riscrivervi sopra le collazioni dei santi padri di Cassiano. Rassomiglia questo digesto nella forma al Giustinianeo, se non che nel primo si meschiano indifferentemente le dottrine dei giurisconsulti, e le leggi de' principi, mentre nel secondo furono soltanto ricevute le risposte dei sapienti, essendosi riserbati i rescritti imperiali all'altro libro del codice. E si osserva pure quest'altra differenza fra loro, che nell' Amalfitano le costituzioni spettanti a ciascun titolo sono disposte per ordine cronologico, mentre nel Vaticano non si è serbata alcuna ragione di tempo. Convien confessare che di questa nuova collezione giuridica non si aveva per l'addietro alcun sentore; e in fatti la maggior parte delle leggi in essa radunate è apparsa affatto ignota, sebbene non poche ancora vi s'incontrino che sono ripetute nelle pandette o nei codici di Teodosio e di Giustiniano; con questo vantaggio non di meno che qui si veggono quasi sempre più ampie, ed intere. Il più antico degl'imperadori che vi sia ricordato è Trajano, come il più recente è Valentiniano seniore, dal che trae motivo di giudicare l'egregio editore nella sua dotta prefazione, che questo lavoro sia anteriore in età al codice di Teodosio, e posteriore a quello di Gregorio e di Ermogene. Più dubbioso rimane sulla questione se sia stato compilato di privata autorità; ma propende peraltro a credere che l'autore seguisse la religione pagana. Premesse queste notizie generali, io ne verrò piluccando le cose più

importanti, che di mano in mano mi si offriranno, relative alla storia ed ed all'erudizione, lasciando interamente ai giuristi la cura di mostrare quale sia il vantaggio che da lui ne proviene alla scienza legale.

Sette sono i titoli, che ci sono rimasti in questo frammento, il primo de'quali si denomina *ex empto et vendito*, e contiene un responso d'incerto giurisconsulto, molti di Papiniano, e ventitrè rescritti imperiali da Alessandro Severo a Costantino Magno, molti de'quali sono disgraziatamente mutilati. Di uno di essi (pag. 5), che porta la data *Aureliano et Basso Conss.* spettante all'anno 271, giustamente si prevale l'erudito annotatore per confermare che quello fu il primo consolato dell'imperatore Aureliano, contro la maggior parte de' moderni collettori di fasti, che ingannati da due falsissime iscrizioni ligoriane, una data dal Reinesio cl. v. n.° 48., l'altra dal Gudio pag. 24. 1., l'avevano reputato il secondo. Per altro raddoppiandosi a Basso quest' onore dai fasti greci Eracliani sostenuti dal marmo di Secenara collazionato dal Gudio p. 141, 9, ch'è l'unico sincero di quest'anno, che finora si conosca, se qui non vi è stata negligenza per parte del copista, converrà dire, o che la cancelleria imperiale seguisse in questi tempi il costume di coloro che non tenevano conto dei consolati suffetti conseguiti prima degli ordinarj, o più probabilmente che Basso non avesse avuto in precedenza che i soli ornamenti consolari, i quali da alcuni si computavano, benchè impropriamente, per un vero consolato, dietro il primo esempio datone sotto Settimio Severo da Fulvio Plauziano, secondo che avverte Dione l. 46. c. 46. E lo stesso converrà pur credere riguardo al rescritto di Gallieno del 260 dato *Saeculari II. et Donato conss.* pag. 5, nel quale col consenso di tutti gli antichi fasti si rifiuta al se-

condo il geminato onore, che però gli viene concesso nelle due tavole di bronzo già del museo Vettori, pubblicate dal possessore nella dissertazione glittografica. Erasi in dubbio se Sesto Catio console nel 230 avesse avuto il cognome di Clemenziano o di Clementino: ma ora dovrà preferirsi il secondo pel novo esempio che ne porge la pag. 5, con cui confronta fra le altre la bella lapide del museo Palatino di Manheim riferita dal Donati p. 470. 5. Fra le persone mentovate in questo titolo non so bene se la Rutilia Prima della pag. 7, vivente ai tempi di Costantino nel 315, sia la medesima ch'è nominata nel seguente marmo del Muratori 1556. 15, parendomi anzi che la di lui semplicità debba consigliare a riportarlo a tempi più antichi.

RVTILIA
FORTVNATA
RVTILIAE . PRIMAE
LIB . VIX . A . VII

Bensì di nobile stirpe dirò essere stata la Flavia Aprilla ricordata due anni prima nella stessa pagina, imperocchè i suoi nomi l'accusano discesa da una famiglia resa illustre da M. Flavio Apro senatore ai tempi di Trajano, e ricordato da Plinio giuniore l. 5 ep. 14, e nel dialogo *de corr. eloqu.* cap. 2; non che da due altri a lui omonimi, che conseguirono i fasci nel 130 e nel 176. Che peccato però che siasi ommesso il nome del correttore del Piceno, a cui è indirizzata una bellissima ed intera costituzione di Costantino del 313 pag. 7, ch'esser doveva un'uomo di grande importanza, veggendosi che l'imperadore lo chiama *Parens Karissime atque amantissime*, il qual titolo non so se si abbia esempio che sia stato

mai dato a persone di minor condizione dei prefetti del pretorio e delle due capitali. Certo che Valentino il quale era consolare della stessa provincia nel 365 dicesi semplicemente *Valentine Karissime* nella legge 5 del libro 2 del codice Teodosiano tit. 9; per lo che vi sarebbe mai pericolo che in quel P. K. che giusta il solito l'erudito monsignore ha interpretato *Parens Karissime*, dovesse questa volta prendersi P per l'iniziale del nome del preside, che contro l'uso vedesi preterito? Merita poi speciale osservazione la data di questa legge, per la memoria che vi si fa della città di Alba, che sarà la Fucente annoverata fra le Picene anche nel libro di Balbo presso Frontino *de coloniis*, e perchè ci assicura che ai 29. di agosto di quell' anno Costantino trovavasi in Aquileja. *Dat. IIII. Kal. Sept. ap. FF. ad correctorem Piceni Aquileja. Accepta XIIII. Kal. Oct. Albae*, *Constantino Aug. III. conss.* Per lo che saremmo obbligati a ritardare il suo viaggio nelle Gallie, che sulla fede del suo panegirista e di Zosimo si credeva aver intrapreso nella primavera per reprimere i Franchi, che violando la data fede minacciavano un'irruzione; onde sappiamo da altre leggi che nel novembre e nel decembre soggiornava a Treveri. Ma vi è modo di conciliare questo nuovo documento cogli storici, dicendo che quell'Aquileja non sia già l'italiana; ma sibbene l'altra situata nelle vicinanze di Ehingen sul Danubio, di cui ha recentemente parlato il dottissimo Amati nel fascicolo di gennajo. E per verità qualche cosa di non comune deve nascondersi in quella sottoscrizione, attesa la stranissima novità di portare doppia data di luogo *Aquileja*, ed *ap. FF*, non sembrando qui niente opportuna l'interpretazione *apud Fiscum Frumentarium*, che suol darsi a quelle due sigle. Se la presente costituzione

fu mandata dalla Germania, come par certo dal mese in cui fu scritta, e dall'intervallo di 21. giorni corso fra la spedizione e la ricevuta, non può a meno che quelle lettere significhino alcuna cosa che prevenisse il lettore a non correre tosto col pensiere in Italia al veder nominata la celebratissima Aquileja. Potrebbe quindi cadere in mente di supplire *apud Francos*, raddoppiata all'uso di quei tempi la prima lettera a denotare il plurale, o *apud Francorum fines*, o altra consimile, con che il senso correrebbe egregiamente: ma prima di azzardare alcuna congettura, farebbe mestieri di conoscere il luogo preciso, ov'era posta l'Aquileja Danuviana, e segnatamente s'ella sorgeva sulla ripa romana, o sulla ripa dei Franchi, il che io mi confesso d'ignorare del tutto. Sarà dunque meglio desistere da ogni vaneggiamento, e di abbandonare l'illustrazione di questo difficile luogo agli eruditi alemanni, che ajutati dalle cognizioni topografiche sono al caso di vedere tanto più rettamente di noi. Il Basso cui è indirizzato il susseguente rescritto del medesimo Costantino, nel quale si tratta di una querela fra Esuperanzio uomo chiarissimo e suo nipote Valentino, sarà senza meno un Prefetto di Roma, essendo questi i giudici ordinarj dei senatori, e però non si avrà timore di equivoco nel reputarlo Settimio Basso che fu prefetto dai 15 maggio del 317 fino al primo settembre del 319, siccome ci assicura l'Anonimo. Ad una lacera costituzione di Valentiniano seniore, datata da Treveri li 10 novembre del 369, ove già sapevamo che a quei tempi dimorava, ne succede un'altra parimenti mutila diretta . . . . . PR . PV . LVG . PRIM . che il preclaro editore ha spiegato *PRaesidi ProVinciae LVGdunensis PRIMae*, sull' esempio della legge di Costantino che si trova nel codice Teo-

dosiano inviata ad Antonio Marcellino altro preside di quella provincia. Ma se è vero, come egli stesso annunzia, che la prima lettera P abbia piuttosto la sembianza di un' altra R, io amerei meglio di supplire *Co*RR, e d' interpretare *Correctori*; non opponendo ostacolo il citato Marcellino che si appella Preside, atteso che non è nuova la variazione del titolo nei governanti una medesima provincia, onde sappiamo che la Campania per esempio fu amministrata da proconsoli, da consolari, da correttori, da rettori, e da presidi. Il nome poi di questo personaggio che si è perduto nell'intestatura, trovasi nel corpo della lege, in cui se gli dice *Fauste Karissime*; ond'ella sarà pregevole per averci palesato un ignoto preside della provincia Lionese, e per la novità di aver contro il solito da principio la data dell' anno 372. Il qual Fausto non dubito esser quel medesimo che dalla legge 1. tit. 40. lib. 4 del codice Giustinianeo conosciamo essere stato poi conte delle sacre largizioni, non sappiamo bene in qual anno perchè manca la data, ma certamente innanzi il 383., in cui fu associato all'impero Arcadio, il cui nome non trovasi fra quello degli altri Augusti in fronte di quell'epistola.

Il secondo titolo tratta *de usufructu*, e non contiene che quattro soli rescritti imperiali con altrettanti consolati. Importante è il primo *Fausto* II *et Gallo*, appartenente al 298, perchè accresce fede all' anonimo Norisiano, all' indice dei prefetti di Roma, al supposto Idazio, ai fasti greci minori, al frammento Bucheriano, e alla legge 21 del codice Giustinianeo *de pactis*, che ad Anicio Fausto concedono i doppj fasci negatigli da tutti gli altri, ed anche da tre marmi, che peraltro essendo cimiteriali non sono per questa parte di grande autorità. Ha molto merito ques-

to rescritto, perchè ci somministra un ignoto proconsole dell'Africa, da aggiungersi alla serie datane dal Morcelli nella sua Africa cristiana, che appunto in questi tempi si querelava d'ignorarlo. Egli è Elio Dionisio, avanti cui l'imperator Diocleziano ordina a Tannonia Giulia di presentarsi; e quantunque non dicasi apertamente proconsole, per tale però si palesa dal titolo *vir clarissimus amicus noster*, e dal notarsi che la legge fu *proposita Carthagini*. Nè alcuno potrebbe sospettare che invece di proconsole egli fosse vicario del prefetto del pretorio, primieramente perchè il titolo che in questo caso gli conveniva sarebbe *vir spectabilis*, dippoi perchè dagli atti di s. Marcello centurione della legione trajana presso il Ruinart p. 265, siamo assicurati che quell' ufficio era quest'anno occupato da Aurelio Agricolano. È noto questo Dionigi per parecchie iscrizioni, fra le quali trascegliero la sequente, che ci da maggiori notizie di lui, publicata due volte dal Fabretti pag. 209. n. 517. e pag. 700. n. 215. e veduta in Roma dal Doni cl. v. n. 60.

L . AELIO . HELVIO
DIONYSIO . C V
IVDICI . SACRARVM . COG
NITIONVM . TOTIVS . ORIEN.
PRAESIDI . SYRIAE . COELE
CORRECTORI . VTRIVSQ .
ITALIAE . CVRATORI . AQ
ET . MINICIAE . CVRAT
ori locorum et
OPERVM PVBLICORVM
PONTIFICI . DEI . SOL
. . . . . .

COLLEGIVM
FABRORVM . TIGNVARI
MVLTIS . IN . SE . PATROCINIIS . CO
. . . . . .

Della cura delle acque da lui sostenuta sotto l'imperator Diocleziano parla pure un'iscrizione gruteriana p. 178. 6, e della cura delle opere pubbliche avuta sotto lo stesso impero, si ha memoria in due altri marmi uno del Grutero pag. 111. 6, l'altro del Fabretti p. 683. n. 71. Intanto questo rescritto ci mostrerà presso a poco il tempo in cui esercitò questi ufficj, che saranno tutti anteriori all'anno del suo proconsolato non mentovato nella sovraposta iscrizione, perchè incisa anteriormente mentr' era curatore delle opere pubbliche, onde va bene che fosse onorato dai fabbricatori dei legnami occorrenti alla costruzione degli edifizj. Ed è ugualmente di tutta regolarità, che queste due curazioni gli fossero di scala per ottenere il proconsolato dell' Africa; veggendosi anni dopo che quella dell' acque lo fu del pari all' altro proconsole Postumio Tiziano, secondo una lapide del Fabretti pag. 208. n. 516. Come il suo predecessore Cassio Dione che da quella provincia passò alla prefettura urbana nel 196, così egli pure conseguì questo nuovo onore nel 301. per quanto ci fa sapere l'anonimo. È degna di attenzione anche la susseguente legge del 293, perchè ci conferma che l'imperatore Diocleziano agli 8 di febbrajo trovavasi al Sirmio, ove nel giorno precedente ce lo annunziava un'altra legge del codice di Giustiniano. Converrà però dire che nella data di quella che vien dopo *subscripta* IIII *kal. oct. Viminaci Caess. Conss.* sia stata per negligenza dimenticata la nota III, e che perciò dall' anno 294 debba trasferirsi al 300. Imperoc-

chè da altre leggi emendate dal Tillemont dei 19 settembre, dei 3, dei 17, dei 20, e dei 30 di ottobre sappiamo che Diocleziano nel primo di quegli anni stanziava al Sirmio, lontano da Viminacio 152 miglia, mentre altre dei 26 e 27 settembre del 300 ci fanno manifesto, che in quel tempo egli appunto risiedeva nella seconda di quelle città. Ma se poche sono le leggi contenute in questo titolo, in compenso molte sono le risposte dei giuristi, cioè di Giulio Paulo, d'Ulpiano, di Papiniano, di Salvio Giuliano, di Nerazio e di Giuvenzio Celso, parecchie delle quali sono ripetute nell' antico digesto. Di due altri giureconsulti è perito nel codice il nome, che non dev' essere impossibile di ristaurare, essendosi salvata la citazione dei loro libri. Si attribuisce al primo nella pag. 13. *lib.* 11 *R. Aur. Felici*; e il ch. editore dopo aver rettamente interpretato *libro* 11 *Responsorum*, tituba in dichiarare se il di lui autore sia Papiniano o Nerazio, ognuno dei quali scrisse libri di responsi. Veda peraltro, se forse si avesse a preferire Cervidio Scevola, a cui pure *sex libri responsorum* si aggiudicano dall' indice fiorentino delle pandette, e ciò perchè quest' Aurelio Felice da lui nuovamente si commemora nell' inforziato l. 34 tit. 3 l. 29. L'altro ignoto, di cui si citano sino a quattro libri *de interdictis* p. 28, sarà poi sicuramente Venuleio Saturnino, che compose sei libri sopra questa materia per confessione dell' indice su mentovato. Nè è da tacersi che a pag. 23 si ha di che correggere il nome del giurisperito comunemente chiamato Vinidio Vero, e che ivi appellasi *Vindius*, essendo che la lezione del codice Vaticano viene gagliardamente appoggiata da una tavola di onesta missione pubblicata dal Weszpreno e ripetuta dal Vernazza nel suo diploma d'Adriano, dalla quale s'in-

para che questo Marco Vindio Vero fu console suffetto nel giugno del 138 in compagnia dell'altro giurisconsulto Pactumeio Clemente.

Trapasso di volo sul terzo titolo *de re uxoria et dotibus*, tutto contesto di squarci di Paulo, di Ulpiano e di Papiniano, ove non ho da notare se non che nell' unica legge degl' imperatori Severo e Caracalla, riferita dal secondo di quei giurisperiti pag. 36, il mutilo nome del personaggio *Julio Ju* . . . cui ella è diretta, dovrà restituirsi *Julio Juliano*, per autorità di un'altra legge degli stessi principi, indirizzata al medesimo, che si trova nel digesto l. 48 tit. 21 l. 2. La materia di cui in essa si tratta, cioè dei beni di coloro che accusati muojono innanzi la sentenza, già per se stessa faceva conoscere che il personaggio a cui si rispondeva, era un giudice o pretore, il che sarà ora maggiormente comprovato dal vedersi a lui inviati due rescritti di un argomento affatto diverso; onde non ponno essere due brani di una medesima costituzione. Per lo che me ne verrà buon lume per fissare alquanto meglio l'età di un console mentovato nella seguente lapide, di cui altro non si sapeva, se non che doveva essere posteriore a M. Aurelio, il quale a detto il Capitolino *di Marco* c. 8. pel primo *curatores multis civitatibus, quo latius senatorias tenderet dignitates, e senatu dedit.*

L . IVLIO . L . F . PAL
IVLIANO
PRAETORI . CVRATORI
CIVITATIS . INTERAMNA
TIVM . NARTIVM . PRAEF
MINICIA . PROCONSVLI
PROVINCIAE . ACHAIAE
LEG . LEGIONIS . SECVND
AVGVST . LEGATO . AVG
PRO . PR . PROVINCI
AE . AQVITANIAE . CON
SVLI . OFFICIALES
EIVS . PROVINCIAE . AQVITA
NIAE . OPTIMO . PRAESIDI
HOMINI . BONO

La concordanza dei nomi e dell'ufficio pretorio, non che il tutto assieme della lapide che sa più del terzo secolo che del secondo, mi fanno credere agevolmente che il personaggio onoratovi non sia diverso dal mentovato nei rescritti superiori. Per lo che s'egli fu pretore sotto Severo, e se innanzi di giungere al consolato gli toccò a sorte la provincia dell' Acaja, che secondo le leggi non potè avere se non dopo un quinquennio dalla pretoria magistratura, converrà per conseguenza ritardare altresì la susseguente legazione aquitanica, cui succedettero i fasci, e fissarla sotto l'impero di Caracalla o di Eliogabalo; onde starà bene che si dica *Legatus Augusti*, non *Augustorum*. Questa iscrizione trovasi ripetuta in due marmi, uno de' quali dal Grutero p. 422. 7 malamente si disse esistente a Roma, quando per attestato del Passeri in un'opera inedita nella biblioteca Oliveriana, è stato sempre a Terni prima presso il medico Giazzi, poi nei carmelitani, finalmente in casa Manassei,

ove lo vide il Marini. L'altro fu poi trovato nel 1788 negli scavi di Otricoli (Guattani mon. ant. ined. per l'a. 1788 p. 55), onde conosceremo che gli officiali della provincia di Giuliano, per onorare il suo consolato gli dedicarono una di queste basi nella città di cui era curatore, l'altra in quella di cui era nativo. Imperocchè non dubito di crederlo figlio di quell'altro Giuliano, cui spettano questi due cippi otricolani anch' essi, entrambo editi dal Grutero pag. 422 8 e 9.

L. IVLIO. L. F. PAL
IVLIANO
IIII. VIR . AED
IIII. VIR. I. D
IIII. VIR . QVINQ
QVINQ . II. DEST
PATRONO
MVNICIPI
PLEPS . OB . MERITA
L. D. D. D.

IVLIAE . LVCILLAE
L. IVLI . IVLIANI . FIL
PATRONI . MVNICILI
CVIVS . PATER
THERMAS . OCRICOLA
NIS. A. SOLO . EXTRVCTAS
SVA . PECVNIA . DONA
VIT
DECVR . AVG . PLEPS
L. D. D. D.

E del padre eziandio si parla in uno di questi due titoletti, provenuti essi pure dagli scavi di Otricoli, che ora si vedono nel museo vaticano.

. . . IVLIO . L. F. PALAT
LVCILIANO
. . . ATRONO . MVNICI
PI . IRENAEVS
LIB

. . . VLIO . L. F. PAL
IVLIANO
. . . ATRONO . MVNICI
PI . IRENAEVS
LIB

Il ch. monsig. Marini Fr. Arv. p. 152 nota 35 riferì tutti questi cinque marmi ad un istesso soggetto, ch'egli chiamò L. Giulio Giuliano Luciliano; ma parmi evi-

dente che il console debba distinguersi dal *patrono* del municipio, giacchè nella seconda pietra in cui si annoverano tutti i suoi officj municipali, parmi impossibile che con un COS, o almeno con un .C . V non si fosse dato un cenno delle magistrature tanto maggiori da lui occupate. E s'era vero che fosse figlia di un senatore e di un consolare, non sarebbesi poi risparmiato il titolo di chiarissima femina a Giulia Lucilla memorata pure in questo sasso del Donati pag. 319 1.

D. M. FEC
IVLIA . L. F
LVCILLA
DIADVMENO
L. PEDAGOGO
B. M

Egualmente non veggo come possano ad una stessa persona attribuirsi le due lapidi vaticane ambedue della stessa forma e della stessa dimensione, che a mio parere parlano di due fratelli; lo che essendo resterà molto probabile che la figlia prendesse il nome di Lucilla da Luciliano suo zio, e per tal modo da tutte queste iscrizioni non solo avremo un console suffetto, ma ben anche suo padre, suo zio, e sua sorella.

Un tesoro di pellegrine notizie rinchiudesi nel quarto titolo *de excusatione*, ma occorrerebbe un intero libro per tutte svilupparle e metterle in chiara mostra. Cominciando tuttavolta, come ho intrapreso, dai consolati, dirò che abbiamo subito un novo collegio in quelle parole di Ulpiano pag. 50; *idque et divus Marcus Pertinaci et Aeliano Conss. rescripsit.* Vedo che il ch. annotatore ha pensato du-

bitativamente all' anno 163, e m'immagino che ciò abbia fatto perchè prestando fede ai fasti dello Stampa e di altri, ha trovato console ordinario in quell' anno un'Èliano, ch'esser poteva quel medesimo ch'era qui mentovato. Ma il fatto sta che il console, il quale in compagnia di Pastore apersè quell' anno, non fu già Eliano, ma Leliano, come scrive la maggior parte degli antichi fastografi, e come non ci lasciano dubitare quattro iscrizioni, delle quali basterà solo citare l'insigne tavola gruteriana, pag. 126, riconosciuta sull' originale dal diligentissimo Metello nel codice vaticano 11499 p. 18. Laonde venendo a mancare ogni fondamento a questa opinione, converrà cercare altri argomenti per trovare a questi consoli la loro sede. Non credo che alcuno potrà sospettare che col rarissimo cognome di Pertinace altri si denoti fuori dell' imperadore di questo nome, che appunto sappiamo aver conseguito il suo primo consolato suffetto nell' impero di M. Aurelio. Il Panvinio pel primo lo fissò all' anno 279, in cui Commodo fu console per la seconda volta, appellandosi a Capitolino che lasciò scritto nella sua vita: *post hæc præfectus urbi factus, in qua præfectura post Fuscianum hominem severum, Pertinax mitissimus et humanissimus fuit, et ipsi Commodo plurimum placuit; quia ille esset iterum quum Pertinax factus est.* Ma quest' opinione del Panvinio, benchè difesa dal Reinesio Synt. inscr. p. 414, e seguita da tutti i fastografi, meno forse il Muratori, che negli annali preterì di far memoria del primo consolato di questo imperadore, fu abbattuta dal Reimaro nella nota 75 al libro 71 di Dione, ove mostrò che questo passo di Capitolino era mutilo e corrotto; il che pure confessano i suoi commentatori, ed inoltre male interpretato, perchè ivi si parla non del primo,

ma del secondo consolato di Pertinace, ch'esercitò veramente in compagnia di Commodo l'anno 192, mentr' era nello stesso tempo prefetto. Ciò premesso, io avvertirò che l'anno, in cui questo principe ebbe i primi fasci, si ricava da Dione il quale scrive nel l. 71 c. 21. *Quanquam vero Pertinax ob res præclare gestas consul esset factus, tamen non decerant qui id indignarentur, quod esset obscuro loco natus. Quum autem Cassius res novas moliretur in Syria, Marcus vehementer perterritus Commodum filium, veluti qui jam posset inter puberes haberi, acciri ex urbe jubet.* Con lui si accorda Capitolino. *Marcus imperator prætorium eum fecit, et primæ legioni regundae imposuit, statimque Rhetias et Noricum ab hostibus vindicavit. Ex quo eminente industria studio Marci imperatoris consul est designatus. Cassiano motu composito e Syria ad Danubii tutelam profectus est, atque inde Moesiæ utriusque, mox Daciæ regimen accepit.* Di quì adunque siritrae che fu ascritto fra gli uomini pretorj, quando fu mandato nella Rezia e nel Norico, il che da Dione l. 71 c. 3 si dice essere avvenuto nel 172; onde stando al consueto non potè ottare al consolato senza una particolar dispensa del principe, se non dopo un triennio da che era stato nominato pretore, il che ci porta al 175. Al contrario si conosce che quando fu repressa la ribellione di Avidio Cassio, il che tutti confessano essere avvenuto sulla fine di quell' anno, egli di certo era già stato console; imperocchè subito dopo ottenne provincie che lo stesso Capitolino distintamente particolarizza per consolari. *Curiam romanam post quatuor provincias consulares, quia consulatum absens gesserat, jam dives ingressus est.* Ottimamente dunque Dione premette questa sua dignità al viaggio che nello stesso

anno fece Commodo nella Germania, il quale a detto di Lampridio nella sua vita, *Pisone et Juliano Cos. profectus in Germaniam XIV kalendas Aelias* (ai 19 di maggio), *ut postea nominavit, iisdem Cos. togam virilem accepit*, della quale fu rivestito *nonarum juliarum die, quo in terris Romulus non apparuit, et eo tempore quo Cassius a Marco descivit*, come poco prima aveva attestato il medesimo biografo. Per le quali cose sarà manifesto che Pertinace ottenne il secondo nundino consolare nell' anno in cui i fasti comuni segnano per ordinarj Calpurnio Pisone e M. Salvio Giuliano, e sarà anche conosciuta la ragione per la quale *absens consulatum gesserat*: imperocchè essendo stato in quel tempo mandato nella Siria per combattere il rivoltoso Avidio Cassio, non potè recarsi a Roma ad esercitare la sua autorità. Fissato così l'anno in cui fu console per la prima volta, resta ora da sciogliersi la gravissima difficoltà che s'incontra per la contraddizione degli antichi nella persona del collega. Conciossiachè Capitolino gli associa Didio Giuliano: *Julianus ei in consulatu collega fuit, et in proconsulatu successerat*, e con lui concorda Lampridio: *Julianus fuit consul cum Pertinace, et in proconsulatu Africæ eidem successit*, mentre al contrario il novo digesto gli assegna per collega un Eliano. Io dunque comincierò dall' osservare che non vi è alcuna buona ragione per assegnare a Salvio Giuliano figlio dell' ordinatore dell' editto perpetuo piuttosto i fasci ordinarj di quest' anno, che quelli di un altro, non essendo questa che una semplice congettura del Panvinio senza alcun positivo fondamento. Potremo noi dunque con molta più ragione giudicare che il Giuliano collega di Pisone sia il Didio che poi divenne imperadore; e ciò essendo niente osta perchè si

creda che Pisone avanti il termine della magistratura non dirò che morisse, avendo motivi per crederlo vivo in anni posteriori; ma sì bene rinunziasse, e così potesse essergli sostituito Pertinace. Di queste volontarie rinunzie innanzi di aver consumato tutto il tempo statuito alla durata dell' ufficio, occasionate molte volte dal bisogno di partire sollecitamente per la provincia, abbiamo esempj in buon dato; e basti per ogni altro quello contemporaneo del 178, in cui Orfito aperse l'anno in compagnia di Rufo, ed ebbe poscia per socio un altro Giuliano, come c' insegna un elenco di soldati pubblicato dal Fabretti pag. 213. n. 536, che io stesso ho veduto nel museo dell' università di Bologna. Per tal modo Pertinace potè per qualche tempo essere collega del console ordinario Giuliano, il quale compito il suo *nundino*, che in questi tempi non saprei ben dire se per gli ordinarj fosse di quattro mesi o di due, dovè necessariamente avere il successore; ed ecco quindi verificato il caso che il primo mutasse compagno, e ne avesse uno nuovo in Eliano. Prevedo però che mi si opporrà che Didio successe a Pertinace nel proconsolato dell' Africa; onde se fosse vero, come ho supposto, che quegli fosse giunto prima di questo ad assumere i fasci, dovea per ragione di anzianità precederlo ancora nal conseguimento della provincia. Quest' obbiezione sarebbe stata insolubile avanti la scoperta di Frontone, ma ora si annulla coll' ottava sua lettera ad Antonino Pio. Scriv' egli a quest' imperadore: *Nam et de jure sortiendi, quoad incertum fuit, disceptavi, et postquam jure liberorum prior alius apparuit, eam quæ mihi remansit splendidissimam provinciam pro electa habui*: dal che si vede che il maggior numero dei figli dava la precedenza fra i consoli dello stesso anno che avevano

diritto alla sorte. E ciò pure sembra convalidarsi da ciò che si scrive in questo medesimo titolo a pag. 48, in cui si dice che i figli *bello amissi*, *et in fascibus sumendis*, *et in judicandi munere*, *pro superstitibus habentur*, *ut lege Julia de maritandis ordinibus*, *de fascibus sumendis . . . cavetur*; dal che pare potersi dedurre che questa fosse una delle disposizioni della celebre legge portata da Augusto nel 736, confermata poscia dall' altra legge non meno famosa Papia Poppeja. Ora Didio Giuliano non ebbe mai che un'unica figlia Didia Clara; Pertinace al contrario ne contava per lo meno due (Dione l. 73 c. 7), e quindi sta bene che per questa ragione avesse la provincia innanzi il suo compagno, tuttochè gli cedesse alcun poco in anzianità. Passando poi ad indagare chi possa essere l'altro suo collega Eliano, per quante ricerche abbia fatte non trovo a questi tempi altra persona di un tale cognome suscettibile di questo onore, se non che L. Roscio Eliano nominato nel catalogo vaticano di un nobilissimo collegio, forse dei Salj palatini, pubblicato dal Marini Fr. Arv. p. 166: il qual Roscio per essere stato eletto Flamine uscì da quel collegio nel 171, cioè quattro anni soli innanzi il tempo di cui ragiono, cedendo il suo posto a T. Fundanio Vitrasio Pollione. Il suo successore credesi il console dell' anno susseguente 176; onde sta bene che circa questi tempi godesse anch' egli del medesimo onore. E per verità egli era di nobilissima famiglia Bresciana, che ha più volte seduto nella maggiore curule, conoscendosi già nei fasti L. Roscio Eliano Mecio Celere console suffetto l'anno 100, L. Roscio Paculo Eliano console ordinario nel 223, e aspettando di trovarvi posto L. Roscio Paculo probabilmente padre di quest' ultimo, e figlio del nostro, del cui consolato ci assicurano una base di Perugia edita più integramente degli altri

P. Abate di Costanzo nella disamina dei monumenti di s. Rufino pag. 499, ed un' altra di Vercelli pubblicata con poco applaudita illustrazione dal professore Ranza. Resta ora che io compensi Salvio Giuliano dell' espulsione che ho di lui fatta per dare a suo nipote il posto che occupava nei fasti, al quale avrà diritto se *exercitibus præerat*, come attesta Lampridio *in Commodo* c. 3; non essendosi per l'ordinario affidati eserciti a veruno senza provincia consolare. E crescerà questo diritto s'egli era molto istruito nelle scienze, come il Tillemont ha creduto di poter ricavare da Dione che lo chiama ἑλλογιμώτατον (art. 4 sur Commode); perchè allora non si avrà da dubitare che di lui si parli da Suida all' articolo di Demofilo, ove ci narra che quel filosofo e sofista fu educato da Giuliano console sotto Marco imperadore. Per lo che a lui concederò volentieri i fasci suffetti del 178, che ho già detto essere conferiti a un Giuliano dalla lapide militare di Bologna; e sapendosi da Dione ch'egli ebbe *milites sibi deditissimos*, potrà sospettarsi che questa appunto fosse la ragione, per cui quei soldati con esempio unico in tutti i cataloghi di egual natura, abbiano preterito uno dei magistrati eponimi di quell' anno, per onorare il loro ruolo col consolato del loro generale.

Sommamente importante per la storia è la notizia dell' orazione di M. Aurelio, *quam in castris, prætoriis recitavit, Paulo iterum et Aproniano consulibus VIII Id. Jan.* (pag. 48), perchè ci prova che quel principe nel gennajo del 168 trovavasi a Roma, onde avrà tutta la ragione il Tillemont (art. x. sur M. Aurele), il quale in mezzo ai garbugli di Capitolino seppe distinguere due viaggi degli Augusti fratelli alla volta dell' Allemagna, uno sul cominciare dal 167, da cui ritornarono sulla fine dello stes-

so anno dopo conchiusa la pace coi Marcomanni, l'altro innanzi il terminare dell'anno seguente, quando ridestossi la guerra; durante il qual viaggio L. Vero perì d'apoplesia in Altino circa la metà di gennajo del 169. Dovremo ora dunque confessare che l'Eckhel D. N. V. t. 7 p. 37 a torto si è rifiutato di prestar fede a quest' opinione del Tillemont; e quindi starà egregiamente che le medaglie coniate sul principio del 168 onorino la Fortuna Reduce. Però in questo luogo non potrà assolversi dalla taccia di negligenza il copista dei nuovi digesti, per avere negato a L. Venuleio Aproniano il segno del secondo consolato, contro ciò che dottamente scrisse il Marini nei Fr. Arv. p. 196, i cui detti sono poi stati confermati dalla bellissima lapide scavata a Gabio, ed illustrata dal Visconti Mon. Gab. p. 163.

Venendo ora ai personaggi mentovati in questo titolo, il Domizio Rufo che pel primo s'incontra, e cui rescrissero i divi fratelli, vien forse altresì ricordato in un picciol sasso del museo veronese riferito dal Maffei pag. 166. Quattro volte alle p. 42, 51, 52, 59 si fa memoria d'Elio Diodoto, che fu pretore sotto l'impero di Caracalla, e di cui pure fa parola il seguente marmo del Grutero p. 567. 1, che trovavasi a Buda.

Q. VATINIO . ADIVTORI
QVONDAM . CENTVR . LEG
II. ADIVTR. H. M. V. (*)
AEL . DIODOTVS . C. V
HERES . PIVS
FECIT

(*) *Honestæ Memoriæ Viro.*

La solenne appellazione *Clarissimus Vir* ben conviene a chi era stato Pretore, ed ora conosceremo

l'età prima incerta di questa lapide, la quale dal canto suo ci mostra che Diodoto fu nella Pannonia inferiore se non altro con qualche importante grado militare, se pure dir non si voglia, il che non è improbabile, che vi fosse Legato della provincia. Osservando poi che in questo titolo più volte ripetutamente si nominano i medesimi soggetti, parmi di non poter dubitare che il Fulvio Emiliano mentovato in un rescritto della pag. 47 sia lo stesso Emiliano della pag. 51, a cui si cita una lettera di M. Aurelio; e quindi quel rescritto non risguardando lui stesso, ma Manilio Optivo, sarà chiaro ch'egli è un pretore o un preside, che aveva consultato l'imperadore su quel dato affare. Per la qual cosa non esito a crederlo il padre di un altro Fulvio Emiliano console ordinario nel 206, e mi compiaccio di aver trovato finalmente un personaggio, a cui attribuire una bella iscrizione di Ancira divulgata da molti, e più correttamente degli altri dal Montfaucon *Palæogr. Græca* p. 163.

Α ΦΟΥΛΥΙΟΝ ΡΟΥ
ΣΤΙΚΟΝ ΑΙΜΙΛΙΑ
ΝΟΝ ΠΡΕΣΒ ΣΕΒ Αγ
ΤΙΣ ΤΡΑ ΥΠΑΤΟΝ Η ΒΟΥ
ΛΗ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ ΤΗΣ ΜΗ
ΤΡΟΠΟΛΕΩΣ ΑΓΚΥ
ΡΑΣ ΤΟΝ ΕΑΥΤΩΝ
ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ ΕΠΙΜΕ
ΛΟΥΜΕΝΟΥ
ΤΡΕΒΙΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ

Fu questa dal Muratori e da altri aggiudicata al figlio, console come ho detto nel 206, ma una tale opinione parve non soddisfare al Relando. E vera-

mente generava non piccola difficoltà l'osservare che un'altra lapide esistente parimenti in Ancira (idem p. 159) da questo medesimo Trebio Alessandro fu dedicata al console C. Giulio Severo legato della Siria e marito di Caracilea, il quale in una terza pietra consecrata alla moglie dicesi ΠΡΩΤΟΣ ΤΩΝ ΕΛΛΗΝΩΝ (idem p. 160). Si era creduto ch' egli fosse quel Giulio Severo, che sappiamo da Dione l. 69 c. 13 e 14, essere stato legato della Brettagna, dalla qual provincia fù nel 133 traslatato da Adriano al governo della Siria; ma giustamente avvertì monsig. Marini Fr. Arv. p, 769, ch'egli doveva essere diverso, perchè sebbene nella lapide si enumerino minutamente tutte le sue dignità, niun cenno peraltro vi si fa della legazione Britannica, che non poteva tacersi, avendola esercitata prima della Siriaca che si ricorda nel marmo. Per lo che molto più probabilmente dovrà tenersi quel Severo nominato da Aristide, ser. sacr. IV. t. 1 p. 323, che certamente fu console, perchè da quell' autore si fa espressa menzione del suo proconsolato dell' Asia, e di cui egli ci dice ch'era oriundo della Frigia superiore. Il Masson nella vita di quell' oratore collocò un tale proconsolato nell' anno 169, e stimò che la Frigia superiore di Aristide fosse la stessa della Frigia magna di Strabone l. 12, di cui faceva parte la Galazia; nel qual caso egregiamente concorderebbe il chiamarsi primo dei Greci, e il trovarsi i suoi marmi nella sua patria d'Ancira capitale di quella provincia. Lo che essendo, potrebbe dubitarsi ch'egli fosse il C. Giulio Severo console ordinario nel 155, o il C. Giulio Stazio Severo, sotto il cui consolato fu rilasciata l'onesta missione di Vienna, edita fra gli altri dal Marini Fr. arv. p. 465; il qual' ultimo Severo non è già la medesima persona dell' altro, co-

me si è generalmeate creduto senza badare che il giorno *III nonas novembris*, in cui fu data la missione, trovasi nel 155 occupato dai suffetti Pollione ed Opimiano per fede della celebre iscrizione di Giuvenzio Celso (Grut. p. 607: 1); e che la tribunizia podestà XVII d'Antonino Pio domanda apertamente che quel diploma sia riportato alla fine dell' anno precedente 154. Se dunque poco dopo quest' anno Trebio Alessandro collocò l'iscrizione a Giulio Severo, sarebbe duro a concepirsi, com' egli avesse vissuto cotanto per aver cura della dedicazione del marmo sopra riferito di Fulvio Emiliano, se fosse vero che si dovesse attribuire al console del 206. Ogni difficoltà sarà tolta se in cambio sarà dato a questo nuovo Emiliano, che fu contemporaneo di quel Severo, se fiorì sotto M. Aurelio, e che se fu Pretore o Preside niente osta che abbia ancora potuto conseguire i fasci in un tempo in cui si avevano per lo meno dieci consoli l'anno; sapendosi ora che fino dai giorni di Frontone il consolato, se non altro dei suffetti, non durava più di due mesi. Tre volte si fa menzione alla pag. 47, 51, e 59 di un rescritto degl' imperadori Severo e Caracalla a Claudio Erodiano, che apparisce anch' egli un pretore, e di cui si ha memoria nella seguente base palermitana data dal Muratori p. 1114, 5, e dal Torremozza *inscr. sic.* p. 47. 13.

TI . CLAVDIO . HERODI
ANO . C. V. LEG . PROV . SI
CIL . IVDICI . RARISSI
MO . PATRONO . COL
PANHORMIT . PRINCI
PALES . VIRI . EX . AERE . COL
LATO . D. D

Veda altri s'egli si abbia a confondere collo storico Erodiano, che viveva certamente a questi tempi, perchè trovavasi in Roma alla morte di Commodo, che confessa da se stesso di aver conseguito diverse magistrature, non municipali, ma dello stato; ed a cui opportunamente alcuni aggiungono il nome ancora di Clodio. Ulpiano a p. 53 asserisce di aver consigliato non so che cosa ad Alcimo liberto materno e tutore di Furio Ottavio uomo chiarissimo; dal che chiaro apparisce, che questo senatore era più giovane di lui. Ho per altro un sospetto assai gagliardo che il suo nome qui sia corrotto per mancanza di un'abbreviatura; perchè due gentilizj senza cognome sono stati sempre assai rari in Roma, e perchè tutto ciò che di lui si dice, egregiamente conviene a C. Furio Ottaviano, memorato fra gli uomini chiarissimi nel 223. in una tavola del Fabretti p. 598. 9, a cui spetta pure un titoletto del Muratori p. 1783. 15, e ques'avanzo di una magnifica base veduta in Roma dal Doni cl. V. n. 68.

. . . . . .
CAECILIAE . MA
TRI . PIISSIMAE
FVRIVS
OCTAVIANVS
COS . PONT . FIL

Un nuovo legato da accrescersi alla serie dei presidi della Belgica avremo poi in quel Claudio Saturnino, a cui si nota nella pag. 54 aver scritto una lettera l'imperadore Adriano. S'egli era legato di una provincia, era dunque stato prima certamente pretore; onde sarà da distinguersi dall' altro Claudio Saturnino che sarà suo figlio, il quale non ebbe

quella carica se non sotto Antonino Pio, e che per tre volte si nomina nel digesto Giustinianeo lib. 17 tit. 1. l. 6, lib. 20 tit. 3 l. 1, e lib. 50 tit. 7. l. 4. Tertulliano ci avvisa che un Claudio Saturnino scrisse un libro *de coronis*, ed io non so bene se ad alcuno dei nostri spetti il seguente sigillo di bronzo, trovato nella Sicilia, che fu cognito a monsig. Marini.

T . CLODI . SAT
VRNINI . C . V

non che questa base di elegantissimo lavoro, riferita dal Grutero pag. 1152. 8.

D . M
M . CLAVDI . SATVRNINI
FECIT
CLAVDIA . TYCHE . PATRONO
BENEMERENTI

Un qualche ignorante correttore deve poi avere emendato PLAETORIO nel nome che la prima mano aveva rettamente scritto di PLATORIO Nipote nella pag. 54, in cui si cita un rescritto indrizzatogli dal divo Pio. La verità di questa lezione viene dimostrata da una sua lapide, trovata nel ghetto di Roma l'anno 1621, pubblicata da molti quasi sempre scorrettamente, e ch'io darò qui secondo l'esemplare che mi è paruto più accurato, e che è certamente scevro d'errori.

IMP . CAES . M . AVRELIVS . ANTONINVS . AVG
PONTIF . MAX . TRIB . POTEST . XV . COS . III . ET
IMP . CAES . L . AVRELIVS . VERVS . AVG
TRIB . POT . COS . II . TERMINOS . VETVSTATE
COLLAPSOS . EXALTAVERVNT . ET . RESTITVE
RVNT . R . R . PROXIMO . TERMINO . PED . . . .
POSITOS . EX . AVCTORITATE . IMP . CAESARIS
NERVAE . TRAIANI . AVG . CVRANTE
A . PLATORIO . NEPOTE . CALPVRNIANO
CVRAT . ALVEI . TIBERIS . ET . RIPARVM
ET . CLOACARVM . VRBIS

Impariamo di qui che Platorio era curatore del Tevere nel 161, carica che concedevasi a personaggi che di fresco erano stati consoli; onde saremo sicuri che a lui pure non mancò quest'onore, ed anzi avremo ogni ragione per giudicare che il rescritto gli fosse indirizzato da Antonino Pio, mentre occupava la pretura. Egli fu figlio senza meno di quel Platorio Nepote ricordato più volte da Sparziano nella vita di Adriano, di cui fu l'intimo amico mentr'era ancora privato, e dal quale in appresso fu prima ricolmo d'onori, poscia avuto in somma detestazione. A lui fu posta una nobilissima base trovata in Aquileja nel 1815, e poscia trasportata nell'imperial museo di Vienna, la quale non sapendo che in Italia almeno sia mai stata pubblicata, trascriverò qui volentieri secondo la copia che gentilmente me ne favorì il sig. ab. Polidori. Io posso garantirne l'esattezza, avendola fatta di nuovo collazionare sull'originale; per assicurarmi del singolare disordine che per colpa del marmorario, vi si scorge sulla fine, ove in particolare il CANDIDATO che doveva essere unito al TRIB . PLEB o al PRAET, trovasi staccato e non retto da alcuno.

A . PLATORIO . A . F
SERG . NEPOTI
APONIO . ITALICO
MANILIANO
C . LICINIO . POLLIONI
COS . AVGVRI . LEGAT . AVG
PRO . PRAET . PROVINC . BRI
TANNIAE . LEG . PRO . PR . PRO
VINC . GERMAN . INFERIOR
LEG . PRO . PR . PROVINC . THRAC
LEG . LEGION . I . ADIVTRICIS
QVAEST . PROVINC . MACED
CVRAT . VIARVM . CASSIAE
CLODIAE . CIMINIAE . NOVAE
TRAIANAE . CANDIDATO . DIVI
TRAIANI . TRIB . MIL . LEG . XXII
PRIMIGEN . P . F . PRAET . TRIB
PLEB . III . VIR . CAPITALI
PATRONO
D . D

L'Apollinare che scrive a Giulio Paulo nella pag. 55 è senza contrasto il giurisconsulto Nasennio Apollinare, che lo consulta di nuovo nel digesto Giustinianeo lib. 3. tit. 5. l. 36, lib. 27. tit. 1. l. 35, lib. 35. tit. 2. l. 22, l. 42. tit. 1. l. 41. Il Glandorpio si accorse che il di lui nome ivi erroneamente si scriveva Nesennio e Nessennio, gentilizio non mai udito da alcuno; onde volle correggere Cesennio: ma pare a me che con molto minor guasto si possa restituire Nasennio, ch'è una famiglia ben conosciuta per molti marmi. A pag. 56 abbiamo un Pompeiano pretore, a cui dice Ulpiano che *imperator noster rescripsit*. Potrebbe dubitarsi, qual sia questo principe, atteso che da quel giurisconsulto si suole in tal

modo denotare tanto Caracalla, quanto Alessandro Severo. Qui però avrà voluto intendere il primo; perchè questo passo proviene dal suo libro *de officio praetoris tutelaris*, ch'egli scrisse vivente il figlio di Settimio Severo, come si prova da altri squarci della medesima opera esistenti anche nei novi digesti pag. 49 e 57, nei quali si nomina *imperator noster cum patre*, ove per la menzione che si aggiunge del padre altri esser non può che Caracllaa. Questo Pompeiano adunque sarà quel medesimo che dallo stesso Augusto fu ucciso nel 212, dopo la morte di Geta, siccome racconta Sparziano nella sua vita: *Occidit etiam Pompeianum Marci nepotem ex filia natum et Pompeiano, cui nupta fuerat Lucilla post mortem Veri imperatoris, quem et consulem bis fecerat, et omnibus bellis praeposuerat, quae gravissima tunc fuerant, et ita quidem ut videretur a latronibus interemptus.* A torto però dubitò il Fabricio nella nota 39. del libro 77 di Dione, che si fosse ingannato lo storico nel dirlo nipote di M. Aurelio, essendo il suo detto confermato da Erodiano, che fra gli uccisi in quell'occasione nomina *Lucillae sororis Commodi filium*; onde sarà uno dei giovani che il genero di Marco mandava nel 192 nell'anfiteatro a veder combattere Commodo coi gladiatori, come attesta Dione l: 72 c. 20. *Claudius Pompeianus ille senior nunquam interfuit, licet filios suos ad spectandum mitteret.* Sapendosi adunque ch'egli fu pretore, cresceranno le ragioni per reputarlo il Pompeiano che in compagnia di Avito fu console nel 209, a cui nei fasti comuni malamente aggiungesi l'altro cognome di Civica, col solo fondamento di una falsa lapide del Ligorio fatta pubblica dal Gudio pag. 52. 2. Per lo che ora non avrebbe forse più motivo di querelarsi il Ma-

rini che nei *Fr. Arv.* p. 700 si doleva di non poter ciò dimostrare. Non dirò per altro ciò ch'egli disse nella pagina susseguente, cioè che Caracalla decorò questo Pompeiano di due consolati suffetti, e del comando delle truppe in tutte le guerre, a lui applicando insieme col Tillemont (art. 7 sur Caracalla) e con tutti gli altri quelle parole del passo di Sparziano che ho poco fa riferito, *quem et consulem bis fecerat, et omnibus bellis præposuerat, quae gravissima tunc fuerant.* Imperocchè preterendo che niuna delle lapidi, delle leggi, e delle collezioni di fasti che nomina il console del 209 gli attribuisce raddoppiata magistratura, domanderò solo quali furono tutte queste guerre gravissime sotto l'impero di Caracalla avanti il 212, in cui Pompeiano fu tolto di vita, le quali potessero venir commesse al suo valore. Nel breve tratto di poco più di un anno dalla morte dell'imperatore Severo a quella di Geta, che diede motivo alla sua occisione, non fuvvene alcuna per quanto si sa, e certamente non si ebbe in quest'intervallo alcuna nuova salutazione imperiale. Queste cose adunque debbonsi riferire al padre, a cui solo egregiamente convengono, il quale fu realmente due volte console, come attesta Capitolino nella vita di M. Aurelio, e come ci conferma un'ara del museo Nani, pubblicata dal Conte Guernieri. E veramente egli prese grandissima parte in tutte le guerre che l'augusto suocero ebbe co'Marcomanni e con altri popoli dell' Alemagna; delle quali fu tanta l'importanza che da Capitolino c. 17. vengono rappresentate come le più grandi, di cui si fosse udito parlare, e da Eutropio l. 8. c. 13. si paragonano alle puniche. Infatti da un'onesta missione riferita dal Vernazza pag. 69. sappiamo che fino dall'anno 167 egli era legato della

Pannonia inferiore; onde intervenne alla spedizione del 170, come si raccoglie da Capitolino nella vita di Pertinace, ed a lui poscia fu affidata quella guerra per fede di Dione l. 71. c. 3., e dell'epistola di M. Aurelio che si trova dopo la seconda apologia di S. Giustino, in cui memora il vecchio Pompeiano, *quem bello ducem praefecimus.* So bene che i critici più severi hanno quell'epistola per un'impostura, ma ognuno almeno acconsentirà ch'ella è un' impostura molto antica. Ed egli continuò poi nell' amministrazione di quella guerra finchè durò; onde Erodiano l. 1. c. 6 ci narra che nel 180, dopo la morte di M. Aurelio, invano tentò di persuadere Commodo a ritardare il suo ritorno a Roma, e a non dare la pace ai nemici prima di averli interamente domati. Sarà adunque dimostrato, che il *quem consulem bis fecerat*, con quel che siegue, dipende dal *Pompeiano*, *cui nupta fuerat Lucilla*, e che il nominativo reggente da sottointendersi sarà *Marcus*, ch'è stato nominato poco prima. Che se ciò non ostante ad alcuno questa sintassi sembrasse un poco dura, si ricordi questi che l'autore di cui si tratta è Sparziano, e torneragli a mente quanti altri imbrogli di simil fatta s'incontrino ne'suoi scritti. Del resto questo secondo Pompeiano dev'essere il padre di un terzo, che fu console ordinario sotto Alessandro Severo nel 231; ed avremo poi l'intero suo nome in questa lapide lionese copiata più accuratamente dallo Spon *Misc. er. antiq.* presso il Poleno p. 859.

PRO SALVTE DOM
N . IMP . L . SEPT . SEVERI
AVG . TOTIVSQVE DOMVS
EIVS AVFANIS MA
TRONIS ET MATRIBVS
PANNONIORVM ET
DELMATARVM
TI . CL . POMPEIANVS
TRIB . MIL . LEG . I . MIN
LOCO EXCVLTO CVM
DISCVBITIONE ET TABVLA
V . S

Il Sulpicio Simile che si presenta poche linee dopo, a cui scrisse l'imperatore Trajano, dalle cose che si narrano ha tutta l'apparenza di essere un prefetto dell'annona. Egli è senza meno quel Simile celebre per la sua virtù, che da semplice centurione arrivò ad essere Prefetto del Pretorio di Trajano e di Adriano: di cui parlano Sparziano nella vita di quest'ultimo, e Dione nel l. LXIX c. 19, in cui ci ha conservato il suo epitaffio. Di esso tratta altresì questa semplicissima iscrizioncella presso il Fabretti pag. 75. n. VII.

GENIO
SIMILIS
FAMILIA

Ignoto era per l'addietro il nome della sua gente, e saremo obbligati a questa scoperta, se ora abbiamo imparato ch'essa fu la Sulpicia. Sembra che dalla prefettura dell'annona passasse direttamente a quella del pretorio; essendo la prima dignità uno degli ultimi gradini per giungere alla seconda; onde

sappiamo che appunto lo stesso fece ancora il celebre Ulpiano. Succede un altro prefetto dell'annona per nome Claudio Giuliano; ma bisogna guardarsi di non confonderlo con quello, a cui un simile ufficio si attribuisce da due marmi del Grutero pag. 313. 6 e 32. 6: imperocchè questo nuovo fu prefetto sotto Adriano, e perciò innanzi il 138; mentre l'altro godè la medesima dignità sotto Severo, portando quelle iscrizioni la data del 201. Quest'ultimo è assai probabilmente quel medesimo Appio Claudio Giuliano ch'era *patrono* dei Canusini nel 223 (Fabretti p. 598. 9), che nell'anno susseguente fu console per la seconda volta, come ci ha insegnato un marmo del Donati p. 178. 2, e ci viene ora confermato da una nuova iscrizione trovata a Porto, e che fu anche Prefetto di Roma sotto Alessandro Severo per attestato della legge terza del libro 31 del digesto tit. 87; benchè sia sfuggito alla diligenza di tutti i dotti, che ci hanno data la serie di quei magistrati. Egli a mio parere fu padre dell'altro Claudio Giuliano console suffetto nel 237, come si ricava da Capitolino nella vita di Balbino, e nacque da Claudio Giuliano Naucellio, *qui provinciam cum exercitu administravit* sotto M. Aurelio e L. Vero, secondo che si ricava dalle lettere che gli scrisse Frontone. Il nuovo prefetto sotto Adriano dal nostro monsignore viene reputato con molta verosimiglianza il padre di Naucellio; ed io aggiungerò che forse discendeva dalla famiglia dell'altro Claudio Giuliano che aveva comandata la flotta del Miseno, e che fu occiso per ordine dell'imperatore Vitellio, giusta ciò che si narra nel terzo libro delle istorie di Tacito. Non saprei però dire a quale di tutti questi Giuliani spetti la

seguente lapiduccia della villa Albani, messa in luce dal Donati pag. 454. 13.

DIS . MANIB
TI . CLAVDI
PHLEGONTIS
TI . CLAVDI . IVLIANI
LIB

Oltre i fin qui annoverati, parecchi personaggi in questo titolo si ricordano, dei quali non mi è riuscito di rinvenire altra contezza. Fra i più importanti debbonsi citare il prefetto dell' annona Marco Dioca, o piuttosto Marcio, perchè se fosse un prenome non sarebbesi scritto per intero; Filuminiano che sembra aver avuto la stessa carica sotto Caracalla; Manilio Carbone pretore sotto M. Aurelio e L. Vero: e i seguenti che mostrano anch'essi di essere magistrati, cioè Polo Terenziano sotto Caracalla, Flavio Severiano sotto Severo, e Clodio Pulcro sotto M. Aurelio, il quale è notabile per aver risuscitato i nomi dell' antica gente Claudia patrizia, alla quale però non avrà potuto appartenere, se è vero ciò che scrisse Svetonio, ch' ella si era estinta del tutto in Britannico figlio dell' imperator Claudio. Qualche dignità sembra pure aver avuto un Cereale vivente sotto Settimio Severo, il cui mutilo nome MAN . . . è stato dall' illustre editore ristaurato *M. Anicius*, senza dubbio perchè gli era noto Anicio Cereale console designato nel 65, e memorato da Tacito, di cui questi potrebbe essere un discendente. Peraltro osservo che nè in questi digesti, nè nel gran corpo delle pandette Giustinianee, si nominò mai alcuno con tutti tre i nomi, fuori del rarissimo caso che vi si trascriva alla lettera qualche carta più antica;

onde parmi che nemmeno qui si abbia da supporre così di leggieri una tale novità, quando agevolmente può unirsi la lettera M del prenome all' AN del nome, e felicemente supplire *Manlius* o *Manilius*.

Ma che dirò poi delle notizie di ogni genere che da questo prezioso titolo ci provengono! Qual gruppo non ne contiene a pag. 59, la sola *epistula divorum Hadriani et Antonini et fratrum ad Caerellium Priscum praetorem tutelarem*, ricordata dal giureconsulto Paulo nel suo libro *de officio praetoris tutelaris*, la quale ci mostra che non di più rescritti come supponevasi, ma di un solo si tratta in un passo consimile *Divus Hadrianus et divus Pius et fratres rescripserunt*, che si trova nel digesto lib. 49. tit. 14 l. 13? Questa lettera non potè essere scritta prima dei 25 febbrajo dell'anno 138, in cui Antonino Pio fu associato all'impero da Adriano, nè dopo i dieci di luglio dello stesso anno, in cui quest'ultimo morì. Di qui dunque apparisce che in questo breve intervallo gli atti della cancelleria imperiale furono spediti a nome del vecchio imperatore Adriano, ch'era il solo augusto, del novellamento eletto Antonino Pio, che aveva il titolo d'imperatore e di cesare ma non d'augusto, come ci provano le sue medaglie e la singolare iscrizione dei quindici maggio di quell'anno, riportata dal Grutero pag. 256. 4 e 5, e dei due giovanetti M. Aurelio e L. Vero, che non avevano che quello di cesari. E se è così, come non può essere diversamente, perchè in altro modo com'entrerebbero tutti questi personaggi nell' intestatura di quella lettera, ecco decisa di un colpo una delle più grandi controversie cronologiche, la quale ha esercitato le penne del Pagi, del Tillemont, del Silvestri e di molti altri critici;

quella cioè sull'anno dell'adozione degli augusti fratelli, che alcuni volevano fissare all'anno 138. altri al 139. Ed eccola decisa interamente a favore del Tillemont, il quale fondato sulle parole di Sparziano : *Hadrianus . . . . adoptavit Arrium Antoninum . . . . sed ea demum lege , ut ille sibi duos adoptaret Annium Verum et M. Antoninum*, aveva sostenuto contro Capitolino che l'adozione di questi ultimi era accaduta nello stesso giorno, in cui successe quella di T. Antonino loro padre adottivo , cioè ai 25. febbrajo del 138. Eccoci di più palesato che il pretore tutelare di quell'anno fu Cerellio Prisco, ed ecco infine data un'altra solenne mentita al medesimo Capitolino, il quale ci aveva insegnato che l'istituzione di quel pretore era dovuta a M. Aurelio : *Praetorem tutelarem primus fecit , quum ante tutores a consulibus poscerentur* (in Marco c. 8) , quando all' opposto ora impariamo che quest'ufficio già esisteva fino dagli ultimi giorni di Adriano. Lo che essendo chi potrà restare esitante , se abbia da prestar fede a quell'imbroglione , o piuttosto a Giulio Paulo tanto più antico di lui , specialmente trattandosi di una carica , sulla quale quest' ultimo scrisse un libro particolare ? A pag. 37 si nominano *hi qui sunt ex collegio sex priorum* , che io credo gli stessi che i *Seviri* , o *Sevirales* , o *ordo Seviralis* , dei quali disse bene l'eminentissimo Noris nei cenotafj pisani dissert. I. c. VI p. 77 : *In collegiis seu corporibus artificum Seviri primo loco censebantur a corporatis creati , qui eisdem corporibus præsidebant.* Quindi *Sevir Navicularioruin* abbiamo nel Grutero p. 445 1, *Sevir quinquennalis collegii Fabrum , e Sevir quinquennalis collegii omnium Fabrum* nel Muratori pag. 516. 5 , e 688. 7. , *ordo seviralis collegii Fabrum , collegii Centonariorum* presso il medesimo

p. 517. 4, *Sevir Centonariorum* nei marmi di Pesaro dell'Olivieri n. 148., *Sevir lintiarius* nel Marini p. 346; sulle quali cariche è da vedersi l'Oderico nella VI. dissertazione. Dalla pag. 38 impariamo che gli *Arcarii Caesariani*, ossia *susceptores*, *quibus reditus domui principis debiti tradebantur*, come gli ha definiti il Gotofredo, avevano i loro ufficj nel foro Traiano: e da essa vengono pur fuori per la prima volta gli *anabolicarii*, cioè coloro che lavoravano l'*anabolium*, di cui Valerio Sinforo regalò Esculapio in una lapide del Grutero pag. 70. 8, e che noi diremmo fabbricatori di cappotti, alla figura dei quali si accosta il mantello di Telesforo fedel compagno di quel dio. Subito dopo compariscono *ii qui in centuria censorum velatorum sunt*, ove è chiaro che per una viziosa crasi del copista, di cui si hanno frequentissimi esempj nei codici, è stata ommessa un'A, dovendosi leggere *centuria accensorum*. Imperocchè non vi è dubbio che ivi si parla degli accensi velati, assai spesso nominati dai marmi, da Festo, ed ora da Cicerone *de re publica*, come si rilevò nell'articolo di questo giornale, de'quali quel poco che si sa può vedersi nel Fabretti p. 433, che pel primo si accorse ch'essi componevano un collegio; i quali ora più non si contende che fossero sacerdoti, benchè ancora siano oscure le particolari loro incombenze. Qualche cosa di più se ne sarebbe saputo, se fosse vero che nell'iscrizione Muratoriana p. 1067. 4, in cui si ha ACCENS. VEL. FLAM. DIVI. MAGN. ANTON si fosse dovuto leggere ACCENS*o* VEL*ato* FLAM*inum* DIVI MAGN*i* ANTON*ini*, come ha fatto l'editore: ma sapendosi che i Flamini non formavano corporazione, e che era addetto ciascun di essi al culto di un dio in particolare, sono di fermo avviso che debbasi sup-

plire FLAM*ini*, e che in quella riga siano indicati due diversi officii religiosi. A pag. 40. si ricorda *is qui in portu pro salute imperatoris sacrum facit ex vaticinatione Archigalli*, e sarà questa una bella memoria di più da accrescersi alla dissertazione del Giorgi sull'Archigallo. Tra gli offici militari si cita a pag. 53 *is qui commentarios habet praefecti*, ed è già ben noto che ogni coorte aveva il suo prefetto particolare. Colui che teneva i commentarj trovasi al tre volte chiamato *a commentariis*, *vel commentariensis*, e corrisponderà al nostro sargente maggiore, essendo sua incombenza il serbare i registri e i conti della compagnia. Nelle lapidi per altro dicesi più comunemente *librarius*, o *librarius commentariensis* (vedasi il Marini Fr. Arv. pag. 449), onde *Librarius Subpraefecti* e *Librarius cohortis* abbiamo nel Donati p. 173. 1, *Librarius Tribuni* nel Fabretti p. 213 n. 536, e *librarius legionis* nel Grutero p. 80. 8. Dei giuridici dati per la prima volta a governare l'Italia da M. Aurelio molto resta da dire anche dopo ciò che ne hanno scritto il Zaccaria instit. lapid. p. 45, ed il Fabricio nella nota 115 al l. 78 di Dione; onde a chi volesse prendersi quest' assunto potrà giovare il sapere dalla pag. 56, che ai tempi di Ulpiano era vietato al pretore tutelare di dare il tutore ai pupilli, che quantunque abitassero nella capitale, avevano il loro patrimonio in regioni soggette all' autorità dei giuridici. Belle notizie sui fornai di Roma da aggiungersi a quelle che si avevano nel codice Teodosiano al lib. XIV tit. 3 *de pistoribus et catabolensibus*, si trovano alla pag. 56 e 57. Sapevasi già ch'essi formavano un collegio detto nelle lapidi COLLEGIVM, o CORPVS . PISTORVM (Grut. p. 255. 1, Murat. pag. 91. 8), o anche CORPVS. PISTORVM . SILIGINARIORVM (Grut. 81. 10),

e conoscevasi ancora che avevano il proprio *patrono* (Grut. p. 361 2, Murat. p. 721 1), e che erano sotto la speciale disposizione del prefetto dell' annona, come si ricava dalla formola XVIII del libro VI di Cassiodoro. Sembra che il loro collegio fosse istituito da Augusto, o almeno ai suoi tempi già esisteva, perchè il COLLEGIVM . SILIGINARIORVM alzò una lapide per la sua salute, che può vedersi nella miscellanea dello Spon presso il Poleno pag. 755: ma nuova forma e stabilità ebbe da Trajano, di cui ci dice Aurelio Vittore: *annonæ perpetuæ mire consultum, recepto firmatoque pistorum collegio.* Ora impariamo che ciò fece quell' imperadore con una costituzione indirizzata a Sulpicio Simile prefetto, come pare, dell' annona, stabilendone il numero a cento, e accordando loro il privilegio di essere esenti dalle tutele; anzi apprendiamo pure che un altro collegio di fornai era istituito ad Ostia, ma che questo non godeva dei medesimi diritti. Qualche cosa sarebbe pure da dirsi sulla cura del calendario, sui curatori delle strade, sui primipilari, sui decuriali, sui negozianti del foro suario, e sopra tant' altre cose che si ricordano in questo titolo abbondantissimo d'ogni maniera di erudizione, se non mi fossi già trattenuto soverchiamonte intorno ad esso, e se non fossi costretto a passar oltre per non eccedere di troppo i limiti che mi sono prescritti. Solo non voglio preterire una notizia bibliografica che di qui si ricava, cioè che Giulio Paulo dopo aver scritta in un sol libro, l'opera superiormente mentovata *de officio prætoris tutelaris*, tornò poscia a rimetterci le mani ampliandola e dividendola in più volumi; onde a pag. 59 si cita il primo libro *editionis secundæ de jurisdictione tutelari.*

Succede il novo capitolo, *quando donator intellegatur revocasse voluntatem*, a cui dà principio una mutila legge di Costantino Magno del 330 data da Costantinopoli *XVII kal. augusti*, dalla quale conosciamo che quell' imperadore, il quale nel febbrajo trovavasi a Serdica, essendo poi venuto ad assistere alla dedicazione della sua nuova città, accaduta agli undici di maggio, vi si fermò per tutto il resto dell' anno, essendo nel codice Teodosiano data dal medesimo luogo anche la legge 2 *de judæis* dei 29 novembre. Il Gotofredo ed il Ritter si erano già accorti che nel medesimo codice la legge 1 *de pactis* lib. 2 tit. 9, la seconda *de administratione tutorum* lib. 3 tit. 19, e la prima *de donationibus* lib. 8 tit. 12, a cui nel codice Giustinianeo corrispondono la legge 21 del libro 5 tit. 37, e la 25 del libro 8 tit. 54, erano tutte frammenti di una sola costituzione di Costantino. Questa verità è addivenuta manifesta ora che una tale costituzione può qui leggersi per intero a pag. 60; e quindi non si avrà più dubbio sulle correzioni da farsi ai molti errori e contraddizioni, che per colpa dei copisti si osservano nella data di queste leggi, e nella dignità di quel Massimo cui sono indirizzate. Imperocchè il giorno in cui furono scritte variamente notavasi ora *VI non. feb.* ora *IV kal. nov.* ora *III kal feb*, ora *III non. feb*; e quel Massimo nel codice Teodosiano dicevasi *præfectus urbis*, mentre nel Giustinianeo si annunciava *præfectus prætorio*. Regnava pure discordia nell' anno, perchè ora si attribuivano al 316 sotto il consolato di Sabino e di Rufino, ora più rettamente si protraevano fino al 323 *Severo et Rufino Conss.* Non lieve difetto scoprivasi pure nel dirsi date da Roma, lo che non poteva essere, perchè Costantino occupato prima nella guerra coi Goti, poi in quella con Licinio, con-

sumò tutto quest' anno nell' Illirico, nella Macedonia e nella Tracia, senza mai venire in Italia. Ora però sarà tolta ogni menda, essendosi veduto che invece di *data*, doveva scriversi *proposita in foro divi Trajani*; e tutto andrà egregiamente, ristaurando come ha fatto il ch. editore *III non. Febr. Severo et Rufino conss.* E così sarà aperto che il Massimo, a cui in questa costituzione si parla, è il Valerio Massimo Basilio console ordinario nel 327, che dall'anonimo sappiamo essere stato prefetto di Roma dal primo settembre del 319 fino ai 13 dello stesso mese del 323, nel qual giorno gli successe Lucerio Verino. Vengono appresso parecchi responsi di Papiniano, in uno de'quali si commemora a pag. 66 un Elio Sperato, ch'esser potrebbe uno di quei due ricordati in marmo dal Grutero pag. 677 n. 11, e dal Muratori p. 14 80 n. 8. Egualmente il Pomponio Filadelfo che poco dopo si presenta, non fu forse diverso da quello che trovasi in un'altra pietra anch' essa del Muratori, riferita due volte a pag. 1491 7, e pag. 1729 5.

T. POMPONIVS . T. F. PHILADELPHVS
POMPONIA . T. F. DORAS

Gratissimo sarà agli studiosi della legale il titolo successivo *de donationibus ad legem Cinciam*, perchè di questo celebre plebiscito pochissimo è ciò ch'è rimasto nel gius conosciuto. Nella sottoscrizione della legge di Costantino a pag. 73 *data XIIII kal. nov. Mediolano Constantio et Licinio Conss.*, dovrà onninamente rimettersi *IV Conss.*, e così riportarsi al 315, perchè ci si fa espressa menzione di Vezzio Rufino prefetto di Roma, il quale ai 5 settembre dello stesso anno ricevè la prima legge del codice Teodosiano *de maternis bonis*, e che sia-

mo assicurati dall' anonimo essere stato prefetto dai 20 agosto fino ai 4 dello stesso mese dell' anno seguente. E a questo medesimo tempo dovrà pure trasportarsi l'altra legge della stessa pagina *data idibus augustis Romae Constantino et Licinio Augg. Conss.*, non potendo spettare al 312, in cui questi due principi furono per la prima volta colleghi nel consolato; giacchè Costantino non divenne padrone di Roma se non dopo la morte di Massenzio, avvenuta in quest' anno ai 28 di ottobre; e nemmeno potendo fissarsi al 313, in cui lo furono per la seconda, avendo già notato a proposito di un'altra legge del primo titolo esservi grande apparenza che nella primavera se n'andasse nelle Gallie; donde non ritornò se non nell' anno susseguente. Al contrario vi sarà perfetta concordanza stabilendole al 315, perchè sappiamo che questo principe ai 2 di giugno era al Sirmio (cod. Teod. l. 1. *de pignoribus*), di dove venne ad Aquileja, nella qual città sottoscrisse ai 18 di luglio la legge sopra citata *de maternis bonis*. Va bene adunque ch'egli fosse a Roma ai 13 di agosto, ove infatti sappiamo che trovavasi tanto ai 25 dello stesso mese (cod. Teod. l. 3 *de appellationibus*), quanto ai 13 di settembre (idem l. 1. *de jure fisci*), e che poi ripartitone capitasse a Milano ai 19 di ottobre, finchè ai 12 di decembre lo veggiamo già ritornato al Sirmio (idem l. un. *de frumento Carthag.*). Tutto ciò egregiamente si accorda coll' epistola 162 di s. Agostino, dalla quale si ricava che Costantino Magno nei mesi di agosto e di settembre fece soggiorno in Roma, di dove chiamò a se Ceciliano e i donatisti, che si erano a lui appellati dal giudizio di Arlès. Ma essendone poscia partito, Ceciliano lo raggiunse a Milano, ov'essendo venuti pure i donatisti, fu promulgata la finale sentenza che assolveva il pri-

mo e condannava i secondi. Anche nella legge della pag. 71, che dicesi *subscripta v kal. maii Sirmi Caess. Conss.*, converrà credere che siasi negletto di aggiungere *tertium* al consolato, e che perciò dal 294 debba riportarsi al 300, come ha fatto il Tillemont di un'altra dello stesso giorno nel codice Giustinianeo lib. 2 tit. 22 l. 6; e ciò perchè nel primo di questi anni Diocleziano ai 27 di aprile non risiedeva già al Sirmio, ma ad Eraclea, come ci prova la legge XI tit. 19 lib. 4 dello stesso codice. Il consolato di Diocleziano e di Massimiano, che in un rescritto della pag. 75 si scrive AVG . III. ET . II. CONSS, è certamente fallato, tuttochè in egual modo si noti l'anno 290 nella cronaca di Prospero; essendo fuori di contesa che nel 287, in cui Massimiano fu console per la prima volta, Diocleziano lo fu per la terza. Di ciò fanno amplissima fede i medaglioni coniati pel possesso di quel consolato, e descritti dall' Eckhel D. n. v. t. 8 pag. 2, coll' epigrafe IMPP . DIOCLETIANO . III. ET . MAXIMIANO . CCSS, non che la base del museo capitolino colla stessa data edita già da gran tempo dal Grutero p. 283 1, e le tre iscrizioni segnate TER . ET . SEMEL . COS, che si trovano presso lo Spon *Misc. Er. Ant. Sect. II art. XI*, il Muratori p. 158. 1, ed il Marini villa Albani p. 49, le quali da taluno erano state erroneamente assegnate all' anno 202, e che debbonsi senza dubbio a questo restituire. Non ci sarebbe adunque altro mezzo per diminuire l'errore, se non quello di supporre che non si fosse computato il primo consolato suffetto di Diocleziano; ma se questa scusa sarebbe sufficiente per un ordinatore di fasti come Prospero, non lo sarà per una legge; infinite essendo le prove che la cancelleria imperiale costantemente lo conteggiò. Sarà dunque da cercarsi s'ella si debba

assegnare al 287, emendando *Aug, III et I Conss*, o pure al 290, restituendo *Aug. IIII et III Conss.* La data però *V non. mart. Nicomediæ* mi fa propendere a seguire l'erudito editore, scegliendo il primo anno, sul principio del quale sappiamo che Diocleziano era veramente in quella città, ove aveva passato l'inverno, e donde lo troviamo partito solo ai 5 di aprile, in cui ci comparisce a Bizanzio; mentre all' opposto non abbiamo alcuna prova, che ci sia stato nel 290. L'altro rescritto dell' anno susseguente 291 pag. 86, benchè meschiato con quelli di Diocleziano, dovrà concedersi al suo collega Massimiano Erculeo, a cagione della sottoscrizione *XII kal. mart. Dorocortoro*, la quale ci fa sapere che chi lo rilasciò soggiornava allora a Reims nelle Gallie, il che non può essere di Diocleziano, che a quel tempo aveva la sua stanza nell' Illirico. Ciò all' opposto ben conviene al collega, che dal panegirico di Eumenio ci è noto essersi in quell' anno occupato a ripopolare i contorni di Cambrai e di Treveri, dandoli da abitare a molti barbari, che si erano sottomessi al dominio romano. Notabile è poi che sebbene le intestature delle leggi negli altri titoli rettamente a Diocleziano accoppino Massimiano, in questo peraltro costantemente all' Erculeo si sostituisce Costanzo Cloro, tuttochè alcuni di questi rescritti siano anche anteriori alla sua elezione in Cesare, come sarebbero quelli del 285 p. 82, e del 286 p. 74. Il che non potrà spiegarsi se non col supporre che le leggi in esso contenute siano state desunte da una fonte diversa da quella da cui provennero le altre, e precisamente da una qualche collezione, in cui si fossero obbediti gli ordini di Costantino, il quale dopo che l'Erculeo si uccise, fece abbatterne le immagini, e cassarne il nome, come impariamo da Lattanzio *per-*

sec. c. 42, e da Eurebio l. 8. c. 13. Che se è vero che Licinio dopo la morte di Massimino Daza facesse altrettanto riguardo a Massimiano armentario, come sembra ricavarsi da Eusebio l. 9. c. 11, rettamente si saranno qui ritenuti i soli due Augusti, la cui ricordanza era rimasta in onore, e sarà poi una disattenzione del compilatore o del copista avvezzo ad associare Costanzo a Diocleziano, se lo ha fatto talvolta anche allor quando non dovea dargli alcun compagno. E veramente pare che le leggi di questo titolo siano state ricavate dai registri non di un privato giurisconsulto, ma di un pubblico tribunale, veggendosi che un simile decreto di abolizione di memoria viene osservato anche alla pag. 70, nella quale l'anno 205 si nota col solo consolato secondo di Caracalla, taciuto il nome del collega Geta di dannata rimembranza, onde non poche sono le lapidi, in cui lo veggiamo cancellato collo scarpello. Non manca di buone notizie ancor questo capitolo, onde impariamo a pag. 69 che l'opera di Ulpiano in LXXXIII libri sopra l'editto, fu scritta negli ultimi tempi della sua vita, e particolarmente dopo il 229, veggendosi che nel primo libro riferisce un rescritto di quest' anno dell' imperatore Alessandro. Una solenne conferma dell' apoteosi dell' imperatore Probo, taciuta dalle lapidi e dalle medaglie, di cui non si aveva che un cenno da Eumenio nel panegirico di Costanzo, e nel calendario natalizio dei Cesari, comparisce a pag. 78, e dovrà credersi fatta dal suo successore Caro, per escludere il sospetto di essere stato conscio della sua morte. Anche una novella città detta Suneata, in cui fu affissa una legge di Diocleziano dell' anno 285 s'incontra a pag. 82; e spetterà poi ai geografi il decidere se mai s'abbia da credere l'istessa di *Synaos* o *Sunaus*, che fu una città vescovile della Frigia mag-

giore sotto il metropolitano di Laodicea, o com' altri vogliono di Gerapoli, le cui medaglie portano l'epigrafe CYNAEITΩN. Poco frutto però ricavasi dalle persone mentovate in questo titolo, che rimangono per la più parte sconoscinte; essendo tutte donne o privati spettanti nel maggior numero ai tempi Diocleziauei. Tuttavolta il Flavio Menandro ricordato da Alessandro Severo a pag. 69, potrà dirsi essere stato probabilmente della stessa famiglia, da cui provenne il chiarissimo giovine di questa pietra di Capua, edita dal Doni cl. V n. 149.

P. FLAVIO . MENANDRO . AFRICANO . C. I
IIII. VIR . VIARVM . CVRANDARVM
FILIO . DVLCISSIMO . ET . INCOMPA
RABILI . GAVIA . PROCVLA . C. F. MATER

Il nostro editore ha già notato che un Aurelio Onesimo, somigliante nel nome a quello che trovasi a p. 84, è ricordato nelle iscrizioni Veliterne recentemente date in luce dal sig. Cardinali n. 40, ed io aggiungerò che un altro, il quale apparisce di un'età anche inferiore, trovasi nel Grutero pag. 59. 4. Tutto che il soldato cui rescrissero Severo e Caracalla nel 210 p. 62, dicasi *Atilius Natilis*, io ho gran sospetto che si debba emendare *Natalis*; e un C. Atilio Natale si ha infatti in un marmo di Alife fra i gruteriani p. 460.8. L'Alessandria che ottenne un rescritto di Diocleziano nel 286, p. 77, n'ebbe pure un altro non molto dopo nel 294, inserito nelle pandette lib. 8 tit. 54 leg. 19. Più d'ogni altro però si attira l'attenzione del lettore Aurelio Severo Alessandro che viveva nello stesso anno 286 p. 75, il quale abitava a quel che pare nella Tracia, perchè la legge si dice affissa a Bizanzio; e in essa si fa motto del preside della provin-

cia. Non può a meno che ferisca l'animo l'identità di questi tre nomi con quelli che portò l'imperatore M. Aurelio Severo Alessandro, e che perciò insorga un sospetto che qui si tratti di alcuno che si gloriasse di annoverarlo fra i suoi maggiori. Niuno degli storici ci fa cenno se dalle tre mogli che condusse, abbia o nò procreato figliuoli: ma ancorchè si credesse morto senza prole, potrebbe costui provenire da sua sorella Teoclia, che l'istesso Alessandro aveva in animo di maritare a Massimo figlio del suo uccisore Massimino. Nè farebbe meraviglia che ella, o i figli dell'imperatore se ne ebbe, per salvarsi dall' ira di quel barbaro, si fossero riparati in una lontana provincia, sapendosi da Suida alla voce Μάμας che anche Basilisco figlio dell' imperatore Numeriano *Constantinopolim migravit*, e che i figli di Probo *vel odio invidiæ, vel timore romanam rem fugerunt, et in Italia circa Veronam ... larem locaverunt*, al dire di Vopisco.

Dell'ultimo titolo *de cognitoribus et procuratoribus* solo poca parte rimane, e questa ancora malconcia; nè in esso mi si presenta cosa degna di annotazione, all' infuori dell'ignota città di *Serfium*, in cui dicesi proposta una legge del 293. Un tal nome sembra evidentemente abbreviato; ma io non conosco alcuna città che cominci con quelle due sillabe. Termina con ciò quest' insigne frammento di dritto romano inaspettatamente tornato alla luce, a cui l'accurato editore fa seguire le varie lezioni che ha rinvenute nei quaderni del codice Teodosiano, di cui insieme si valse il monaco Bobbiese, molte delle quali sono importanti perchè o emendano il testo, o confermano le correzioni fatte dal Gotofredo. Egualmente ha riprodotto quello squarcio del responso di Papiano che nello stesso riscritto gli è venuto alle mani, e col qua-

le pure si ristaura in parecchi luoghi l'edizione dell' Amaduzzi, e si conferma il sentimento di coloro che tacciano d'interpolata la legge dei Borgognoni. Chiude finalmente questa prima parte del suo libro con regalarci gli scolj, o sommarj inediti, di mano anteriore al secolo decimo, che si veggono in margine del vetustissimo esemplare del codice Teodosiano che fu già del Petavio, e che dall' eredità di Cristina di Svezia pervenne alla biblioteca vaticana. Ed io pure chiuderò il mio estratto col congratularmi coll' infaticabile prelato della sua nuova ed importante scoperta, col tributargli i ben meritati encomj per la sollecitudine, la diligenza, e la dottrina impiegata nel farne partecipe il pubblico, col felicitare gli eruditi sulle non poche e pellegrine notizie che da questa sono loro provenute, e coll' eccitare i giurisconsulti a mostrarci qual sia l'aumento che da lui ne riceve la storia dell' antico dritto, il che io inesperto di questa scienza severa non sono stato al caso di fare.

Borghesi.

All' Italia ; in morte del cavalier Giuseppe Tambroni , terzarima di Caterina Franceschi.

O voi che avete intelletto d'amore
Verace e carità del natio loco ,
Che bella ed alta siede in gentil core ,
Versate il pianto al mio cantar che fioco
Qui suona, impresso dell' interno affetto ,
E pe' lunghi lamenti è fatto roco.
O Italia ; o dolce suolo , a me diletto
Sì caramente , tu pietà m'ispiri
E d'immenso dolor m'aggravi il petto :
Perchè mesta ti veggio, e ne'sospiri
L'ore traendo d'allegrezza prive ,
In fra tombe e ruine il passo aggiri.
Ahi ! quante faci , che fiammelle vive
Di quel saver , che più del sol risplende ,
Spandeano in pro del mondo che mal vive ,
Giaccion mute di luce , onde s'intende
Per ogni proda un compianto , un lamento ,
Che a lagrimar ne invita e al cor discende.
Morte recide senza alcun rattento
Le belle piante che surgon maggiori
Fra tanto lezzo , simile ad un vento
Che i verdi rami schianta, e porta i fiori ,
E diserta il giardin , che più non spande
Grata soavità di mille odori.
Se'spirto ignudo e poca palve , o grande (*)

(*) Canova.

Dell' arti onor, che la mia mente in forse
Metti s'uomo o celeste io te dimande.
Tu mar solcasti, che mai non si corse
Fra noi dal tempo della gente argiva;
Onde tua fama subita trascorse
Dal ciel d'Ausonia in ogni strania riva,
Come baleno tremolando passa
Nel tranquillo seren di notte estiva.
Ed or, che un sasso ti racchiude, abbassa
L'itala donna il guardo, e all' urna accanto
Mesta si posa sclamando: oh me lassa!
Ognor vedova trista in bruno ammanto
Starmi degg' io, che reda omai son fatta
Non già di gloria, ma solo di pianto!
Perocchè tosto è da morte disfatta
Ogn' alta lode, onde a me venne onore,
E la mia gioia a dileguarsi è ratta,
Qual si dissipa innanzi al sol vapore,
O come langue sopra il verde stelo
Giglio chinato dall' estivo ardore.
Sì parla, e in quella agl' occhi tristi un velo
Fa della destra, in muto duol sepolta,
E pur di lei non ha pietate il cielo.
Nuova querela risuonar si ascolta,
Che a vol s'inalza il nero angel di morte,
Cinto da un nembo d'atra nebbia folta.
Batte le fosche pinme, e par che apporte
Ove drizza le penne uno spavento,
Che il sangue agghiaccia e fa le guancie smorte.
Ei vola sì che dardo vien più lento,
Poscia i vanni raccoglie al Tebro in riva,
La dira spada leva in alto, e spento
Cade quel sommo, che securo giva
Dietro le poste degli antichi savi,
Scorto per man dalla tritonia diva.

Spirto chiudea d'alti pensieri e gravi,
Quale ad italo petto si convene;
Dolce parlava con atti soavi.
E di Pindo appressò le fresche vene,
Quel sacro umor gustando onde letizia
Da mille rivi entro dell' alma vene.
Ognor del vero a se facea delizia,
Con mente al ben de l'intelletto amica
Sgombrando il fumo che il suo raggio vizia.
'Ve surgon sterpi, e a far nascer la spica
Va la marra girando il villanello
L'orme scoverse di Boville antica:
Dove colui, che, ingiustamente fello
Per cieco sdegno, l'orator sovrano
Cacciò dai lari del suo dolce ostello,
Giacque ferito, e sanguinando il piano
Cadde manco di vita, e sì fu tolto
Vituperio cotanto al suol romano.
Ma tu, spirto immortale; in cui raccolto
Fu tanto senno, e di sì chiara face,
Hai di subito agli astri il vol rivolto.
Fatto ha la tua partita senza pace
Lo stuol de' cari amici, e i tuoi figliuoli
Si stanno in atto di dolor verace.
E van gridando: sconsolati e soli
Ne lasci, o padre: teco il ciel ne spoglia
D'ogni dolcezza; già son pochi soli
Che giace entro un avello esangue spoglia
La miserella, che di noi s'incinse:
Deh! accorri, o morte, assai ci fia men doglia
Uscir di queste carni, onde ne cinse
Per darne pena il ciel: chi ne consola
Or che il tuo raggio, o padre, a noi s'estinse?
Frenate il pianto, giovinetti; vola
Del padre vostro la memoria eterna;
Che fama di saver mai non s'invola.

Ei l'alto calle, dove l'uom s'eterna,
A voi fe' mostro; ognor d'innanzi al ciglio
Vi stia la cara immagine paterna.
Ben io piango di noi, che in questo esiglio
Muoviamo il piè per selva oscura e forte,
Manchi d'aita di fedel consiglio.
Piango di questa Italia mia, che morte
Ha dipinta nel volto, e fuor di spene
Invidia porta ad ogni estrema sorte.
Perchè son le sue terre intorno piene
Di matta gente, che dell' ozio un nume
Fassi tra molli coltri; e s'alcun viene,
Che di vincer s'attenti il reo costume
Piaggiando in suso, al secolo immortale
Tosto lungi da lei volge le piume.
Indarno vive chi non spiega l'ale
Dal basso vulgo dietro a nobil cura,
Nè a segno eccelso sa drizzar suo strale.
Non aurea veste, non ricca cintura
Fece i romani al mondo reverendi,
Ma l'iotrepido core e l'alma pura.
O sommo Giove, che tanto risplendi
In tue fatture, e da nullo intelletto
Sol da te stesso tua natura intendi,
Giuso gli occhi rivolgi, e spira in petto
Alla gente, che in tutto omai traligna,
Vivace e sacro ardor di patrio affetto.
Per tuo voler fra noi più non alligna
Il verde alloro, nè fiammeggia Marte
All' italico suol luce sanguigna.
Germogli almen d'Ausonia in ogni parte
L'arbor di Palla, e di bel fuoco ardente
Ognun s'affissi sulle dotte carte.

Raggio di gloria, qual astro lucente,
Gli error disgombri dell' usanza ria,
Senno fiorisca] e nobiltà di mente.
In gravi modi, quale un dì s'udìa,
Risuoni la dolcissima favella,
Onde s'allegri e torni Italia mia,
Se non reina, almen gentile e bella.

Osservazioni sopra alquanti luoghi della divina Commedia.

Sunt bona mixta malis: questo è il giudizio che portano i letterati delle mie nuove osservazioni sui versi del divino poeta: così ne penso io medesimo; e così è certamente. Ma dovrò io rimanemi per ciò, che la misura del cattivo eccede quella del buono? o dovrò cader d'animo, quand' anche le mie opinioni non facciano che eccitare un leggero sospetto sulla verità delle antichissime chiose consacrate dall'uso delle scuole, e radicate da principio nelle menti degli studiosi della divina commedia? Mai no. Chi legge e intende gitti il falso e abbracci il megliore. Che se di questo sarà scarsa la ricolta, consideri come prima d'ora innumerabili abbiano corso questo campo; e come non sia da chiedersi che un giovine di cinque lustri, povero d'ingegno e di studi, adempia ad un tratto il voto che hanno lasciato nella spiegazione del divino poema gl'interpreti da cinqne età. Perciò prendo animo di proporre qui appresso tutto quello che nei canti II, III, e IV dell'Inferno mi è sembrato degno da avvertirsi per la migliore illustrazione de'sensi della commedia.

C. II. v. 6. » . . . . . La mente *che non erra* : cioè, la mente *diritta*, *imparziale* del cantore della rettitudine, che nè per compassione di tormenti, nè per forza di parte, nè per fama o potenza de' peccatori tradirà il suo nobile assunto : mostrandosi generoso e costantissimo amico del vero.

v. 7. » O Muse, o *alto ingegno*, or m'aiutate : *alto ingegno* : vale *alta fantasia*, per virtù della quale Dante fu tratto a *vedere* ciò che poi *la mente scrisse* (v. 8)

v. 35. » Temo che la venuta non sia *folle* ; » temo che il mio andare non sia senza alcun manifesto scopo che valga a farmi lodato ed utile » : siccome fu quello di Enea e di s. Paolo, il primo de'quali venne in inferno per essere stato eletto a fondatore della città, dove dovevano poi sedere i successori di Pietro, potenti anche nell'inferno per l'autorità delle chiavi : e l'altro salì al terzo cielo per avvalorare coi racconti della indicibile beatitudine di quel luogo la credeuza de'fedeli.

v. 39. » Si che *del cominciar* tutto si tolle : perchè regga in tutto la similitudine, e concordi con ciò che si dice al v. 42 converrà interpretare : *cosicchc si rimova intieramente* . . . non già *dall'incominciar l'azione*, come alcuni tennero, ma *dall' azione già incominciata*. Per entrare poi nello spirito degli altri due versi

» Perchè pensando *consumai* l'impresa
» Che fu *nel cominciar* cotanto *tosta*.

gioverà considerare, come il poeta al canto 1. v. 133 e segg. richiedesse a Virgilio che lo guidasse seco ai tre regni : ciò che costuisce propriamente il *cominciare* dell'impresa ; che dice *tosta*, perchè allora senza fare alcuna opposizione Dante si affidò tostamente a Virgilio. Ora asserisce di aver *consumata*

l'impresa pensando : cioè , qnella impresa che era incominciata così tosto (prendendo il principio dall' assenso del poeta) andò a risolversi in uu semplice *pensiero* , in una fantasia , in nn'idea senz'atto, per la *viltà* che sopragginnse. (v. 45.)

v. 53. » . . Donna mi chiamò *beata e bella*
Talchè di commandare io la richiesi:

nota la verità dell'espressione , ond'è accennata la riverenza che desta nel cuore dell' uomo l'imagine di una natura superiore , o di una bellezza immortale. Al quale nobilissimo sentire molto si avvicinano coloro che prendono ad amare nelle femmine le qualità dell'animo meglio che quelle del corpo.

v. 76 e segg. » O *donna di virtù* , *sola per cui*
» L'umana specie eccede ogni contento
» Da quel ciel che ha minor li cerchi sui.

Il senso letterale potrebbe dichiararsi così : » o » Beatriee , *donna* , dominatriee , da cui si denomi- » na *virtù* tale (la teologia) , *per cui sola* , col soc- » corso della quale sola *la specie umana* si sol- » leva sopra le cose sublunari e terrene.

v. 108. » Non vedi tu la morte che il coubatte
» *Su la* fiumana , *ove'l mar non ha vanto ?*

vale qui *a lato* , *vicino* : cioè *non lungi* dalla fiumana d'Acheronte , *ove'l mar non ha vanto* , la quale non va a tributare le sue acque al mare ; che non communica col mare , ma cerchia l'inferno con acque paludose e morte.

v. 121. e segg.»Dnnque che è, perchè? perchè *ristai?*
» Perchè tanta *viltà* nel core allete ?
» Perchè *ardire* e *franchezza* non hai.

ardire è dell'animo : *franchezza* è del corpo ; *ardire* si oppone a *viltà* del v. 122 ; e *franchezza* al *perchè rtstai* del 121.

v. 127 e segg.» Quale i fioretti . . . . . .
» . . . . . .
» Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
» Tal mi fec'io di mia virtute *stanca* ;
» E tanto buono ardire al cor mi corse,
» Ch'io cominciai, *come persona franca.*

tal mi fec'io ec : cioè mi aiutai della mia virtù *stanca*, abbassata dalle difficoltà che già mi distolsero dal proseguire l'impresa (v. 10 e segg.) e del buono ardire dell'animo parlai, *a guisa di persona franca*, cioè *spedita ad andare.* Ed è similitudine tolta dal materiale per aiutare il concetto antecedente dell' effetto cagionato nel cuor di Dante dall'*ardire* che gli si aggiunse.

Canto III. v. 9. » Per me si va ec. . . . . .
» Perch'io : maestro, il *senso* lor m'è duro.

il senno lor m'è duro, legge l'Angelico - *ma questo senno leggesi forse per errore del copista* - soggiungono gli editori di Padova : ai quali però non sia grave, che noi tentiamo di purgare da questa brutta nota una variante tanto singolare, che a' nostri occhi non cessa di parer bella e verissima. Diffatti, come può dirsi egli, che il *senso* intero dell'epigrafe riesca *duro e spiacente* al cantore della rettitudine? Dispiacerà a lui che questa sia la porta dell'inferno? (v. 1) Che la giustizia di Dio ne movesse t'ariificio? (v. 4.) Che codesta fosse la prima delle cose create che uscisse coll' eternità *a post*, come dicono le scuole? (v. 7.) No certamente. La conclusione imperativa dell'epigrafe, il volere, il *senno* di quelle parole : *Lasciate ogni speranza, voi che entrate* : questo solo è ciò che può ragionevolmente disgustar Dante. Perchè se egli *entrerà*, dovrà anche *lasciare ogni speranza*, e quindi quella ancora del ritornare al mondo di sopra.

Il che bene intendendo il maestro da *persona accorta* (v. 13) cioè *conoscente il sospetto* del non ritornare, generato in Dante dalla lettura di quelle ultime parole, mosse poi quei detti che lo assicurarono.

v. 27. *voci alte e fioche*: e il *tollere vocem exiguam* di Virgilio (*Aen.* 6. v. 492) renduto pel suo valore: ond'è significato lo sforzo di chi grida, e il picciolo effetto che ne segue in inferno.

V. 18 » . . . . . le genti dolorose
» Ch' hanno perduto *il ben dell' intelletto.*

Dante nel convito (pag. 87 ed. Pasquali) scrive così: *dice il filosofo nel sesto dell'etica che'l vero è'l bene dell' intelletto.* Il Biagioli, e prima di lui il Landino, notarono a questo luogo, che il concetto era tolto da Aristotile nel 3° dell' *anima* ove dice; *bonum intellectus est ultima beatitudo.* Noi senza decidere, onde piacesse al poeta di attingere questo sentimento, stiamo col Venturi ad intendere, che Dio (il quale non è meno la somma beatitudine di quello che sia l'autore della verità, anzi la verità istessa) venga qui indicato siccome primo e solo *bene dell' intelletto*, dal quale si dilungano coloro che *seguono false imagini di bene* (Purg. c. xxx. v. 131).

Canto IV. v. 34 e segg. » . . e s'egli hanno mercedi,
» *Non basta*, perch' e' non ebber battesmo,
» Ch'è *parte* della fede che tu credi.

La principal ragione che accredita la lezione *parte* a preferenza di quella degli accademici della crusca (*porta*) risiede a mio avviso in quel *non basta. Non basta*, cioè *non è il tutto*, quantunque sia tutto quello che l'uomo può contribuire di sua elezione alla propria salute; dipendendo poi dalla grazia soprannaturale il rimanente, cioè l'essere sortiti al battesimo, che è la *parte integrante* della salvazione.

V. 89. » L' altro è Orazio *satiro* che viene : *Orazio satiro*: cioè *scrittore di satire precettive*, *maestro di morale*; quale appare non pur nelle satire, ma nella maggior parte ancora delle odi.

V. 90. » Perocchè ciascun meco *si conviene*
» *Nel nome* che suonò la voce sola,
» Fannomi onore, e *di ciò parve bene*.

si conviene; non solo nel nome di *poeta* ma nel nome di *altissimo poeta* sendo tale ciascheduno di essi nel suo genere: onde poi disse appresso, *la scuola di que' signor dell' altissimo canto*. I quali *fanno bene* ad onorare Virgilio col nome di *altissimo poeta*, perchè con ciò rendono onore a sè medesimi ed al vero; manifestandosi per compagni di Virgilio, e perciò della schiera dè poeti originali *altissimi*.

V. 106. » Venimmo al piè d'un nobile castello
» . . . . . .
» Disteso intorno d'un bel *fiumicello*.
» Questo passammo, *come terra dura*.

Il Daniello impegnato a dare un senso materiale alle parole *come terra dura*, asserisce che ciò sia detto, *per essere il fiumicello piccolo ed esservi dentro poca acqua*. Noi saremmo condotti a sospettare che quel verso fosse meglio spiegato da chi chiosasse così. » Questo fiumicello passammo, *come l'ultimo trat-* » *to*, *il confine della terra dura*, ingrata e sterile » d'inferno, per entrare nell' ameno sito della città » de'sapienti; dov' erano luoghi *di fresca verdura* (v. 110) *con verde smalto* (v. 118). Alla quale spiegazione acquista grazia il concetto chiuso nei versi 149 e 150 » Per altra via mi mena il savio duca
» Fuor della *queta* nell' aura *che trema*;

la quale aria tremante di sospiri e di dolore incontrarono i poeti al ripassare il fiumicello, rientrando appunto nella *dura terra* d'inferno, divisa dal pog-

gio de'sapienti, dove *l'aura queta* alimentava la perpetua verdezza.

Sul Cerbero di Dante (*osservazioni al c. VI. dell'inferno*)

Quegli antichissimi dominatori de'popoli che aiutavano alla stabilità della loro potenza non pur coi tormenti e colle morti de'ribellanti, ma collo spavento di una futura eternità di miserie recarono in mezzo Caronte, Cocito, e le Eumenidi, e Cerbero che veglia eternamente alla custodia del Tartaro. Il quale (secondochè venne bisogno di accrescere il terrore negli animi de' soggetti) fu detto ora *serpente*, ed ora *cane anguicrinito* di tre, di cinquanta, e perfino di cento teste. A questa tanto varia e tanto vecchia tradizione avendo la mente il cantore della rettitudine, sempre inteso a camminare sulle tracce de'latini (fra quali Virgilio nell' eneida (lib. 6 v. 417) appellò Cerbero soltanto *trifance*; e Orazio nell' ode XI del lib. III gli attribuì una testa sola ed una bocca con tre lingue) diede anch' esso al suo inferno un Cerbero; che tenendo qualità dalle tre fauci, non si mostrasse però in volto di cane, nè (ciò che si è creduto fermamente sin quì) alzasse tre capi. Per meglio stabilire questa nuova, e a quel che io ne sospetto, vera spiegazione, recitiamo intero il luogo del c. VI dell' inferno, dove il poeta ei descrive questo cerbero.

» Cerbero, *fiera crudele e diversa*,
» Con tre gole *caninamente* l'altra
» Sovra la gente che quivi è sommersa.
» Gli occhi ha vermigli, e la *barba* unta ed atra,
» E'l *ventre largo*, e unghiate le *mani*;
» *Graffia* gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
. . . . . .

» Quando ci scorse Cerbero, *il gran vermo*,
» *Le bocche* (*) aperse e mostrocci le zanne;
» Non avea membro che tenesse fermo.
» E'l duca mio, distese le sue spanne,
» *Prese la terra* e con ambe le pugna
» La gittò *dentro alle bramose canne*.
» Qual è quel cane che abbaiando agugna,
» E si racqueta, poichè'l pasto morde,
» Chè solo a divorarlo intende e *pugna*:
» Cotai si fecer quelle *facce lorde* (*)
» Dello *demonio* Cerbero, che introna
» L'anime si ch'esser vorrebber sorde »

Non impedisca per avventura la nuova interpretazione l'aggiunte di *fiera crudele* che si appropria a Cerbero, imperocchè nel canto susseguente (v. 15) Pluto medesimo, che non è nè cane nè altra bestia, è chiamato *fiiera crudele* al par di Cerbero. Quinci più tosto si muovano alquanti dubbi. Se Cerbero è cane, perchè si dice qui che *latra a modo di cane*? Se ha tre teste, come si può concepire *una barba sola* attaccata a tre volti? E se è quadrupede, come gli si può misurare la *larghezza del ventre*, e attribuirgli le *mani*, e l'atto del *graffiare* se non s'intende che sia almeno sedente? Il perchè noi al v. 23 leggendo col cod. vat. *la bocca*, e al v. 31 le *foci* o le *fauci*, e non le *facce* (perrocchè quelle veramente, e non le *facce*, furono *lordate* di terra da Virgilio, che con ambe le pugna la *gittò dentro alle bramose canne*) teniamo ehe il Cerbero di Dante sia di forma *diversa* da quella che gli antichi poeti gli assegnarono, cioè un diavolo non molto dissimile nel corpo dai Malabranche e degli Scarmiglioni, con una testa ed una bocca sola, e tre gole in essa. Arroge che *gran ver-*

(*) Cod. vat. 1799 *la bocca*.

(*) *Foci* legge la nidob., *fauci* la bologn.

mo e detto al al v. 22, siccome altrove Lucifero; e al v. 32 e chiamato espressamente *Demonio*.

Un'altra avvertenza potrebbe farsi sopra le ragioni di quella ricerca che i commentatori hanno instituita sul consiglio del poeta di fare che Cerbero si *acquieti a due pngni di terra*, che Virgilio gli gitta. Noi ci avviseremmo di svelare il mistero con due parole, osservando, come Cerbero sia posto a custodia della cerchia de golosi, la dannosa colpa de'quali è di divorare quanto sa produrre la terra; e perciò gittando Virgilio al Cerbero la terra, gitta a lui l'elemento di ogni golosità: atto convenientissimo a sedare la fame di Cerbero, che tiene abito dai golosi custoditi, siccome l'avaro Pluto da coloro che mal diedero e mal tennero, e l'empio Flegias dal luogo dei miscredenti, al quale egli scorge colla sua barca.

Così al v. 30 » che solo a divorarlo intende e *pugna* » ci piacerebbe annotare, come il verbo *pugnare* sia ivi adoperato propriamente ad esprimere l'atto degli animali, che per dilaniare il pasto lo fermano prima cogli artigli restringendoli in pugno, e poi ficcanvi dentro le zanne e tirano a se. E noi vedemmo già in Bologna un leone, al quale si gittavano brani di carne, avvalorare mirabilmente col fatto la nostra chiosa.

E al v. 91 e segg. Gli *diritti* occhi torse allora in biechi:

» Guardommi un poco, e poi chinò la testta;
» Cadde con essa a par degli altri *ciechi*:

per corona delle nostre osservazioni a questo canto VI dell' inferno voremmo commentare in tal modo » allo-
» ra torse in biechi gli occhi *diritti*, cioè gli occhi
» *che teneva fissi in noi* . . . chinò la testa, e
» cadde a par *degli altri ciechi*, cioè degli altri, ai
» quali il fango, la neve e la pioggia di questa cer-
» chia toglievano il vedere. »

LUIGI CRISOSTOMO FERRUZZI.

ARTI.

BELLE — ARTI.

PITTURA

Eduardo Spiro di Presburgo.

Parla del signor Eduardo Spiro una bellissima lettera del conte Giulio Perticari che si legge fralle opere sue (1): con essa quel celebre uomo lo indirizzò al cavalier Guiseppe Tambroni, raccomandandoglielo caldamente, e facendo giusti encomi della sua abilità nell'arte nobilissima della pittura. Questi nomi di sì chiara memoria sono un ottimo argomento del suo valore, sapendosi da ognuno quanto bene il Perticari ed il Tambroni si conoscessero di ogni maniera di arti belle. Nè minore argomento sarà, a mio credere, il conoscere che l'eccellenza del signor conte Appony, ambasciadore austriaco presso la santa sede, lo ha stimato degno della sua generosità, dandogli con nna convenevole pensione i mezzi per attendere senza altre cure a perfezionarsi nell'onorevol carriera, in questa Roma, vera sede delle belle arti italiane. E che lo Spiro non abbia fraudata l'espettazione del suo mecenate, il dimo-

(1) E prima in questo giornale fasc. XLV. Settembre 1822.

strano chiaramente i suoi dipinti; intorno a due de' quali ci piace ora di fare alcuna parola.

Nel primo ci si mostra Agar moglie di Abramo, la quale da lui discacciata va errando pei deserti dell'Asia col picciol figliuolo Ismaele. Ha immaginato la donna infelice nel punto che, avendo finito quel poco di cibo che aveva seco portato dalle case di Abramo, vede per colmo di sventura venir meno la vita a poco a poco per mancanza d'alimento, al tenero fanciullino. Seduta sovra d'un sasso, un verde manto le ricuopre quasi tutta la persona, vestita nel rimanente di una vesta di color rosso oscuro: ed una specie di turbante la circonda il capo vagamente, e secondo il costume barbarico. Sul sinistro ginocchio le sta tutto abbandonato il piccolo Ismaele, come preso da un deliquio mortale; ed ella amorosamente il sostiene colla mano sinistra. Fa della desta appoggio al capo tenendo gli occhi piangenti rivolti al cielo, come lamentandosi della trista sua condizione. Un vaso ed un sacco vuoto, che giacciono a destra fanno segno avere i due peregrini già consumata ogni vettovaglia: e la campagna vasta e sterilissima, che si vede in fondo del quadro, mostra l'impossibilità in che sono di provvederne in alcuna maniera. Questa pittura, nella quale le figure si vedono per due terzi della persona, è condotta con bello stile, ed ha un ottimo effetto. Il volto della donna è addolorato, ma nel suo dolore fa trasparire una certa nobiltà, degna veramente della moglie di un patriarca. Esprimente e naturale è la giacitura del bambino, ed in tutto il quadro regna buona armonia di colorito.

Il secondo dipinto rappresenta i ritratti dei due piccoli figliuoli di S. E. il signor conte Appony. Essi sono fanciullescamente appoggiati l'uno all'altro, po-

sando il maggiore la mano destra sulla destra spalla del minore, e questo la sinistra sulla destra spalla di quello: ed ambedue tenendo con molta grazia nell' altra mano una ghirlanda di fiori. L'artista ha saputo e meraviglia esprimere la dolce innocenza della età loro in quei volti pieni di vaghezza e di semplicità: ed ha condotto tutto questo dipinto con bel colorito, e disegno eccellente.

Possa dunque l'esempio dell'illustre mecenate, e del valente signore Spiro muovere i grandi a farsi generosi promotori della coltura delle arti; e porre una nobile emulazione in petto a quei giovani che pur godono del loro favore, onde valgano a corrispondere degnamente co'fatti alle premure de' protettori.

Leopoldo Staccoli

Francesco Baratta genovese.

È celebre nella storia la pace conchiusa in Genova nel 1295 fra le due fazioni guelfa e ghibellina, per le assidue cure e lo zelo pietoso del beato arcivescovo Jacopo da Varagine. E ben si addiceva ad un pio di lui successore di perpetuare la memoria d'un'epoca sì famosa, collocandone a vista d'ognuno la pittura nel nostro tempio maggiore, testimone un tempo di quell' atto memorabile. Ed è per tale sì nobile divisamento che l'eminentissimo cardinale Spina, il cui arcivescovado fra noi sarà sempre di cara e dolce rimembranza, volle aggiungere ai tanti un nuovo esempio di amore, e di generosità verso di noi: affidando all' esimio nostro giovanetto pittore sig. Francesco Baratta l'esecuzione a dipinto del suindicato avvenimento di storia patria, perchè così tutto fosse genovese ciò che a questa tavola si apparteneva. Nè l'insigne porporato andò ingannato nella scelta a tal uopo, giacchè, con universale contento ed ammirazione, vediamo condotto a perfetto fine sì nobile lavoro in cui l'abile artista restrinse sotto un colpo d'occhio il suo soggetto, ordinandolo tutto con chiarezza ed evidenza. Un angelo raggiante avente in mano l'ulivo pacifico riverbera la sua luce sui volti degli astanti, commossi da soave pietà: e il beato prelato in dolce estasi, circondato dai subalterni leviti, sembra che parli col messaggiero celeste, nell' atto di pronunziare l'inno di lode. Egli ha dirimpetto i due capi delle fazioni, che, giurata la pace sul libro di vangeli, stringonsi le destre in segno di amistà, circondati dai loro rispettivi minor guerrieri,

tutti atteggiati in varie faggie di devota ammirazione: avendo gettate al suolo le armi e le insegne della discordia. E bella ne apparisce l'esecuzione, per la regolarità del disegno, per la verità de' caratteri storici, per la vaghezza e forza naturale del colorito, per l'espressione e verità delle diverse passioni, dalle quali sono commossi i differenti personaggi: sì che chiaramente si conosce il valor dell' artista, il quale ha conta tanta espressione saputo mostrare questo trionfo della virtù di un santo vescovo, che operò veramente secondo la dignità del suo grado, conciliando qnelle due fazioni che avevano tenuta, per tanti anni e con sì grave danno, divisa la misera Italia.

Questo primo egregio lavoro, che il nostro pittore di altissime speranze espone al giudizio del pubblico, ben ci conforta, ed assicura di vedere tra noi risorgere l'aurea età di que'nostri sommi ingegni nelle arti belle, che furono di sì gran lustro alla patria, e di tanta ammirazione allo straniero.

(*Articolo mandatoci*)

VARIETA'

Godiamo di riferire quest' aurea iscrizione sì perchè vi si parla d'onori renduti ad un prelato rispettabilissimo e assai benemerito del nostro giornale, qual' è monsignor Giuseppe Zacchia, come anche perchè è degna opera del celebrato professore bolognese Filippo Schiassi.

XVI . KAL . OCTOBR . M . D . CCC . XIX
ASCVLI . SODALES . TRVENTINI . IN . CONSILIVM
VNIVERSI . QVVM . CONVENISSENT . VERBAQ . FACTA
ESSENT . AD . OFFICIVM . DECVSQ . COLLEGII
PERTINERE . VT . V . C . JOSEPHO . ZACCHIAE . PRAES
VRBIS . PROVINCIAEQVE . ASCVLANAE . HONOR
HABEATVR . SIMVLQVE . BONO . SPLENDORIQ . COLLEGII
PROSPICIATVR . PERROGATIS . SENTENTIIS . ITA
OMNES . CENSVERVNT .

QVVM . V . C . JOSEPHVS . ZACCHIAS . MARCH
DOMO . GENVA . EQVESTRI . NOBILITATE . ADLECTVS
INTER . PATRICIOS . ASCVLANOS . ANTISTES
VRBANVS . PRAESES . VRBIS , PROVINCIAEQ . N
PROVIDENTISSIMVS . OPTIMEQ . DE . REPVB . MERITVS
EA . INGENII . DOCTRINAEQVE . LAVDE . FLOREAT
VT . POPVLORVM . REGVNDORVM . RATIONEM
APPRIME . CALLEAT . DISCIPLINARVMQVE . AC

LITTERARVM . GLORIA . ENITEAT . EASDEMQVE EXEMPLO . ET . AVCTORITATE . IMPENSISSIME . FOVEAT QVVMQ . IS . COLLEGIVM . N . QVOD . TEMPORVM ACERBITATE . INTERMORTVVM . FVERAT . INGENI CVRA . STVDIOQVE . PROPE . AB . INTERITV . AD VITAM . REVOCAVERIT . INQ . SPEM . PERENNIS DIGNITATIS . EREXERIT . PLACERE . VNIVERSIS . VT POSTQVAM . TANTO . VIRO . OMNIVM . VOCE ADCLAMATVM . EST . PRAESES . IDEMQVE . PATRONVS PERPETVVS . COLLEGII . NOSTRI . ADSCISCATVR

VTIQ . DECRETVM . HOCCE . QVVM . IN . ACTA RELATVM . FVERIT . INDE . DESCRIPTVM . ET MARMORI . INCISVM . CONSPECTISSIMO . SEDIS . N . LOCO . FIGATVR . QVO . ET . AMPLISSIMI . VIRI NOMEN . ET . OFFICII . NOSTRI . MEMORIA . IN . OMNEM POSTERITATEM . PROROGETVR . CENSVERVNT

Il sig. Clemente Cardinali, nella sua erudita opera delle Iscrizioni veliterne, *reca sotto il n° XXXV un bel frammento, di cui non dà egli la spiegazione. Ecco quella però che ne ha dato un nostro chiarissimo amico.*

L. MA*rio*
L. FIL . . . . Manca la tribù.
MAX*imo*
AVREL*iano*
FETIA*li*
BIS . COS
ASI*ae*
PROCOS
VRBS . P . . . . Forse *Praen.*, cioè praenestine.
PATR*ono.*

Testimoni della verità del supplemento sono la gran base del Muratori pag. 397, 4, e le altre lapidi da lui riferite a pag. 354, 4, 2023, 5, e 719, 12; non che il frammento 2023, 6, ch'essendo capitato nelle mani del Ligorio, costui ne fece co'suoi fallaci e sconci rattoppi le due apocrife, date dallo stesso Muratori pag. 354, 5, e 719, 1. Al nostro Mario spetta pure una mal copiata iscrizione, che si trova nel Kalosero *Auraria romano-dacica* pag. 45. Egli vien nominato da Dione pag. 1343, 49, e pag. 1330, 32, e segnatamente, alla prima delle dette due pagine, ove però e da farsi attenzione, che il *velut ae si idcirco eum praefectum urbis creasset*, con quello che segue, non rispetta già a Mario Massimo, che le sue lapidi ci mostrano senatore molto avanti quel tempo, ma ad Oclatino Advento che passò alla prefettura urbana dalla prefettura del pretorio, ch'era, come si sa, interdetta ai senatori. Egli fu console per la seconda volta nel 976; e le sue iscrizioni ci attestano ch'egli solo comandò l'esercito contro Bizanzio: onde a lui dovrà riferirsi tutto quanto gli storici narrano del generale di Severo, che condusse quel celebre ed ostinato assedio. Il Valesio nelle note ad Ammiano, lib. 28 c. 4 §. 14, l'ha creduto, come lo credo anch'io, quel Mario Massimo che scrisse diffusamente le vite degl'imperadori da Trajano ad Alessandro Severo, memorato da Vopisco *in Firmo cap.* 1., dallo scoliaste di Giovenale sat. IV, da Sparziano *in Hadriano c.* 2, da Lampridio *in Commodo*, da Vulcazio *in Avidio*, e da altri; su di che possonsi per chiunque consultare il Vossio negli storici latini, ed il Tillemont *art.* 26 *sur l'empereur Alexandre*. Fra i moderni parlano di lui il Corsini *de praefectis urbis*, che malamente lo divise in due

persone, facendone due prefetti uno nell' anno 853 l'altro nel 971; le novelle letterarie fiorentine del 1746 pag. 103 181, 196, e le lettere critiche scritte da un accademico fiorentino ad un accademico etrusco, Lucca 1745. A lui pure spetta l'altro frammento prodotto dal medesimo sig. Cardinali, n° XXXVIIII, chè dev'essere copiato poco diligentemente, poichè non saprei cosa mai volesse dire quel VD., se non ista ivi per *i*VD*ici*.

. . . . .

procos.

ASI*ae*

PROCo*s.*

AFRI*cae.*

VD . . .

Imperocchè, fra quasi dugento proconsoli dell'Affrica riconosciuti finora per chi fatica in quest'ardua materia, non vi è che costui solo, il quale abbia avuto ambedue le provincie consolari; in grazia di essere stato console due volte, e di aver lungamente vissuto, giacchè il suo primo consolato suffetto dee farsi senza dubbio precedere l'anno 948, in cui lo vediamo già legato della Mesia. Dal trovarsi poi queste sue iscrizioni in Velletri, derivar non si deve gran fondamento per credere ch'egli ne fosse nativo. L'istessa raccolta del sig. Cardinali è la più chiara dimostrazione del grande numero di lapidi trasportate colà da tutte altre parti. Sará quindi meglio supporre, che l'uomo nobilissimo, o la sua famiglia, tenessero sul veliterno alcuna villa, o vi godessero diritti di patronato.

Formosissimae canis epitaphium in cippo quadrilatero

CATELLA . HIC . IACEO
PROMISSIS . CANDIDA . PILIS
CVI . NOMEN
TOTA
DELICIVM . ET . AMANS . ADVLATIO . DOMINAE

DIFFICILLIMA . PROCIS
VNICO . LAETA . FVI . PVERPERIO
A . MILITE . SVRREPTA
BELLO . ITALICO . INAVDAX . ADFVI
PERENNI . PAVORE . INDIDEM . ACCEPTO . MEDVLLIS
SVAVITATEM . NON . AMISI
IN . VRBEM . PATRIAM . POST . CXXXVIII . DIES
SPONTE . MEA . REDVX
NOVEM . DEINCEPS . ANNIS . FAMILIAM . HILARAVI
LAVDATA . EXTREMVM . DOMINAE . LACRIMIS
ABIENS . E . VITA
ILLIS . ANHELO . TREPIDA . RESPONDI . GEMITV

SOLEM . PRIMO . VIDI . AVGVSTAE . TAVRINORVM
MENSE . NOVEMBRI . MDCCXCVIII
VIXI . VNIS . MORIBVS . VERECVNDE . ET . MODICE
ANIMAM . FINIVI . ALBAE . POMPEIAE
DIE . VIII . IVLII . MDCCCX

ET . LEVEM . MIHI . TERRAM . DEDIT . ET . TITVLVM
DOMINA
VTI . NE . DE . IPSA . MINVS . BELLE . MERVISSE . DICAR
QVAM . DE . VETERIBVS . FELIX . CANVM . GREX
PRO . QVIBVS
ET . CALVSIVS . ET . BOSCHOVICHIVS
ET . PACIAVDIVS . ET . FLAMINIVS
ET . ACCOLTVS . ET . COTTA
ET . NAVGERIVS . ET . MARTIALIS
ET . IMPERATOR . CAESAR . HADRIANVS
DIVI . FILIVS . DIVI . NEPOS . AVGVSTVS
EPITAPHIA . COMPOSVERVNT

Epitaffio di una cagnoletta della baronessa Vernazza Fauzon dichiarato in prosa italiana.

Qui giace la cagnoletta dai peli distesi e candidi, che ebbe nome LA TOTA. Fu la delizia della padrona sua, ed amorosa e carezzevole verso di lei.

Difficilissima agli amanti, non partorì che una volta sola. Rapita da un soldato, intervenne timidissima alla guerra d'Italia. Sbigottita dalle battaglie fu invasa nelle midolle dalla paura dell' armi perenne. Pur ella non perdè la soavità de' suoi vezzi. Dopo cento trentotto giorni spontanea ritornò alla città sua patria. Per nove anni successivi fece l'allegrezza della famiglia. All' estremo dei giorni, fu lodata dalla padrona con pietose lagrime. Le vide LA TOTA nell' uscir di sua vita: le vide queste lagrime. Ad esse corrispose con dolenti aneliti, e con gemiti affettuosi.

Era nata in Torino in novembre dell' anno millesettecento novantotto. Visse rispettiva e parca, senza mai mu-

tar costume. Finì l'anima in Alba il dì otto di luglio dell' anno mille ottocento dieci.

La padrona volle che LA TOTA, seppellita a poca profondità di terra, fosse onorata con una iscrizione: acciocchè non si possa dire che la cagnoletta sua avesse con lei merito di minor convenienza di quello ch'ebbero con gli antichi loro padroni quei fortunati cani, gli epitaffi dei quali furono composti dall' abate cavalier Tommaso Valperga di Caluso, da Ruggiero Boschovich, dal padre Paciaudi, da Marco Antonio Flaminio, dal cardinale Benedetto Accolti arcivescovo di Ravenna, da Giovanni Cotta veronese, dal patrizio veneto Andrea Navagero, da Marziale, dall' imperatore Cesare Adriano Augusto, figliuolo adottivo di Traiano, che era stato figliuolo adottivo Nerva.

DEL BARONE VERNAZZA

Ai Signori Compilatori del giornale arcadico.

SIGNORI

Il gradimento da voi mostrato della lettera di Paolo Manuzio, col publicarla nel fascicolo 3°: 1823 del vostro giornale arcadico, mi ha lusingato che non vi sarebbe dispiaciuto di conoscere una lettera del cel. Giangiorgio Trissino, che trovasi originale col suo sigillo in un codice di lettere similmente autografe del nunzio di Francia, del suo segretario, del duca di Ferrara e di alcuni cardinali, le più di esse dirette al cardinal nipote di Paolo III, codice da me posseduto e prezioso per le briglie politiche di que'tempi. Questa del Trissino è indirizzata al suddetto pontefice, col quale si vede ch'egli ebbe molto buona servitù figlia probabilmente di quella, che i veneti editori della storia letteraria del ch. Tiraboschi notarono aver avuta col duca di Ferrara. L'ortografia che vi adopera è quella delle nuove lettere che amava d'introdurre nello scrivere italiano veggendovisi anche l'epsilon, e l'omega. Il ch. Tiraboschi dubitò se anche la *z* per lui venisse anteposta alla *i* seguita da vocale, ma secondo l'autorità di questo documento può darsi la decisione per il no. A bella posta ne comunico la copia colla stessa sua ortografia, salvo che le greche lettere per minor imbarazzo. Quanto poi quest'uomo diplomatico non meno che letterato si occupasse del bene in grande della società potrà ciascuno rilevarlo di per se dal tenore stesso di quel che ragiona al santo padre. Può bensì dispiacere che il suo progetto dell'unità de'pesi e misure in tutta Italia, cui sembra riguardare il primo suo soggetto, sia stato

smarrito se pure mai lo scrisse. Poichè stando esso in istretto rapporto con quello di trovar un campione elementare invariabile cha ne regoli il giusto mantenimento, chi sa che il Trissino non precedesse il cel. nostro Cassini nell'indicarlo sulla misura d'un gran circolo della terra, operazione rettificata ed eseguita in Francia con tmmense cure à dì nostri?

Sono vostro etc.

GIULIO CAN. MANCINI

Lettera del Trissino a papa Paolo III.

Io son certo, Beatissimo Padre, che V. B. si ricorda quan-
,, do per sua humanità parlai lungamente con quella in Bo-
,, logna, si circa il correggere et ordinare le monete, i
,, pesi, e le misure per tutta Italia, cosa che fu da V. B.
,, laudata et approbata, si etiandio circa il fare due ligio-
,, ni sante per diffensione de la Kiesia Romana e de la
,, fede di Christo, che alhora fra li altri ragionamenti che
,, fece meco si digno di conferirmi il gran desiderio che
,, havea di accordare et unire la M. Cesarea con la M.
,, Christianissima, et io a questo le dissi alcune poche pa-
,, parole, chel mio debole ingegno cosi a l'improviso mi
,, porse; ma dapoi venuto al paese, e più e più volte
,, sopra tal suo bellissimo desiderio meco medesimo ri-
,, pensando, mi sono soccorse alcune vie, modi, e ra-
,, gioni le quali a me pajono bonissime et agevolissime da
,, poter fare tale accordo; et unione fermi e durabili, per-
,, cio che con la prudentia et authorita di V. B. potran-
,, no essere facilmente persuase a le loro M., il che sara di

,, molta gloria a V. S. e di molta utilita a l'uno e l'al-
,, tro de le M. loro, e sopra tutto grate e sommamente
,, salubri a tutta la repca. Christiana. Percio che la here-
,, sia lutherana sara per tale unione rintuzata, e forse spen-
,, ta, e la rabbia de turchi fia repulsa, e forse superata; la
,, onde quantunque V. B. *sia piena* di magnanimita, di
,, sapientia, e di grandezza, e di bonta . . . . penso che
,, questa sua sola operatione accrescera tanto la fama e la
,, grandezza di quella, chel mondo giudichera, che per
,, essa habbia vinto se medesima di alteza; Ma perche ta-
,, li mio cogitationi mal si possono commettere a la scrit-
,, tura, si per lo pericolo che non fosseno intercette, e
,, fatte poi operationi contrarie, si etiandio perche dicendo-
,, si queste ragioni con la viva voce, a molti dubbii si po-
,, tra rispondere, e si potranno diklarare e comprobare mol-
,, te particularita, che con lo scrivere non si puo fare.
,, E pero quando a V. B. non spiacera di intenderle, si
,, degnera di farmene fare un minimo motto, che alhora
,, o con piu lunghe e piu diffuse lettere, o presentialmen-
,, te a bocca, secondo che quella giudichera esser meglio,
,, mi sforzero di farljele manifeste. Et in questo mezo ba-
,, so i piedi di V. B. et a quelli molto e molto mi rac-
,, comando, et humilmente la priego a tenermi per suo
,, servo, come sono, percioche essendomeli una volta de-
,, dicato e donato, voljo in qualunque loco e stato, ch'io
,, mi sia, esser sempre di V. B, e della sua Illustrissi-
,, ma e gloriosissima familja mentre ch'io viva.

Da Murrano il giovedi a IX di febraro del MDXLII

D. V. B.

,, HUMILLIMO SERVO
GIOVANGEORGIO TRISSINO

Nella bella canzone del sig. conte Marchetti, pubblicata nel volume passato pag. 582 segg., è stato tralasciato per error tipografico il secondo verso della strofe quarta, il quale è questo:

Tal porge ajuto, ch' egli alla salita

Sono parimente occorsi gli errori: al v. 3 della strofe medesima, *del salir* invece *dal salir*, - al v. 13. della medesima, *le voglie*, invece di *sue voglie* - al v. 7 della quinta, *basse e torte*, invece di *basse o torte*.

Errori occorsi nell'articolo del sig. conte Selopis su'nuovi frammenti del codice teodosiano pubblicati del cel. Peyron

ERRATA				CORRIGE
			Del volume passato	
Pag.	337.	lin. 4	Orientulium	Orientalium
,,	--	-- 9	Plutareo	Plutarco
,,	339	nella nota — 2.	Ammistraziono	Amministrazione
,,	340	-- 1	Gottifredi	Gotofredi
,,	--	-- 10	Doucat	Domat
,,	--	— 31	Sclerader	Schrader
,,	--	-- 31	Iafel	Tafel
,,	341	-- 2	Savigay	Savigny
,,	--	-- 23	Haubole	Hauhold
,,	342	— 26	accarezzate	accozzate
,,	343	-- 13	vi trovana	vi si trovava
,,	355	-- 32	cinistra	sinistra
,,	346	-- 27	euclitica	enclitica
,,	--	-- 31	omnium	omniū
,,	348	-- 10	provveda	provvida
,,	349	-- 7	prudentiam	prudentium
,,	--	-- 9	errorum	errorem
,,	--	-- 10	patitur	patietur
,,	--	-- 11	manstrabit	monstrabit
,,	350	-- 13	pagate	pagati
,,	--	— 26	liberi	libero
,,	351	-- 11	civitatis	civitates

,,	--	-- 26	è la seconda parte	è la seconda
,,	--	-- 28	Thodosius	Theodosius
,,	352	-- 28	Authensio	Anthemio
,,	--	-- 28	Scytas	Scyras
,,	--	-- 30	coniuxerant	coniunxerant
,,	353	-- 11	corum	eorum

In tutti i luogi dove si è stampato *Sciti* devesi leggere *Sciri*

,,	354	-- 26	nazionali	razionali

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Aprile 1824.

GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI			OSSERVAZIONI.
1	7, 40	33	1	2	
2	8, 28	37	0	2	
3	7, 70	34	5	3	Altezza massima 9, 92
4	9, 92	44	4	3	
5	8, 45	37	9	3	
6	8, 10	36	3	0	
7	7, 70	34	5	3	Altezza minima 6, 73
8	7, 75	34	6	1	
9	7, 21	32	3	2	
10	7, 17	32	1	1	
11	6, 81	30	5	4	Altezza media 7. 45
12	6, 75	30	2	3	
13	6, 95	31	1	1	
14	6, 93	31	0	1	
15	6, 91	30	11	0	
16	6, 89	30	10	0	
17	7, 00	31	3	5	
18	7, 50	33	6	4	
19	8, 05	40	0	3	
20	8, 95	36	5	3	
21	7, 00	34	0	1	
22	7, 15	32	0	0	
23	6, 85	30	7	4	
24	6, 92	31	0	0	
25	7, 15	32	0	0	
26	7, 65	34	5	2	
27	7, 35	32	10	3	
28	7, 00	31	3	5	
29	6, 85	30	7	4	
30	6, 73	34	7	1	

Aprile 1824.

Giorni	MATTINA Barometro	MATTINA Term.	MATTINA Igr.	GIORNO Barometro	GIORNO Term.	GIORNO Igr.	SERA Barometro	SERA Term.
1	27 5 7	4 3	16 0	27 5 6	6 2	20 8	27 7 0	4 0
2	27 8 7	5 0	39 1	27 9 1	10 0	47 8	27 9 0	7 2
3	27 8 5	8 3	25 4	27 7 4	12 4	45 5	27 9 1	8 0
4	27 10 8	7 5	40 3	27 10 9	9 9	50 7	27 11 3	6 9
5	27 10 3	5 0	22 2	27 10 1	6 8	25 5	27 10 1	4 0
6	27 10 5	5 2	21 2	27 10 5	8 8	34 8	27 11 2	6 0
7	27 11 2	6 6	31 2	27 11 0	10 3	40 2	27 11 0	6 2
8	27 11 0	7 3	24 2	27 10 4	10 6	41 2	27 11 3	9 0
9	27 11 0	6 3	25 2	27 10 0	11 5	41 4	27 9 8	7 0
10	27 8 7	5 9	19 0	27 8 3	10 4	35 5	27 8 4	7 2
11	27 7 5	7 2	22 5	27 8 3	10 5	31 0	27 8 9	6 2
12	27 10 0	7 7	25 6	27 10 3	10 6	30 4	27 11 8	7 3
13	28 0 0	7 7	25.6	28 0 6	13 8	41 8	28 0 5	9 8
14	28 0 4	9 0	20 2	28 0 4	13 4	35 1	28 0 0	10 2
15	27 11 3	11 3	23 6	27 10 8	15 4	43 4	27 10 3	9 9
16	27 9 6	9 9	19 2	27 9 1	16 3	49 9	27 8 6	11 2
17	27 8 0	10 8	13 7	27 8 6	12 9	40 1	27 8 3	8 2
18	27 8 9	10 7	23 0	27 8 9	14 8	39 2	27 9 8	10 5
19	27 10 2	9 4	24 0	27 10 8	13 6	49 8	27 11 5	9 8
20	28 0 4	7 7	45 0	28 0 9	11 6	52 5	28 1 7	7 3
21	28 2 6	7 0	45 2	28 2 9	13 2	59 4	28 3 4	9 0
22	28 3 5	6 9	46 0	28 3 4	13 8	60 3	28 3 0	9 2
23	28 3 1	7 8	26 0	28 2 8	14 9	52 1	28 1 7	10 0
24	27 10 3	10 0	14 0	27 9 0	10 2	29 4	27 9 5	8 0
25	27 10 1	11 0	36 8	27 10 9	13 3	47 5	27 11 2	11 2
26	28 1 2	9 0	37 0	28 1 3	17 0	58 2	28 1 3	12 0
27	28 0 9	8 8	25 0	28 1 3	16 7	52 7	28 2 3	12 3
28	28 2 4	9 2	31 5	28 3 1	18 0	50 7	28 3 0	12 3
29	28 3 3	11 4	24 6	28 3 1	16 7	49 1	28 2 9	12 1
30	28 2 8	11 2	24 1	28 2 7	15 9	35 8	28 2 4	11 2

Aprile 1824.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Evapor.	Vento	Stato del Cielo	Piog.	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	n.	2 20	me.lib. 1	n.	3 42	lev.sir. 2	n. p. s.	tra. 1	piog. 9.2.
2	s.	1 5	tra. 1 m	s.	6 008	maes. 1	n.	gr.lev. 1	
3	n.	2 0	p.li. 1	s. n.	0 045	po.ma. 1	s.	tra. 0	piog.2.9.
4	s.p.n.	2 25	tr.ma. 1	s.p.n.		tr.ma. 1 m	s. p. n.	tra. 1	
5	n.	1 15	gr.lev. 1	n.	2 007	lev. 1	n. p. s.	pon. 1	piog..2.9
6	n.	0 50	lev. 1	n.	0 126	pon. 1	n.	lev. 1	neb. *
7	s.n.	0 15	lev. 0	s.n.	0 069	gr.lev. m	s.	tra. 0	n. † p. 9.
8	s.	0 15	tra. 0	s. p. n.	0 119	pon. 1	s. p. n.	tra. 0	
9	s.	1 0	tra. 1	n. p. s.	0 022	me.lib. 1 m	s. n.	lib. 0	n.p2.9gg
10	n.	3 24	m.lib. m	n.	1 010	me.lib. 1	s. n.	lev. 0	
11	n.	1 48	mez. 1	n.	0 024	po.lib. 2	s. n.	lib. 1	
12	s.	4 12	po.ma. m	n.	1 068	tr.ma. m	n. p. s.	mez. 0	piog. g.
13	s.	2 24	gr. m	n. p. s.		me.lib. 1 m	s. p. n.	me.lib. 1	
14	s.p.n.	4 0	tra. m	s. n.		me.lib. m	s. n.	me.lib. 1	
15	s.n.	2 33	m.lib. 0	n.s.		lib. m	s. p. n.	po.lib. 0	
16	n.	3 16	tr.ma. 0	n.		me.lib. 1	n.	lib. m	
17	n.	2 8	lib. 2	s. n.	4 132	lib. 1 m	s. p. n.	po.lib. 1	piog. 9.2.
18	s.p.n.	3 0	m.sir. m	n. s.		me.sir. 1	s.	tra. 1	piog. 9.
19	n.s.	2 3	tra. 1	n.	0 024	tr.ma. 1 m	n. p. s.	tra. 1 m	
20	s.	2 36	tra. 2 m	s. n.		tr.ma. 2	s.	tra. 1 m	
21	s.n.	3 23	tra. m	s. p. n.		tra. 0	s.	tra. 0	
22	s.	3 11	gr. 0	s. p. n.		mez. 0	s.	pon. 1	
23	s.	2 28	lib. 0	s.		po.lib. 1	n.	me2. 0	
24	n.	2 0	mez. 2	n.	6 106	po.ma. 1 m	n.	tra. 2	piog.g.
25	s. p. n.	2 4	tra. 1 m	n. p. s.		tra. 2 m	s.	tra. 1	
26	s.	3 31	tr.gr. m	s. p. n.		tra. 1 m	s. p. n.	pon. 0	
27	s.	3 48	tr.m. 0	s. p. n.		pon. 1	s.	pon. 0	
28	s.	3 4	tr.m. 1	s.		lib. 1	s.	pon. 0	
29	s.	3 30	tra. m	s. p. n.		pon. 1	s.	pon. 0	
30	n.	1 4	pon. 0	s. p. n.		me.lib. 1	s.	pon. 0	neb. *

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL OBSTAT.

Petrus Lupi Med. Coll.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Palatii Apostolici Magister.

SCIENZE

Sulle detonazioni della isola di Meleda: lettere del D. L. Stulli. Ragusa per Antonio Martecchini 1823.

ESTRATTO.

Che i ragusei abbiano in ogni tempo coltivato con successo le belle lettere e le scienze non v'è alcuno che possa dubitarne; sono troppo noti i nomi dei Cunich, degli Stay, dei Zamagna, dei Boscovich, e di tanti altri uomini celebri; ma che vi sia anche oggidì chi scriva in italiano con eleganza e purità di stile e intorno fenomeni naturali, una prova ce ne somministrano le lettere che qui annunziamo. Sono queste al numero di quattro e si aggirano sulle detonazioni che si sono udite più volte nell' isola di Meleda non meno che sopra un forte tremuoto che ha avuta luogo in Ragusa. L'oggetto che ha avuto in mira l'A. nel pubblicarle è stato quello di somministrare, mediante la circostanziata narrazione del fatto, sicura traccia alle investigazioni, ed ai ragionamenti dei naturalisti.

È Meleda una delle isole dell' adriatico lunga 20. miglia da Levante a Ponente e larga 3. nella maggior estensione, e giace sotto il grado 43. di latitu-

dine settentrionale. Ha nel mezzo un vallone su cui sorge un villaggio detto Babinopoglie, ed il quale è da alte montagne di ogni dove circoscritto, da quella parte all' infuori di Maestro tramontana, ove esse in una lunga e stretta gola si fendono, che si apre fino al mare.

Nel giorno 20. marzo 1822. verso le ore cinque della mattina cominciarono a sentirsi in Babinopoglie forti colpi che si credettero di cannone, i quali producevano grandissimo tremore nelle porte ed invetriate delle case del villaggio: se ne contavano 20. e 30. per giorno, e durarono per oltre due mesi. Erano più sensibili a Babinopoglie che altrove, e si propagavano sebbene a gran stento fino all' estremità dell' isola. Per quante ricerche fossero fatte non fu possibile di determinare il preciso luogo donde partivano. Niuna meteora luminosa fu veduta sopra Meleda o nelle vicinanze di essa; niuna scossa si udì di tremuoto. Dov' era dunque la sede di queste operazioni? L'A. e non senza ragione crede che potesse essere nel mare vicino piuttosto che nell' isola. E siccome gli effetti erano simili a quelli dell' accensione della polvere da schioppo; così non anderebbe forse lungi dal vero, egli dice, chi altribuisse siffatte detonazioni ad altrettante eruzioni di sottomare di enormi bolle di qualche fluido gasoso, che svolto nel seno della terra dopo aver attraversato la massa delle acque sovrastanti nel mescolarsi all' aria atmosferica producesse e dilatamento e detonazione.

Ammesse le sopraddette eruzioni sul piano del mare al di fuori di quell' isola diventa agevole la spiegazione perchè le conseguenze delle detonazioni fossero da per tutto minori che in Babinopoglie. Le onde aeree eccitate dallo sviluppo subitaneo del gas inalveandosi per dir così per quella gola che si apre

per Maestro-tramontana, e non incontrando nella loro progressione alcun' ostacolo fino alle montagne che fan cerchio al vallone non è maraviglia se contro ad esse esercitassero la loro finale azione e ne producessero il massimo effetto. E che veramente la loro direzione fosse da quel punto di bussola è mosso l'A. a crederlo dall' osservare che soffiando vento di scilocco, corrente atmosferica totalmente opposta a quella, le detonazioni erano più sorde e meno operose.

Passarono trenta giorni senza che tali detonazioni si facessero sentire in Meleda; ma ai 10. di Agosto ricomparvero con uno scoppio straordinariamente sonoro che riempì di terrore tutta quella popolazione: alcune altre se ne udirono ancora in appresso fino ai 17. dello stesso mese, scorso il quale la quiete primitiva fu al tutto restituita.

Ciò che più sorprende però si è che mentre avevano luogo le detonazioni nell' isola di Meleda, un fortissimo tremuoto atterrò la città di Aleppo, e nuovi scogli sursero nel Mediterraneo nelle vicinanze di Cipri. Questi avvenimenti avranno avuto alcuna relazione fra loro? Non mancano altri esempj di simili fenomeni accaduti nel medesimo tempo in regioni fra loro immensamente distanti, ma non è cosa sì agevole lo spiegarli.

Dopo che da più mesi erano cessate le detonazioni nell' isola di Meleda un fortissimo tremuoto si fece sentire in Ragusa stessa nella mattina dei 7. agosto dell' anno sequente 1823. alle ore 5. e 10. minuti. Trè furono le scosse, le quali per essersi succedute con istantanee intermissioni furono generalmente prese per una sola, e durarono 20. minuti secondi. L'impulso fu verticale, e non passò quella mattina senza che due altre scosse leggere una alle ore 7, l'altra alle 8 1/4. accrescessero il terrore causato dal-

la prima. Limpido era l'aere, ed un piacevole vento di tramontana spirò in tutta quella giornata. Nelle prime ore della sera, la quale benchè placidissima era scura più che la serenità del cielo non sembrava patirlo, apparirono piccoli lampi a poca altezza dal suolo. Il mare non presentò alcuno di quei fenomeni che sogliono o precedere o accompagnare, o succedere a simili avvenimenti: se non che i pescatori che erano in vicinanza del lido in quel mezzo tempo del tremuoto videro i pesci uscir a galla dall' acqua e taluni lanciarsi fuori, e capitombolare come hanno per uso i cefali, allorchè si vedono abbarrato il passo d'ogn' intorno da reti. Gran costernazione vi fu nei pollaj; tutti i gatti fuggirono dalle case, nè alcuni di essi prima della sera di quel giorno, nè altri prima del domani vi ritornarono; fu veduto qualche cane in atto di voler correre avvicinar la testa alla coda, e urlando cader per terra. Narrano i sudditi ottomani che i cavalli delle loro carovane si sparpagliassero, e che tristi e dimessi non volessero per tutto quel giorno prendere alcun cibo; narrano inoltre che pochi momenti dopo il tremuoto quantità di uccelli di ogni maniera prorompesse dai vicini boschi, ed or quà or là volteggiasse a stormo per l'aria quasi che avesse paura di venire in comunicazione colla terra. Le quattro sorgenti della valle del Gionchetto che confluiscono nell' acquidotto che mena alle fontane di Ragusa s'intorbidarono: in più luoghi del circolo grandi congerie di rottami di pietre precipitarono dai monti.

Ognuno può formarsi l'idea dello spavento che simili scene dovettero produrre sull' animo di quegli abitanti avendo ancora sotto gli occhj i tristi avanzi di quel terribile tremuoto accaduto nel 1667.

Altre scosse si fecero sentire più volte nello stesso mese di agosto, e nel settembre, ma più leggere, ed in tutt' i predetti giorni regnarono impetuosi venti or di greco-levante, or di maestro-tramonta a mal grado de'quali il cielo vedevasi coperto or quà or là di nuvole procellose, che sembravano stazionarie nel luogo della loro apparizione.

Dai risultamenti che ne seguirono se ne deduce essere stato il tremuoto, di che si tratta, il più forte dei moltissimi che agitarono questo paese dopo quello del 1667 dianzi ricordato; ed è verisimile che avrebbe sortito un' esito luttuosissimo se una così intensa concussione fosse stata orizzontale, e se le case di Ragusa, poche eccettuate, non fossero tutte pressochè nuove, solidamente costruite e non più di due piani alte. Gli effetti di quel tremuoto sono stati più miti a Ragusa vecchia che alla nuova, distanti l'una dall' altra non più di 6. miglia, meno sensibili ancora nella contrada di Canali, che a Castel nuovo. L'A. attribuisce queste differenze all' esistenza di un pozzo profondìssimo opera della natura in Ragusa vecchia, ed alle diverse voragini che sono nella contrada di Canali.

Dopo quest' avvenimento di Ragusa volgeva l'A. il suo pensiero verso Meleda, e stava in attenzione se giungeva qualche voce da colà. Diffatti passati alcuni giorni egli apprese che ai 20. di agosto come avesse voluto risarcirsi del silenzio in cui da qualche tempo si era tenuta, diede quell' isola tali e tante detonazioni che alcuni se ne fuggirono per lo spavento, e si portarono a Ragusa. Ciascuna di queste detonazioni era seguita da un tremore così veemente che le porte, le invetriate, e fino le mura stesse delle case sembravano crollare quasi che fossero scosse da forte tremuoto. Del resto tutte le altre circostanze furono perfettamente eguali alle prime.

Quest' è la storia succinta delle detonazioni che si sono udite nell' isola di Meleda. L'A. confessa candidamente essere questo fenomeno tutt'ora un'arcano. Egli però con molta modestia propone qualche sua ipotesi per spiegarlo che noi per amor di brevità tralasciamo.

Nuove esperienze ed osservazioni sul modo da ottenere dal pepe nero il peperino e l'olio acre, e sull' azione febrifuga di queste sostanze — Del cav. Domenico Meli, dottore in filosofia medicina chirurgia ec. ec. — Milano: per Gio. Giuseppe Destefanis 1823 *in* 8. *di pagine* 136 *con tavola in rame.*

(Estratto.)

Lo scoprimento di un qualche farmaco, quante volte, sia basato sulla verace ed accurata osservazione pratica, è il più segnalato servigio da potersi recare all' arte medica. Sono quindi negli annali di lei ricordati con eterna onoranza i nomi di quelli, che a buon diritto per tal maniera benemeritarono della scienza, assai più che altri nol fecero con l'invenzione di sistemi e di sottigliezze speculative. Sotto il primiero aspetto dee riguardarsi il libricino del sig. Meli. Si tratta in questo dell' applicazione del peperino nella cura delle febbri intermittenti, per la prima volta tentata dal c.° autore; già cognito daltronde nella repubblica medica per altre produzioni di non lieve importanza. L'entità del soggetto pertanto, non che la varietà delle cognizioni tanto istoriche che pratiche di cui a larga mano è sparsa quest' opera,

rendendone al sommo commendevole la conoscenza, imprendiamo a darne contezza.

Precedono una epistola dedicatoria al sig. Giuseppe Antonio del Chiappa ed una introduzione; quindi siegue il trattato ch'è in due parti diviso. La prima di queste può dirsi giustamente chimica, trovandosi in lei la storia della scoperta, l'analisi del pepe, i processi per estrarre la nuova sostanza, ed altre cose di simil fatta. La seconda è veramente medica, discorrendo le virtù del pepe nero; presentando fatti e deduzioni che ne comprovano l'utilità nelle febbri di periodo: e riportando in fine gli esperimenti operati in queste col peperino e coll' olio acre, dai quali emana direttamente la conclusione della utilità di questo farmaco nelle indicate malattie.

E primieramente si da cura il c.° autore di far conoscere nella introduzione come fin dal 1820 essendosi occupato nel ripetere l'esperienze del dot. Luigi Frank relative all' uso interno del pepe nelle febbri periodiche, pubblicò nel Giornale di Omodei una notizia sulla facoltà antipiretica di questo frutto. I felici risultamenti ottenuti, fecero sì che in seguito determinasse la sua attenzione sopra l'alcali che Oerstaedt credette nel pepe, e che da Pellettier e Poutet riconosciuto piuttosto per un sale neutro, venne chiamato peperino: immaginando per analogia che in questo, ovvero nell'olio acre che suole imbrattarlo esistesse realmente la virtù febrifuga, a somiglianza di quella che risiede negli alcali delle corteccie peruviane.

Dopo di aver data così la filiazione di quelle idee che lo guidarono allo scuoprimento; non che un saggio de' tentativi dai quali vide confermata la preminenza dell' azione del peperino rispetto al pepe in sostanza: stimò opportuno di porre iu fine della sua introduzione un tratto di storia naturale spettante il

pepe nero, di cui in fine dell' opera ne offre anche la figura mercè un'incisione in rame. Malavventurosamente peraltro per mancanza forse di alcuni libri botanici egli fu indotto in errore riguardo alla figura; e non conseguì nella descrizione quella esattezza ch'era pur tanto desiderabile. Quegli pertanto che vorrà precisamente informarsi di questi accessorii, potrà consultare con molta soddisfazione la parte botanica dell' Enciclopedia metodica all' articolo Poivre, per ciò che riguarda la sua storia naturale; e per quel che poi si appartiene alla figura, potrà riscontrar Rheed Hort. Malab. to. 7. pag. 12.

Passa quindi l'autor nostro ad esporre nella prima parte in cinque capitoli quanto può condurre ad ottenere una piena istorica e chimica cognizione del peperino. Questo lungo ed interessante ragguaglio da cui vengono occupate circa 36 pagine, quasi tutto raggirasi nel rapportare quanto han detto Oerstaedt, Pellettier, e Poutet, unitamente ad una lunga lettera del sig. conte Paoli nella quale con particolarità si narrano le da lui reiterate sperienze, e si espongono insieme alcuni peculiari pensamenti chimici.

Siccome peraltro la natura stessa del soggetto obbliga a frequenti ripetizioni, a lunghi racconti di tentativi analitici ed a questioni, che mentre interessano il puro chimico, frustranee si rendono al preparatore ed al medico; noi ci contenteremo di sfiorare il meglio estraendone le idee più necessarie e più chiare risguardanti lo scoprimento del nuovo farmaco, la maniera di prepararlo, ed i caratteri onde riconoscerne la buona preparazione; non ommettendo ancora di esporre il risultamento analitico del pepe ottenuto dal Pellettier.

Non si conosceva analisi alcuna di questa sostanza inclusivamente a quella che fece il sig. Vau-

quelin nel 1820, nella quale si parlasse di sostanza alcalina; quando il sig. Oerstaedt chimico a Copenaghen fece parola nel *journal de Physique* di alcuni sperimenti, dai quali si credette autorizzato ad annunziare l'esistenza di un' alcali particolare nel pepe, alcali, ch' egli chiamò peperina.

Pellettier a Parigi, e Poutet a Marsiglia, si occuparono benchè divisi, con egual zelo a verificare una sì importante scoperta. Il primo di questi dopo di aver ripetuto scrupulosamente gli esperimenti del chimico di Danimarca, e dopo di averli variati con il più esteso criterio di arte; non riuscì a riconoscere quello che Oerstaedt avea asserito. In vece dell' alcali peraltro, rinvenne una sostanza cristallina neutra, imbrattata di una materia grassa ed acre, alla quale impose il nome di Peperino, stimando non convenirgli la desinenza propria delle sostanze alcaline.

Contemporaneamente e senza saperlo era pure in ciò occupato Poutet; così che quando giunse a Marsiglia il quaderno degli annali di chimica (aprile 1821) in cui si facea relazione dei lavori di Pellettier; già da un mese Poutet avea preparata la nuova sostanza, l'avea riconosciuta neutra, e la conservava sotto il nome di Peperino. Il chimico marsigliese peraltro non pago dell' analisi con la quale avea ritrovate erronee le proposizioni di Oerstaedt, ed avea riconosciuta neutra la nuova sostanza, e denominata come Pellettier; spinse ancora più oltre le sue indagini trattando il pepe a fuoco nudo.

Dall' analisi di Pellettier si sono riconosciute nel pepe le seguenti sostanze. Sostanza cristallina particolare (Peperino)-Olio concreto acre oltremodo-Olio volatile balsamico-Materia gommosa colorata-Principio estrattivo analogo a quello delle leguminose-Acido malico-Acido tartarico-Bassorina-Legnoso-Piccio-

la quantità di sale terreo ed alcalino. Da ciò si conclude essere imperfette le altre analisi eseguite prima di questa; non esistere l'alcali di Oerstaedt; il Peperino essere una sostanza sui generis; ed il pepe ripetere il suo sapore dall' olio volatile.

Per quel che riguarda l'analisi a secco tentata da Poutet: con questa si ottennero dal pepe. Olio volatile diafano inodoro. Olio volatile bruno semiconcreto. Carbonato di ammoniaca concreto ed in picciola parte fluido-Acido acetico-Gas acido carbonico. Carbone vegeto-animale. Dal che manifesto apparisce che le grana del pepe nero oltra l'idrogeno, l'ossigeno, ed il carbonio, nella loro composizione elementare contengono pure l'azoto, a differenza della maggior parte de' vegetali fino ad ora sottoposti all' analisi.

Ma qual' è il processo onde estrarre il Peperino? Si prende una dose qualunque di Pepe nero soppesto, e si pone con circa il doppio in peso di alcool a 35 gradi, onde farlo prima macerare a leggiero calore, e quindi farlo bollire per poco d'ora. Si cola l'infuso e poi si ripete la stessa operazione per due o tre volte, minorando sempre la dose dell'alcool fino al punto che tutto siasi portato via ciò che v'è di solubile.

Le varie infusioni feltrate che sieno si sottopongono alla distillazione con leggiero grado di calore, e si prosiegue questa fino al punto che nel fondo della ritorta si scorga addensato il liquido alla consistenza di sciroppo.

Trattasi questo residuo con un'eccesso di acqua, per lo che ne viene un precipitato di materia d'aspetto resinoso e grassa; che dovrà nuovamente sciogliersi in sufficiente quantità di alcool bollente.

Questa soluzione feltrata si evaporizza a bagno d'arena fino all'apparenza di pellicola; ed al-

lora col raffreddamento e la quiete, fornisce una massa di cristalli imbrattati dall'olio grasso. Questi con successive soluzioni e concentrazioni nell'alcool forte, si purificano dal nominato olio; ed alla fine, divenuti che sieno perfettamente bianchi, si asciugano fra carta emporetica e si conservano all'uso.

L'alcool che servì per la purificazione del Peperino, trovandosi impregnato di olio acre, se si lascia lungo tempo in quiete lo deposita nel fondo del vaso in una massa di consistenza semi-concreta, di colore scuro-verdognolo.

Vediamo ora quali sieno i caratteri fisico-chimici di queste sostanze. Il Peperino secondo Pelletier è sotto la forma di sottili prismi quadrilateri con due faccie parallele più larghe delle altre, e terminati da una faccia inclinata. Questi prismi sono trasparenti ed insipidi, e tanto più quanto meglio vennero sbarazzati dalla materia grassa, solubilissimi nell'alcool e nell'etere, poco solubili nell' acqua calda, e per nulla nella fredda. Disciolgonsi nell'acido acetico, e la soluzione col concentrarsi dà cristalli piumacei. Mercè l' aggiunta dell' acqua, si precipita il Peperino dalle sue soluzioni. Gli acidi solforico nitrico ed idroclorico diluti non han sensibile azione su lui; ma concentrati, l'attaccano ne' suoi elementi. Il primo di questi acidi concentrato, rimanendo sì per lungo tempo a contatto, lo tinge di color sanguigno, il quale svanisce poi coll'infondervi dell'acqua: il nitrico lo tinge di giallo verdastro, indi in arancio ed in rosso; trasformandolo quindi in acido ossalico ed in materia gialla amara: l'idroclorico finalmente, lo tinge in giallo fosco.

Esposto il Peperino all'azione del calore si fonde prima, poi si converte in acqua, acido acetico, olio senza odore ammoniacale, e gas idrogeno car-

bonato: come pure si trasforma in acido carbonico ed acqua, trattato a fuoco nudo unitamente al deutossido di rame; dalle quali cose risulta non entrare l'azoto fra i suoi elementi, ma esser questi bensì l'idrogeno l'ossigeno ed il carbonio.

Non presenta in fine veruna azione palese sopra le tinture bleu vegetali; nè queste la sua mercè ricuperano il color turchino, perduto che l'abiano per l'azione di un'acido.

Veniamo ora alla seconda parte che più da vicino interessa il medico pratico: ove pria d'ogn'altro resta snocciolato tutto quello che spetta alla storia medica del pepe in sostanza: e con accuratezza e precisione si enumerano gli autori che l'uso ne preconizzarono, e se ne riportano le opinioni.

Prendendo ad esame siffatto soggetto metodicamente, dai tempi più remoti fino ai nostri; parte il C.° Autore dai Greci cominciando da Ippocrate che raccomandò l'uso del pepe nelle flatulenze, nelle odontalgie, ed in alcune affezioni delle genitali muliebri; e termina con Paolo d'Egina. Fra i latini novera A. C. Celso, primo nel suo tempo a valersi di questa sostanza nelle febbri intermittenti: trascrive molti versi cantati in favore del Pepe da Quinto Sereno Sammonico; e finisce con le autorità di Ottavio Oraziano, Costantino Africano, e Scribonio Largo. Giungendo agli arabi ne passa a rivista le opere da Avicenna fino a Serapione giuniore, di cui forse il Pepe, non ebbe più generoso panegirista. Finalmente discorrendo dagli ultimi tre secoli fino al presente, mostra che pure in tal'epoca fu tenuto da molto sì fatto farmaco; lo che dimostra con riportare le autorità di non pochi scrittori, cominciando da Ruellio che scrisse nel 1543 fino a Virey ed a Green che scrissero nel 1820.

Nè già con un nudo elenco d'autori pone termine a questo capo, ma bensì s'impegna con tutto il proposito, nella indicazione degli usi medicinali del pepe nero non solo, ma benanco del lnngo, e del Cubebe; ponendo sempre a contribuzione le migliori opere, massime de'moderni che su tali sostanze abbiano impreso a trattare. Dalle quali cose tutte deduce per corollario, ch'essendosi adoperato per tanti secoli, e da tanti pratici illustri il pepe nero come pure altre specie; si può avere non equivoco argomento della sua efficacia, e con tanto più di fiducia abracciare l'uso del peperino.

Da queste generali premesse scende il C.° Autore più d'appresso al suo assunto nel capo settimo, presentando nuovi fatti e nuove deduzioni sulla utilità del pepe nero nelle febbri intermittenti. Si fa così riconoscere per il primo che realmente di proposito siasi impiegato nel richiamar dall'obblio il di lui uso, avendone instituito sperienze sopra 200 malati: dalle quali, comechè dirette con la maggiore oculatezza, derivarono non poche conseguenze pratiche, senza la conoscenza delle quali spesso fallirebbe il buon successo del farmaco. Così a cagion d'esempio egli conobbe non doversene mai precipitare l'amministrazione, convenendo prima purgare od emetizzare l'infermo se vi son segni d'imbarazzo gastrico; senza di che si esacerberebbero piuttosto i sintomi, e si ravvicinerebbero gli accessi, in vece di alleviarsi e distruggersi. Perchè dunque l'esito ne sia felice, prepara egli anticipatamente l'infermo come conviensi, temporeggia se fa d'uopo, e quindi amministra per due o tre volte nel tempo d'apiressia da 8 a 12 grana di Pepe intonacate con mucilaggine di gomma arabica ed asperse di polvere di liquirizia, onde farne riuscire meno ingrato l'ingojamento. Aumenta poi

generosamente la dose nelle febbri di antica data, e la ripete fino al punto di debellarle; come costantemente gli venne fatto, ancorchè fossero accompagnate da spaventose fisconie, e da cattivissimi temperamenti.

Ciò premesso; affin di vie meglio stabilire l'efficacia del nuovo farmaco nelle febbri d'accesso, dimanda a se stesso il C.° Autore, se la maniera con cui questo agisce, sia stimolando ovver deprimendo; la qual questione trovandosi di necessità collegata con quella della natura delle febbri, cioè a dire se steniche queste sieno od asteniche; su di questo argomento puranco presenta un qualche proprio pensamento. Nè sembrino tali cose fuori di proposito; che anzi assai giuste, secondo lo stesso Autore, debbono riguardarsi sotto quell'aspetto che ricever ponno dall'odierna dottrina medica d'italia, della quale lo stesso sig. Meli scolaro un tempo ed amico dell' illustre Rasori, dice esse seguace; ma con quella severa filosofia che dalla dottrina stessa splende ed emana.

Riguardo dunque al primo quesito, sulla natutnra cioè del medicamento; assai di difficoltà s'incontra per cogliere il vero spirito dell'Autore, nelle molte pagine che v'impiega. Comincia egli col dire che saria stata necessaria cosa ed indispensabile quella di conoscere la natura delle febbri per le quali si adopera, lo che a noi manca: parla quindi da teoretico, fa mostra di spirito, e termina concludendo con le seguenti parole – Lo stato attuale delle nostre cognizioni sulle febbri intermittenti, non ci permette di determinare la maniera di agire così del Pepe nero, come di tutti gli altri medicamenti cui si dà il nome generale di febrifugi – Dopo di ciò sembrerebbe ben dichiarato il parere del C.° Autore; ma pure

non è così, giacchè poco dopo riprende a dire - se un gran numero di scrittori segnatamente antichi accordarono al Pepe nero facoltà eccitante, molti pur ve ne sono e di autorevole nome e moderni, i quali lo riguardano come rifrescativo - Ed in conferma poi dell'azione sua rinfrescativa o deprimente, s'impegna a ragionare in modo, tanto con proprii quanto con altrui raziocinii, che facilmente si scorge molto propenso a considerarlo come tale. Tosto peraltro cambia argomento, e dice dover'essere noi paghi di scorgere in questo medicamento una virtù febrifuga, non sapendosi decidere a quale delle due classi di azioni debba riferirsi quella del Pepe, a somiglianza di altri non pochi medicamenti. D'indi in poi ragiona molto, sulla natura stenica ed astenica delle intermittenti, per dar quindi su di questa la sua teoria basata sull'azione specifica dei medicamenti antifebrili.

Questa teoria che modestamente come gli altri suoi raziocinii, dice doversi riguardare quali dubbi; in altro non consiste se non nel credere le intermittenti il risultato dell' azione specifica del miasma palustre; per liberarsi dal quale la natura impiega degli sforzi interrotti costituenti gli accessi; e questi sforzi dovendo essere in proporzione della quantità del miasma e dello stato delle forze vitali, risultano le varie specie di febbri ora semplici ora perniciose ec.; e quindi per troncarle richiedersi uno specifico, che neutralizzi o distrugga il miasma stesso.

Se bene tutto ciò che si è detto riguardo alla virtù febrifuga del pepe, si crede dal c.° autore applicabile pure a quella del peperino e dell' olio acre; pure nel capo 8. e 9. viene a infrancare questa opinione con una serie di esperimenti, praticati in terzane, terzane doppie, e quotidiane, dai quali credesi autorizzato a trarre i seguenti corollarii. L'azio-

ne del peperino è sicura nel curare le febbri di accesso, ed energica in modo da superare l'attività della china e di tutt' altro febrifugo. Il suo uso non è seguito da triste conseguenze, tranne qualche breve e passaggiera smania; un po di peso e calore di capo; leggiero brugiore alle fauci e calore allo stomaco. Questi incomodi si affacciano solo nel momento in cui dovrebbe ritornare la febbre, tutte le volte che questa resta a dirittura troncata; e conseguentemente si posson prendere per annunzio di guarigione. Si lubrica il ventre e si rende attuosa la secrezione delle orine. La dose necessaria per ottenere la guarigione nei casi ordinarii, varia da uno scrupolo ai due e mezzo. Finalmente debbe considerarsi la virtù febrifuga del pepe, come risiedente nel peperino.

I citati esperimenti essendo di più convalidati da quelli puranco del dot. Pietro Coatti, e da quelli del dot. Ignazio Brandolini, parrebbe che dubbio non potesse cadere in mente all' autore sulla enunciata conclusione, che al peperino debba il pepe l'azione febrifuga. Egli peraltro, perchè esattissimo nelle sue indagini, piuttosto che incerto delle osservazioni, volle pure ricercare qual fosse l'azione febrifuga dell' olio acre. Riporta quindi varii casi di guarigioni ottenute con questo alla dose di una dramma, e conclude da questi doverglisi pure attribuire la virtù antifebrile, se bene in grado minore. Muove dubbio peraltro se cotal virtù gli sia propria, ovvero gli venga comunicata da quella picciola dose di peperino che sempre vuol rimanervi unita. E così fatto sospetto lo fa poi passare allo stato di quasi certezza; riportando due sperimenti comparativi tra il peperino e l'olio acre, nei quali i malati presero delle dosi fortissime di quest' olio, giungendo fino a 40

scrupoli onde ottenere l'effetto; mentre uno scrupolo e mezzo soltanto di peperino era stato bastante. Escluso quindi il di lui uso nelle febbri, passa nel capo 10 ed ultimo a raccomandarlo piuttosto nella dispepsia nell' anoressia, e nelle flatulenze stomacali; dopo di aver concluso di nuovo sulla facoltà assoluta del peperino nelle febbri periodiche, e di averlo considerato sotto l'aspetto economico, nel quale fa manifestamente vedere col calcolo, doversi ancora per tal riflesso preferire alla china ed ai suoi solfati.

Ci rincresce non poco che per legge di brevità, non è dato di far conoscere altrettante cose, pur d'attenzione degnissime: per cui porremo termine coll' avvertire il lettore del desiderio ardentissimo in cui siamo, che queste sperienze abbiano gli stessi felici risultamenti nelle mani de' pratici sperimentatori: lo che al dire dello stesso autore nel suo epilogo posto alla fine dell' opera, non dovrà fallire, tosto che s'intraprenda l'esame da quelli che saran scevri di qualunque prevenzione, e saranno penetrati soltanto dall' amore della scienza e della umanità.

F. F.

Osservazioni sull' osmazoma.

AL CH. SIG. PROFESSOR MORICHINI.

Occupandomi fin dai primi di agosto dell'anno scorso della preparazione dell' *osmazoma* per un personaggio di molto riguardo, ottenni insieme con questo principio animale un' altra sostanza, la quale mi sembra non essere stata indicata da alcun altro chimico,

e su cui desidero perciò ch'ella mi dia il suo savio parere. Il metodo che io ho seguito per la preparazione dell' *osmazoma* è quello stesso di Thenard; nè potea abbracciarne alcun altro, sapendo essere stato riconosciuto dalla maggior parte de' chimici per il più semplice, e nello stesso tempo per il più esatto. Presi pertanto della carne fresca di bove, la separai dalle ossa, dal grasso, e dai tendini, e dopo averla divisa in piccoli pezzi, la misi in infusione nel triplo di acqua comune in un vase di terra verniciato per lo spazio di quattr'ore, avendo la cura di spesso agitarla. Passato questo tempo separai la carne dal liquido, la sottoposi ad una leggiera pressione, e la misi nuovamente in altretanta quantità di acqua, e ripetei ancora per la terza volta la medesima operazione. Riunii tutti li liquori ottenuti in un vase d'argento, e li sottoposi all' ebullizione. Fu separata tutta l'albumina che si andava coagulando per mezzo del calore, e fu continuata l'evaporazione del liquido sino a consistenza di sciroppo; lo filtrai allora per un pannolino, e dopo raffreddato lo misi in un vase di vetro a digerire nell'alcool puro per 24 ore affine di poter separare l'*Osmazoma* dai sali; filtrai quindi la soluzione alcoolica per carta emporetica, e la rinchiusi in una boccia munita di turacciolo smerigliato. Occupato in altre faccende non ripresi l'operazione che dopo alcuni giorni, ed allorquando versai il liquido per farlo evaporare onde ottenere l'*Osmazoma*, osservai che al fondo, ed alle pareti del vase si erano depositati alcuni cristalli aciculari, i quali risvegliarono tutta la mia curiosità; Li separai perciò con diligenza dalla soluzione alcoolica, li feci asciugare, e mi posi ad esaminarli in compagnia dell' Eccmo sig. Dot. Carpi.

I caratteri che questi cristalli presentano sono i seguenti.

Hanno un colore bianco giallastro, ad occhio nudo assomigliano nella forma a tante punte di aghi, ma osservati col microscopio di Amici sono prismi quadrilateri assottigliati in ambedue l'estremità, e terminati in punte acutissime; alcune delle quali sono tagliate obliquamente in senso contrario. La loro lunghezza non è maggior di una linea, e mezza.

Si sciolgono facilmente nell' acqua, nell' alcool, nell' acido solforico concentrato, e nell' acido nitrico senza decomporsi.

Sciolti nell' acqua cambiano in rosso la carta tinta col tornasole, e si neutralizzano perfettamente coll' ammoniaca, colla soda, colla potassa.

Col muriato, o idroclorato di calce, col nitrato, ed idroclorato di barite danno un precipitato bianco abbondante; lo stesso ha luogo quando la soluzione acquosa è saturata dall'ammoniaca.

Un eguale precipitato si ottiene coll' acetato, e nitrato di piombo, col proto nitrato, e deutoclorato di mercurio; e col nitromuriato di stagno.

La soluzione dal tartaro emetico non viene alterata.

Formano un precipitato grigio giallastro col nitrato d'argento e col protosolfato di ferro.

Coll' acetato di rame producono de'fiocchi di un color giallo verdastro.

Il jodo messo a contatto con i cristalli, di cui si tratta, li fa divenire d'un giallo cupo.

Riscaldati leggermente in una piccola storta crepitano, si rigonfiano, si fondono, sviluppano un odore grato di carne arrostita, e lasciano per residuo una sostanza bianco grigiastra solubile nell' acido nitrico senza effervescenza. Trattati ad un fuoco di una lampada a spirito di vino in un tubo di vetro, e coll' apparato a mercurio, hanno somministrato del carbonato d'ammoniaca piroleoso, dell' acqua, del gas aci-

do carbonico, un olio denso che si vedeva galleggiare sul mercurio, ed un carbone lucente che restò attaccato alle pareti del vetro.

L'odore di carne arrostita, lo sviluppo dell' ammoniaca, dell'olio, ed il residuo carbonioso sembrano provenire da un poco di osmazoma mescolato ai detti cristalli, mentre se questi vengano prima purificati col carbone animale non somministrano tali prodotti.

Berzelius ha ammesso l'esistenza di un acido libero nella fibra muscolare, e crede che sia l'acido lattico; ma i caratteri della sostanza acida da me rinvenuta sono ben diversi da quelli dell' acido lattico. La medesima sembra piuttosto avere qualche analogia coll'acido ossalico, ma presenta alcune proprietà che non si accordano neppure con quest' acido.

Dovrà dirsi dunque che la fibra muscolare del bove contiene un acido particolare che accompagna l'*Osmazoma*? Io non oso tirare ancora una tale conseguenza, fino a tanto che altri chimici non abbiano ripetuto le mie sperienze. (*)

Sono pieno di stima e di rispetto ec.

PIETRO PERETTI.

(a) Appena che il sig. Peretti ebbe la bontà di comunicarmi i risultamenti delle sue ricerche sopra i cristalli acidi da lui rinvenuti nella soluzione alcoolica dell' *osmazoma*, io mi proposi di ripetere le sue sperienze in una lezione sperimentale sopra le sostanze animali, che io dovea dare nel laboratorio chimico della università il dì 26. Giugno di quest' anno commettendo allo stesso sig, Peretti collaboratore di chimica la preparazione della sostanza acida, che doveva servire alla ripetizione di queste sperienze, ch'ebbe diffatti luogo questa mattina.

La sostanza acida tratta dal sig. Peretti dalla soluzione alcoolica dell'*osmazoma* era manifestamente mescolata o com-

binata con una porzione di questo principio che si riconosceva chiaramente all'odore suo proprio, quando i cristalli grezzi si riscaldavano in un tubo di vetro: quindi se ne poteva inferire che i colori dei precipitati delle soluzioni metalliche ne fossero modificati. Consigliai dunque di depurare col carbone animale i cristalli in questione, e di paragonare i loro effetti chimici con quelli dell'acido ossalico puro, del bi-ossalato di potassa, del bi-ossalato di soda, ed il sig. Peretti vi aggiunse anche quello di ammoniaca. Le apparenze dei precipitati ottenuti con queste sostanze nelle soluzioni metalliche di piombo, e mercurio, ed in quelle dei sali solubili di calce, e di barite furono presso a poco simili a quelle esibite dalla soluzione acquea dei cristalli depurati col carbone animale, ma le soluzioni di proto solfato di ferro, e di nitrato di argento presentarono apparenze diverse. La prima dette un precipitato di un bel giallo-canario con le soluzioni di acido ossalico, di bi-ossalato di potassa, di soda, e di ammoniaca, mentre con la soluzione dei cristalli acidi del sig. Peretti depurati col carbone animale la soluzione ferruginosa era precipitata in bigio con una leggerissima apparenza di giallo, quando il liquido in precipitazione si guardava a luce riflatta. La soluzione del nitrato di argento per lo contrario era precipitata in giallo-canario delicato dalla sostanza acida del sig. Peretti, ed in bianco perfetto dalle soluzioni di acido ossalico, e dai bi-ossalati alcalini. Dal che si vede che la conclusione del sig, Peretti della non perfetta identità dei suoi cristalli con l'acido ossalico (col quale però hanno molte proprietà comuni) è giusta fino ad ora, e che sono necessarie nuove sperienze per conoscere esattamente la natura del nuovo prodotto da lui trovato nella soluzione alcoolica di *osmazoma*. A queste sperienze noi attenderemo insieme subito che avremo ottenuta una quantità un poco più considerabile della sostanza acida.

Li 26. Giugno 1824.

Morichini

LETTERATURA

Parnasso degl' italiani viventi volume 51. *Poesie di Tommaso Gargallo marchese di Castellentini. Pisa presso Nicolò Capurro* 1824.

Il Parnasso degl' italiani viventi, che incominciò ad imprimersi nel declinare dello scorso secolo, conta già cinquantuno volumi di composizioni poetiche, e a dispetto dei sarcasmi, e delle aspre critiche dei moderni aristarchi, unisce molte pregevoli produzioni, e farà sempre testimonianza che i nostri tempi non sono stati poveri di belli poetici ingegni.

Il volume che annunciamo, e ch'è il cinquantesimo primo, contiene le poesie del marchese Gargallo. Questo valoroso traduttore di Orazio ha voluto rivedere, e ritoccare le sue giovanili poesie già da molti anni publicate, e sempre più arricchirle di grazia, e di gentilezza. Fra queste fanno bella mostra di loro molte dolcissime anacreontiche, fra le quali alcune poche sono così brevi, che potrebbero chiamarsi piuttosto vezzosi epigrammi. L'a. nello scrivere anacreontico ha avuto singolarmente in mira di dipingere la vivezza delle passioni, e di muovere gli affetti con dipinture, che spirano tenerezza, e verità, onde ha voluto, che parlasse più il core, che l'ingegno. Quindi ha fatto uso moderatissimo della mitologia, e dell' applicazione delle favole ai suoi con-

cetti, quindi non ha abusato di quei paralelli mitologici, che troppo frequentemente adoperati dilettano più l'ingegno, che il core. Tutto spira nei suoi versi semplicità, tutto spira delicata natura. Parrà spesso al lettore, che siano communi i sentimenti, e si lusingherà, ch' egli stesso in eguali circostanze, avrebbe egualmente cantato. Ma chi conosce le muse sa quanto costi l'ottenere quest' apparente facilità, senza cadere in ordinarie idee, in ignobili modi di dire.

Dodici Idillii vengono appresso alle anacreontiche, sei odi, ed alcune altre poesie di vario genere, alcune delle quali annunciano dall' argomento che sono state più recentemente scritte.

Gl' Idillii anch' essi trattano per lo più argomenti amorosi, e diversi sono marinareschi. Forse alcuno vorrà opporre, che negli idillii abbia fatto uso di metri anacreontici, ma tanto vasta è la regione degl'idillii, che quest'obiezione si rende totalmente superflua. Gentilissimi sono i quattro idillii sulle quattro ore del giorno, e benchè abbiano tutti merito grande, molto è apprezzabile la facilità con cui nel duodecimo intitolato Leucippe ha saputo in sestine sdrucciole dipingere a Leucippe il torto, che ebbe nel dare la preferenza alla romorosa città sopra i boschi quieti e tranquilli.

Il dare un estratto di una raccolta di disparati componimenti è impossibile, quindi saremo contenti di presentare al lettore un saggio de' varii generi di componimenti, e questo basterà ad invogliarlo di gustare inteeamente quanto è contenuto in questo volume.

Benchè fra le anacreontiche sia dall' autore collocato, proporremo come un epigramma pieno di grazia il presente.

AD AMORE.

Se sdegni che il mio core
Per Fillide si accenda,
Quando io l'incontro, Amore
Prestami la tua benda.

La seguente anacreontica a Lalage racchiude vaghi pensieri espressi con facilità.

A LICE INGENUA.

Virginea domitus sagitta. Horat. ode 4. l. 3.

Tenera verginella,
Tu non intendi ancora
Quel che la vita abbella
Degli anni in sull'aurora,
Se il cor non pria tel dice,
Dirtelo a me non lice.
Que' tuoi scherzi innocenti
Parlano a tutti i cori,
Di quegl' ingenui accenti
Sol tu la forza ignori,
Solo il tuo core, o Lice
Ancora a te nol dice.
Un pargolelto amore
Il più gentil di Gnido
Sta nel tuo picciol core,
Qual colombin nel nido,
Pigola appena o Lice,
Nè il core ancor tel dice.
Grandeggerà fra poco
E scuoterà la face,
Divamperà quel foco

Ch' ora in te chiuso giace;
Sola trionfatrice
Fia tra le belle Lice.
Che acerba or sei mi duole,
Ma quando e gesti, e sguardi
E lagrime, e parole
Saran saette, e dardi,
Dirò fui più felice
Quand' era ingenua Lice.

Nel duodecimo idillio crediamo che gradevole sarà al leggitore il rilevare con quante belle imagini abbia egli espresso la differenza tra la vita semplice, e campestre, e la vita cittadina, e come abbia ai pensieri accoppiato leggiadrissimi versi.

Idillio XII.

Leucippe.

O voi cui diede il ciel fra boschi vivere
Sola de l'uom primier cura e delizia,
Or che, se nega intero fin prescrivere
Dà pur tregua al mio duol stella propizia;
Me pastor nuovo deh! vogliate accogliere
Che vengo il canto in queste selve a sciogliere
Dove finor men vissi, e quà m'avvolsero
Fra cittadino mar tempeste orribili!
Me fausti numi al rio periglio tolsero
Nè più ne temo i procellosi sibili.
Terra beata, ed a malvagi inospite
Tuo fedel sarò sempre amico, ed ospite.
Qual muta voce, che pur giunge a l'anima
Ha del bosco il silenzio! Oh qual imagini
Di natura la scena avviva, ed anima!

Da qua veggomi fuor cupe voragini!
Vane larve sinor a me composero
Di voluttà lo spettro, e'l vero ascosero.
O diva pace, e fia mai ver ch' io nomini
Tuo nume, ove a te sorge ed ara e tempio?
Cara felicità sola degli uomini
Che fuggi l'orgoglioso, e abborri l'empio,
Sì, te sol mira il pastorel sorridere
Cui piace teco i giorni suoi dividere.
Qui dato è all' uom l'arcana fiamma scorgere
Che in ogni luogo spandesi, e s'insinua,
Onde poi di perire, e di risorgere
L'immortal tutto bee virtù continua.
Tu ne se' fonte o sol; tu raggio etereo
Penetra Pale, e Uran, Vulcano, e Nereo.
Tu invermigli la rosa, e tu trascorrere
Fai la vita ne' fior, che i prati adornano:
S'ode per te mormoreggiando scorrere
Il rivo, onde più grati i sonni tornano,
Ruota per te pura, e feconda l'aria
D'innata forza produttrice, e varia.
Ma quanto il fai più vivido rispleudere
Negli animati petti, ora che domina
L'alma stagion, che suol natura accendere
Di vital forza e'l pigro ghiaccio abbomina;
Ama, concordi gli elementi esclamano,
E l'uomo, e i bruti odon la legge, ed amano.
Ne le verdi del prato erbette tenere,
E ne l'acque, che limpide zampillano
Or nuovi filtri da la bella Venere
I pingui armenti a fecondar s'instillano;
E in quel muggito, onde il torello invitano,
Sin le giovenche il dolce istinto additano.
O Leucippe, Leucippe, e quale insania
La tua fu mai! pari a balen tralussero

Que' sogni che formar l'infida pania
E lusinghieri 'l facil cor sedussero,
Tu ne abbagliasti 'ncauta, e'l bel ricovero
De la pace chiamasti abbietto, e povero.
Te qui vedrebbe or meco assisa'l margine
Del fresco rio, che i Zeffiri careggiano
Cui doppia fan lasciva sponda, ed argine
Gl'idali mirti, che su l'onde ombreggiano,
E a noi più cari di temuta reggia
Sarebber questi campi, e questa greggia.
Fra le campestri amenità s'avvivano
I piacer veri, che spuntar tra'l fremito
Di superba città timidi schivano,
Ove la gioja è breve, e lungo il gemito;
Ov'odia il cor mentre le labbra ridono;
Avvelenan le lingue, i baci uccidono.
Vegghiar le notti, e mai veder i gemini
Spettacoli maggior, che'l mondo adornino,
Come di rose il ciel l'Aurora semini,
E'primi raggi a sfolgorar ritornino,
Viver fra gare, insidie, error, nequizie
Favor mentìti; ecco le tue delizie.
Per te dipinti fior prati non smaltano
Nè soavi d'April favoni spirano;
Non belan agne, o cervi, e capri saltano
Non d'amor vero ingenui cor sospirano.
Pur di vani piacer fame ti strazia
Tanto cupida più, quanto più sazia.
Volano gli anni, e'l fero duol, che premere
Or sento il cor, con gli anni fia che termini.
Ma di ben altro duol dovrai tu gemere,
Nè sperar che in te brama allor rigermini
Di queste selve. A Frine è vano augurio
Che da Bauci a morir, scelga un tugurio.

Cav. Gio. Gherardo De-Rossi

Sulla educazione, e direzione de' grandi conservatorj. Lettera della marchesa Ginevra Canonici Facchini.

MIA BUONA AMICA.

Dopo aver fatto un lunghissimo giro, mi è pervenuta finalmente la vostra lettera, alla quale io rispondo passate già sei settimane, essendomi trovata fino ad ora nella totale impotenza di scrivere una sola riga, in causa di gravissima malattia: e poi, chi sono io mai da credermi atta a porgervi consiglio intorno ad argomento di tanta rilevanza? Se il buon volere, da se solo, potesse operare efficacemente, oh vi assicuro, mia dolce amica che non avrei ad incorrere nella taccia di negligente: ma il buon volere, in questo caso, disgiunto da utili cognizioni, e da un intelletto atto a determinare un sano giudizio, è appunto come il sole d'inverno, che si mostra senza riscaldare. Ad ogni modo, poichè voi lo volete, ed espressameute me lo comandate, eccomi a farvi noti tutti i miei pensamenti; ed essendo io per carattere pochisrimo tenace della mia opinione, lascio al giustissimo vostro criterio l'approvarli, o il rigettarli.

Voi avete visitate le vostre figlie da voi collocate nella casa di educazione di . . . . ed avete fruito del dolcissimo conforto di averle seco voi al vostro alloggio in tutti i giorni, nei quali vi siete trattenuta a . . . . , quindi esaminando le persone, che sono incaricate della loro istruzione, ed i progressi da esse fatti negli studj, avete trovato, che le istruttrici sono tutte o quasi tutte inglesi, francesi, o tede-

sche: ed i maestri di ballo, di musica, di disegno sono professori della città: che Giulietta vostra giunta all' undecimo anno appena, conosce per eccellenza la cosmografia, la geografia universale, la mitologia, la storia sacra, greca, romana, quella di Francia, di Spagna, e finalmente quella della nostra Italia: che ella parla la lingua francese, la tedesca, la spagnuola: canta, balla, suona, disegna, ricama: che a Carolina innoltrata vieppiù in tutte queste cognizioni, ed addestratasi in alcuni elegantissimi lavori di mano, dall' undecimo al sedicesimo anno, null' altro resta da imparare; e quindi ne viene il consiglio delle istruttrici di ritirarla presso di voi.

Per rispondere adeguatamente, e con aggiustatezza, io dovrò prima stabilire alcune massime, le quali saranno dipendenti tutte dalla prima e più essenziale; vale a dire, dal determinare a quale scopo debba servire la nostra educazione: ed eccovi come io la penso intorno a questa massima.

Senza escludere un genio preponderante alla vita contemplativa, un amore di silenzio e di pace, che inspirato in alcuna di noi dall' autore del tutto, la guidi a consagrarsi al chiostro; certo egli è, che il voto della natura ci chiama generalmente tutte all' onore di portare il titolo rispettabile di spose di madri, e ad adempirne tutti i doveri.

Il celibato però, cotanto adottato dagli uomini a giorni nostri, le guerre, l'avarizia de' parenti, le malattie, e mille imprevedute circostanze, lasciano languire una gran parte del nostro sesso privo di un compagno; quindi scema d'ogni gioja, che lo stato maritale ne arreca: e spesso l'irreligione, l'immoralità, e l'ignoranza lungi dall' offrire nel marito una guida ed un asilo, pone al fianco un oppressore, un distruttore della pace, un obice possente alla buona condotta de' figli.

Perchè una donna possa dirsi perfettamente educata, egli è quindi necessario, ch'ella sia messa in istato *di poter rendere felice tutta la famiglia della quale dovrà far parte*, coll' adempimento esatto d'ogni dovere di figlia verso li suoceri, di moglie e d'amica col marito, di tenera e saggia madre coi figli: coll' accudire sempre ilare attiva, e bene istrutta, al disbrigo dell' amministrazione interna della sua casa, alla prima educazione de' figli maschi, all' educazione intera delle femmine: altrettanto che nel prestarsi con nobile, ed amabile contegno ad ogni qualunque social dovere: perchè una donna possa dirsi perfettamente educata, *bisogna che ella sia posta in istato di poter bastare a se stessa*, se la sorte la condanna al celibato, o la morte del marito ad immatura vedovanza: *deve poter servire di conforto a se stessa*, *di risorsa alla famiglia*, s'ella avesse mai a lottare contro le avversità, e la miseria.

È la vita nostra, purtroppo, una successione non interrotta di mali; la fortuna non è stanca mai d'aggirare la sua ruota; chi sta in più alto grado è sovente più vicino a cadere, e chi non ha l'animo preparato alle avversità, diviene vittima miserabile del suo rigore.

Ciò posto, io passerò a parlarvi dei metodi, che io credo i migliori: e primieramente dovrò rallegrarmi seco voi, perchè all' amor vostro siano state accordate le vostre figlie lungi dalla casa nella quale stannno esse per esservi educate: voi siete degnissima di questa fiducia; ma questa fiducia che a voi si accorda, non potrà non essere accordata ad ogni altra madre ancora? . . . . Per quanto si avesse a tacciarmi di soverchia rigidezza, io non cesserei dal dire, che la educazione non dev' essere interrotta, e che un'ora sola è bastante a guastare l'opera di mol-

ti anni. Io so bene, che quelle figlie dovranno tutte essere finalmente affidate ai loro parenti; ma oltre ch'egli è vano l'opporsi alle leggi della necessità, resta poi anche molta speranza di risorsa nella educazione già perfezionata, la quale consolida le buone massime nella mente e nel cuore della gioventù.

A voi è noto, che in tutte le epoche ho biasimata la scelta delle istruttrici francesi, inglesi, tedesche, etc. allorquando non siano esse da lungo tempo stanziate in Italia, e non ne conoscano perfettamente la lingua, l'indole, ed i costumi; perchè gli usi delle altre nazioni, sebbene salutari, debbono necessariamente essere addattati al clima, ed al carattere della nostra nazione, per non riuscire perniciosi; ricordandoci sapientemente Boezio Severino *che quel che appo una nazione è giudicato degno di lode, appo l'altra si giudica degno di gastigo* (1), perchè il coabitare continuo con persone, il di cui accento e le di cui frasi non siano puramente italiane, pregiudica alla conoscenza vera ed importantissima della nostra lingua: ma fatte, dirò così, connazionali con lungo uso d'abitare in Italia, io stimo opportunissimo l'accoglierle per insegnarvi le rispettive lingue tedesca, francese, inglese etc; come stimerei essenzialmente ottimo lo scegliere dalle scuole delle grandi Città delle giovani bene accostumate, e d'illibati costumi, per insegnare il ballo, il disegno, la musica, la pittura etc., le quali giovani dovrebbero coabitare nella casa di educazione, e sotto le generali discipline, ottenendone così due vantaggi importantissimi, primo de'

(1) Boezio Severino della consolazione della filosofia traduz. del Varchi ediz. del Bassaglia Vener. 1735 l. 2. f. 50.

quali egli è che tutte le persone che debbono concorrere all'educare, siano animate dagli stessi principj: ed il secondo di scemare per quanto si può, la comunicazione coll'esterno, sempre pericolosa, difficilissima sempre da essere sorvegliata.

Inoltriamoci ancora, e non dimentichiamo che una donna dev'essere *d'ajuto e di risorsa alla famiglia ed a se stessa: dev'essere di decoro, e d'ornamento alla società.* Io dividerò in tre l'epoche della nostra educazione: dal settimo al decimo anno la prima: dal decimo al decimoquarto la seconda: dal decimoquarto al decimo ottavo la terza.

A formare l'altrui, e la propria felicità sono solidissimo fondamento *sanità, e virtù*: cibi semplici, sani, e ragionevolmente abbondanti, allegria, aria aperta e salubre, spesse passeggiate alla campagna, esercizj adattati alla tenera età, e somma nitidezza, costituiscono felicemente la prima: viene stabilita nell' anima, nel cuore, ed approvata dalla ragione la seconda, mediante l'insinuazione di buoni precetti, e col mezzo dello studio.

Quanto allo stadio però, io sono di opinione, che pel nostro sesso si debba usare molta parsimonia in questo primo stadio della vita, anche per la eccessiva mobilità dei nostri nervi; e perchè spesso avviene nelle menti delle fanciulle pel soverchio studio, ciò che nel loro stomaco accader suole pel soverchio cibo.

Quindi io mi adoprerei della prima età felice, nella quale le animette molli siccome cera ricevono facilmente ogni qualunque impressione, a stabilire in esse la virtù per siffatto modo, da non essere cancellata più mai: e ad ottenerlo, sarà ottimo avvedimento di saggia cultrice l'internarsi fino dentro al cuore ed alla mente della sua allieva, lo che fa-

cilmente può ottenersi col saperne destramente guadagnare la fiducia, col sorvegliarle continuamente, e più allora ch'esse si credono meno sorvegliate, o perchè cercano di nascondersi all'altrui vigilanza, o perchè tutte intente al giuoco, ed ai trastulli: finchè pensa a divertirsi, anche la più scaltra fanciulla non credendosi osservata, si abbandona alla propria tendenza; ed è allora che l'ostinazione, la stizza, la prepotenza, la bugia, i vizietti tutti nascenti vengono in iscena, nè la bontà del cuore, la leatà dell'animo, e la pazienza stanno nascoste: l'ingegno ancora si mostra, e spesso dall' osservato contegno fra'di loro, si ricavano norme utilissime per guidarle a seconda dei diversi caratteri, primo essendo degli errori nella educazione quello di distruggere l'opera della natura: le naturali perverse tendenze vanno piegate al bene, poichè limitandosi a soffocarle soltanto, germoglieranno esse più rigogliose nell'età della forza e dei pericoli: quindi moltissima destrezza ci vuole, perchè conservando sopra di tutte quel generale sistema di educazione che rende impossente l'invidia e la gelosia, si pervenga a trovare mezzi convenienti al carattere di ciascheduna, essendo evidentissimo, che il troppo rigore adoperato colla timida, la farà pusillanime, e che la somma dolcezza adoperata a prò di un carattere aspro ed ardito, lo renderà vieppiù intrattabile, ed orgoglioso.

Nell'ordine fisico l'armonia, ed il bello viene spesso costituito da due principj opposti; ed il buono, anzi l'ottimo nella nostra educazione, vuol essere stabilito da due virtù opposte in apparenza, dico dalla *fermezza e forza d' animo*, *e dalla dolcezza*: che dalla *fermezza* ne venga la prudenza, la lealtà, la fedeltà, la costanza, l'instancabilità, l'amor dell'

ordine, e del giusto, la intrepidezza: e dalla *dolcezza* la pietà verso Dio e verso il prossimo, la modestia, l'amor conjugale e materno, la sobrietà, la moderazione, la umiltà: e che queste tutte siano virtù per eccellenza essenziali nel nostro sesso, io me ne appello a quanti padri, a quanti mariti vi sono: pongano gli uni, e gli altri una mano sul cuore, vi troveranno giustificata la mia proposizione, e sarà convalidato, che la nostra educazione deve avere per base » *Dolcezza e forza d'animo.*

Ad insinuare quindi molta *forza* congiunta alla *soavità*, giova pur tanto l'infondere nella mente, e nel cuore delle fanciulle la idea di Dio: oltre la cognizione del dogma, e de' precetti dell' augusta religion nostra, primo degli studj necessarj. Facile egli è molto il far loro conoscere la grandezza e la bontà di Dio, che si manifesta in tutti gli oggetti, che ci circondano; e quindi opportunissimi a quella età sono gli elementi della cosmografia congiunti sempre alla cognizione delle cause d'alcuni effetti fisici, che più cadono sotto gli occhi nostri, quali sono per esempio il giro delle stagioni, le nubi, la pioggia, il gelo, la gragnuola, le brine, la nebbia, la ruggiada, i tuoni, i fulmini, i terremoti, l'eclissi etc. Le quali idee generali debbono essere seguite da quelle degli uomini, e delle cose, come delle campagne, de' monti, dei fiumi, de' boschi, del mare, delle isole, degli animali, dei mestieri, delle manifatture, degli utensili etc; ed approfittando di que' momenti, nei quali quelle animette pieghevolissime sono esaltate da un racconto, da una vista che le ricrea, e i sensi loro stanno inebriati in qualche innocente piacere, ajutandole a sviluppare que' sentimenti d'ammirazione, di fiducia, e di riconoscenza verso Dio, che non ponno non essersi generati; deesi

infallibilmente infondere nell' anima loro *dolcezza* e coraggio. Chi onora Iddio perchè lo ammira e lo ama, si appoggia a lui senza riserva, e con quel genere di fede che dà vigore alle nostre azioni, e le rende libere, ed imperturbate.

Queste idee preliminari degli uomini, e delle cose, insegnate il più che si può per via di dimostrazione, ajutano poi anche grandemente allo studio della geografia e della storia, la quale non presentando, generalmente, che una serie di vizj e di delitti, sovente non abbastanza puniti, io credo pericolosissima alla prima età; ed è quindi che alle indicate preliminari istruzioni io non aggiungerei fino al decimo anno che le seguenti cose: 1.° Le regole grammaticali della nostra lingua italiana, studio essenzialissimo, 2.° la formazione di un bel carattere toscano chiaro, a tutti intelligibile: 3.° tanta parte della scuola di ballo, quanta giova a comporre in bell' acconcio la persona, ed il passo, ed a presentarsi con graziosa disinvoltura: e finalmente aggiungerei un'adattata istruzione dei primi, e più necessarj lavori d'ago, omettendo di aggravare più oltre una età, che abbisogna d' infiniti riguardi per formare una felice costituzione fisica.

Egli è circa il decimo anno che si osserva nelle fanciulle un fenomeno generale: la riflessione, lungi dal progredire, s'arresta, e sembra alcuna volta decrescere: gli studj, gli esercizj tutti, che esigono lunga occupazione, e pazienza, le rende inquiete; eppure sopportano senza pena un lungo e grave affaticarsi della memoria; anzi la loro memoria in quella età opera prodigi, ed è dalla sola memoria, che si deve riconoscere tutto ciò, che esse apprendono in quella età.

Havvi una causa essenzialissima di questo fenomeno: il sommo orgasmo nel quale trovasi la macchina in quel periodo della vita, manifestato nella sproporzione della membra, nella eccedente vivacissima attività, prezioso dono del Cielo per chi sappia accortamente, e prudentemente usarne.

Lo scrivere epistolare facile e purgato nella lingua italiana, la cronologia, la storia generale applicata alla geografia, e dando principio dalla Italia, la mitologia applicata alla storia, con quella saviezza e sobrietà che è necessaria a non corrompere il cuore ed il costume, le quattro prime operazioni aritmetiche, gli elementari principj di quelle lingue vive che sono adottate dall' uso generale, siano quindi le occupazioni nelle quali debbono essere impiegati questi quattro anni della vita; e non saranno perduti. La musica istrumentale, ed il disegno, debbono accordarsi come compenso del molto affaticare della memoria; al disegno farei sempre precedere qualche cognizione di geometria, come quella, che essendo un complesso di ragionamenti, ajuta a sviluppare la ragione; ma perchè forse sarebbe precoce il tentarlo in questo periodo turbinoso della vita, mi limiterei almeno alla geometria descrittiva.

Finchè le forme di una fanciulla non siano bene consolidate da un felice sviluppo, egli è sommamente pericoloso l'adoperarla ne' lavori di telajo: in conseguenza ci vuole molta accuratezza nella scelta delle macchine utili ai lavori, e sarà sommamente prudente il continuare ancora ad addestrarla nei lavori d'uso domestico d'ogni sorta, ed in tuttociò, che può eseguirsi sulle ginocchia, e senza appoggio delle braccia, o soverchio abbassamento più dall'una che dall'altra spalla.

Quanto al carattere morale, egli è circa il dodicesimo anno che si comincia a conoscere sovra ogni altra cosa, se una fanciulla inclina a quel genere di spirito orgoglioso o leggiero, che ben lungi dal costituire una donna *gioja*, *e delizia della famiglia*, *ornamento ed onore della società*; suol farla spregevole ai buoni, precipizio della casa maritale: la vanità femminile si manifesta sempre sotto l'una, o l'altra di queste due tendenze; facili a vincersi, ove all'orgoglio non vada unita asprezza di cuore, ed alla leggerezza quel certo genere d'apatia, che rende la donna fredda ed insensibile alle altrui sciagure: l'occhio accorto di saggia cultrice deve osservare questo periodo, come il più pericoloso nella educazione.

Giunge frattanto il decimo quarto anno, epoca nella quale da chi accuratamente sorveglia, si può con facilità conoscere a quale classe di studj, di lavori, e d'esercizi propendano i talenti, il genio, e le forze fisiche e morali di una fanciulla.

Ogni buon padre, ogni madre brama che la sua figlia divenga perfetta in ogni genere di studio, e di lavori, nel ballo, nella pittura, nella musica, in ogni cosa in fine; ma ogni padre, ed ogni madre che sia dotata di sana ragione, deve confessare a se stessa, che questi esseri enciclopedici sono rarissimi, e che additata la via del sapere, sta precisamente nelle mani della providenza l'indirizzare una fanciulla più per questa, che per l'altra strada: ben egli è certo, che sprezzare ingratamente i doni di natura è un fare onta all'autore supremo, che gli ha accordati: e quindi, se si rinviene in una giovinetta somma attitudine ad imparare le lingue, compiuto che ella abbia lo studio delle lingue vive reso oggimai necessario, può essere ammaestrata

nelle lingue dotte; se inclina tal'altra alle belle lettere, deve in quelle essere addottrinata; devono tutte giunte al quattordicesimo anno essere poste iu istato di estendere nella propria lingua, principalmente, una narrativa, una domanda ragionata, una risposta, sciogliere delle obbjezioni, o dei problemi: devono conoscere delle scienze quanto basta a sentirne parlare senza sorpresa, e ad apprezzarle: nè si tema di renderle troppo saccenti, poichè questi lumi gioveranno anzi mirabilmente a far loro conoscere, quanto si richiede di dottrina a pervenire interamente al sublime delle scienze, e quindi niun orgoglio concepiranno del proprio limitato sapere. A questa età giunta una fanciulla, può dedicarsi maggiormente alla pittura, o alla musica, se ad esse sentesi portata dal genio; nè può temere d'alcun rischio l'amorosa educatrice accordando alle giovanette dotate di bella voce e sonora l'aggiungere alla musica istrumentale la vocale ancora; e di accoppiare a questi ornamenti i lavori elegantissimi d'ogni maniera di ricamo anche al telajo; perchè felicemente superato il corso delle grandi operazioni della natura, nulla più resta a temere.

Dolce di cuore, ferma di carattere, docile mercè l'uso incessante di ubbidire, atteggiata dal ballo leggiadramente la persona, ingentilito ed illuminato lo spirito da utilissimi studj, regolato il famigliare discorso da conoscenza vera della nostra lingua, non ignara delle straniere, ammaestrata nell'esercizio delle due arti sorelle, fatta suscettibile di assaporare ogni genere di sana lettura, e di avere grata la compagnia dei dotti, non può una giovanetta non divenire *delizia della famiglia*, *della quale dovrà far parte*; *risorsa a se stessa*, *ornamento alla società*.

Qui sembrare potrebbe a taluno perfettamente compita la femminile educazione: al mio sottomesso parere restano però due punti quanto essenziali, altrettanto, forse, finora non abbastanza tutelati: sono questi, *la pratica per ben allevare i fanciulli*, *e la solida conoscenza dell'interna amministrazione d'una famiglia*. All'uno ed all'altro oggetto mirabilmente si presta la istituzione dei grandi conservatorj, ove giunta una giovane al sedicesimo anno, e compito oramai il corso degl'indicati ammaestramenti, può quasi esclusivamente dedicarsi a queste pratiche: la classe infima delle bambine può essere sorvegliata dalle allieve più anziane; possono ivi essere occupate ne' primi rudimenti affine di avvezzarsi alla materna pazienza; e la vigilanza della personale pulizia delle bambine, e la direzione della loro buona condotta, e le minute e delicate cure per la loro salute, e l'assistenza nel tempo di non contagiosa malattia, può divenire la più importante loro occupazione; quanto bisogno non hanno le fanciulle nella prima età di un'attenzione quasi materna! quanto utile non deriverà egli alle giovani allieve, dall'essere per tempo accostumate all' esercizio di sì importanti materne cure! . . . .

Offre la istituzione dei grandi conservatorj ogni mezzo il più comodo, ed opportuno alla istruzione dell' interna amministrazione d'una famiglia: poichè somministrando ivi tuttocciò che l'annuo mantenimento riguarda, ed il vestiario, e l'intero mobiliare, ogni genere di biancherie, e tutto insomma ciò che può abbisognare ad una grande famiglia, si richieggono molte persone impiegate nella contabilità, nella guardarobba, nella distribuzione delle giornaliere somministrazioni; ed in conseguenza possono in ciascheduno, ed in tutti questi rami essere adoperate come per

ajuto, le giovani giunte al sedicesimo anno, non escludendole dalla sorveglianza delle inservienti, articolo importantissimo a bene apprendersi, ed a trattarsi.

La nostra famiglia è il nostro regno, ed i piaceri domestici, e le occupazioni che tendono a rendere lieta e comoda la vita di quelli che noi amiamo, sono piaceri durevolissimi, soli veri piaceri, santificati dalla religione, dal dovere, dalla natura: egli è perciò molto importante che una giovane li preferisca ad ogni altro piacere; che le divengano lo studio il più caro, l'occupazione più importante della vita: il vizio si asside pur troppo spesso presso l'ozio e la ignoranza, ma una giovane per siffatto modo accostumata, non ha a temerlo.

Sarà dunque savissimo, giunte che siano le alunne alla indicata età, ammaestrarle nelle superiori operazioni aritmetiche, della regola del tre, di quella d'interesse, e di falsa opinione, e così addottrinate occuparle nel tenere esatti registri delle spese, usandole a giudicare della bontà, e dei prezzi dei diversi generi, della natura ed importanza dei contratti: deesi allora adoperarle nella formazione dei preventivi, e consuntivi, destinandole altresì in certi tali giorni alle giornaliere somministrazioni. Le distribuzioni dei lavori, e dell' occorrente per eseguirli, la sorveglianza alla guardarobba, sia per l'annua manutenzione, che pel generale scandaglio de' mobili, delle biancherie, del vestiario, d'ogni cosa, sarà un secondo esercizio; ed un grande conservatorio offrirà senza dubbio locali ampi e comodi alle filande di canepa, lini, sete, alla fabbrica di tele, di molti generi di drappi di seta e bavella, di lavori in lana od altro; spaziosi cortili atti alle imbiancature, comodi recipienti per la formazione delle diverse tinte, e mille altri oggetti opportunissimi tutti a fornire

tuttociò che occorre al bisogno, all' utile, al decoro. Sarà quindi utilissimo il far loro conoscere que' pochi elementi di chimica pratica che sono necessarj, come per esempio, dei corpi semplici, degli effetti della luce, degli acidi, delle terre, degli alcali, dei sali, dei composti vegetabili, come di oggetti dei quali è duopo adoperare con giustissimo criterio per le imbiancature, e per la formazione dei colori: dovranno esse conoscer pure le materie infiammabili, per trarne utile alla opportunità; ma più ancora per evitare a se stesse, alla propria famiglia, e sovr' ogni altro ai fanciulli mille pericoli.

Quanto alla storia naturale, abbisognano esse di qualche utile cognizione riguardo alle sostanze metalliche, come quelle che servono alla conservazione dei generi necessarj ad una famiglia, nè saranno gittati alcuni lumi intorno a certe spezie di vegetabili, ed al modo di usarne nelle tinte dei diversi drappi, e nell' uso della medicina domestica, senza dubbio appartenente ad una buona madre di famiglia: sarà essa forse disprezzabile la conoscenza delle droghe, del modo di conservarle, e di preparare tuttociò che in genere di composti spiritosi, di acque, di conserve, di confetture, è tanto utile e grato in una famiglia?

L'ornare con eleganza e buon gusto una camera, il disporre una tavola per la colazione o pel pranzo in bell' ordine, il fare gli onori di un invito, non deve essere ignorato da una fanciulla interamente educata; e tutto può farsi senza che le leggi più severe della riservatezza, e della prudenza, nonchè restino violate, siano menomamente offese. L'invito di alcuni parenti in certi tali giorni, l'intervento de' superiori, dei direttori, ed oggi a queste domani ad altre accordando il rango di padrone, e direttrici del-

la festa, tutto è combinato: si accostumano per tal modo al vivere socievole, con quel genere di modesta disinvoltura che allontana infiniti pericoli: un certo imbarazzo è spesse volte fatalissimo, perchè gli uomini per la più parte sanno pur troppo trarne partito.

Eccovi il poco che io posso dirvi intorno ad un argomento vastissimo, che dovrebbe essere trattato da una mente di gran lunga più illuminata della mia: infiniti metodi si potrebbero offrire utilissimi, appoggiati a queste idee preliminari, ed addattati alle diverse circostanze di tempo e di luogo: ma null' altro m'accorda di dirvi la necessaria brevità d'una lettera: aggradite il poco, e credetemi.

L'affettuosissima vostra

GINEVRA CANONICI FACCHINI.

Di due celebri dichiarazioni di quel verso di Dante » Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli ».

Pensa il cav. Monti, che qui *alcuna gloria* si debba intendere *niuna gloria*, e che i *rei*, i dannati rifiutano in inferno la compagnia di coloro, che vissero senza infamia e senza lode, perchè quindi niun onore ad essi ne nascerebbe. Ma il cav. Dionigi Strocchi è d'avviso, che sia l'inferno che rifiuta *i rei*, intesi da lui per coloro che senza lode e senza infamia vissero, perchè non debitamente riceverebbero *qualche gloria da elli*, cioè da esso inferno.

Ecco che per l'uno e per l'altro de'chiarissimi espositori il principio del comento si appoggia alla voce *rei* : ond'è che dalla conoscenza di questa voce dee quella nascere del vero concetto dell' Alighieri. È dunque da vedere di chi ella sia propria.

E primieramente , ciò che riguarda il comento secondo, non sembra ch'ella possa convenire agli *uomini infingardi*, che nella intenzione del poeta sono appunto coloro , che senza lode e senza infamia vissero. Minosse nel secondo cerchio esamiua le colpe , giudica e manda le dannate auime al luogo d'inferno ch'è da esse. Se gl'infingardi non furono al giudizio, nè si è pronunziato sopra essi il decreto della dannazione ; come son *rei* ? E che in questo giudizio è da porre il vero essere di dannato ne dà , fra le altre, certissima prova il canto primo del Purgatorio: laddove a quelle parole di Catone : *dannati venite* ? Virgilio risponde : *Minos me non lega*. Ma senza questo , gl'infingardi fur dal poeta detti *cattivi* , *sciaurati*, non *rei*. Cattivo e sciaurato per lui non è dunque altro che il vile , il dappoco, il neutrale, l'indifferente. Poichè coloro vissero senza infamia : anzi, vivi non furono mai : e nulla fecero per l'inferno : e giustizia perciò gli sdegna ; potrebbesi chiamarli *rei* ? Oltr' a ciò il poeta poco dopo soggiunge, che i morienti nell' *ira di Dio* tutti convengono d'ogni paese alla riviera malvagna d'Achcronte: dove spronandoli la divina vendetta converte in desio la pena di varcar quell' acque. Or gl'infingardi nè vi convennero , nè spronati furono : non saran quindi morti nell'ira di Dio: nè perciò *rei*.

Disse inoltre il poeta , che le *anime triste* di coloro che senza lode e senza infamia vissero , sono *mischiate* al cattivo coro degli angeli non ribelli , e non fedeli a Dio , e che :

» Cacciarli i Ciel, per non esser men bellí,
Nè lo profondo Inferno gli riceve ».

Se l'escluse eran l'*anime*, perchè non mise *cacciarle*, *le* riceve? E questa era sintassi. *Cacciare* è far mutar di luogo, mandar via, mandar fuori: nè le anime triste eran dentro. Questo, non diverso, essere il significato di simil *verbo*, e la espulsione non doversi riferire alle *anime*, ve n'ha anche un altro certissimo e pur palese segno, dal vedere che i demonj della città di Dite son detti *cacciati del cielo*, nel terribile rabbuffo fatto loro dall'angelo. E i cieli sarebbero stati veramente men belli, sostenendo spiriti a Dio non fedeli: men belli essere non poteano a cagione delle *anime triste*, che ivi non erano: nè mai vi sarebbero. Or quando la voce *cacciarli* spetta qui propriamente agli *angeli non fedeli*, e non agli *uomini infingardi*; la voce *rei* non può appartenere ch'a'*ribelli angeli*, e non alle anime triste, che in questa sentenza, per la buona dottrina grammaticale, non ponno comprendersi per niuna guisa. Ond'è che la *gloria*, di che parla il poeta, non ragguarderebbe nè i dannati, nè l'inferno, ragguarderebbe i soli angeli ribelli. E posto ciò per vero, non sarebbe neppur saldo il comento primo: avvegnachè anch'esso nasca da questo concetto: che i dannati e l'Inferno sono capaci di gloria. Ma se per la mente, e pe'detti del poeta, ella ragguarda i soli rubelli angeli, e'or da cercare che sia veramente.

Se co'due insigni letterati la gloria qui detta dall'Alighieri volesse prendersi per onore; certo è che pe'dannati e pel luogo che li punisce, gloria non può esser mai. E per vero, questa compagna delle sublimi ed eroiche intraprese non segue, nè seguir può l'enormi scelleratezze. Le quali ben pon-

no accompagnarsi di quella celebrità, che colle parole di Tacito si dovria chiamare *mala fama*; più che splendore, ombra seguace alle azioni, grandi anco per la nequizia: qual fu di colui, che per acquisto di nome mise fuoco con mano sacrilega nel venerato tempio d'Efeso. Di nominanza son certamente non pochi de'peccatori cupidi nell'inferno. E fu crudele intendimento quello del poeta di porre questa brama nel cuor de'perduti, per poter così, quasi col far pago un loro altissimo divisamento, coprirli di vitupero sotto colore di celebrità, recandone al mondo di sopra l'esecrabile notizia. Questa brama però non è così propria di tutti di laggiù, che assai buon numero non sentano vergogna e cerchino di celarsi: anzi non restino per divina volontà affatto sconosciuti. Quindi gli avari del quarto cerchio, in cui pur si contiene gente grandissima, vi rimangono così oscuri ed ignoti, che Virgilio ammonisce il poeta esser vano il pensiero di ravvisarli: per la ragione, che gli fa bruni ad ogni conoscenza la stessa vita sconoscente che li fe sozzi. E ciò che degli avari, il poeta dice degli usurieri: de'quali perch' egli porga nel viso gli occhi, alcuno non ne conosce. Se non che volendo ad ogni modo figurare certi di costoro, immagina che l'eterna giustizia abbia posto in lor segno con quelle pendenti tasche: di che inoltre pascendo gli sguardi, non pur dimostrino chi sono, ma di continuo rimembrino la infame origine della pena; stimolo a maggior tormento. Ma Vanni Fucci, nel canto ventesimo quarto, ladro de'begli arredi, con parole di cupa rabbia, e di gran confusione, si rammarica d'esser colto nella miseria di quella bolgia piena di mutamenti, di serpi e di paure: e dipingendosi di vergogna, mostra che men gli duole d'esser mor-

to, che veduto: nè palesa la sua colpa, che a dispetto: » *Io non posso negar quel che tu chiedi* ». Ed Alessio Interminei, tra gli adulatori attuffati nello sterco, si sdegna d'essere pur mirato: » *Quei mi sgridò, perchè se tu si'ngordo di riguardar più me che gli altri brutti?* ». E poco innanzi, Venedico Caccianemico tra i ruffiani percossi dalle ferze, vedendo il poeta tenere gli occhi affissi a figurarlo, avea bassato il viso per celarsi. Riconosciuto però, e richiesto della cagione che lo menasse a salse così pungenti, rispose che lo dicea mal volentieri. Quando poi al cominciare del ventesimo sesto canto disse il poeta in quell'apostrofe amarissima contra Firenze.

» E per l'inferno il nome tuo si sqande:
» Tra gli ladron trovai cinque cotali
» Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna »;

egli stesso direttamente ci mostrò il suo schietto modo di sentire dell' onor de'reprobi, e di quello dell' abisso.

E non solo il desiderio di fama non è proprio di tutti di laggiù, anzi alcun di loro sa giustamento beffarsi della funesta promissione, che ne fa il poeta: qual è quel Bocca del canto trentesimo secondo: il quale con le veraci parole » *del contrario ho io brama* » bruscamente rifiutandola, in un lo garrisce del suo malconsigliato lusingar dell' ombre. Nè i soli famosi rei sono in quell' abisso: quando è infinito il numero de'morienti nella divina ira: e perciò infiniti i malvagi oscuri, che per la guisa stessa delle loro colpe cercarono il silenzio e le tenebre, più che la rinomanza: i ladri, i lascivi, i traditori, i frodolenti, e tali altri colpevoli, che si piacquero ed ebber

uopo della notte la più profonda pe'loro delitti. E se alle labbra degli arditi facinorosi può con abusato vocabolo venir caro quell' onore, ch'è l'ambizione e il vanto delle colpe; questo non è il caso del presente passo della divina commedia. Nel quale un tal vocabolo non è in bocca di malvagi, ma di quel Virgilio, che secondo la religione del poema, narra le cagioni perchè i non ribelli angeli sono posti fuori del cielo, e fuori dell' abisso. Di che procede, che il dire apertamente, che i *dannati* e l'*inferno* rifiutano la compagnia degl' infingardi, per cagion di fama, non sembri conforme al vero: nè conveniente alla sapienza di chi fondò la città del dolore: dove non è la scelta nè il rifiuto de'rei, che fa i compagni, ma la vendetta, che gli assortisce in ragione de' misfatti. Nè certamente è opera di sapienza divina e di vendetta così provvedere all' onor de'sommersi, che non sieno con essi altri compagni, che distinti di celebrità. Perlocchè, quantunque alcuni colpevoli serbino colaggiù l'ardente desio della nominanza, la gloria detta dal poeta mostra che sia ben diversa da ciò che intesero i due dottissimi commentatori.

Taluni opinarono, e Lombardi fra essi, che onore verrebbene agl'infami peccatori dall' aver compagni, che senza infamia vissero. Veramente onor nessuno recar può a un famoso reo la compagnia dello sciagurato e vile: e sembra ben altro il concetto del poeta. Stimo che *alcuna gloria* si debba intendere *alcuna gloriazione*: e in questa guisa espongo la sentenza. I cieli, per non essere men belli, cacciarono gl'indifferenti angeli, nè il profondo inferno gli riceve, perchè gli angeli rei avrebbero qualche gloriazione da loro; *dal vederli* cioè *a se compagni nella stanza*, *e nella pena*. Di fatti, chi rettamente considera, ciò che trasse Lucifero co'suoi collegati

spiriti a far testa contro l'onnipotente, si fu l'orgoglio. E perciò colui fu chiamato il primo de'superbi nel canto diciannovesimo del paradiso: e si disse nel ventesimo nono, che appunto il suo maledetto superbire era stato il principio del cader degli angeli: de'quali la ribellione, nel settimo dell' inferno, fu inoltre con orribile traslato chiamata superbo stupro. Or perchè ne venga intera la umiliazione per la vendetta, si toglie a'rei la compagnia de' non ribelli: cioè lor si toglie potere in mirandoli piacersi dell' enormissimo attentato. Così quella gloria de'rei non sarebbe onore, ma cagione a boriare, e invanire, e vantarsi della loro prova sacrilega, alla sprezzata e abborrita vista di quegl' indifferenti, che nulla osato avendo, ond' essere consorti della ineffabile malvagità, pur nulla meno lo son de' martiri: e cagion quindi a rimbrottare, e a svilire i non rei, e schernendoli con crudel deriso averne un' esca e uno sfogo di superbo compiacimento. Quì dunque l'*aver gloria* tanto varrebbe che il *prender gloria*, cioè il glorificarsi de' ribelli spiriti dell' avere almeno osato; quando compagni avessero, che niente tentarono per ajutarli contro Dio.

E di questa gloriazione de'rei, e pur dell' onore che può loro appartenersi, se n'abbia un luminoso esempio ne'detti di Plutone nell' orrendo infernal consiglio della Gerusalemme liberata; e sia Tasso, che ben la intese, il dichiaratore della mente di Dante, e degl' intimi sensi degli angeli dell' abisso. Plutone, dopo quelle dispettose parole:

» N'ha qui rinchiusi, in questo abisso oscuro,
» Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:

superbamente soggiunge:

» Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti,
» Pur non mancò virtute al gran pensiero;

» Ebbero i più felici allor vittoria,
» Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

Ecco dunque i rubelli angeli dolersi della perdita dell' *onor* delle stelle, per lor mutato coll' *oscurità* dell' abisso delle pene: ed eccoli, siccome dritto è, tener per virtù e per gran pensiero quella nefanda lor prova, ed *aver gloria*, per l'ardimento chiamato *invitto*. Or qual saria il cor di costoro, al veder la pena di quegl' indifferenti, se non è una gioja mista con burbanza? Ma l'evidente argomento sieno le parole stesse della divina commedia, e sia Dante il commentator di se. Egli le anime degl' infingardi chiama visse senza lode, visse senza infamia. Ond' è che il contrario, come costituisce l'esser di buono pel paradiso, di malvagio per l'inferno; l'*esser visso con lode* sarà il grido de' fatti, riputati per la virtù: l'*esser visso con infamia* sarà la vergogna delle azioni, esecrabili per l'enormezza. Se dunque il poeta per distintiva nota de' malvagi pose la infamia; de' dannati, nè del luogo de'martiri, non può essere per niuna guisa la gloria, intesa per onore. E giacchè negli angeli rei è la maggiore infamia, che possa tener l'abisso; la gloria di costoro altro in fine non sarebbe che un ricrescimento d'orgoglio, misto con dispregio e compiacenza feroce sopra i non ribelli, quando accolti fossero nell' inferno profondo.

Clemente Micara.

Sylloge inscriptionum antiquarum graecarum et latinarum, editore Friderico Osann professore Jenensi (Fasciculi I. II. et III.) Jenae, in Libraria Croekeria, 1822. *In folio di pagg.* 160.

Per gentilezza usataci dall'illustre sig. abate Cancellieri, tenghiamo sott'occhio tre distribuzioni di quest'opera. Non altro lavoro potea certamente presentarsi più consentaneo alla indole stessa de'nostri fogli, ed a que'nobili studj, a'quali abbiam sempre mirato; e vorremmo per ciò godere tanto agio di tempo, ed essere circondati da tal copia di libri, che procurar ci sapesse un accompagnamento meno indegno alle pellegrine rarità. Tuttavolta, come le circostanze impongono, basti per ora, se brevissimamente qui attestiamo il contento e la gratitudine nostra.

Da molti e lunghi viaggi e fatiche il conosciuto sig. Osann si è acquistato la possibilità di una cotanto ardua e commendevole impresa. Noi ci lagnammo altre volte della troppa magnificenza e lusso, con cui si adornano a'dì nostri le raccolte de' monumenti del più alto interesse; non già perchè abbiamo in odio la bellezza di ciò ch'è grande, o forse anche utile giusta l'arte, ma perchè siffatti splendidi trofei del secolo ed a rare mani pur giungono, e custoditi sono lungi dall'uso di quelle non molte personc, le quali sole trar ne saprebbero il conveniente profitto. Veggiam quindi con piacere, che lo zelante professore di Jena sia riuscito ad assicurare il vero vantaggio del maggior numero de' cittadini e delle tante non agiatissime comunità, di

cui si forma la studiosa ed infaticabile sua Germania; e brameremmo ardentemente, che un esempio sì bello ed il fatto stesso propagassero i loro benefici effetti fino alla cittadinanza ed alle comunità d'Italia.

La porzione che abbiam presente della vasta collettanea è per lui così precisamente intitolata: *Sectio I. Marmora Elginiana e museo britannico, cum appendice aliorum titulorum in variis Britanniae museis conservatorum.* Comprende LVII. pezzi più o meno lunghi, e come ci sembra, senza obbligo di classificazione e di provenienza, tutti accompagnati lodevolmente da previa indicazione degli autori e de'libri, ne'quali erano comparsi prima, e seguiti da ampio testo illustrativo, e da note che mostrano una immensa ed a noi invidiabile ricchezza d'ogni sorta di stampe. Sono principalmente que' marmi di Atene, co' quali il celebre conquistatore di materie scientifiche in tempo di pace, lord Elgin, diede cominciamento ad un museo in Londra, e pei quali, non meno che per le statue, fu colà chiamato il nostro grand' uomo Ennio Quirino Visconti, che ne pubblicò brevi cenni, ma dotti e fondatissimi da suo pari. Non possiam dire qual sia il merito intrinseco della edizion magnifica *Museum britannicum*, nè di tante altre opere che il N. A. segue e cita per tutto; poichè queste sfortunatamente o non pervengono a Roma, o se pure vi pervengono, deposte sono in alcun luogo non concesso a trattenervisi.

Nè gl'italiani credano, che fra queste greche spoglie dell' attica, e di altre oltramarine regioni, nulla o almen poco aver vi debba di toccante da presso il paese degli etrusci e de'latini. La nostra Grecia magna entra sempre di suo diritto nelle cose dell' altra, che per la primitiva denominazione istessa vie-

ne a riconoscersi minore. Così nel primo pezzo immediato, ch' è sicuramente più antico di quello che titubando avvisino gli editori, ed in cui trovansi patti di guerresca società fra gli ateniesi e certi eritrei, dove gli altri asseriscono Eritre della Ionia, noi porremmo Eritra della Sicilia; e per forti ragioni, le quali ci duole non potere ora sviluppare. Dal vocabolo ἐπίσκοποι che comparisce su questo marmo in un' epoca sì remota, nasce bella digressione, che meriterebbe di essere trattata più ampiamente. Questi *episcopi* mandati da Atene, oggidì si direbbero ispettori o commessarj di governo misto e militare e civile. Il N. A. va rivolgendo a tal proposito un ufficio *inquisitoris provinciae* presso i romani (pag. 7.) Avvertasi che la citazione del Grutero è doppiamente sbagliata; e che in quel titolo lionese CCCCXXV. 1. nominasi un cittadino sequano, pacifico patrono de' nocchieri del Rodano e dell' Arari ne' tempi imperiali, ed INQVISITOR GALLIARVM; il che non presenta minima relazione co' nostri *episcopi*. Meglio si sarebbe fatto a recar l'esempio di Cicerone (ad Att. lib. VII. ep. 11.) *Ego negotio praesum non turbulento. Vult enim me Pompejus esse, quem tota haec Campana et maritima ora habeat* Ἐπίσκοπον, *ad quem delectus et summa negotii referatur: itaque vagus esse cogitabam*. Apparisce abbastanza ch' egli volle adoperare quel vocabolo, per pura enfasi e vaghezza di arcaismo, ben conveniente nel commercio con un dotto; poichè scrivendo poscia di ufficio all' istesso Magno imperadore (ad Att. lib. VIII. post ep. 11.) vedesi rendere in latino la sua ispezione col termine *praepositus*; il che non sappiamo essere stato finora indicato per alcuno.

D'italica pertinenza si è ugualmente il secondo pezzo, stela di alleanza fra' greci regini *ad fretum*

e gli ateniesi, che il Visconti classicamente illustrò con Tucidide; per cui affigliati si mostrano alla Ionia i leontini, ed a Calcide i regini lor socj, con molti altri popoli della penisola. Molto ci piace ancora, che l'A. N. produce dal museo del defunto sig. De Voigt suo parente due medaglie ellenico-itale acconciamente incise in legno; una delle quali (pag. 48.) com'ei dice, in parte inedita, di Metaponto, luogo celeberrimo per quel ginnasio del nostro Pitagora, che precorse di non poco in ogni umana cognizione la Grecia di oltremare. Vi si scorge da una parte un uomo stante nudo, con un sottil panno che a festone gli traversa dalle braccia dietro la schiena: egli porge con la destra forse un disco palestrico, e con la sinistra regge una canna, papiro, o altro giunco maggiore acquatico, formato di panocchia e due foglie lanceolate lunghe ricurve: la di lui figura termina in una fronte bovina. È questi certamente un fiume; e ne terrem conto in un prossimo articolo ad illustrazione di nobile urna mitologica, intorno la quale certuni han voluto prima errar molto, e poi cadere in vane sottigliezze, manomettendo cose che loro non pertengono. Crediam più fondato dirlo il Siri, non l'Acalandro, il Casvento o il Bradano, che dal Mazochi dottissimo si accennano in que' contorni. Sul volto ch'è d'uomo ha solo il *sinciput* con le corna da toro; e ciò lo rende veramente βούκρανος, come l'Acheloo di Sofocle nelle Trachinie. I moderni leggono βούπρωρος, il che porterebbe tutta la parte d'avanti, o la faccia, bovina. Fiume ἀνδρόπρωρος è piuttosto il bue quadrupede in mille altre medaglie della Grecia nostra. Gli antichi artefici, per la ragionatissima libertà, e per un certo diritto di creazione, cui godeano, tralasciarono quando loro piacque simili non necessarie

mostruosità ; e rappresentarono i fiumi e d'intere forme umane , e ritti bene in piedi , contradistinti per la detta sola canna a tre punte. Quanto mai sono infelici coloro che attener si vogliono a'miseri e fallaci dettati de'sistemi!

A molti giungerà pur nuovo , che la famosa colonna detta finora di Pompeo in Alessandria d'Egitto, fosse dedicata almeno all' imperadore Diocleziano. Ecco l'epigrafe scopertavi ultimamente , che il N. A. ci reca da un viaggio erudito pubblicato in Lipsia (pag. 155.)

ΤΟΝΤΙΜΙΩΤΑΤΟΝΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝΠΟΛΙΟΥΧΟΝΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑϹ
ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΝΤΟΝΑΝΙΚΗΤΟΝ
ΠΟϹΙΔΙΟϹΕΠΑΡΧΟϹΑΙΓΥΠΤΟΥ

Summe honorandum imperatorem , qui ceu numen Alexandriae civitatem tenet, Diocletianum invictum, Posidius Praefectus Aegypti (*veneratur.*) Dimettiamo questo Posidio al romano conoscitore de'romani d'ogni età, al nostro sig. Borghesi; e ci contenteremo d'osservare , che gli antichi edifizj e grandi monumenti, siccome nel durare per più secoli furono soggetti ad essere accresciuti e variati di capacità e di forma , così pure cangiarono spesso e destino e denominazione , sotto la volontà o il capriccio degli uomini , sempre intenti ad esaltare il regnante de' tempi loro. Avvien quindi , che in questa Roma , e nel suo foro specialmente, omai non si trovi spazio bastante per le moltiplicate basiliche, archi e colonne , che stivar vi si vorrebbero, seguendo i così detti regionarj , compilazioni tumultuarie di età bassissime , nelle quali tutto era incerto ed oscuro quanto presso a poco ne'giorni nostri ; e che , se l'ogget-

to non sia di trattenere un momento i forastieri con discrepantissime ed assurde ciance, simili studj, malamente appellati topografici, giudicar si debbano di non solida e non diretta utilità.

Tra tante belle cose però offerteci dall' opera del sig. Osann, confesseremo ingenuamente, che alcune pur ve n'hanno cui approvar non possiamo. Sono di questo numero il conchiudere ch'ei fa (pag, 72. e seg.) contro la vecchia marca dello spirito aspro H in mezzo a'vocaboli; troppo assicurataci se non altro dal dottissimo nostro Erode Attico, che diciam nostro perchè ora il sappiamo allievo de'Calvisj, e da Dionigi d'Alicarnasso, uomo ugualmente dottissimo e più antico; e contro l'adesion costante dello stesso spirito nella P *rho*, ovunque venga ella collocata, e purchè non sia la prima di due. L'amanuense delle sue annotazioni ha ivi peccato curiosamente; poichè ammonisce *tirones*, e non discerne le due colonne farnesiane triopee dell' istesso Erode dalle due stele già borghesiane con gli esametri di Marcello Sideta. Su questi noi ben sapremmo ribattere, come per vendetta, le parole che un letterato tedesco volle spargere a vana molestia del nostro Visconti. Grave imperizia è ancor quella (pag. 143.), ove si adduce la gruteriana FL . HAGNET . FL . AVG.LIB . ISIDORVS . CONIVGI . FECIT, appellandola *mira lapis varietate* per l'HAGNET. quando non v'ha in antico bagattella più ovvia de'nomi, e precisamente di questo, voltati in varie declinazioni; e poi si soggiunge, *quod non possis non ita interpretari*: FLAVIAE HAGNETI FLAVII AUGUSTI LIBERTI ISIDORUS; quando ciascuno lievemente iniziato, non diremo nella scienza, ma nel comune latino, leggerà subito, *Flaviae Hagneti Flavius Augusti libertus Isidorus.*

Quanto alla grecità in parecchi luoghi, e ne'supplementi alle lapidi mutile, per amore di esser brevi, rimetteremo la sentenza a'sigg. Creuzer e Jacobs, due professori, de'quali conosciamo particolarmente la dottrina ed il probo carattere. La scienza del discorso intorno le antiche memorie scritte è tutta fondata e crescente sulle osservazioni, nulla meno che le scienze fisiche. Ella non promuove, nè si perfeziona, se coloro i quali hanno la sorte di essere alquanto innoltrati nella medesima, non riprendono alla opportunità gli errori di altri che più di recente entrarono in lizza, e che per la superba debolezza dell' umano ingegno pretenderebbero d'aver tosto raggiunto l'anziano. Replichiamo che l'A. N. per noi si commenda infinitamente di essersi dato a rendere più trovabili le ultime ricchezze di classica letteratura venute in Europa; e speriamo dal noto zelo del sig. abate Cancellieri, ch'ei ben vorrà comunicarci ed il prodromo che manca, e le consecutive distribuzioni della raccolta; poichè pervenendo questa un giorno a'latini monumenti, avremo maggior campo a sostener la gloria del nome italiano, unico ardore di cui si animano le nostre carte.

GIROLAMO AMATI.

ARTI.

BELLE — ARTI.

Il fiore dell' arte dell' intaglio nelle stampe con singolare studio raccolte dal sig. Luigi Gaudio. Padova 1823. *Annotazione.*

Il ch. sig. D. Antonio Marsand professore della regia università di Padova, uomo già benemerito dell' italiana letteratura per la magnifica edizion padovana del canzoniere di Francesco Petrarca, mentre ha preso a descrivere la raccolta di stampe del signor Luigi Gaudio di Padova, per fargli una dimostrazione di letizia nelle nozze di un suo figliuolo; ha fatto insieme un leggiadro donativo alle lettere e alle belle arti. E noi che sin dai primordii del nostro giornale abbiamo guardato alle arti con affetto particolare, noi rechiamo a nostra fortuna di poter dare ai leggitori nostri contezza di questa opera del sig. Marsand, da che essa è già fatta rarissima, sì per la concisione e la eleganza dello stile con che è scritta, sì perchè piacque all' autore restringerne solo a 250. il numero delle copie.

E da prima noteremo il finissimo accorgimento del n. A. il quale perchè nel descrivere le stampe possedute dal Gaudio, e nell' esporre il modo da

esso lui usato in raccoglierle, non potesse imputarsi di quella parzialità, che rade volte sa sfuggirsi dall' amicizia; stimò ben fatto di esporre ancora gli altri principali modi che nel comporre raccolte di stampe furon tenuti, *acciocchè possa*, (sono sue parole) *chi li voglia paragonare fra loro, darne il suo giudizio; ed acciocchè per essi vie meglio manifestandosi l'utilità e il diletto, che ci reca l'arte nobilissima dell' intaglio, siale renduto sempre più quell' onore che le si deve.* Incominciando poi a parlare di questi diversi modi, dice saviamente che non gli sembra buon divisamento quello di alcuni, i quali, *tratti dall' ardentissimo desiderio di possedere, se l'avessero potuto, tutto ciò che da' maestri dell' arte fu pubblicato, raccolsero, senz' altro fine che di raccogliere, le stampe tutte indistintamente, che venne lor fatto di acquistare.* Perchè non potendo bastare nè la vita nè la ricchezza di un solo uomo per giugnere a perfetto compimento di questa maniera di collezione, è chiaro che ad un privato amatore di stampe, il quale pongasi a raccoglierne senza scelta, debba sempre mancare, malgrado suo, ciò che vorrebbe, o più vorrebbe. Utili bensì e dilettevoli (dice il ch. aut.) *sono tutti que' modi di fare collezioni di stampe, i quali, essendo conformi al genio, adattati allo studio, e proporzionati alle fortune de' raccoglitori, danno da prima a divedere altrui lo scopo, ch'essi hanno nelle lor collezioni, e ne ottengono insieme quelle utilità e quel diletto che si proponevano.* E di questi modi ne novera otto. Perchè sono alcuni che con tanta difficoltà nell' esecuzione quanta utilità nell' effetto, non ricercano se non che le sole primizie, o come dicono con greca voce, i cimelj più preziosi dell' arte. Altri per lo contrario raccolgono le stampe di tutti que-

gl' intagli che dalle opere solamente di uno o di un'altro pittore furono tratti. Altri non d'un solo pittore, ma d'una scuola. Taluno ne raccolgono d'ogni scuola le più belle ne' tre generi principali e della storia, e del paese, e de' ritratti. Altri raccolgono tutto ciò che di meglio produsse l'arte dell' intaglio in servigio dell' architettura, o delle scientifiche facoltà da essi amate, o esercitate. Alcuni non si appigliano che a' ritratti; e chi raccoglie solamente quelli de' proprii concittadini, e chi circoscrive le sue ricerche a soli ritratti d'uomini di quella scienza ch'egli professa, e chi a quelli degli uomini italiani più illustri. Alcuni raccolgono tutte le opere di un'intagliatore, cominciando dalle prime, e continuando la serie infino all' ultima. *Finalmente* (dice il ch. aut. di cui riportiamo le parole assai volentieri, siccome quelle in cui l'aggiustatezza è pari alla brevità) *finalmente havvi di quelli, i quali restringono la lor collezione a'soli capolavori degli eccellenti maestri nell' arte, e più degli antichi, che dei moderni, e scegliendo delle opere loro, quelle massimamente, che al genere più sublime dell' arte medesima appartengono, cioè alla storia. Non v'ha chi non vegga, che sì fatta collezione non può essere per natura sua, se non se d'un piccol numero di stampe composta; e che nondimeno per la rarità loro, e molto più volendosene le prove più squisite, richiede non lievi cure, molto tempo, e non poca spesa.* Le quali cose tutte furono poste in opera dal nostso ben avveduto signor Luigi Gaudio, la cui splendida raccolta di stampe, comechè egli abbia in animo di rendere anche più preziosa, pur divenne oramai sì celebre, che per essa può dirsi illustrata con novello ornamento la città nostra medesima. Pensai io quindi di darla a conoscere più particolarmente, descrivendo

ad una ad una le stampe tutte, che la compongono. »

» E primieramente io ne ho fatta quella divisione, che suolsi usare dagli scrittori, sì come la più naturale; cioè separandone le varie scuole, e collocando da prima nella scuola tedesca, indi nella italiana, poscia nella fiamminga, appresso nella francese, e all'ultimo nella inglese quelle, che a ciascheduna appartengono. »

» Ho descritto di tutte il subbietto, eccetto di quelle, le quali rappresentano fatti di storia divulgati così, che sembravami inutile d'intrattenerne con novello racconto il lettore. Non omisi di far qualche parola intorno all'ordine della composizione; notai d'ogni stampa il nome del pittore o disegnatore da cui fu tolta; e dove di ciò intorno ad alcune io tacqui, volli significare, che il dipinto o il disegno di quelle fu del medesimo artista, da cui sono state intagliate; notai la maniera dell'intaglio, con cui furono fatte; la forma, e quindi la misura precisa, ch'io stimai bene d'indicare col pollice e colle linee, essendo questa la comune usanza di misurare le stampe; e finalmente di ciascheduna notai la qualità della prova, li particolari suoi distintivi, e lo stato della conservazione. »

» E parendomi, che non fosse per essere discaro a'lettori; oltre di aver premesso ad ogni scuola un breve cenno storico sopra il cominciamento ed il progresso di quella, diedi altresì di chiaschedun'intagliatore le più esatte notizie ch'io potei avere, intorno all'anno ed al luogo della sua nascita, e della sua morte; ed aggiunsi pure, dove potei, qualche particolarità della vita di alcuno, poichè *rien de plus interessant*, scriveva quel grand'uomo di Salomone Gessner al signor Fuesslin, *rien de plus intèressant, que de connoitre celui, dont nous admirons les ouvrages.* »

» In quanto a'pregj ed a'meriti dell'una o dell' altra stampa, sapendo io bene di non dover fidarmi nel mio giudicio, consultai tutte le volte, che'l potei fare, (poichè di alcune stampe, e specialmente di quelle de'nostri giorni, niente ancora fu scritto, eccetto il titolo,) consultai, dico, gli scrittori più dotti, e singolarmente il signor Vatelet nella sua bell'opera intitolata; dictionnaire des arts, che fu poi continuata dal sig. Levesque, e che fu impressa in Parigi l'anno 1797, in cinque volumi in forma di ottavo; i signori Huber e Rost nell'utilissimo e pazientissimo lavoro, che pubblicarono in Zurigo l'anno 1792, in nove volumi in ottavo, ed intitolato: manuel des curieux et des amateurs de l'art; le opere de'signori Heinecken, Strvtt, Evelin, Baldinucci, Vasari, e sopra tutte quella veramente classica, che ha per titolo: Le peintre graveur, stampata in Vienna di fresco in ventuno volumi in ottavo, composta e pubblicata dal chiarissimo, or defunto, signor Adamo Bartsch, custode di quel gabinetto imperiale e reale di stampe; opera, che da' dotti di tutta Europa fu accolta non meno con venerazione verso il sapere di quell'uomo profondo nelle cognizioni dell'arte, ed insieme artista eccellente, che con gratitudine alle fatiche gravissime da lui sostenute. »

» Che se talvolta, ove non trattasi di quistioni teoriche, io ho ardito di manifestare anche il parer mio, dichiaro che ciò io non ho fatto per contraddire in alcun modo alle sentenze di quelli, che ne sanno, nè per farmene vanamente un pregio mio proprio, ma per sincera schiettezza dell' animo mio. »

» E questo è tutto quello, (egli soggiunge) che io ho fatto per rendere la mia operetta non discara agli amatori dell'arte, e sopra tutti, a quello, per

cui essa fu fatta. Le quistioni poi (avvegnachè d'ogni cosa si può fare quistione) che quelli per avventura muover potessero sopra questa stessa raccolta, ch' io mi pongo a descrivere, com' è a dire, se veramente lo scopo di essa sia stato appieno ottenuto; se di un qualche intagliatore scegliere più opportunamente si potesse l'una piuttosto, che l'altra stampa; se nella scelta delle opere di taluno si avesse dovuto abbondare un pò più; o se aumentar si poteva, o doveva il numero de'maestri medesimi; ognun vede, che quì così fatte quistioni non avrebbero luogo per quello, ch' io di sopra ho detto del nostro illustre raccoglitore, e che a me punto non appartengono; dovendo io essere abbastanza contento, che le stampe raccolte dal sig. Luigi Gaudio dimostrino non essere inconveniente il titolo, ch' io posi a questo libro, e che i lettori non abbiano in mal grado le descrizione di quelle. »

Per le quali parole noi desideriamo, che si chiarisca ai leggitori nostri con che singolare modestia ed avvedutezza dal signor Marsand discorrasi delle cose di belle arti; e com' ei riferisca le più decise circostanze del suo subbietto, e si studii quasi sempre fortificare le sue opinioni dell' autorità de' più gravi scrittori. Perochè veramente ci soffre l'animo nell'ascoltare alcuni, i quali quasi dimentichi di mietere in un campo che non è loro, e sentenziando di ogni maniera di quadri, di statue, di edifizii, e d'intagli, pretendono sedere dispensatori del biasimo e della lode con sì matta arroganza, e sì cieca parzialità, che io non sò se più ti muovano il dispetto o la compassione. Nè possiamo perdonar loro di andar dietro a certe spiacevoli comparazioni; per cui non saprebbono dir bello un bassorilievo senza censurare una statua, nè dir magnifica e giudiziosa

la composizione di un disegno senza vilipendere il colorito di un quadro. Ma perchè conoscasi come il n. A. sia mondo da queste macchie, e com'egli religiosamente osservi le sue promesse, porremo fine alla nostra annotazione, recando quì per esteso la descrizione di una delle stampe di questa raccolta, la quale stampa ci piace scegliere tra quelle della scuola italiana.

» — La strage degl'innocenti — A. p. 10. l. 3. — L. p. 15. l. 10. —

Carnefici, che strappano dal seno delle madri i lor figliuoletti per ucciderli; madri, che, quant'è in loro, fanno ogni sforzo per difenderli e salvarneli; alcuni di essi già uccisi, e stesi morti a terra; tale, e non può essere altrimenti, è il suggetto di questa stampa. È tratta essa pure da un disegno di Raffaello, e dee annoverarsi tra i più bei capolavori di Marcantonio, il quale la condusse con tanta maestria così rispetto al disegno, come rispetto all'incisione, che i dotti tutti nell'arte non dubitano di asserire esser anzi una delle più belle cose, che l'arte stessa dell' intaglio in rame abbia prodotto. Troviamo un'altra stampa somigliantissima nel merito, e nell'esecuzione, e che sembra certamente opera del medesimo intagliatore; anzi ti parrebbe quella stessa, se non vi fosse una piccola differenza nella misura, e nella punta di un albero (detta comunemente la felcetta) che si alza nel fondo della stampa a destra del riguardante. Quella, ch'è posseduta dal nostro amatore, freschissima e consecratissima, è senza la felcetta. Grandi quistioni insorsero, e non si definirono ancora, intorno a queste due stampe. Sono esse tutte e due di Marcantonio? È una di esse, cioè quella senza la felcetta, una copia dell'altra, ed è forse, secondo il

Bartsch, incisa da Marco di Ravenna suo discepolo? Ovveramente è una ripetizione fatta da Marcantonio medesimo, secondochè ne giudica l'abate Zani? È più bella quella, che ha la felcetta, oppur l'altra, che n'è senza? Ella non è cosa di lieve momento il porsi a discutere, e voler definire una tale quistione, che a parer mio, rimarrà sempre indefinita per una ragione ch'è potentissima, ed è questa; che sì l'una che l'altra delle due stampe sono degne degnissime al tutto di Marcantonio. Sul fondamento di questa ragione, anzi di questa verità, che non fu ancora, ch'io mi sappia, posta in dubbio da alcuno, esaminando pur io un poco la cosa, mi par di vedere, che la quistione abbia forse avuta origine dagli amatori medesimi. Perciocchè non potendo alcuni negare un merito eguale ad ambedue queste stampe, nè tutti possedendole entrambe, essendo l'una e l'altra rarissime, ed assai difficile di poterle rinvenire fresche e ben conservate, quegli che possede soltanto la strage avanti la felcetta vuole, che questa sia la vera ed originale stampa di Marcantonio, e l'altra la copia, e così pel contrario quegli che non possede se non che l'altra colla felcetta. In fatti quando io ebbi ad incontrarmi con qualche amatore, che per fortuna le possedesse tutte due, lo vidi fermo fermissimo nel credere, come io credo, che sì l'una che l'altra sieno veramente originali di Marcantonio. Inoltre io non sò vedere il perchè il Raimondi non avesse potuto intagliare due volte la stampa medesima. Se i lettori però desiderano di conoscere le ragioni, che si allegano da una parte e dall'altra, consultino le opere de'signori Bartsch, e Zani, e spero, che dopo di averle conosciute, vorranno uniformarsi a quello ch'io penso. »

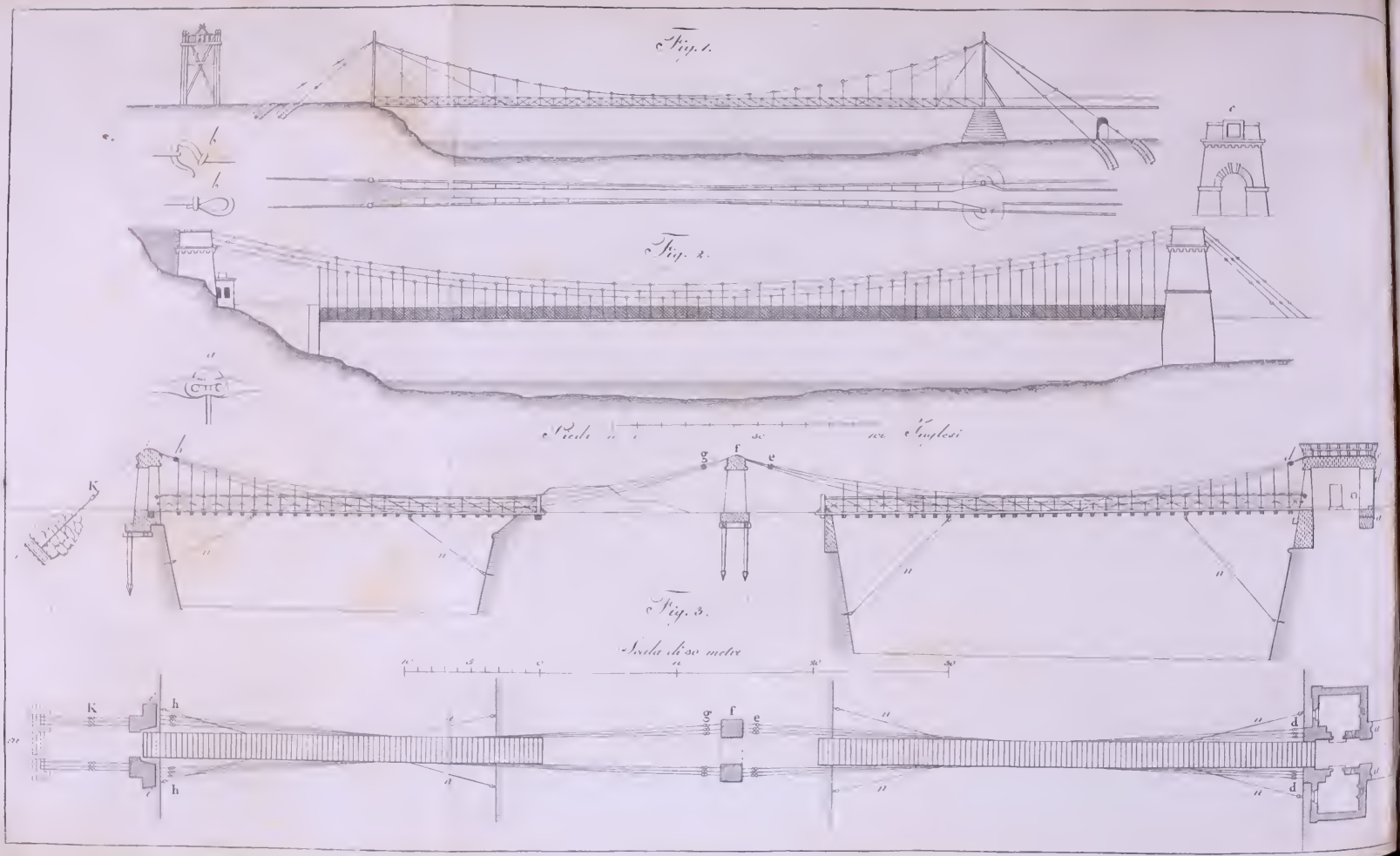


Fig. 1.
Fig. 2.
Piedi
Inglesi
Fig. 3.
Scala di 50 metri

Intorno la costruzione dei ponti sospesi sulle fila di ferro, Memoria di Luigi Poletti.

Non è alcuno oggidì di sì scarso ingegno fornito, che possa giudicare di poca importanza la conservazione delle strade e dei ponti, nè dubitare della utilità delle medesime, perchè questa è verità fermata dal fatto. Pure non manca chi si quereli delle spese che riguardano al loro perfezionamento, e stimi inutile o almeno di poco profitto le tante vie, che pur gioverebbe di aprire per mettere in comunicazione popoli che vivono fra loro divisi. A questi tali dirò, che dall' usare tra loro le popolazioni prendono vita l'agricoltura, il commercio, e l'industria che sono le fonti della ricchezza nazionale: che dove non si curino con diligenza le vie e gli edifici a quelle pertinenti, si fa più grave il dispendio della condotta delle merci, dovendosi accrescere i mezzi di trasporto, diminuire i carichi, e replicare i viaggi. Il qual maggior dispendio, come ognuno vede, è valore perduto nel prezzo delle robe: nè questo solo è il danno: chè il commercio si turba, e s'impaccia, e le cose di poca stima perdono affatto il prezzo, non tornando la spesa del porto al valor giusto della merce: onde ne viene minorazione di rendita ai possessori, di sussistenza alla gente minuta, e all' agricoltore si fa maggiore il consumo del bestiame, degli attrezzi e del tempo. Laddove per lo contrario le strade condotte per via di ponti attraverso alle valli, ai burroni e ai fiumi, non solo dilettano il passaggiero, ma recano un sicuro bene al commercio de' popoli, al trattarsi vicendevole, con che si rendon comuni i va-

rii perfezionamenti delle cose umane e gli onesti modi del vivere; e l'industria s'avanza, e i frutti più tenui e rozzi della terra acquistano quel valore che per se non avrebbero a sostegno delle arti e dei miseri. Perciò sarebbe buono che fossero tanto moltiplicate, che alcuno non avesse a desiderarle nè più facili, nè più dirette. Ma questo, oltrechè per se stesso non è sì agevole sempre ad ottenersi, sovente si rende anche più arduo per la immensità delle spese che importano simili opere, difficili talvolta ad imprendersi non solamente dalle comunità, ma sì da' principi e dalle nazioni. Quindi a mio credere deve sapersi grado a coloro che pongono l'animo e lo studio a poter superare la gravezza di queste difficili imprese, facilitandone la costruzione con modi economici. Or le opere che più importano di dispendio in questa maniera di lavori, senza alcun dubbio sono i ponti; e solo per essi tanto sgomenta l'animo la molta spesa, che sovente si lasciano tronche le vie, nè le nuove si aprono. Con buona ventura de'tempi nostri, molti hanno più di proposito volta la mente a questa parte importantissima dell' architettura, e se n'è trovato un modo più semplice e più economico, che ben merita d'essere alcun poco discorso in questo scritto. Ella è una maniera di ponti di fila di ferro; intorno a'quali tenterò di recar qui una raccolta di tali regole, che valga ad indirizzar chiunque volga in animo la costruzione di siffatte opere. E da essa risulterà maggiormente quanta parte debbano avere negli ordini della società, e di quale risparmio possano essere all' erario degli stati come delle provincie.

Chi volesse ora sapere quando fosse che s'incominciassero a costruir ponti, converrebbe rimontare all' origine delle civili società; perchè appena conosciuto il bisogno di usare insieme, dovettero gli

uomini studiare più che altro il modo di traversare i fiumi. Anche oggidì i selvaggi dell' America e dell' Indostan passano i fiumi e i burroni con funi tese da una sponda all' altra, a cui accomandano il loro bagaglio e se stessi in una canestra, intanto che i cavalli guadano i fiumi, o si sbrigano come possono nei burroni. E pare che a similitudine di queste si tendessero le catene di ferro nelle sponde opposte di un fiume, onde appoggiarvi il piano di que' ponti che pur si videro in alcune parti incivilite d'Europa. Ma tal foggia di ponti era incomoda e non molto sicura, dovendosi scorrere sopra una superficie concava. Con più affinato ingegno, e con miglior divisamento si pensò di sospenderli alle stesse catene abbandonate alla loro natural curvatura, in tal modo però che il piano restasse di sotto, ed i capi delle catene fossero tanto alti che esso venisse a livellarsi con quello della strada. In tal maniera pare che fossero usati la prima volta, sono circa 30 anni, dal sig. Finlay ricco possidente degli Stati-uniti. Dopo questo se ne sono costruiti assai nell' America settentrionale, fra' quali se ne dice uno che ha le arcate di 74. m. di corda (333 pal. rom.). Di maggiore estensione se ne sono poscia edificati nell' Inghilterra, e quello che unisce l'isola di Anglesea alla terra ferma, destinato al passaggio delle vetture, ed alzato quasi 100. piedi sopra le acque basse, ha 171. met. di corda (765. pal. rom.). Quest' opera gigantesca, immaginata e diretta da Telford, fu cominciata nell' anno 1820, ed ora deve toccare al suo fine.

Non sono già questi i primi ponti in cui siasi giovato del ferro, perchè gl' inglesi sul finire del secolo passato, mirando d'introdurlo in ogni genere di fabbriche lo applicarono fuso ai ponti, e prima nel 1779 sulla Saverna presso la fonderia di Colebrook-dale,

con un solo arco di 500 piedi di diametro. Ad imitazione di questo se ne videro poscia sul Wear nel Sunderland, con arco di 236 piedi, sul Tamigi di 240, ed altri. Ma poco appresso dovettero conoscere che tali opere non aveano molto merito d'invenzione, dovendosi conservare la stessa forma dei ponti di materiale, e sostituire soltanto alle volte di pietra o di mattoni un sistema arcuato di sbarre e di cunei di ferro fuso. E dovettero ancora avvedersi che il diametro di questi archi, mentre si poteva far maggiore di quelli di pietra, aveva nondimeno i suoi limiti nelle dimensioni e nelle spese. Già non si vuole dar qui la storia particolare di tutti i ponti sospesi, ora in gran numero nell' America, nell' Inghilterra, nell' Irlanda, nella Scozia, e nella Svizzera: si dirà più presto che questo trovamento ha notabilissima superiorità non solo sui ponti di legno, ma ben anche sugli arcuati, siano di pietra, siano di ferro fuso. Diremo altresì che tanto si è esso perfezionato da divenire persino un ramo di commercio, e che il sig. Brunel ingegnere di Londra ne ha fatti costruire due che devonsi trasportare all' isola di Bourbon.

Ora, volendo entrare più di proposito a tener ragionamento di queste costruzioni, dirò che si fanno di grandi catenoni o fascetti di filo di ferro, abbandonati ad una natural curvatura, sopra due o più sostegni di ferro o di muro. Dopo aver traversato questi fulcri, si conficcano le estremità nel terreno, accomandando i capi ad alcune sbarre stabilmente fitte nel suolo, e coperte di grandi scogli. A questi catenoni o fascetti di filo si appendono verticalmente tante verghe di diversa lunghezza, tali però che i loro piedi si trovino in piano orizzontale, e possano fermarsi a vite con travi o sbarre trasversali, che devono reggere le longitudinali, ed il ta-

volato del ponte. Tornerà meglio alla solidità del ponte, se le catene o fascetti di fila saranno più di due: chè il rompersi di una non metterà al pericolo di rovinare. I sostegni di legno o di ferro si fanno di travi o sbarre orizontali combinate colle verticali, come si vedono al ponte di Dryburgh, e alla scogliera di Edimburgo. I fulcri di muro sono pilastri od archi a foggia di porte, come si mirano nei ponti di Berwick e di Ginevra, i quali in bene ordinati edifici aggiungono comodità alle guardie e ai custodi, solidità alle testate, e bellezza a tutta la fabbrica del ponte. Se in vece dei catenoni si useranno le fila di ferro, si avrà l'avvertenza che siano unite in fascetti, ed esposte innanzi ad una comune tensione, a fine di stenderle, e di togliere ad esse le piegature e le flessioni. In quello stato di tensione si stringeranno di tratto in tratto con legature di filo di ferro, e sopra di esse si gireranno in linea spirale altri fili più sottili, che facciano acquistare l'apparenza di funi o gomene, benchè non abbiano sofferta alcuna torsione. Egli è ben palese che in questo modo non si avrà a dubitare della sicurezza; perchè non è possibile che tutti si strappino ad un tratto, e troncandosene alcuni si troverà il modo di subito riparo, senza che il ponte ne senta danno. Ad impedire poi l'ossidazione del ferro si coprono le diverse parti di questo metallo con densa vernice ad olio, che si rinnova ad ogni bisogno. Un' altra avvertenza si vuole avere, ed è sul cambiare di forma della catenaria, coll' aggravare i catenoni, o i fascetti del peso del ponte. L'esperienza dimostra, come noteremo sul ponte di Driburgh, che tra il mezzo e gli estremi dell' arco si formano due curvature, alle quali si provvede accorciando convenevolmente le sbarre verticali di sospensione. La mi-

sura di quest' accorciamento dipende dalla grandezza del ponte; e l'architetto ne prenderà esperienza dal caso pratico.

I ponti sospesi sono di forma affatto contrari a quelli di materiale. Hanno questi ultimi gli archi che volgono la concavità al fondo del fiume, e sopra di essi è retto il piano. Vogliono frequenti sostegni, e tanto maggiori quanto più grandi sono le aperture degli archi; ond'è poi che questi fulcri, e questi archi ingombrano buona parte di fiume, e cagionano imbarazzo gravissimo al corso delle acque nelle massime escrescenze. Nella loro costruzione ricercano molte condizioni sulla natura delle sezioni, e sfuggono le sinuosità, e vogliono il ponte normale alle sponde e al filone. Per lo contrario nei ponti sospesi gli archi piegano la convessità alle acque, e il loro piano vi è sostenuto di sotto: rari si fanno i sostegni, e sempre di piccole dimensioni; anzi sarà strano il caso di un fiume che non possa essere traversato da un solo arco, ed obbliquamente. Niuna difficoltà s'incontra sulla natura delle sezioni, ed il piano del ponte, dovendo esser posto superiore alle massime piene, non può dare impedimento alcuno al corso delle acque.

La proprietà caratteristica di questi ponti è un sistema flessibile, nel quale l'equilibrio è fermo ad ogni cambiamento di figura, senza che alcuna parte si rompa. Anzi dopo tali cambiamenti, il sistema abbandonato a se stesso riprende la sua primiera e natural forma. Per lo contrario i ponti di materiale in pietra, mattoni, legno, ed anche in ferro fuso, non hanno questa importante proprietà. Ad ogni mutarsi di figura che avvenga nei medesimi, il sistema si scompone, e ne nasce uno sconcerto di forze, che poi cagiona la rovina del ponte. Perciò ad evitare

questo pericolo è di necessità dare agli archi e ai piedritti quelle temperate dimensioni, che siano atte a contrastare non solo alle forze della materia, ma sì a quelle dei carichi straordinari. L'operare di tali forze cresce più rapidamente, che non l'apertura degli archi; intanto che questa, e le difficolta della costruzione non possono oltrepassare certi limiti. Avviene il contrario nei ponti sospesi, che sembrano i più proprj a traversare grandi spazi. Le difficoltà scemano a misura che gli archi ingrandiscono, e l'effetto tanto è più sicuro, quanto più l'impresa si fa grande ed ardita; e così i suoi cambiamenti sono tanto meno sensibili, quanto più la sua lunghazza è maggiore. I limiti di questa sono estesissimi, purchè proporzionate le catene all'apertura degli archi, sia in nostro potere di elevare bastantemente i loro sostegni. Il sig. Navier, esimio ingegnere di Parigi, che fu incaricato dal governo francese di recarsi in Inghilterra ad esaminare queste nuove costruzioni, assicura che si potrebbe facilmente costruire un ponte di 500 m. (circa un terzo di miglio) con sostegni di 30 m. di altezza, e che un edificio simile non importerebbe grandi spese.

Innanzi di costruire un ponte a questa foggia, è mestieri esaminare il luogo ove si ha a collocare: sul quale, poichè è sì vario in natura, non si può fissare precetto che vaglia per ognuno. Dipende dall' ingegno solerte dell' architetto il sapere accomodare le generali regole di questi edifici ai diversi luoghi, con opportuni e convenevoli ripieghi. I grandi fiumi in monte vogliono alle testate artificj diversi che non si richieggono nei larghi torrenti in piano, ove le sponde sono generalmente sì poco alte, che restano sormontate dalle acque nelle maggiori escrescenze. Altre sono poi le viste che dovrà avere l'architetto, se le sponde sono di scoglio vivo, ed altre se

di terra forte o paludosa. Così nella scelta di una sezione di fiume, torrente, o burrone, dovrà mirare a quel luogo dove sia l'alveo rettilineo, e meno soggetto ad alterazioni, non che a tutte quelle avvertenze che generalmente si prescrivono pei ponti di materiale. Fissato il luogo, è necessario calcolare il peso del ponte, e il massimo dei carichi di passaggio, non che conoscere l'azione indiretta di questi pesi sui fulcri e sui punti di attacco delle catene e dei fili. Tutto questo varrà a fissare il piano approssimativo dell' opera da lui ideata. In appresso dovrà imprendere una numerosa serie di esperienze sulla tenacità e resistenza assoluta del ferro; le quali quante viste debbono avere diremo in seguito.

Assicuratosi della forza dei materiali, passerà a precisare le dimensioni delle parti dell' opera; affinchè si facciano sicure da qualunque sinistro evento. E s'egli potrà chiamarsi tranquillo sul conto delle fila, dei sostegni, degli attacchi, e del tavolato, potrà similmente asserire che la solidità del suo ponte non è per mancare. Forse taluno potrebbe chiedere notizia sulla durata di essi, per la quale è a credersi che nei ponti di ferro possa per certo contrastare con quella dei ponti di legno. Ma non dirò lo stesso dei ponti di pietra, molti de'quali ci restano ancora sopra i venti secoli a dimostrare l'antica potenza romana. Questa considerazione ci fa subitamente distinguere la solidità degli edifici, in cui si vuole osservare soltanto il comodo e l'economia, da quella solidità in cui oltre alle agiatezze si provvede allo splendore di una popolazione, la quale faccia quanto può per lasciare di sua civiltà ai posteri memoria duratura per molti secoli. Nel primo caso convengono a meraviglia questi ponti sospesi, che pur segnano un'arte portata a molta perfezione; nel secondo tornano meglio i ponti

di pietra, purchè siano forniti di grandi dimensioni.

La sicurezza di queste costruzioni sta interamente sulla tenacità del ferro, di cui si compongono i fascetti delle fila, o i catenoni, che altro non sono che verghe di determinata lunghezza, e proporzionate al carico che devono sostenere. È dunque mestieri, come dicemmo, d'istituire una serie d'esperienze, la quale valga a determinarne la forza assoluta. Ora un tal ordine di esperimenti vuol esser fatto sopra fili di diversa grossezza, e presi da fabbrica diversa, e deve riguardare, 1. al loro allungamento sotto la tensione di pesi enormi: 2. all' effetto delle piegature e dei legamenti fino al punto della rottura; 3. a quello delle scosse; 4. all' influenza della temperatura.

Il sig. Dufour, nella costruzione del ponte sospeso di Ginevra, tolse a fare un bel numero di queste esperienze, delle quali è utile che io qui riferisca le principali conseguenze, per norma di coloro che amassero di tentare siffatte costruzioni presso di noi. Primieramente misurò egli i diametri delle fila con un compasso di particolare invenzione, che dava sino i sesti di un millimetro; e verificava le misure con un micrometro, fino ad avere i dieci millesimi del pollice inglese. La prima serie di esperimenti si fece sui numeri 4. 13. 17. 19, di commercio, ed avea per oggetto la forza assoluta e relativa delle fila, i cui diametri rispondevano circa ad uno, a due, tre, e quattro millimetri.

Sei esperienze fatte sul numero 4. di diametro o 85 mm. c'insegnano, che la forza è indipendente dalla lunghezza, e che la media assoluta di 48 chil. (142 lib. rom.) è variabile tra i 47. e i 50. chil. Il medesimo dopo essere stato bollito non reggeva a più di 21 chil., cioè a meno della metà di ciò che portava,

allorchè la filiera avea rese le sue molecole più coerenti fra loro.

Dieci esperienze fatte sul n. 13 di diametro 1. 90. mm. diedero 146 chil. (432 lib. rom.) di forza assoluta variabile fra i 207. e 180. Lo stesso filo bollito fu al momento di rompersi sotto il peso di 101. chil.

Sei esperienze sul n.° 17 dettero 382. chil., ed il rapporto della tenacità del filo bollito e non bollito fu prossimo al precedente.

Finalmente il filo n.° 19 del diametro di 3, 70. mm. sostenne 776. chil. avanti di rompersi, e lo stesso filo bollito portò soltanto 403. chil.

Le medesime prove furono ripetute sopra fili di altre fabbriche, e se n'ebbero analoghi risultamenti. Ora dietro queste ed altre simili esperienze si concluse, che le fila di ferro da uno sino a quattro millimetri di grossezza portano 60. chil. (177 lib. rom.) almeno per millimetro quadrato della loro sezione. E che le verghe di ferro lavorato, la cui sezione non oltrepassi sei millimetri quadrati, non portano più di 40. in 45. chil., e quelle che sono più grosse solamente da 25. ai 30 chil. Dal che s'impara che la tenacità del ferro tirato alla filiera è quasi doppia di quello ribollito, e lavorato in verghe. E di ciò si vuol ripetere la ragione da quella fortissima compressione e stringimento che produce la filiera nelle molecole dei fili metallici. Si ha inoltre che la forza nelle fila della medesima qualità, ma di diametro crescente di grado in grado, diminuisce a misura che la loro grossezza aumenta: forse per lo motivo che più il filo è grosso, meno l'effetto della filiera è immediato ed energico.

Il secondo fine a cui debbono mirare queste esperienze preliminari è l'allungamenlo delle fila sottomesse ad una forza che le tiri nel senso della loro lun-

ghezza. Ora in questo conviene distinguere lo stendimento prodotto dalla semplice rettificazione delle curvature e sinuosità delle fila, da quello che può cagionare la rottura. Intorno al primo abbiamo che un fascetto di 12. fila del N. 13. lungo 30. piedi, e caricato di tre mila chil., può allungarsi $\frac{45}{1000}$ della lunghezza primitiva. Riguardo al secondo caso dimostra l'esperienza che l'allungamento è accompagnato da una leggiera diminuzione nel diametro; la quale si palesa, allorchè la carica arriva ai due terzi di tutto il peso che può reggere il filo. Questa quantità di allungamento varia secondo i diametri tra li 35. e i 57. dieci millesimi della lunghezza. L'allungamento nelle fila di ferro ribollito è assai più notabile, e riducesi a $\frac{13}{100}$ per tutti i numeri provati. Sono lodati da Stevenson nella sua descrizione dei ponti sospesi (Bibl. Univ. novembre 1822) gli apparecchi usati in somiglianti sperimenti dai sigg. Brown e Brunton a Londra, coi quali potevano tirare nel senso della lunghezza delle verghe di ferro fino a 2000 quintali. Dice egli che al peso di 1200 si videro sulla superficie alcuni segni di separazione nelle malecole di ossido di cui erano ricoperte. Al carico di 1500 si mostrò uno stringimento e diminuzione di diametro intorno alla sezione di rottura, ed un leggero sviluppo di calorico. Finalmente, allorchè l'indice dell' apparecchio segnò 1840 quintali, la sbarra si ruppe. Il ferro era della fabbrica di Galles, e non della miglior qualità, secondo che poterono giudicare dalla frattura.

L'effetto delle piegature, dei nodi, e delle legature quanto sia importante da conoscersi, non è bi-

sogno che si dica, vedendosi per esperienza in tutte le opere di ferro accader sovente la rottura intorno alle medesime. Nel ponte di Driburgh sul Tweed, che rovinò, come diremo, per l'impeto dei venti, erano le piegature delle lunghe catene da una parte saldate, dall' altra chiuse da un collarino (v. la fig. in b.). Ora si osservò che soltanto le ultime erano per la maggior parte spezzate. Egli è certo, e n'è facile la ragione, che dovendosi piegare un filo attorno ad un anello così che torni sopra se stesso, è necessario che il cilindro dell' anello sia della maggior grossezza possibile, acciocchè la piegatura del filo sia più grande che si può. Così conviene sempre evitare che il filo faccia più rivoluzioni intere, perchè l'attrito che ne nasce si oppone allo stendimento dei fili. Dufour stabilisce, che il cilindro dell' anello non sia meno grosso di quattro centimetri, perchè una curvatura minore sforza più il filo, e cagiona rottura. Asserisce altresì, che il miglior modo di attaccare un filo ad un altro è la semplice giusta sovraposizione dell' estremità del filo stesso, serrandola con inviluppo di filo più sottile, e torto a spirale, i cui giri siano contigui sopra un estensione di circa cinque centimetri.

Tutte le suddette esperienze furono fatte con pesi, la cui azione era in quiete, o, come direbbesi, morta. Il caso del ponte di Driburgh c'insegna ancora, quanto sia necessario il valutare l'effetto delle forze in moto, ossia l'azione del loro momento. Le prove fatte sopra vari mazzetti di fila del n.° 13., caricati della metà del peso necessario alla rottura, ci fanno conoscere che possono reggere ad una quantità di moto espressa da 3000, facendo cadere i pesi da diverse altezze sulla cassa. Suppongasi, per farne un esempio, che il numero 4800 esprima la forza vi-

va, à cui può resistere un dato filo caricato soltanto di 1/3 del peso necessario alla rottura. Sia il ponte sospeso a sei fascetti, ognuno di 100 fila del n.° 13. caricate di 1/3 del massimo peso che può portare il ponte. Supponiamo ancora che un tal peso addizionale sia disposto sopra tutto il piano del ponte, e sia di 280 persone, ognuna di 70. chil. Figuriamo in fine che tutte insieme lo percorrano a passo raddoppiato, per cui si possa considerare una caduta di 10. cent. Il momento di ogni uomo sarà 9800, e di tutti 2,744,000. Ora ogni filo può sopportare per dato una forza df 4800 almeno: onde per 600. fila si avrà 2,880,000, che avanza la forza suddetta di 136,000. Dal che si deduce, che sarebbe sufficiente a reggere le più difficili prove, benchè sia prudente il tenersi anche maggiormente al sicuro.

Resta che si dica sull'influenza della temperatura. È opinione da tutti ricevuta che il freddo renda fragili gli assi, e le molle delle vetture. I sigg. Macaire e Dufour fecero passare un filo di ferro attraverso di un *manicotto* empito a vicenda di sostanza frigorifera e di acqua bollente. In dodici esperienze non avvenne alcuna rottura, passando il filo attraverso della sostanza frigida fino a — 22.° $\frac{1}{2}$ centig. In due esperienze fatte ad acqua calda fino a 92.° il filo si ruppe una volta fuori, ed altra dentro il cilindro sotto la tensione media di 45. chil. e mezzo. In fine fecero passare il filo tra le due sostanze una a — 22.° $\frac{1}{2}$ l'altra a + 92.° $\frac{1}{2}$, il che fa una differenza di 115.° di temperatura; e si ruppe fra i due *manicotti* sotto la tensione di 45 $\frac{1}{2}$ chil. Questo finì di mostrare che l'influenza della temperatura nei limiti suddetti è quasi insensibile.

Questi sperimenti sono tanto necessari quanto bisogna, per prevederne gli effetti nella costruzione di questi ponti. Dalle cose dette pare che si possa star tranquilli interamente sul conto loro, quando siano fabbricati in modo, che il massimo peso che avranno a sostenere non sia maggiore di 2/3 di quello che porterebbero naturalmente. Avvertirò una circostanza, che potrebbe credesi per avventura di effetto sicuro nei piani di esecuzione, ed è la considerazione di un peso addizionale cagionato da una moltitudine stretta di bestiami, anzichè d'uomini. Ma se ben si riguardi dall'architetto al dato della esperienza, che una calca d'uomini contigui importa sopra quella delle bestie un rapporto di nove a sette, non lascierà egli di tenersi per sicurezza all'effetto di una moltitudine stretta di popolo più presto che di bestie. Fu ventura che il cap. Brown prevedesse questo caso nel ponte dell'Unione, perchè la folla all'apertura fu tanta, che più di 700. persone aggiunsero all'opera un peso addizionale di 940. quintali, senza che ne soffrisse danno sensibile.

Un'altra osservazione giova avvertire sulla resistenza assoluta delle fila, la quale a prima vista potrebbe credersi computabile al minimo grado: ed è che tenendosi alla forza media risultante dall'esperienze, si può egualmente stare tranquillo sulla sicurezza dell'opera. Perchè sono i mazzetti composti di molte fila, e purchè un filo sia di forza minore, saranno le altre fila di resistenza più grande, tanto chè verranno a compensarsi e a comporsi in una media. È vero peraltro che questa riflessione non vale per le fila isolate, nelle quali il minimo è di 49 chil. (145. lib. rom.)

Si farebbe ora proposito di conoscere qual posto meritino tra le moderne costruzioni i ponti sospesi; per lo che giova discorrerne tutti i pregi e i difetti, ponendoli a confronto con quelli dei ponti di materiale; al qual fine gli osserveremo nel doppio riguardo dell'arte, e dell'economia. E in quanto all'arte, fa d'uopo che pongasi mente alla solidità, al comodo, e al bello.

Sulla loro stabilità già molto si è parlato di sopra, e pare che non possa mancare, se tutta si fondi sull'esperienze preliminari. Anche della loro durata si è detto qual'ella sia in confronto agli altri ponti di materiale; e si può congetturare che debba essere lunghissima, benchè non si possa ancora assicurare col fatto.

In quanto alle comodità, non vi si potrebbe già ricercare la distribuzione del ponte di Rialto in Venezia, ma può quest' invenzione sciogliersi dai molti vincoli, e dalle molte pifficoltà che incontra un ponte di materiale. Può l'architetto con un ponte sospeso traversare quella sezione che più gli conviene, ed anche obbliquamente alle sponde di un fiume o di un burrone, e in quella direzione render più breve, e più piana la via. Per lo contrario nei ponti di materiali è necessario eercare sovente la sezione più stretta e sicura, e a quella pervenire con deviazioni, e piegature di strada. E spesso si sente in questi il bisogno di moltiplicare gli archi che in quelli non importa, ed altre sì fatte cose. Non pertanto restano ai ponti sospesi alcuni leggieri inconvenienti, e questi sono, alcune flessioni dei tavolati sotto il peso delle vetture, ed alcune scosse prodotte dai venti. Le prime scemano coll'aumentare della grandezza degli archi, e dicono i periti dell'arte che una ben intesa armatura nei parapetti le rende insen-

sibili. Dufour, parlando del suo ponte di Ginevra dice che un uomo camminandovi di passo accelerato, produce una lieve vibrazione. Se il passo è moderato conserva una rigidità perfetta. Nondimeno anche nel primo caso le vibrazioni sono tanto insensibili, che il popolo che lo traversa non se ne accorge, come noi non ci avvisiamo delle piccole oscillazioni nei ponti di materiale al passarvi delle vetture. Nel ponte di Dryburgh sul Tweed un vento impetuoso spezzò due catene, che non erano sospese, ma tirate a maniera di raggi; ciò che non è mai da imitarsi, perchè resta la loro forza disuguale. Il moto si comunicava verticalmente; ma nel ricostruirlo posero riparo all'uno e all'altro difetto, facendo i parapetti di una forte graticcia, e sostituendo alle catene raggianti le sospese; così ora non presenta alcun pericolo. È vero che questo sconcerto dei venti è più locale che proprio della natura del ponte, dovendosi temere solamente dove fanno impetuose bufere; nondimeno l'averlo avvertito gioverà per chi deve imprendere siffatte opere, notando intanto che si può togliere e frenare con funi o catene disposte a foggia di saettoni di sotto e ai lati.

Il terzo principio che è da considerarsi nelle opere di architettura è la bellezza, per cui si hanno grate e piacevoli sensazioni nel mirarle e nel goderle. Appariscono i ponti di ferro di estrema leggerezza, la quale benchè convenga a questa specie di fabbriche per ragion di economia, non lascia però di mancare alla solidità apparente. Percerto niuno è che non sappia, essere i ponti di materiale atti a qual si voglia decorazione, e potersene fare dei trionfali decorati con portici di colonne, come dicono che fosse già quello di Adriano oggi *Ponte S. An-*

gelo. Sopra di essi vi si passa anche, e vi si ferma con fiducia di niun pericolo. Non però anche i ponti sospesi sono meno atti all'ornato colla diversità del lavorio e dei colori del metallo; e con eleganza pittoresca si mirano fra i monti, e ovunque si godono le bellezze del paesaggio. Ma poichè il primo pregio che si deve osservare nei ponti è quello della utilità, lasceremo questo riguardo per esaminarli nel senso dell'economia.

In questa foggia di costruzione l'economia è tanto evidente, che non importerebbe quasi il farne parola. Ma come è forse la prima considerazione che cade in mente a coloro che debbono ordinare questi lavori; sarà bene che se ne dica alcuna cosa. La costruzione di un ponte di materiale esigge che delle masse enormi siano estratte dalla terra, trasportate con istenti e fatiche, ed ammassate con moltissime difficoltà attraverso de'fiumi. Una gran parte delle spese si consuma nella costruzione delle casse pei fondamenti, o in deviazioni, o in armature e centini d'archi, ed in siffatte cose accessorie all' edificio. Gli stessi fondamenti sovente importano tanta spesa di materiali, quanta ne importerebbe tutta la fabbrica di un ponte sospeso; il quale di quanta facilità e speditezza sia non occorre che si dica, se con tali costruzioni si tolgono di mezzo le più forti difficoltà. Or chi non vede che debbono perciò scemare di gran lunga i dispendi della mano d'opera, delle assistenze, dei machinamenti, e dei materiali? Adunque, se la vera arte di queste costruzioni consiste nel conseguire il suo fine col minor dispendio possibile, impiegando poca materia e poco tempo, si accorgerà ognuno che a tale importantissima condizione soddisfano meglio i ponti sospesi che quelli di materiale, e vedrà parimenti in esse un tal perfezionamento che vuol essere

giustamente apprezzato a pubblica utilità. Ma essendo due maniere di ponti sospesi, l'una di catene, l'altra di fila di ferro, si fa quì altro proposito di mettere in chiaro a qual delle due dare il primo grado. Or questo dipende da più punti, che hanno fonte nell' economia, nella facilità dell' esecuzione, e nella tenacità del metallo a sezioni eguali. L'economia è abbastanza evidente in favore dei fascetti di filo di ferro, paragonati alle verghe, che formano i catenoni; perchè queste ultime vogliono più lavoro che non occorre alla sovraposizione delle fila in fascetti; e per lo contrario la tenacità del filo a sezioni eguali è tanto superiore a quella delle sbarre, che per procurarsi la stessa resistenza meno metallo abbisogna nelle fila che nelle verghe. La facilità dell' esecuzione è pure notabilmente maggiore nei fascetti, che nelle sbarre. I particolari dati di sopra sulla maniera di aggiungere le fila, e di fornirle di egual tensione nell' accoppiarle strettamente insieme, non lasciano alcun dubbio sul vantaggio dei fascetti per la semplicità e speditezza del lavorìo. Sulla tenacità delle fila tirate alla filiera, e delle verghe lavorate, non sarà alcuno che dopo gli esperimenti suddetti non accordi la preferenza alle prime; onde stimo inutile il darne maggiore schiarimento.

Questo sistema di sospensione si è trovato tanto utile, che non è mancato chi ne abbia fatto delle ingegnose applicazioni. Tra le più importanti è quella fatta alla scogliera degli arrembaggi, destinata a facilitare lo sbarco e l'imbarco delle robe in luoghi più o meno esposti ai grossi colpi di mare. Al porto di Neuwhaven presso Edimburgo una compagnia d'interessati alla navigazione fece condurre una di queste scogliere coll' opera del cap. Brown, la quale riuscì felicemente. La sua lunghezza è di 700 p.

ed è di tre archi uguali. L'altezza del piano sul livello delle acque è di 10. piedi, e finisce in alto mare con una testa o piattaforma che sta in faccia alla grande apertura del golfo, ed è larga 60. piedi e 50 lunga. Non sarà alcuno, che per poco consideri quest' applicazione, il quale non la trovi più utile delle scogliere di pietra, non solamente rispetto all' economia, ma benanche alla sicurezza dei naviganti. Imperocchè contro le scogliere di pietra si frangono le onde con tanto impeto, che le navi non vi si possono accostare senza grave pericolo. Per lo contrario si rompono e passano attraverso le gabbie della piattaforma siffattamente, che possono i marinai approdarvi sotto qualunque vento. Questa bella proprietà ha destato nella mente dell' architetto inglese l'idea della costruzione di simili gabbie nelle dune dell' imboccatura del Tamigi, dove il grosso mare rompe sì fortemente, che i più arditi marinari non si attentano a prestar soccorso ai bastimenti senza pericolo della vita.

Varie altre applicazioni si legge che siano stato immaginate, come di un ponte canale, e di un tubo sospeso ad una sola catena; e forse non mancherà chi in seguito le estenda agli acquedotti, ai canali d'irrigazione, alle forme dei molini e degli opifici, a traversar valli, ed altre tali che qui non han proposito di più sminuzzate particolarità. Basti l'averle ricordate perchè non si abbiano a dir nuove in appresso; giovando intanto l'avvertire gl'imprenditori di quest' opere, che l'esperienze date di sopra non sono generali ad ogni luogo e paese: che ogni architetto incaricato di simili costruzioni dovrà sempre, come si disse, istituire un bell' ordine di sperimenti, perchè il ferro è variabile non solamente da luogo a luogo, ma benanche nella stessa fabbrica; di che ba-

sti osservare le differenze che presentano le fratture d'una stessa verga; che i medesimi gradi di caldo e di freddo possono nelle stesse sbarre e fila di ferro esser cagione di contrari effetti di fragilità e di sodezza; ed altre simili avvertenze che non dovranno spregiarsi dall' esperto architetto.

Dopo ciò non sarà qui fuor di proposito ch'io accenni di volo, come vi saranno alcune località, nelle quali tornerà bene usare una disposizione, che non si è ancor praticata in queste costruzioni, ed è un modo di sospendere il piano dei ponti sopra e non sotto le catene o fila di ferro con una tessitura incrociata di sbarre, che lo sostenga orizzontale; la quale, secondo che io penso, potrebbe farsi come segue. Fissate le catene stabilmente ai loro capi, vi si appoggino sopra tante verghe biforcate negli estremi, e di tali diverse lunghezze da terminare superiormente in una retta. Si sostenghino in posizione verticale con altre verghe orizzontali tanto per il lungo che per il largo del ponte, e perchè siano frenate negli estremi si unischino fra loro con oblique a modo di diagonali. Per ultimo sopra questa tessitura vi si stenda il piano del ponte, che ordinato in una delle maniere indicate, riuscirà orizzontale. Può questo modo dispensare dai sostegni di muro, e prestare mezzi più facili di legare con molta stabilità i capi delle catene nel suolo; ma vuole essere usato con prudente avvedimento, e non dove le massime piene giungano a bagnare le stesse catene; perchè restando esse di sotto possono essere spezzate dalle reste e dagli alberi che sogliono portare i fiumi. Intorno a siffatta nuova disposizione, basti un simile cenno per coloro che la trovassero più vantaggiosa in alcuni burroni o fiumi di tali sponde che non siano mai avanzate dalle acque.

Ora ci parrebbe che mancasse dell' essenziale questo scritto, se non fosse fornito della descrizione e dei disegni di qualcuno di quelli sospesi inferiormente, che ora sono con buona riuscita in uso nell' Inghilterra e nella Svizzera. Noi caveremo il tutto da due fascicoli (nov. 1822, agos. 1823.) della *biblioteca unievrsale di Ginevra*; e lo daremo qui con poche diversità.

Ponte di Driburgh sul Tweed. Dagli architetti Iohn, e Smith, a spese del Duca di Bucham, si costruì sul Tweed fin dal 1817, un ponte destinato ai pedoni, e ai cavalli. Ma non essendosi usato il principio della sospensione alle catene, naturalmente pendenti da un capo all'altro, non ebbe lunga durata. Perchè le catene a guisa di tanti raggi divergevano dai sostegni per attaccarsi in diversi punti al palco, e facevano parziali e diverse curvature fra loro. Alcune restavano tanto pieghevoli e lente, che il passaggio accelerato di poche persone poteva produrre un movimento vibratorio in tutto il sistema d'alto in basso. E così fu che, ad alcuni piacendo di accrescere questi moti, venne a mal fine il loro intendimento, chè si schiantò una catena raggiante delle più lunghe al punto di sospensione. Fu subitamente riparato; ma in appresso grossi colpi di vento lo scossero verticalmente, tanto chè si ruppero le due maggiori catene, e tutto il ponte si disordinò e scompose. Lord Bucham senza perdersi d'animo lo fece ricostruire con miglior divisamento, ponendo rimedio ai difetti additati da quell'inaspettato avvenimento. Sospese il piano del ponte col mezzo di sbarre verticali alle catene sostenute da una sponda all'altra, ed abbandonate ad una naturale curvatura. Pose alcuni canapi lateralmente attaccati al piano del medesimo,

e fece i parapetti di una forte graticcia di legno, onde restasse più sicuro dalle vibrazioni verticali. In questo modo vedesi disegnato nella fig. 1., ed è composto di quattro catene maestre similmente disposte fra i punti di sospensione, le quali a due a due toccano il sommo della graticcia col vertice della curva. Le catene sono di tante verghe cilindriche lunghe 10. piedi, del diametro di pollici 1 5/8 (1), l'estremità sono saldate, e si congiungono fra loro per mezzo di anelli. Le sbarre verticali hanno un pollice e mezzo di diametro, e traversano a testa ribattuta gli anelli delle catene. Nell' estremità inferiori sono forate, e sostengono per mezzo di vite le sbarre orizzontali di ferro, che reggono il piano del ponte, alto 18 piedi sul livello delle acque magre; il quale è formato di tavole di abete unite con traverse immorsate, e coperte di tavole trasversali, che lasciano fra loro un piccolo spazio di 3/4 di pollice circa per lo scolo delle acque. Ad avere una sicurezza maggiore, sotto il piano del ponte sono tese ed attaccate alle travi altre due catene formate di anelli cilindrici del diametro di un pollice. I sostegni delle catene maestre sono similmente di abete, ed alti 28 piedi. I legni sono grossi 14 pol. in quadro, e lasciano fra loro un intervallo di 9 piedi per adito al ponte. Sopra questi le coppie dei catenoni sono fra loro distanti 12 piedi, ma convergono fino ad attaccarsi al piano del ponte che non è più largo di quattro piedi e mezzo. Questa divergenza contribuisce ad impedire le oscillazioni laterali del sistema. Passati i fulcri, i catenoni si piegano al suolo a modo di saetto-

(1) Il piede inglese è m. o. 305., alquanto meno di un palmo e mezzo romano, essendo questo m. o. 223.

ni, e passando a traverso grandi pietre piane disposte in arco, come dimostra la figura, vanno ad attaccarsi a grosse sbarre di ferro. Questa parte di catene è più sottile dell' altra, non avendo che un pollice di diametro. In tal ponte fu fatta l'osservazione che abbiamo ricordata di sopra, ed è sul cambiamento di forma della catenaria, allorchè si aggrava del peso del ponte. Gli estremi ed il mezzo rimanevano immobili; ma tra questi punti il piano del ponte faceva due curve di sette pollici circa di freccia. Si rimediò facilmente a questo difetto, accorciando quanto occorreva, le sbarre di sospensione.

Il ponte che si vede nella fig. 2. è quello condotto dal cap. Brown, parimenti sul Tweed a Norhamford presso Berwick, ed è largo 18 piedi ingl., lungo 331. Il piano è di tavole grosse 3. pol., e sono guarnite di rotaie di ferro per le ruote dei carri. Le travi longitudinali hanno quindici pollici di altezza, e sette di larghezza. All'esterno è ornato di una cornice alta quindici pollici, che fa mostra di maggior solidità. Le sbarre verticali sono del diametro di un pollice, e stanno sospese fra gli anelli delle catene, come vedesi in *a*. Coi loro piedi attraversano una lastra di ferro grossa tre pollici, che scorre sotto le travi lungo tutto il ponte, a cui restano accomandate per mezzo di viti. Le catene maestre sono 12, disposte parallelamente fra loro, e fatte di verghe del diametro di due pollici con fori negli estremi per le chiavarde, che sono abbracciate dagli anelli. Le sbarre verticali cinque piedi stanti fra loro, sono attaccate alternativamente alle catene, e fra esse è un parapetto di cinque piedi a maglie quadrate di sei pollici di lato. Le catene sono lunghe 432 piedi da un fulcro all'altro, e pas-

sano cogli anelli più vicini sopra carrucole fermate nei due sostegni o testate di muro, dopo di che piegano al suolo fino alla profondità di 24 piedi, dove sono attaccate a grandissime lastre di ferro fuso sovracaricate da un massiccio pesantissimo di pietre. Le testate sono due piloni, l'uno fondato sopra scoglio di pietra bigia, ed alquanto disgiunto dall'imboccatura del ponte, l'altro sulla sponda del fiume, è aperto in arco che serve di porta come vedesi in *c*.

I ponti disegnati nella fig. 3 sono stati eretti sui fossi della cinta di Ginevra, con opera del col. Dufour. Essi si possono riguardare come un solo di due archi divisi dal puntone, ossia controguardia di fortificazione. Il piano del primo è lungo 37. m., l'altro 29. m. La testata sinistra è fatta di una fabbrica che serve di porta di città, fornita di due stanze per un portiere, a cui si paga il pedaggio, e per una guardia che impedisce il passo delle derrate soggette a gabella. La testata destra, ed il pilone nel mezzo sono similmente forati in due archi. Queste fabbriche sono destinate a sostenere i grossi fili, ciascuno dei quali è un mazzetto di 100. fila del N. 14. di commercio. In questo sistema si è dunque lasciato interamente quello delle catene. Le fila furono assoggettate prima di unirle ad una egual tensione di 100. chil. (296. lib. rom.), affine di stenderle, e di levarne le flessioni. Così furono unite con legature di altro filo, nel modo che si è insegnato di sopra. Il più lungo di questi fascetti è di 40. m. (180. pal. rom.). Si uniscono i diversi fascetti fra loro per mezzo di un cannello o cilindro cavo, che viene abbracciato dai medesimi, in maniera da essere tirato in senso contrario. Questo cilindro è più grosso negli estremi, perchè gli occhi

dei fascetti non possano uscire. Se si vuol tener dietro all'andamento della figura, ne verrà più chiara la descrizione, che si farà solamente sopra di un filo, potendosi ripetere la medesima sugli altri. *a b* è una sbarra di ferro che si alza verticalmente contro il muro, dopo avere abbracciato inferiormente l'estremo curvato di altra robusta sbarra, fissata orizzontalmente nel muro. Superiormente finisce in anello che s'incatena con quello di un fascetto per mezzo di altro anello di ottone, rivestito di piombo, perchè tutte le curvature delle fila siano addolcite, ed aggrandite. Da *b* in *c* il fascetto passa in uno sguscio, e attraversando la fabbrica della porta, arriva in *d*, dove si trova il primo cannello o cilindro cavo di congiunzione. Discende, e poi rimonta fino in *e*, dove si trova un secondo cannello, per mezzo del quale si unisce al fascetto più corto *efg*, che posa in *f* sulla superficie curva di un sostegno, e si attacca per via d'altro cilindro cavo al fascetto più largo curvato naturalmente in *gh*, secondo la catenaria, *hik* è l'ultimo fascetto corto che si stende in *i* sulla culata destra, e si congiunge in *k* ad una sbarra obliqua di ferro fuso *km*, fermata profondamente nel suolo con robuste lamine di ferro fuso, sovracaricate da un massiccio di grandi pietre. Vedesi poi chiaramente nella pianta, che la direzione di questi fascetti non è nello stesso piano verticale, ma sì convergente verso il mezzo del ponte che tende a tirarlo nei lati, e ad impedirne le oscillazioni laterali. Questo effetto si è voluto accrescere coll'azione delle briglie a maniera di saettoni in *n*, le quali si oppongono altresì ai movimenti verticali. Il piano del ponte è sospeso ai fascetti principali, che diremo anche gomene di ferro, per mezzo di altri fascetti secondari di dodici fila unite,

che si attaccano agli estremi delle traverse poste secondo la larghezza del ponte. Sopra queste scorrono altre cinque traverse longitudinali, che s'incastrano a mezzo a mezzo colle prime; e sonovi fermate con cavicchie a vite. A tale struttura sono stabilite alcune verghe verticali, che portano il parapetto, che è di un sol pezzo per tutta la lunghezza del ponte; e sopra alla medesima con chiodi sono fermate le tavole, sulle quali si cammina. Da questo composto di legname, e di ferro, n'è venuto un tal sistema rigido da non dar segni di oscillazioni laterali, nè del piegarsi nella sua lunghezza.

Stimo di fare cosa utile alla pratica di queste costruzioni, additando l'artificio che si tenne nell' esecuzione di quest' opera. Fissate in b le gomene, furono strascinate attraverso i fossi, ed alzate e tese convenevolmente, col mezzo di funi attaccate ad un sistema di taglie. A distanze simili a quelle dei fascetti verticali, e tagliate secondo la differente lunghezza dei medesimi, eransi innanzi sospese delle funi ordinarie, a cui furono poscia accomandate delle traverse, e delle tavole a farne un ponte a modo di provisione come segue. Il falegname stando sulla porta della città con uncino tirava a se le due prime, e vi sospendeva una traversa: lo stesso faceva colle seconde. Sulla medesima soglia, e su queste traverse disponeva le prime tavole, sulle quali avanzandosi ripeteva la stessa operazione intorno alle terze e quarte funi, fino a disporvi un second' ordine di tavole, e così di seguito. Stabilito così un ponte di ripiego, si poteva facilmente procedere alla costruzione del ponte stabile; dopo il quale era facile lo sbarazzarsi del primo, sciogliendo le funi, e levando le traverse. Ad impedire l'ossidazione del ferro, fu data una mano di densa vernice ad olio. I le-

gnami sono di larice scelto della miglior qualità : e perchè la loro disposizione è fuori del contatto della terra, sono anche lontani dalla putrefazione, che suole più o meno attaccare i ponti di legno ; ed è questo altro non lieve vantaggio sugli ultimi. Questo ponte fu fatto in sei mesi ; onde vedesi un altra bella proprietà di queste opere ch'è la brevità della loro esecuzione. Le seguenti particolarità dimostreranno ancora quali siano state le spese; a norma di coloro, che amassero imprendere simili costruzioni.

In fabbriche alle testate, ai piloni ed altro ; ital. L.	7900
Ferro lavorato, e grosse ferrature alle porte.	2800
Filo di ferro, e mano d'opera.	1900
Acquisto di legnami, e mano d'opera.	2250
Piombo, rame, cilindri, cavi, vernici ec.	800
Escavazioni, e fondazioni.	160
Spese diverse, ed indennizzi.	500
In tutto italiane lire	16350
Che equivalgono a scudi romani circa.	3056

Si può dunque concludere, che un ponte di un solo arco, lungo 40. metri (180 pal. rom.), e largo 4. metri, costruito cogli stessi principj non importerebbe più di quattro in cinque mila scudi.

Terminerò questo scritto coll' osservare, che nella presente urgenza di tanti ponti nello stato pontificio, questo bel trovamento potrebbe facilitarne l'impresa, sovente abbandonata per l'enorme dispendio. E benchè siano molti i luoghi ove si farebbe utile tal sistema di sospensione, non istarò io ad accennarli qui,

chè non è mio proposito, ma mi limiterò a citare tre opere su tal materia, per comodo di coloro che amassero d'istruirsi più largamente in questa parte dell' architettura: opere, che trovo assai lodate nei giornali letterari degli stranieri, e che dicono essere fornite di tanti particolari, quanti ne possono occorrere in simili costruzioni.

Stevenson. Description of bridges of suspension ec. Descrizione dei ponti sospesi: giornale filosofico di Edimburgo n. x. e xi. con fig.

Navier. Rapport et memoire sur les ponts suspendus ec. 1. vol. in 4.° con tavole. Parigi 1823.

Dufour. Description du pont suspendu en fil de fer construit a Genéve ec. 1. vol. in 4.° con tre tavole. Parigi e Ginevra 1823.

Braccio Fortebracci da Perugia signore di Montone in atto di riposo che medita sopra una carta topografica l'impresa di Perugia, nell' anno 1416. Quadro a olio del signor Silvestro Massari Perugino attualmente domiciliato in Roma.

Propostosi l'abilissimo giovane pittore signor Silvestro Massari di esporre in un suo bel quadro un argomento, che nel tempo medesimo ricordasse gli onori, e le glorie militari dell' Italia, e della sua patria Perugia, da niuna altra storia a dir vero potea toglierlo più opportunamente, che da quella del Fortebracci, il quale nel secolo XV.° fu veramente l'onore delle Italiane milizie. Imitando egli pertanto i saggi di Atene, che ogni loro qualunque domestica storia volevano che divenisse nobile argomento delle arti belle, ricordò così a' suoi concittadini un epoca per essi loro molto gloriosa. Imperciocchè se in un tempo in cui l'Italia era troppo amaramente agitata da politiche, e civiche dissavventure, il Fortebracci divenne il terrore della patria; ottenuto che ne ebbe il pieno dominio, applaudiva essa medesima alla dolcezza del suo politico, e militare governo.

Sembrerà forse, e non impropriamente a taluno, che i poeti e gli artisti, narrando i primi, e gli altri mostrando le azioni degli eroi, troppo spesso li facciano trattenere fra lo strepitoso errore delle armi, e le marziali contese, come se eglino non fossero stati grandi eziandio anche in mezzo alla quiete, e ad un tranquillo riposo. Ma l'arte antica da cui la moderna trae sì spesso e lodevolmente istru-

zione, ci mostrò ben sovente Ercole e Teseo, Achille, ed Ulisse in attitudini di placidissima quiete senza cessare dalle loro intraprese. Piace dunque vedere, che il sig. Massari con assai buono intendimento si è alquanto scostato da una pratica, che talvolta potrebbe sembrare anche troppo comune.

Ma la semplicità dell' idea su di assai buoni esempj tracciata, non potea accompagnarsi che da una semplice, ma nobile, ed intelligentissima esecuzione. L'eroe italiano si presenta pertanto assiso, che al capo fa con la sinistra sua sostegno, come chi è assorto in profondissima meditazione, e stanco dal grave pensare; mentre applica con la destra le seste su di una carta topografico-militare di Perugia, meditando sopra essa il modo di farne conquista, esaminandone le distanze, onde ordinare in buon regolamento l'esercito in quella nuova guerresca intrapresa. Bella è veramente l'azione di un eroe, cui picciola sembrando ogni conquista, non mai dal conoscere nuove terre e nuove piazze desiste, onde renderle oggetto delle sue vittorie, e forte motivo di suoi nuovi trionfi. E questa bella attitudine del Fortebracci nel quadro del sig. Massari ci ricorda in una certa guisa parte delle istorie del magno Alessandro; imperciocchè ai letterati che nelle spedizioni sue lo accompagnavano sovente ordinava geografici, e topografici studi, e ricerche, innanzi di arrischiarsi a nuove conquiste di paesi agli eserciti suoi poco meno che ignoti. E veramente il Fortebracci, come quegli che conquistò Bologna, la Marca, Roma perfino, e quindi la patria, dovea bene spesso prevenirne le imprese con profondissimi studj, e meditazioni.

E perchè il sig. Massari sapeva già che il Fortebracci non giunse a compiere il duodecimo lustro,

lo rappresentò nelle forme, e nel bel sembiante robusto, e pieno di vigore per modo, che tale ben si ravvisa anche nel suo stato di quiete. Se bella, e grandemente espressiva è l'attitudine dell' eroe, nè men bello, nè meno ragionevole è il costume con cui l'eroe stesso viene rappresentato. Imperciocchè come quegli il quale anche nelle ore di pace è sempre pronto, e disposto a pugnare, se l'opportunità e le insidie dell' oste il richieggono, è intieramente ricoperto dalle sue armi, e di quelle armi di ben temprato acciaro, che anche nel quadro con la magìa del colorito ha rendute il pittore risplendentissime. Nè sapremmo bastantemente lodare il bel modo, con cui questo giovane artista ha saputo rappresentare il costume di quella medesima età, del quale l'arte moderna non fa poi sempre gran pregio; e ne spiace pertanto di vedere talvolta la molta celebrità in cui è a dì nostri salita, oscurarsi da qualche piccolo difetto di costume, che appena potrebbe scusarsi con quella molta licenza, che forse con troppa benignità suolsi a' poeti, ed agli artisti accordare. E quando tu vedessi così il Fortebracci reppresentato, diresti per avventura, come egli con la pugna precede quelle nuove conquiste, che appena ha meditate nel suo pensiero, e che semplicemente va calcolando sopra topografiche piante. E perchè egli non è nell' orror della mischia, ci piace di vederlo ricoperto in testa, piuttosto che dell' elmo cristato, e che nel capo suo al solo scuotersi risvegliava terrore, di un berretto purpureo ornato di vaghissima piuma conforme l'uso di quella guerresca età; nè molto variamente è rappresentato il celebre Niccolò Piccinino che divenne prode alla militare scuola di Braccio medesimo, nella sua medaglia ben rara opera del celebre artista Vittore: Pisano, ove

Braccio fanciullo sugge dal grifone, stemma di Perugia, i primi alimenti di quella vita militare, che sì altamente lo distinse, come da una madre, e quale fu veramente Perugia che ne' tempi andati di eroi e di militare valore fu fecondissima. Ma il pittore non ha dimenticato quella specie di armi tanto in uso ai giorni del Bracceschi, e nella età di mezzo, e perchè la rappresentanza fosse meglio decorata, elmo, spade, bandiere, ed alabarde gli ha posto ai piedi, anche per una assai bene immaginata allegoria, che le armi stesse al semplice suo aspetto si umiliavano.

Ma il peritissimo artista, non avrebbe forse ben compita l'opera sua, se a tutti questi pregj della composizione non avesse aggiunto quello del luogo, ove il perugino campione si trattiene, più che in riposo, in seria e profonda meditazione. E questa pratica interessantissima fu tenuta in dovere per modo nell' arte antica, che fra gli artisti medesimi si stabilirono perfino delle massime di convenzione, onde non è maraviglia che si ometta rarissime volte, e che in sì bella pratica si serbi una buona parte dell' artistica filosofia, di cui le opere antiche sono sempre ricchissime. Il Fortebracci si trattiene pertanto sotto la sua tenda medesima, ed in tempo di notte, imperciocchè sono quelli i momenti, in cui i conquistatori, riposando dai giornalieri militari travagli, si riducono più facilmente a meditare con profondissimo studio le nuove imprese, e conquiste. L'interno sito occupato dalla amplissima tenda è sparso di tenebre, che riverberano perfino nella figura dell' eroe; ed a noi sembra che il colore di quelle tenebre sia sparso, e fuso nella tela con bel modo, e perizia, e che vi si sieno superate quelle difficoltà, che gli artisti anche di primo grado provano nella fusione

delle ombre che debbono indicare la notte; ed ivi, a meglio additarla, splende un lume di candela con bellissimo effetto, prossimamente all' eroe nel tavoliero stesso ove egli è occupato a riordinare nuove intraprese.

Gli accessorj nelle opere delle arti, ed anche nella loro semplicità, sono quelli che talvolta rendono tanta celebrità alle opere stesse, e la molta intelligenza dell' artista bastantemente proclamano. Noi sappiamo che fra le molte epoche gloriose del Fortebracci, il sig. Massari si è determinato a quella in cui l'eroe meditava rendersi arbitro, e padrone della patria, allorchè da civiche discordie agitata, e retta dalla fazione dei popolari, la fazione de' nobili, di cui egli era capo, vivea foruscita. Braccio dovea pertanto ricuperare Perugia alla fazione che si era scacciata, e dovea ricuperarla con l'ajuto di più prodi cittadini, che faceano parte dell' esercito suo; e prevedendo taluno di essi come una tale conquista dovesse divenire nuovo motivo alla patria di stragi e rovine, mentre l'adirato eroe la medita, ed i preparativi ne disegna e dispone, un militare in di lui compagnia nella tenda, ed a lui di rimpetto, facendo al capo suo con la diritta sostegno, pare che già deplorando ne vada la strage imminente. E questa idea nella nobile semplicità sua, ci sembra molto opportunamente marcata nell' intiero della composizione, che perciò si rende allo spettatore di assai maggiore interesse. Finalmente conforme il militare costume, non doveano omettersi quelle circostanze, che nella composizione doveano pronunciare il rispetto all' eroe, e la sicurezza del suo militare albergo: laonde al suo ingresso, da cui si osserva come in distanza la scenografia di Perugia, l'avvedu-

to pittore ha opportunamente collocata una guardia armata di tutto punto.

Auguriamo così al peritissimo giovane artista Perugino sig. Massari tutte quelle prosperità, di cui hanno sempre bisogno i coltivatori delle belle arti, le quali non sanno costantemente che di gloria, e di onore nutrirsi; e da questi sapientissimi saggi dell' arte sua, con i quali già si inoltrò nella tanto splendida carriera, dobbiamo sperare che l'artistica scuola d'Italia, e la Perugina, che dai giorni del Vannucci in poi non iscemò di pregio giammai, un nuovo, e grandissimo lustro vadano anche mercè di lui acquistando; e noi siamo estremamente paghi di rendere questo picciolo, ma sincero omaggio ai nuovi meriti suoi.

GIAN BATTISTA VERMIGLIOLI.

A
SILVESTRO MASSARI

PERUGINO

Sopra un suo quadro rappresentante
I riposi di Braccio Fortebracci in accampamento.

ODE

DEL PROFESSORE

ANTONIO MEZZANOTTE.

Sulla Tebana lira,
Pittor, l'aura Dircèa per te discende;
Il patrio Amor m'ispira
Che nobilmente anco il tuo petto accende:

Ei che in vivi colori
Teco dipinse *Braccio* bellicoso,
Che coglier nuovi allori
Medita in suo terribile riposo.
Alta è la notte; assiso
Entro la tenda militar si giace
L'Eroe, che grave in viso
Veglia al chiaror di consapevol face.
Cupo silenzio ingombra
Il custodito loco, ove la bruna
Divide immobil ombra
Furtivo raggio di crescente luna.
Ei de la manca fassi
All' accigliata sua fronte sostegno;
Alteramente stassi
Com' uom pensoso per oltraggio indegno.
Mesto a lui siede appresso
Fido guerriero, che pietoso affetto
Ha nel sembiante espresso
Di nuovi affanni al miserando aspetto.
Braccio nell' armi avvolto,
D'arcane cure la gran mente pieno,
Tutta palesa al volto
L'anima invitta che racchiude in seno.
Esul dal patrio suolo,
Donde cacciollo ai buon forza nemica,
Fra giusto sdegno e duolo
Attende a vendicar l'ingiuria antica.
Ei dominar destina
Le patrie mura, a punir empie frodi;
Sovra un papiro china
Tien la pupilla, e ne disegna i modi.

Non ch' egli or vincitore
Alla natia città faccia ritorno
Di stragi apportatore,
Suon di minaccia ostil spargendo intorno:
Ei vien saggio e prudente,
Di civil guerra in mezzo ai rei perigli,
In sua virtù possente
Della patria a frenar gl' ingrati figli;
Che, parteggiando audaci,
Più volte alla turrita Etrusca madre
Fèro iniqui e rapaci
Tornar le gote lagrimose ed adre:
E così ad essi insegna
Che mal si compra libertà col sangue,
E sol licenza regna
Ove concorde amor civico langue.
Pittor fedele al vero,
Corri, o *Silvestro* la difficil via,
E coll' eterno Piero
La comun patria in mente ognor ti sia.
Di lui segui i securi
Passi, e sue leggi destro alunno adempi;
Saldi opponiamci e puri
Del secol guasto ai depravati esempj.
Scarsa n'avrai mercede
Che rara al merto l'età nostra imparte:
Ma largo a noi concede
Premio la gloria, e lo splendor dell' Arte.

NECROLOGIA

Ai 10. di questo mese passò a miglior vita il P. Bartolommeo Gandolfi delle scuole Pie, la di cui memoria sarà sempre onorata da quelli che coltivano li studii della Fisica e della Chimica sperimentale in questa città.

Nacque in Torria, terra del principato di Oneglia li 24. Febbrajo del 1753. Fece i primi studii in patria, e vestì l'abito religioso delle scuole Pie in Ancona li 25. Febbrajo del 1772, ove compì il suo noviziato. Passò quindi a Roma nel collegio Nazareno, e vi attese a perfezionare i suoi studii filosofici ed ecclesiastici. Di là passò per breve tempo ad insegnare grammatica in Poli, ed in seguito belle lettere in Norcia, in conformità dell'Istituto religioso, cui si era consagrato. Ben presto però venne di colà spedito ad insegnare la filosofia nel collegio di Ravenna, ove rimase dal 1779. al 1784. In questo stesso anno però fu dai superiori del suo ordine chiamato in Roma a professare la Flosofia, Matematiche, e Teologia nel collegio Nazareno, ove seguendo le traccie de' suoi confratelli i PP. Canovai e del Ricco, introdusse per il primo lo studio delle matematiche per mezzo dell'analisi, e lo fece con tanto successo che si guadagnò la stima e l'amicizia di un analista e geometra di prim'ordine, qual' era il celebre Pessuti, allora professore di matematiche nella università Romana della Sapienza.

La sua riputazione di ottimo istitutore lo fece prescegliere nell'anno 1792 a successore del P. Fonda parimenti delle scuole Pie, nella cattedra di Fisica sperimentale della università anzidetta; e da quell'

epoca ed in quel teatro più ampio egli comunicò alla gioventù studiosa delle scienze fisiche e chimiche un impulso che fece venire in onore questi studii, allora infelicemente negletti, ed abbujati da un metodo difettoso d'insegnamento, e dalla tenacità con cui si ritenevano le oscure teorie di Stahl.

Diffatti a quel tempo il fondo delle lezioni di fisica e di chimica era preso dagli elementi di Muschenbroeck, e da quelli dl Boerhave; e gli allievi non avevano alcuna contezza delle brillanti scoperte di Priestley, Bergman, e Lavoisier; per le quali eransi diradate le tenebre della teoria del flogistico, erasi prodotta la correzione della nomenclatura, e fatto adottare per teoria il semplice risultamento dei fatti e delle sperienze. Il nuovo precettore, sebbene sfornito di quella eloquenza seducente, che suole attrarre la gioventù, più che la solidità delle dottrine, e cattivare la loro attenzione ed il loro amore per la scienza, pure con la chiarezza del testo delle sue lezioni, con la novità delle sperienze, e con lo zelo instancabile, seppe talmente colpire gli animi de' suoi uditori, che da quel tempo si accese in tutti la curiosità di conoscere le opere dei fisici e chimici che avevano richiamato la scienza al sentiero della osservazione e della sperienza, che l'avevano arricchita con la scoperta di una numerosa classe di corpi aeriformi affatto ignoti agli antichi, svelata la vera composizione dell' acqua, dell' aria, e di molti altri composti, e messa in evidenza la teoria della combustione e della calcinazione de' metalli. Così fu egli il primo il P. Gandolfi a proclamare nelle sale della nostra Università queste verità, dalle quali tanta luce si è diffusa non solo sopra tutte le scienze naturali, ma benanche sopra tutte le arti che dipendono dalle applicazioni della fisica e della chi-

mica. Fu Egli altresì il primo che fece conoscere le ingegnose viste del conte di Rumford sul calorico e le felici applicazioni delle sue dottrine alla buona costruzione di ogni sorte di fornaci, fornelli, e focolari; e queste dottrine non solo egli dettava dalla sua cattedra, ma applicava con successo a molti stabilimenti pubblici e privati, che chiesero a lui di essere diretti in queste economiche costruzioni. In tempi assai vicini le scuole Pie per opera dei Fasce, Monti, Paziani, e Gagliuffi avevano ravvivato il gusto dei classici latini nella gioventù; e quasi contemporaneamente le scienze naturali, ma soprattutto la mineralogia erano con frutto coltivate ed insegnate dai loro colleghi i P.P. Petrini, Breislack, e Gismondi, in guisa che poteva dirsi con verità che le scienze naturali, e le belle lettere avessero i loro più fervorosi cultori e banditori fra i religiosi di quest' ordine.

Alla premura che il P. Gandolfi metteva nell' insegnamento della fisico-chimica, accoppiava altresì una irreprensibile condotta morale; ed attendeva ad ispirare ai suoi allievi l'amore della religione, del buon costume, e dello spirito d'ordine. Soleva egli dire che come una diligente preparazione del terreno era necessaria alla prospera vegetazione delle piante, così era necessario di preparare gli animi dei giovani con una soda religione e probità, per l'acquisto delle scienze. Egli era così rigido nell' esiggere una buona condotta da'suoi, che l'allontanarsene era il perderne l'amicizia, ch' egli accordava poi con effusione a quelli che conosceva morigerati e studiosi. La tardità dell' ingegno non era per lui un motivo di disperare della buona riuscita di un giovane; poichè la fatica e l'abitudine dello studio potevano tosto o tardi vinserla, come la

lunga sua sperienza nell' insegnare gli aveva dimostrato; ma riguardava come poco curabile quella leggerezza ed intolleranza di spirito, da cui deriva che i giovani si appaghino talvolta di una cattiva ragione perchè ovvia, piuttostochè assoggettarsi alla fatica di pesarne il valore sotto tutt'i rapporti. Ed a rilevare il merito del P. Gandolfi come ottimo istitutore della scienza fisico-chimica, non è da ommettersi che i suoi allievi ed amici sono stati quasi tutti riputati degni dell' onore della cattedra nella stessa università, nella quale egli accese il primo in essi l'amore degli studii nelle scienze naturali. Le cattedre di fisica, di chimica, di materia medica, di terapeutica, di clinica, di anatomia comparata, sono ora occupate da chi prese nelle sue lezioni, e nella sua conversazione, i primi rudimenti della buona fisica e chimica.

La memoria del P. Gandolfi non è solo da onorarsi perchè fu egli ottimo precettore, ma benanche per essere egli stato autore di utili scritti meditati, e pubblicati negl' intervalli che a lui rimanevano liberi dai doveri dell' insegnamento. Fra le sue produzioni meritano principalmente attenzione la sua opera sù gli ulivi, che pubblicò in Roma l'anno 1793: la memoria sulla maniera di costruire camini, ec. pubblicata in Roma l'anno 1807., seguita da un'appendice sullo stesso oggetto; ed un' analisi delle acque termali di Canino, data alla luce l'anno 1810. La prima è un' opera completa che abbraccia tutta l'economia della coltura degli ulivi, dalla scelta delle specie più opportune pei diversi climi e terreni fino al modo più conveniente di estrarne l'olio. Tutt' i giornali letterarii di quel tempo dettero un giudizio favorevole di quest' opera; e siccome l'autore ebbe campo di applicare i

suoi principj sopra gli uliveti del principe Doria in Tivoli ed in Albano, certo è che cominciò subito a rilevarne il frutto; e gli olii di queste possessioni furono generalmente riconosciuti per migliori, e tali da imitare perfettamente gli olii ricercati di Provenza e di Lucca. Nato il P. Gandolfi in un paese ricco in olivi, aveva oltracciò viaggiato espressamente in Provenza, nelle riviere del Genovesato, in Lombardia, in Toscana, e nel Regno di Napoli. per raccogliere i materiali di questa sua opera, resa oggidì rara e ricercatissima anche dopo le opere di Presta, Moschettini, e tanti altri sopra lo stesso argomento.

La memoria sulla costruzioue dei camini, fornaci ec. è fondata sopra i principj delle costruzioni di simil genere, immaginati dal Conte di Rumford, ed applicati ai nostri materiali, ed ai differenti usi del fuoco per riscaldare bagni, per cucine, per officine di sali, e pei camini domestici. Tutta la città è piena di questi utili stabilimenti, diretti dal P. Gandolfi.

L'analisi infine delle acque termali di Canino è modellata sopra il metodo del cel. Murray, che dopo avere determinato il numero e le proporzioni dei principii mineralizzatori delle acque ne offre i prodotti, distribuendo i principii stessi secondo l'ordine delle loro affinità e della solubilità dei sali che ne emergono. Così egli non si limitava a sterili e nudi precetti, ma intendeva a dare ai suoi scolari esempj pratici della loro applicazioue agli usi delle arti e della scienza.

La sua maniera franca e leale nel trattare cogli uomini, sobbene fosse tacciata da taluni di rozzezza, certo è che tutte le persone distinte del suo tempo lo ebbero in onore ed in amicizia; ed anche

i grandi che sogliono essere schivi della conversazione degli uomini troppo sinceri e privi del fuoco di un' affettata gentilezza di tratto, ebbero per il P. Gandolfi considerazione, stima ed anche amicizia. La nobilissima famiglia Doria soprattutto lo tenne costantemente in conto di uno de'suoi migliori amici e consiglieri.

Quindi è che sebbene la gloria rumorosa e brillante delle scoperte non sia stata colta dall'uomo di cui noi facciamo questo breve elogio, l'altra più modesta sì, ma più solida ed utile, di ottimo istitutore con la voce e con gli scritti, non può certamente essergli negata da alcuno.

MORICHINI

Elenco delle opere stampate *del P. Gandolfi.*

1. Memoria sulla cagione del Tremuoto. Roma 1787.
2. Lettera al sig. Pnpe Doria sù la falsa ardesia. Roma 1789.
3. Sopra gli olivi ,, Roma 1793,
4. Memoria sulla maniera di costruire Camini. Roma 1807
5. Appendice a questa memoria.
6. Acque termali del bagno di Canino. Roma 1810.
7. Dissertazione sopra le condizioni necessarie perchè una macchina elettrica sia capace del massimo effetto ec. recitata all'accademia dei Lincei l'anno 1802, e stampata in un Giornale letterario di Napoli di quel tempo.
8. Lettera al sig. D. Domenico Morichini ,, snll'ottima ed economica costruzione delle macchine elettriche.,, Antologia Romana del 1797.

VARIETA'

Breve vita di S. Luigi Gonzaga scritta novellamente da A. C. Prete Veronese D. O. - 8. Verona 1823, dalla tipogr. edit. di Paolo Libanti. (Un vol. di cart. 194.)

Ecco una nuova operetta del padre Cesari, e forse la più gentil cosa che sia uscita dalla sua penna d'oro: perciocchè ha qui adoperato uno stile così soave con una lingua tanto semplice e pura, che a noi parve in leggendo d'aver fra le mani a'cuna delle più leggiadre scritture che tanto onorano il divino secolo del trecento. Oh! questa è nel vero, secondo l'avviso nostro, la nobil maniera di scriver vite ed elogi: maniera tutta evidenza e schiettezza, e in tutto similissima a quella di che ci furono così alti maestri i greci del vecchio tempo. Deh se tutti che prendono a trattar cose di divozione si facessero con buon senno ad imitare il Cesari? Quanti più avrebbero leggitori, che per isventura non hanno! Or ecco i preziosi vantaggi d'un libro in che l'autore non si è dimenticato di sacrificare alle grazie: che ognuno trae subito a leggerlo, anche coloro che più ostinati sentono nella contraria opinione. E perciò stimiamo che non possa abbastanza raccomandarsi anche a' dotti ecclesiastici questa così bella ed utile condizione di studi: perciocchè finalmente, qualchè ne dicano alcuni, la parola è la prima scienza dell'uomo. Qui tutto è oro, e oro del meglio che possa aversi ne' tesori d'Italia: e chi non crede, ponga mente di grazia la semplicità e l'affettuosa eloquenza di questo luogo. E'il vecchio padre di S. Luigi che parla: il quale presumeva distorre il figliuolo dal rinunziare il secolo, e vestir l'abito della compagnia di Gesù.

,, Luigi mio (così a carte 70.) , se tu hai ben cono-
,, sciuto tuo padre, non mi crederai (sono certo) sì mal cri-
,, stiano , ch'io voglia in vero studio commetter peccato ed al-
,, la volontà di Dio contrastare. Ma tali ragioni e sì forti mi
,, conducono a credere , questo tuo proponimento non essere
,, voler di Dio , che al tutto non posso di ciò soddisfarti. Pen-
,, saci bene quale e quanta buona ragione ti sembra avere
,, d'uscirmi così di casa , e di rinunziare il grado e la signo-
,, ria , la quale Dio medesimo t'ha posto in mano.? Forse
,, pericolo che tu ci vegga di non salvarti ? Ovvero im-
,, pedimenti alla tua santificazione ? Tu mi pari ingannato.
,, Tu dei certo ringraziar Dio della buoua e pia indole ch'
,, egli t'ha dato , la quale tu con la tua virtù , ed io e
,, tua madre con la cristiana educazione abbiamo perfezionata.
,, In questo tuo marchesato tu sarai libero pienamente di te ,
,, e potrai alle tue devozioni attendere senza sturbo , e farti
,, santo se tu lo vuoi. Ma e dei anche avere riguardo a questi
,, vassalli tuoi , che Iddio ti pose fino ad or nelle mani.
,, Chi potrà o vorrà meglio mantenerli nella pietà e nel timor
,, di Dio , di quello che tu potrai ? Se tu gli abbandoni , ben
,, vedi di quanta speranza e di quanto bene li privi. E dimmi
,, pure , quali altri sudditi hanno più affetto e riverenza al lo-
,, ro padrone , che s'abbiano a te questi tuoi? I quali tutti
,, ti amano ed onorano come padre : e ti aspettano , e diman-
,, dano, e pregano d'essere da te governati. Aggiugni a questo
,, che le tue belle maniere ti hanno già messo in amore ed
,, in grazia di tutti i principi , che tu conoscesti e seco trat-
,, tato : il che assai ti dee ajutare a rendere quieto , felice , ed
,, a' tuoi popoli profittevole il tuo governo. E dei anche vedere
,, che il tuo fratello Ridolfo , come che di buona natura , per
,, la troppa sua vivacità , e per l'età non anche matura , non
,, è così atto al reggimento di queste genti , come per tutti i
,, rispetti se' tu. Abbi finalmente riguardo anche a me tuo pa-
,, dre alla pietà e riverenza che tu mi dei , la quale io non so
,, d'avere anco demeritata : pensa all' amore ardentissimo che

,, ti porto perchè tu il meriti, et al dolore che io ne porterei
,, oltre ogni credere cocentissimo, veggendomi diserto di tal fi-
,, gliuolo, e da lui abbandonato in questa tempera di sanità
,, tribolata da tanti mali, e macera da tante cure fin qui tol-
,, lerate. E or quando io mi credeva avermi procurato un
,, ajuto ed un sostegno alla mia vecchiezza ed alle noje di
,, questo governo, tu pensi lasciarmi solo sotto così gran pe-
,, so, e coll'affanno della tua dipartita? Potrebbono anche
,, incogliermi cure maggiori e di più pericolo; le quali non
,, potendo io reggere così solo, tu saresti cagione ch'io ne
,, morrei oppresso da tanto carico, e finito da tanto do-
,, lore. Ciò detto, diede in un pianto dirotto che gli troncò le
,, parole. ,,

Siffatto artificio e magistero di scrivere noi non lo troviamo che in pochi libri moderni. E perchè questo? Perchè poco si usa più lo studio de' classici, e pretendesi fare un arte (ed è arte grande e difficilissima quella di scriver bene) senza faticarsi punto d'apprenderla. - Osservisi anche con qual tenerezza di lacrime descrive il nostro Cesari a cart. 187. gli estremi istanti del vivere del santissimo giovanetto: ,, Ma
,, Luigi, che sapea restargli omai poco tempo, alle due o-
,, re avanti notte sollecitò la cosa del viatico per opera d'un
,, Padre Lambertini: e così fu fatto. Non è a dire con quai sen-
,, timenti di tenera e calda pietà ricevesse il sagramento del
,, corpo di Cristo, sentendosi dentro sicuro di dover quindi
,, a poco vederlo senza alcun velo su nella gloria. Pochi son
,, credo io, che possano ben conoscere l'allegrezza che un
,, santo dee provare in tal termine. Ma i fratelli di Luigi che
,, erano intorno al letto, udendo quelle parole: *Accipe fra-*
,, *ter, viaticum*, eccetera, furono tutti risoluti in lagrime. Rice-
,, vuto il viatico, e rese le grazie, volle Luigi con lieto viso ab-
,, bracciar tutti quelli che erano quivi presenti, a quel mo-
,, do che solevano i padri al dipartirsi alcun di loro per
,, lontani paesi: e in quell' addio che egli dava a ciascuno,
,, e nel domandarsi insieme perdono di ciò in che temea,

„ no l'uno all' altro dover essere dispiacciuti, era una pietà a
„ vedere il pianto e' singhiozzi co' quali gli rispondevano : e
„ Luigi li consolava, promettendo loro, che altresì di lì
„ gli avrebbe amati e ricordatosi sempre di loro, teneramen-
„ te dell'amor portatogli ringraziandoli. „

Versi per le nozze Beccadelli e Sampieri.
(continuazione e fine.)

Il signor marchese Girolamo Zappi è conosciuto assai fra cultori delle buone lettere nostre : perchè sarà di piacere a molti il leggere qui una sua bella canzone anacreontica sull' *invenzione dell' orologio*, la quale egli mandò in occasione sì fortunata alla madre cultissima della sposa, a quel fiore di tutte le virtù più lodate.

„ Di costumi, di grazia, e di bel volto
„ Dotata, e d'accortezza e di prudenza. (*)

Ecco la Canzone del Signor Zappi.

„ Quando ancor nostro intelletto
„ Era avvolto in nebbia oscura,
„ Nè ben chiaro al suo concetto
„ L'ordin era di natura,
„ Con che spande i raggi intorno
„ Il lucente astro del giorno,
„ Estimò ch'ei fosse auriga
„ Degl' igniferi destrieri,
„ Aggiogati alla quadriga
„ Per gli azzurri ampi sentieri,
„ Mentre il dì e la notte bruna
„ Non avean misura alcuna:

(*) Ariosto, Orlando furioso c. VIII st. 89.

„ Quando ancor del tempo ignaro
„ Il pastor dal chiuso fuora
„ Con la greggia usciva al chiaro
„ Primo lume dell' aurora,
„ E non uso a terza e a sesta
„ Si smarria per la foresta:
„ Là nell' alma achiva terra
„ D'alti ingegni ognor feconda,
„ Ch' oggi fulmine di guerra
„ Strugge, e pianto e sangue inonda,
„ La've cuna ebbero l'arti
„ Fu diviso il giorno in parti.
„ Vide il saggio in valle ingombra
„ Di ramose arbori e fronde
„ Indicar la mobil ombra
„ Quando il sol nasce e si asconde,
„ Quasi fida messaggiera
„ Del mattino e della sera;
„ E dai faggi e dagli abeti
„ Fatto accorto, un segno infisse
„ Nelle candide pareti
„ E la legge vi descrisse
„ E il flammifero viaggio
„ Del solar diurno raggio.
„ Al servigio allor del sole
„ Date fur dodici ancelle,
„ Che lo invitan con carole
„ A fugar dal ciel le stelle,
„ E gli danzano d'intorno
„ Fin che a noi dispensa il giorno.
„ La seguace invida notte
„ Si dolea, venendo fuore
„ Dai silenzi di sue grotte,
„ Che privata era dell' ore:
„ E svegliandosi a quel grido,

,, Calma il duol, disse Cupido.
,, Ei che spesso i colpi alterna
,, A formar strali e catene,
,, All' incudine paterna
,, Nuovo artefice sen viene
,, Dell' ingegno che può solo
,, Misurar del tempo il volo.
,, Già percorre gli antri etnei
,, Ove son l'arme immortali
,, Che Vulcan tempra agli Dei,
,, E catene e ruote e strali
,, Di rinchiuder si consiglia
,, Entro il sen d'aurea conchiglia.
,, E composta la mirabile
,, Macchinetta, a quella imprime
,, La potenza e il moto equabile
,, Che del tempo il corso esprime,
,, E alla notte offre sicura
,, Del cammin guida e misura.
,, Che non puote il nume arciero
,, Inventor d'illustri cose!
,, Trar già medita il nocchiero
,, Fuor dell' onde tempestose,
,, Con indicio più sicuro
,, Che non fia Boote e Arturo.
,, Ei saprà quando la bella
,, Del mattino messaggiera
,, Spunta in ciel materna stella,
,, Quando riede sulla sera
,, Ed accende i scintillanti
,, Astri fissi e gli astri erranti.
,, Ei del mondo arbitro e nume
,, Condurrà cittadi e ville
,, Sotto ugual legge e costume
,, Con sonanti acute squille,

,, Lungo l'aere interrotti
,, I silenzi delle notti.
,, Alle belle il suo lavoro
,, Penderà dai petti eburni,
,, Segneran le freccie d'oro
,, De' furtivi amor notturni
,, Le concesse ore, e gl'inviti
,, Alle danze ed ai conviti.
,, La novella opra ingegnosa
,, Piacque d'Erebo alla Diva,
,, E del sole invidiosa
,, Gridò in ciel tutta festiva,
,, Che alla freccia intorno Amore
,, Poste avea le dodici ore.
,, S'ammirar Saturno e Giove,
,, E i pianeti circostanti,
,, Alle brune ancelle nuove
,, Che dispensano agli amanti
,, E ai mortali faticosi
,, Gioje e placidi riposi.
,, Rise Venere che Adone
,, E il suo Dio beò d'un' ora,
,, Rise Cinzia ch' Endimione
,, Pria del nascer dell'aurora
,, Consolò d'un' ora amica,
,, Benchè fosse in ciel pudica.

Avendo poi il ch. sig. professore Michele Medici ritrovato dodici sonetti inediti di Bonaventura Daltri, letterato di chiara memoria, ha voluto ben cogliere questa bella occasione per pubblicarli. Sono essi sonetti un' opera giovanile del Daltri: ma buono tuttavia è lo stile, e gentile la lingua, come bene dovevamo attenderci in un caldo imitator del Petrarca e de' grandi del cinquecento. Il Sonetto VII dice così:

La Pace

,, Pace, dicesti: e il bel labbro vermiglio
,, Dolce atteggiossi a innamorato riso:
,, Spiravan pace il grazioso ciglio,
,, Gli atti soavi, il portamento, il viso.
,, Sdegno che valse, o di ragion consiglio,
,, Se già m'avevi sì da me diviso!
,, Pace, anch'io dissi: e in questo cieco esiglio
,, A me tutto s'aperse il paradiso.
,, Il canto e il suono de' beati regni
,, Pel tuo labbro ascoltai, per la tua mano,
,, E nel fondo del core ancor non tace.
,, Ire felici e fortunati sdegni,
,, Se già mi feste per la doglia insano,
,, Quant' or vi deggio per sì cara pace!

Finalmente il sig. marchese Sigismondo Luigi Conti Castelli si è presentato anch' esso alle nozze col dono di cosa, la quale benchè sua non sia, può nondimeno stimarsi che in parte gli appartenga per le cure usatevi intorno. Sono le lettere della marchesa Elisabetta Hercolani Ratta scritte al conte Algarotti; lettere in che ci sarebbe fatica il dire se più risplenda una certa schietta cordialità, ovvero un giudicio chiaro e sottile in saper ben ragionare con tale uomo anche di cose letterate e civili. Non è questa invero la prima volta ch'escono al pubblico, trovandosi tutte stampate fra l'opere dell' Algarotti, ma niuno aveva pensato mai ad una separata edizione, come per utilità comune e per onor grande delle gentili donne bolognesi ha preso a fare il sig. marchese Conti Castelli in un bel volumetto, intitolato con elegantissima lettera alla valorosa ed egregia sig. contessa Anna Pepoli ne' Sampieri.

Notizie istoriche delle chiese di S. Maria in Iulia, di S. Giovanni Calibita nell' isola licaonia, e di S. Tommaso degli spagnuoli o della catena detta poi de SS. Giovanni e Petronio de' Bolognesi, col rame del quadro del Domenichino, e con un appendice di documenti e delle iscrizioni bolognesi ommesse o posteriori alla collezione del ch. monsignor Pier Luigi Galletti, raccolte da Francesco Cancellieri. - 4° Bologna 1823 dalla tipografia Nobili. (Un volume di carte XXII, 170; col ritratto dell' autore.

Faceano gli antichi nostri le meraviglie di Cassio parmense, perchè tante e sì luminose opere avesse composte da empirne quasi le biblioteche. Noi però stimiamo, che se il ch. Cancellieri fosse stato a quel tempo, ogni maraviglia sarebbe venuta meno: non potendo esser vero che il letterato parmense scrivesse mai quanto ha scritto e scrive questo nostro infaticabil romano. Certo che i posteri ne stupiranno: e crederanno ch'egli abbia vissuto a un dì presso gli anni di Nestore; non sapendo, come sappiamo noi, quanto costi poco alla sua vastissima erudizione lo scrivere un'opera comecchè di più e più quaderni. Or ecco quella ch'egli ha novellamente pubblicata; una cosa cotanto piena di notizie d'ogni maniera, da sgomentare ognuno che volesse così su due piè prenderne a ragionare. Quindi vedremo il modo di poterne toccar qualche parola con più bell'agio nel volume avvenire.

Recheremo intanto alcuni epigrammi del Cunich sul sepolcro e sulle opere del pittor Mengs; epigrammi tutt'oro, e degni veramente di quel gran poeta latino ch'era Raimondo Cunich: i quali dal sig Cancellieri ci si danno per inediti tutti, benchè il primo l'avessimo già veduto inciso a bulino sotto un bel ritratto del Mengs.

I

,, Mengsius heic situs est, quo vivo, vivere rursum
,, Est visus Raphael, quo moriente, mori.

2

,, Mengsius heic iacet : heu plorat Pictura , nec usquam
,, Esse ullum reparet qui sua damna, videt.

3

Mengsius heic laudum , Raphael divine , tuarum
,, Aemulus , exiguo conditur in tumulo.
,, Pingere quo vivo didicit , quo maxima Roma
,, Extincto rursum pingere dedidicit.

4

,, Mengsius occubuit : multos numerare licebit
,, Pictores tota rursus in Ausonia.
,, Sic ubi se occidua clarus sol mersit in umbra ,
,, Astra polo passim multa videre licet.

5

,, Hoc opus extremum Mengsii est : miransque dolensque
,, Roma viro plausum dat simul et lacrymas.

6

,, Mirum opus hoc Mengsii , coeptum quod morte sub ipse
,, Optavitque omnes exigere ad numeros ,
,, Exegitque aliis, at non sibi ; tangere metam
,, Nec pulchri, quantum mens viderat , valuit.

7

,, Postremum eximii defixo lumine Mengsi
,, Contemplans tabulam nuper et ingenium ,
,, Et lacrymis oculos suffudi moestus obortis ,
,, Invida quod talem tam cito mors rapuit.
,, Sed prope ubi vidi studio quam pinxerat olim
,, Ipse suam ingenti, mirum opus , effigiem ,
,, Huic atrox certe , dixi , Libitina pepercit :
,, Mengsius heic sua post funera vivit adhuc.

8

„ Quanam animus forma pingatur, quove colore,
„ Ignoro; pingi sed video, Raphael;
„ In que tuis tabulis cerno spes, vota, metusque,
„ Laetaque cum tristi gaudia maestitia.
„ Cuncta geri credo praesentia; cuncta moveri
„ Attonitus monstro, vivere cuncta puto.

Dell' instituzione della vera tragedia greca per opera d'Eschilo; ragionamento di Cesare Lucchesini, consigliere di stato di S. M, la duchessa di Lucca, e uffiziale della legione d'onore. 8.° Lucca 1823, dalla tipografia ducale. (sono pag. 54).

Anche intorno questa bell' opera, scritta da uno de' più dotti italiani del nostro tempo, ci pregieremo fare qualche non inutil discorso ne' seguenti volumi.

Abbiamo fra le mani i tre primi fascicoli degli annali farmaceutico fisici del Regno delle due Sicilie. Noi non possiamo lodare abbastanza il sig. Giuseppe Ricci compilatore de' medesimi. Egli in quest'opera si mostra fisico e chimico ad un tempo, e le sue opinioni sono inoltre scritte con quello spirito di analisi, che è veramente utile alla scienza della quale egli è applicato.

Il giudizio che egli ha portato sulla modificazione del tubo di Welter, non può essere nè più vero, nè meglio dimostrato.

Con piacere noi leggiamo in quest'opera periodica la notizia delle felici prescrizioni che si fanno in Napoli del fo-

stato di mercurio. Il metodo di cui il compilatore degli annali si serve per la preparazione di questo sale metallico, non v'è dubbio che può farlo avere di una composizione sempre costante, e perciò di un'azione medicinale non soggetta ad alcuna variazione per parte del medicamento.

L'articolo che riguarda l'acido iodoso è originale. E' là che il sig. Ricci mostra il suo sapere in chimica. La lettura di questo tratto, può servire come un modello di analisi, guidata da un raziocinio solido e severo.

Semplice ed ordinata è la descrizione del doppio termometro orizontale. La dottrina di cui si serve il compilatore per ispiegare il movimento retrogrado dallo stelo immerso nell'alcool, persuade pienamente sopra di questo fenomeno apparentemente contradittorio.

Il nuovo processo analitico che il sig. Ricci propone per la conoscenza dei terreni arativi, è una dimostrazione materiale che le operazioni stimate le più difficoltose, possono rendersi anche accessibili alle persone le meno esercitate. Quai vantaggi non risulterebbero alla società, se i chimici si adattassero una volta all'intelligenza universale!

La critica portata dal sig. Ricci sopra l'analisi dell'acqua Sanframondi, è uno scritto la di cui lettura dovrebbe essere raccomandata a chiunque si occupa di tali lavori. Pare che l'autore di quell'analisi sia caduto in tante contradizioni; per dare origine ad una così sottile censura.

Riguardo alla soda artificiale, noi avremmo desiderato che il compilatore ci avesse manifestato il suo metodo, per la riduzione del muriato di piombo.

L'esame della natura chimica della Panacea del dottor Tompson è semplice e preciso, e perciò molto ragionevolmente il sig. Ricci dice, che è un errore il sostituire a questa l'uso del cinabro.

Noi facciamo de'voti perchè egli si occupi presto di particolari della memoria del sig. Lassaigne, sopra dei veleni vegetabili.

Per quello poi che riguarda le nuove vedute fisiologiche sopra le sensazioni, noi desideriamo la continuazione sollecita della memoria, onde conoscerne le idee precise dell' autore sopra di questo importante soggetto.

In somma per concludere sopra di ciò che il sig. Ricci ha fin quì pubblicato, noi giudichiamo che il suo lavoro periodico è un opera sommamente utile per tutti coloro che si occupano di cose naturali.

Istruzioni teorico-pratiche di giurisprudenza criminale, compilazione di Carlo Contoli cancelliere nel tribunale di appello per le quattro Legazioni. Tomo primo. In 4. *Bologna* 1823., *tipografia governativa Sassi.*

Intorno quest' opera, della quale sono finora usciti alle stampe i due primi fascicoli, così ne'passati giorni scriveva un gravissimo giureconsulto al nostro collega sig. Salvatore Betti.

Mio caro Betti.

Roma 4. *Giugno* 1824.

Anche a me ha rimesso in dono il sig. Contoli i due primi fascicoli del suo dotto lavoro, sul quale mi domandate cosa io ne pensi. Per verità io non ne ho letto che il primo, giacchè il secondo fascicolo mi arrivò nella mia villa tusculana presso Macerata, mentre nello scorso febbrajo mi ponevo in viaggio per venire qui a stringere al mio seno la infelice orfana famiglia di Tambroni nostro. Io ne palesai già con ingenuità e franchezza il mio qualunque siasi giudizio allo stesso sig. Contoli, ed egli favorì di gradirlo. Ripeterò ora a voi, che l'opera è sommamente lodevole, perchè laboriosa e vasta, e perchè assai utile. *Vasta*, perchè il ch. A. discorre con squisita accura-

tezza le leggi di ogni età, i giudizj resi, e le consuetudini; accorda il rango di onore alle sentenze de'dotti antichi e moderni, senza rifiutarsi di esporre le umili e spesso bizzarre opinioni de'forensi prammatici, e tutta con fedeltà storica presenta la portentosa mole di ciò che compone l'attuale nostra giureprudenza criminale. *Utile*, perchè mentre istruisce il principiante nella teorìa e nella pratica, e soccorre la memoria del professore, presenta senza manifestarlo il bisogno di una legislazione positiva, conforme allo spirito della nostra età, ai costumi, alle abitudini, al clima stesso; mediante la quale sieno le leggi, e non gli uomini che ci governino. Io non pongo mai penna in carta, nè sopra pubblici negozj, nè sopra privati affari, senza invocare questa providenza gloriosa per il governo, necessaria per tranquillizzare la conscienza de'giudici, non meno che per l'ordine pubblico e per la felicità de'popoli. Il sig. Contoli con sottile accorgimento ha trattato la materia, con ricchezza di proposizioni, con lusso apparentemente soverchio ed incomodo di annotazioni: onde ne emerga naturalmente il desiderio di un codico penale semplice e preciso, di un codice di procedura sintetico e regolare. Fortunatamente è questo il bel momento, in cui rivolte a questo prezioso scopo le provide paterne cure del nostro benefico sovrano, giunge più che mai opportuno il materiale esposto in quest'opera. Non sarà dunque che bene che facciate onorevole menzione della medesima nel nostro giornale, e ne incoraggiate il benemerito autore a condurla a termine sollecitamente, con lo stesso impegno, e con la medesima diligenza. *Cura ut valeas.*

Il vostro ARMAROLI

Annali d'Italia dal 1750 compilati da A. Coppi. Tomo 1° dal 1750 al 1796. - Roma nella stamperia De Romanis 1824 in 8. (Sono cart. 457).

Avendo l'Italia un' opera così bella come sono gli annali dell' immortal Muratori, parea veramente cosa non degna che dovesse ella restarsi così manca e imperfetta, senza essere seguitata fino a dì nostri. Il sig. abate Coppi ha voluto a ciò riparare: e ci è molto piaciuto il modo con che lo ha fatto: perchè dovendo il suo lavoro servire strettamente di continuazione a quello del Muratori, non ha egli posto maggiore studio che a seguitare in tutto le poste di lui. Ha poi delle cose nostre trattato non altrimenti che usano i buoni istorici; quelle cioè ricordando, che possono farsi a noi ed agli avvenire d'un utile ammaestramento; e passando in un savio silenzio tanti piccioli fatti che siccome non toccarono se non pochi allorchè succedettero, ora dopo tanti anni che son succeduti non hanno certo che far più con nessuno. Del resto ha egli avuto a scrivere questo volume una materia assai fertile: perciocchè mutamenti grandissimi, e quasi oltre ogni umana memoria, sono stati quelli accaduti in Europa dopo il 1750, i quali hanno dovuto necessariamente involgere anche i principati italiani: come a dire la rivoluzione francese, che impetuosa e terribile, pari ad un grande incendio, corse subitamente tutte le contrade europee. - Il sig. Coppi mostra costantemente in quest' opera un giudizio molto sottile; e, ciò che più vale, sembra che in tanta furia di parti non abbia voluto stringersi ad altro che a cercare secondo il possibile e narrare la verità. - Il secondo volume, che comprende gli anni 1797, 1798 e 1799 è già sotto il torchio.

Ecco il programma *uscito questi giorni alle stampe sull' opera del sepolcro da elevarsi meritamente al celebre cav. Giuseppe Tambroni di sempre cara e onorata memoria. Una cosa però vi è tralasciata, siccome quella che si è saputa dopo la pubblicazione dello scritto, cioè a dire, che al degno e pietoso lavoro vuole anch'esso concorrere generosamente col suo scarpello il sì famoso sig. cav. Thorwaldsen.*

PROGRAMMA

,, Riuniti gl'infrascritti cultori ed amatori delle belle arti ,, nel pietoso proposito di tramandare alla posterità la memoria ,, della loro ammirazione amicizia e riconoscenza verso il defon- ,, to sig. cavaliere GIUSEPPE TAMBRONI, chiarissimo letterato e caldo promotore dell' incremento e della gloria delle belle ,, arti in Italia, hanno determinato d'impiegare la loro opera e ,, il loro denaro per erigergli un monumento marmoreo nell'atrio ,, del tempio di S. Marco, ove riposano le sue ossa; ed otte- ,, nutone il permesso dal reverendissimo capitolo di detta basi- ,, lica, e il beneplacito dell' eminentissimo titolare sig. cardinal ,, Ercolani, hanno fra loro convenuto:

,, 1 Che la grandezza e la magnificenza del monu- ,, mento e l'occorrente spesa saranno in ragione de'mezzi ,, che si otterranno dai sottoscriventi.

,, 2 Che del disegno e progetto del medesimo si in- ,, carica gratuitamente il sig. Luigi Poletti architetto, non ,, che della sua esecuzione, dell'assistenza cioè per farlo eri- ,, gere e collocare.

,, 3 Che i signori cavalier Antonio Solà e Adamo Tado- ,, lini scultori offrono gratuitamente la loro opera pei lavori ,, che occorreranno di scultura figurata.

,, 4 Essendo interesse comune di risvegliare con ge- ,, nerose contribuzioni l'antica virtù, ricordando ai posteri

,, con monumenti permanenti i meriti di coloro che si sono
,, distinti nelle scienze o nelle arti, esprimerà ciascuno de'
,, contribuenti nella sottoscrizione del presente foglio la som-
,, ma che gli piacerà di offerire per l'esecuzione dell'opera.

,, 5 Quando si conoscerà di essersi raccolto un numero di
,, sottoscrizioni sufficienti per la medesima, il sig. Poletti ne farà
,, l'esigenza, e verserà le somme esatte nelle mani del sig. inge-
,, gnere Gio. Battista Martinetti ispettore e membro del consi-
,, glio d'arte, non che della pontificia accademia di S. Luca di
,, Roma, il quale ne disporrà per l'occorrente spesa.

,, 6 Si desidera che il monumento sia compito e posto in
,, opera nello spazio almeno di un anno, da incominciare dal
,, gennajo del 1825.

ERRATA

Tomo XXII. parte I. pagina 29, linea 3 cominciando di giù, *essendo esso* si legga *essendo in esso*. Il lettore è pregato di scrivere la parola mancante *in* sopra la linea indicata, essendo importante la correzione.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Maggio 1824.

GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI			OSSERVAZIONI.
1	6, 68	29	11	2	
2	6, 60	29	6	2	
3	6, 58	29	5	1	Altezza massima 6, 73
4	6, 50	29	1	0	
5	6, 44	29	9	4	
6	6, 61	29	7	0	
7	6, 69	29	11	2	Altezza minima 6, 05
8	6, 55	29	3	3	
9	6, 69	29	11	2	
10	6, 64	29	8	3	
11	6, 73	30	1	0	Altezza media 6, 39
12	6, 60	29	6	2	
13	6, 69	29	11	2	
14	6, 60	29	6	2	
15	6, 41	28	8	2	
16	6, 37	28	6	0	
17	6, 32	28	3	1	
18	6, 27	28	0	4	
19	6, 24	27	11	1	
20	6, 18	27	8	0	
21	6, 15	27	6	2	
22	6, 16	27	6	4	
23	6, 14	27	5	4	
24	6, 05	27	1	0	
25	6, 21	27	9	3	
26	6, 35	28	4	0	
27	6, 26	28	0	1	
28	6, 23	27	10	3	
29	6, 18	27	8	0	
30	6, 13	27	5	1	
31	6, 10	27	3	3	

Maggio 1824.

Giorni	MATTINA Barometro	MATTINA Term.	MATTINA Igr.	GIORNO Barometro	GIORNO Term.	GIORNO Igr.	SERA Barometro	SERA Term.	SERA Igr.
1	28 2 1	12 2	30 0	28 1 9	16 7	41 9	28 1 0	12 0	15 2
2	27 11 8	14 2	50 0	27 11 8	16 0	46 8	27 11 6	11 9	16 0
3	27 11 2	11 2	21 3	27 11 3	13 9	44 4	28 0 2	12 0	26 0
4	28 0 3	10 0	21 2	28 0 6	16 0	42 3	28 1 0	14 2	29 2
5	28 1 9	12 5	20 0	28 1 9	16 7	52 1	28 2 0	14 2	32 3
6	28 2 6	13 2	34 3	28 2 7	18 3	51 4	28 2 5	15 3	34 7
7	28 2 4	13 2	25 7	28 2 0	17 7	46 6	28 1 8	15 0	34 7
8	27 11 0	13 8	25 6	27 11 1	14 2	33 4	27 11 4	14 0	30 2
9	28 0 2	13 6	28 2	28 0 6	17 6	48 0	28 1 4	12 5	47 0
10	28 1 5	15 3	45 2	28 1 3	19 1	57 5	28 1 3	14 2	45 2
11	28 1 3	15 0	39 7	28 1 2	19 3	50 2	28 0 6	13 2	29 3
12	28 0 5	13 0	27 2	28 0 6	18 8	49 6	28 0 0	14 9	45 8
13	27 11 9	14 2	43 6	27 11 8	20 9	57 8	27 10 8	18 6	65 0
14	27 10 7	17 8	58 4	27 10 7	21 5	56 7	27 11 0	15 5	38 2
15	27 11 7	14 0	25 0	27 11 7	19 2	49 5	27 11 6	15 5	43 0
16	28 0 5	12 0	29 0	28 0 6	16 2	50 7	28 0 9	14 0	40 0
17	28 0 9	10 8	29 0	28 0 8	16 0	44 8	28 1 0	13 5	39 0
18	28 0 4	11 8	28 7	28 0 3	15 3	43 3	28 0 2	13 0	41 2
19	28 0 3	9 3	24 0	28 0 6	16 0	47 1	28 1 0	13 1	38 0
20	28 1 5	11 8	29 3	28 1 9	16 0	43 5	28 1 7	14 0	38 0
21	28 1 4	11 0	23 0	28 1 1	12 2	46 7	28 0 6	15 0	49 2
22	27 11 7	13 8	47 4	27 11 4	19 7	55 1	28 0 9	15 4	27 2
23	27 11 6	15 6	27 2	27 11 8	18 8	38 0	27 11 7	16 0	30 0
24	27 11 5	14 3	25 0	27 11 9	14 7	24 2	27 11 4	13 0	35 3
25	28 0 3	11 0	29 4	28 1 1	17 0	52 6	28 1 8	13 5	42 4
26	28 2 9	11 3	25 6	28 2 8	16 9	54 4	28 3 2	14 0	49 [illegible]
27	28 0 4	9 5	29 2	28 4 3	17 5	64 0	28 4 6	14 2	58 [illegible]
28	28 4 5	11 2	37 8	28 4 1	19 0	53 4	28 3 3	14 8	35 [illegible]
29	28 3 3	11 3	28 0	28 3 0	19 2	53 2	28 2 3	14 9	27 [illegible]
30	28 1 4	11 0	4 0	28 1 6	19 2	58 0	28 1 4	15 3	54 [illegible]
31	28 1 3	11 0	31 6	28 1 1	19 5	55 6	28 0 3	15 8	59 [illegible]

Maggio 1824.

Giorni	MATTINA				GIORNO				SERA			Meteore
	Stato del Cielo	Eva-por.		Vento	Stato del Cielo	Piog.		Vento	Stato del Cielo	Vento		
1	n.p.s.	2	0	me.lib. 1	s.n.			me.sir. 1 m	s.	po.li.	0	neb. *
2	s.p.n.	2	29	mez. 1 m	n.			m.si. 2	s.	m.si.	m	
3	s.	3	0	me. m	n.			lib. 1 m	s.	me.	1 m	
4	s.p.n.	4	4	tr. 0	n.			mez. 1 m	s.	pon.	1	
5	s.	1	15	tra. 0	s.p.n.			tra. 0	s.	pon.	1	
6	s.	2	5	tr.gr. 1	s.p.n.			me. 1	s.	pon.	1	
7	s.n.	2	0	me. 1	n.			me. 1	n. p. s.	me.	1	neb. *
8	n.	1	0	tra. 1	n.	5	042	me.li. 1	n.s.	tr.gr.	1	piog. 9.2.
9	s.p.n.	1	2	gr.lev. 1	s.n.	5	120	tr.gr. 1	s. p. n.	tra.	1	
10	s.	1	15	tra. 1	s.			maes. 1	s. p. n.	me.	0	
11	s.	2	4	tra. 1	s.n.			lib. 1	s.	me.	0	neb. †
12	s.p.n.	2	8	me. 0	s.p.n.			me. 1 m	s. p. n.	me.	1	neb. *
13	s.p.n.	5	36	tra. 0	s. p. n.			me.sir. 2	n.	me.si.	1 m	
14	n.	8	8	me. 2 m	n.			me.si. 2	n.	lib.	3	
15	s.n.	7	0	le.sir. 0	s.p.n.			lib. 1 m	s. p. n.	pon.	1 m	
16	s.	3	40	tr.gr. m	s.p.n.			lib. 1	s.	me.si.	0	
17	s.	3	0	p.m. 0	s. n.			me.li. 1 m	s. p. n.	me.lib.	0	
18	n.	3	16	m.sir. m	s. n.			lib. 1 m	s.	po.ma.	0	
19	s.p.n.	2	24	tr.gr. m	s.p.n.			po.m. 1	s.	po.li.	m	
20	n.s.	2	24	po.lib. 0	n.			m.li. 1 m	s. p. n.	me.	m	
21	n.s.	3	36	tra. 0	s.p.n.			m.si. 1 m	s. n.	me.	1 m	n.*p. † 9.
22	s.p.n.	6	24	tr.gr. 0	n.			mez. 1 m	n.	me.si.	2	
23	n.	7	8	mez. 2	n.	0	020	m.si. 1 m	n.	me.lib.	m	piog. 9.2.
24	n.	2	26	lib. 0	n.	0	029	lib. 1	n.	me.si.	0	piog.9.2.
25	s.	2	9	tra. m	s.n.			pon. 0	s.	me.	m	pio.9.2.†
26	s.	3	14	tr.ma. m	s. n.			lib 1	s.	pon.	0	
27	s.	2	28	tr.gr. 2	s.			maes. 1	s.	po.m.	1	
28	s.	4	48	pon. 0	s. p. n.			me.li. 1	s.	m.lib.	m	
29	s.	3	40	tra. m	s. p. n.			me.li. 1	n. s.	m.li.	m	
30	n.s.	3	32	tr.ma. m	n. p. s.			po.li. 0	s. n.	lib.	m	nel. *
31	s.	2	3	tra. m	s. p. n.			lib. 1	n.	m.sir.	m	

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL HOBSTAT

D. Paulus Pancaldi Abbas Cisterciensis.

NIHIL HOBSTAT.

Petrus Lupi Med. Coll.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Palatii Apostolici Magister.

SCIENZE

Saggio secondo sopra l'azione sì esterna che interna de' corpi sull' organismo umano, e sopra l'infiammazione. Del prof. emerito Luigi Sinibaldi socio del cerchio medico di Parigi, ec: ec: Fuligno, 1823; *di pag.* 243.

SUNTO.

Il ch. sig. prof. Sinibaldi nel suo primo *saggio sopra la vita organica e la febbre*, pubblicato con i torchj di Macerata nel 1819, si occupò in risolvere la quistione, se la sede cioè di tutte le malattie debba originariamente ravvisarsi nei solidi. Imprende ora nel presente secondo saggio ad esaminare, se l'infiammazione sia sempre di un identico carattere, e se in tutto il suo corso richieda un metodo antiflogistico, o sia debilitante.

In due parti, siccome dal titolo istesso apparisce, è diviso questo secondo saggio. Nella prima, che verte sopra l'azione sì esterna che interna dei corpi sull'organismo umano, e che viene suddivisa in quattro capitoli, ci fà il dotto A. conoscere pria di ogni altro, *qual influenza la chimica abbia sopra i corpi organizzati, e segnatamente sopra l'umano composto*. Rilevando ivi li progressi giganteschi della chimica, la scorge signoreggiare nelle infinite e graduate composizioni dei corpi spettanti alli tre

regni minerale, vegetabile, ed animale; la ravvisa presiedere nell'immenso laboratorio dell'atmosfera alla genesi dei diversi fluidi elastici che la compongono; la rinviene dividere l'estesissima serie di tutte le operazioni della natura, mercè il governo delle due forze costantemente agenti, l'attrazione e la ripulsione; e la trova finalmente farsi imitare nei privati laboratorj dei chimici scienziati nei processi di analisi e di sintesi, onde aumentare i comodi della vita, e portare alle arti la perfezione. Applica poi sagacemente al composto organico animale la combinazione semplice e l'equilibrio delle due opposte potenze, dell'affinità cioè e della forza espansiva del calorico, che a quella dell'adesione, coesione, composizione, affinità incessantemente si oppone, distinguendo tali potenze colle denominazioni di forze *animalo-chimiche*, e di *calorico animalizzato*. Da tre organiche potenze riconosce così diretto il composto animale, e singolarmente l'umano; appellandole dinamica, chimica, e meccanica. » *Nella prima io racchiudo l'equilibrio e contrasto delle due divisate forze stimolate da un suo peculiare stimolo, qual è il fluido nerveo, e l'origine e sede risiede principalmente nel sistema nervoso e muscolare: quella chimica che si riscontra in tutt'i sistemi, ed organi animali, è posta in attività, e mantenuta dal calorico animalizzato che si sviluppa principalmente nell'organo della respirazione, la quale potenza rimane modificata dal tessuto organico, poste in giuoco le affinità elettive nei rispettivi sistemi ed organi: finalmente la meccanica struttura li detti sistemi ed organi, oltre la detta modificazione, cagiona la reazione del solido all'azione del fluido: quindi le leggi della statica ed idrostatica animale. Le quali potenze nell'accordo ed azione re-*

ciproca mantengono nello stato di vita naturale il composto animale, come nell'alterazione di una o l'insieme di esse la malattia. » Sono così le attrazioni o affinità elettive quelle che diriggono nella formazione dei diversi sistemi, organi, e fluidi la unione delli materiali: mentre non è che il calorico quella potenza che pone in azione le medesime affinità elettive e le mantiene in attività; è quella potenza che nello stato di saturazione con il fluido arterioso imprime con il suo moto irrequieto e colla sua ingenita forza espandente la vitalità al sangue, e gli concilia la fluidezza; è quello, la di cui azione eccedente o deficiente la temperatura delle diverse specie di animali costituisce lo stato morboso.

Assume nel secondo cap. l'esame *dell'azione sì interna ch'esterna delle sostanze che agiscono sull' organismo animale*, considerandola primamente sotto il triplice aspetto di fisica, chimica, e meccanica; non comprendendo quì la morale, della qual foggia di azione tenne già proposito l'A. nel primo saggio sulla vita organica. E chiamando azion chimica quella, nella quale le molecole della fibra stimolata e quelle delle sostanze stimolanti si uniscono ed amalgamano per formare un nuovo chimico composto, avvalora il suo opinare con l'indagine di varj fenomeni fisiologici, dove sempre rileva formarsi un composto chimico mercè l'azione di alcuni corpi esterni sopra il senso del tatto, dei corpi sapidi sopra l'organo del gusto, di altri sopra quelli dell'udito e dell'odorato. In conferma del suo ragionare osserva quì il n. A., che non poteva nascere l'avvelenamento nelle giovanette, delle quali parla lo Swieten, al momento istesso di aver ornato il loro seno di fiori dell'aconito napello, se meccanica semplicemente, e non chimica fosse risultata l'azione dei medesimi. Sic-

come però Cullen accordò nello stato fisiologico dell' animale doversi anche stabilire l'azione di un altro stimolo detto d'irritazione; così intraprende il n. A. a rilevare, se realmente l'irritazione sia un modo diverso di azione de'corpi sull'organismo animale vivente, oppure un grado maggiore del consueto stimolo. E dopo varie ragioni, dopo la contemplazione dei fenomeni presentati dall'azione dei corpi sull'organismo animale, ne stabilisce, che detta azione è sempre di puro stimolo entro quei limiti che la natura ha destinati per la vitalità e conservazione dei sistemi ed organi, e per cui li ha forniti dei peculiari ed omogenei, fuori della cui tempra sono irritativi e morbosi. Così le istesse sostanze venefiche sono tali per aumentato stimolo che convertono in irritativo; sebbene oltre questo aumentato stimolo debbasi altresì contemplare in esse la morbosa chimica alterazione del solido e del fluido.

Espone nel terzo cap. le *condizioni necessarie allo stato naturale dell'organismo animale o sia di sanità*: e fermo il n. A. in riporre il principio vitale nel calorico posto in contrasto ed equilibrio dalla natura colla forza di coesione della materia bruta, per mezzo delle affinità da esso chiamate animalo-chimiche, e congetturando la perenne circolazione di un fluido che stimola e produce l'alternativa prevalenza or dell'una or dell'altra forza momentaneamente; stabilisce nella energìa, proporzione, ed equilibrio di queste la prima condizione dello stato naturale dell'animale o sia di sanità, cosicchè quanto più saranno valide nel loro equilibrio e contrasto le medesime, tanto maggiore sarà il vigore del principio dinamico, onde più energico ed attivo lo stato di salute. Esamina per analogìa in varj modi ciò che hanno di comune con gli ani-

mali le sostanze vegetabili, che pur godono della lor vita in grazia del contrasto ed equilibrio delle due divisate forze opposte della materia; conchiude alla pag. 47., che essendo il movimento spontaneo l'unicó argomento per dedurre la vitalità de' corpi organizzati, e potendo questa sussistere senza il senso di cui non sia capace la materia, debbasi ripetere il senso, da un'altra sostanza che non sia materia; e siccome non vi è mezzo fra questa e la spirituale, così debbasi in una sostanza spirituale per arcano commercio con la materia rinvenire la principal distinzione fra il regno animale e vegetabile. E dopo lo scrutinio dei fenomeni derivanti dall' azione del sistema muscolare e nervoso, ne fà conoscere come in quest'ultimo risieda principalmente e direttamente la vita fisica dell' animale; come per il sistema nervoso (costituito dal cerebro, cerebello, midolla allungata e spinale e sue diramazioni) tutti gli altri sistemi ed organi conservino la loro vitalità ed attività alle funzioni lor proprie, o ne presentino uno sconcerto in relazione ai disordini del primo; come per il sistema nervoso risentasi dall'animale l'azione degli oggetti che sopra di esso esternamente ed internamente agiscono, mentre per mezzo di esso sistema esercita il principio intelligente le sue funzioni finchè rimane legato alla materia in questo transitorio soggiorno; e come finalmente l'istesso sistema nervoso nell'atto, in cui comparte la sua vitalità e dirigge le funzioni degli altri organi tutti componenti la macchina animale, debba egli medesimo la sua vitalità al sistema arterioso che lo conserva e nutrisce. A maggior conferma dell'asserto inoltrandosi a contemplare altri fenomeni fisiologici, dimostra sorreggersi così scambievolmente le varie funzioni fino a potersi considerare ciascheduna di queste

or come causa, ed ora come effetto; giacchè senza l'influsso del sistema nervoso si arresta il circolo del sangue arterioso, e senza il concorso di questo si paralizzano i nervi; e se il sangue arterioso non ricevesse dal calorico animalizzato nel polmone la prima impronta di vitalità, impotente sarebbe a progredire nel sistema vascolare e diffondersi in altri sistemi ed organi per le funzioni a questi dalla natura commesse.

Apparisce dalle premesse, che le tre sorgenti primarie della vita dell'uomo fuori dell'utero materno consistano nella respirazione, nella circolazione del sangue, e nelle funzioni del sistema nervoso. La conservazione però delle medesime dipende da altre secondarie funzioni, fra le quali la più interessante si è la digestione; e perciò nel cap. quarto si occupa l'A. con somma erudizione dell'*analisi della digestione umana principalmente, e suoi risultati.* Trae il clinico un gran partito dalla conoscenza di questa funzione specialmente per il buon esito del metodo curativo. Incomincia il n. A. da un accurato esame degli effetti generali, che nello stomaco sviluppano le sostanze nutritive in sobria dose o in esuberanza introdotte, degli effetti che vi spiegano le sostanze contenenti principj velenosi, e degli effetti altresì risultanti da una digestione che si compia sotto il naturale o pervertito stato delle forze animalo-chimiche del ventricolo. La diversità dei fenomeni, che si presentano nell'uso di sostanze stimolanti e controstimolanti, si rifonde dal medesimo in una chimica nuova combinazione dei fluidi effettuata nell'atto dello stimolo che desse esercitano sopra li nervi dello stomaco, con la prevalenza or dell'una or dell'altra forza, del calorico cioè e della coesione, e non già dall'aumentato stimolo per le prime e deficienza per le seconde. Giacchè ritiene che tutte le

sostanze agiscano unicamente per stimolo, il quale differisce per gradi, e per leggi di chimica affinità degenera in stimolo irritativo per parte del nuovo chimico eterogeneo composto, fino a giungere colla sua nociva attività ad alterare ed estinguere le forze vitali. Non pago però egli di avere con l'analisi dei fenomeni presentati dall' organismo animale dedotta la congettura, che nella conservazione del composto organico e nell'esercizio delle funzioni si ravvisa l'azione suprema delle chimiche affinità, delle affinità elettive, dirette e modificate dal principio vitale; volendo contro l'opinione di Cullen escludere l'azion pura dello stimolo sul solido, ma riconoscere bensì un'azion combinata sui solidi e sui fluidi; s'inoltra a desumerne ulteriori conferme da varie considerazioni patologiche, e specialmente dalla classificazione delle malattie desunta in oggi soltanto dall' innormale eccitamento; non sembrando a lui possibile che nell' organismo umano disordinato dal soverchio stimolo o dalla deficienza di questo, riverberandosi semplicemente un tal disordine sopra il fluido, come i solidisti asseriscono, rimanga impassibile la di lui tempra, e che col solo ricondursi lo stimolo al suo grado normale compier se ne possa la cura. Poggiando così sopra le indicate basi la sua teoria fisiologica e patologica ancora, avverte li rigorosi solidisti l'A. a non esser sì facili a porre in ridicolo e li medicamenti dolcificanti, temperanti, ec. e le crisi e le concozioni, e le forze medicatrici della natura. Essendo anzi li solidi ed i fluidi prodotti dall' enunciate forze delle chimiche affinità animali e del calorico poste in reciproca azione, ed essendo presso che innumerabili li chimici animali composti della macchina umana, vi riconosce egli altrettante possibili alterazioni, alle quali può andare essa soggetta per l'azione delle cause

nocive, che possono sopra di essa agire, cosicchè vengano i varj sconcerti di essa da alcune sostanze medicamentose esclusivamente riparati.

Parte seconda. Della infiammazione. Cap. primo. Della natura della infiammazione, suoi principali fenomeni, e sua etiologia. Accennato l'unanime consenso degli antichi nel riconoscere li salutari risultati della natura medicatrice, nel ripetere dalla di lei principale azione l'espulsione della causa nociva e degli effetti morbosi di questa nella macchina animale, manifesta il n. A. la sua ammirazione in riflettere, che » *Da tutti li celebri autori che han-* » *no scritto sopra l'infiammazione negli ultimi se-* » *coli più illuminati, forniti di tutti quei lumi che* » *hanno così estesa la cognizione dello stato pato-* » *logico dell' uomo, esatti ed attenti osservatori,* » *non abbiano riconosciuta l'infiammazione, come il* » *mezzo unico, salutare, con cui la natura mode-* » *ra ed insensibilmente adempisce le principali fun-* » *zioni dell'animale, nello stato di salute, ed a di-* » *versi gradi aumentata palesemente risarcisca a cer-* » *ti limiti tutti gli sconcerti che insorgono nell' im-* » *pasto organico prodotti dalle cause nocive.* » Ad agevolar quindi l'intelligenza di questo suo trattato sulla infiammazione, premette un compendio di alcune fisiologiche fondamentali nozioni desunte da varj altri suoi scritti anteriormente pubblicati; e la seconda fra queste nozioni non possiamo dispensarci dal riferire. Considera egli il calorico animalizzato, che con una lenta animal combustione, percettibile soltanto nei suoi effetti, eseguisce le funzioni naturali del corpo umano, ma che palese si rende nell' azion energica di lui nel superare gli ostacoli prodotti dalle cause nocive alle quali soggiacciono segnatamente li corpi animali; e che allora questa mor-

bosa energia distinta viene con il nome d'*infiammazione*. Risguarda quindi le affinità animalo-chimiche sotto l'aspetto delle forze vitali espresse già da Ippocrate con il vocabolo natura, calore innato, e da altri spirito, archeo, anima, spiriti animali, potenza nervosa, fluido nerveo, eccitabilità, ed in oggi principio vitale; e dalle predette forze mantenute in attività dall' azione del calorico animale ripete la conservazione dell' umano individuo, e spiegando con esse li fenomeni fisiologici del composto umano, le prende per guida affin di determinare nella patologia la causa immediata e remota delle malattie onde adattargli li convenevoli rimedj. Che anzi rammentando la sua già emessa opinione intorno gli effetti della flogosi, e volendo distinguere la flogosi morbosa ossia patologica dalla fisiologica, considera egli la infiammazione non come un operazione che unicamente tenda a distruggere, non come un misterioso lavoro, ma come il principale evidentissimo mezzo con cui per legge della natura si neutralizza e si espelle la causa nociva, si risarciscono li morbosi effetti da questa prodotti con la sua azione sì esterna che interna nel composto animale. A sostegno della quale assertiva prende in disamina le varie operazioni salutari che nell' umano individuo riscontransi, e tutte le osserva doversi ripetere dalla infiammazione più o meno patente e rilevante; passa in rivista le principali funzioni fisiologiche della macchina animale, e tutte le scorge eseguite per mezzo di leggiera infiammazione, e lo stesso ravvisa nell' esaminare la natura della infiammazione per mezzo dei fenomeni che questa presenta nei corpi animali allorchè eccede i limiti prefissi alla sua fisiologica azione. Ne conchiude perciò, che la flogosi sia un chimico risultato animale prodotto dall' azione del calorico, che la comunica alle affinità animali.

Dopo queste generali vedute s'inoltra ad esaminare nel cap. II. l'*infiammazione nello stato patologico e suoi fenomeni*. Tre necessarie condizioni assegna richiedersi onde si effettui l'animalo-chimica operazione della natura, espressa col termine *infiammazione*, cioè la presenza della causa nociva sia fisica o sia morale, l'irritazione del sistema arterioso e del nervoso, e l'azione delle chimiche affinità. Dee quindi l'infiammazione considerarsi un processo vitale indipendente e non soggetto all' eccitamento, e che perciò disprezza talora i soccorsi idonei a frenare la irritazione, e costante giunge a compiere il suo periodo, ed a produrre li suoi ordinarj fenomeni; giacchè le chimiche leggi vitali sono dissimili da quelle dell'eccitamento. Ma non deve credersi, che il corso della infiammazione sia superstite alla causa nociva che la eccitò, cosicchè non essendo stata intieramente dissipata la causa nociva con certe acrisi viene nuovamente colla irritazione di essa richiamata la flogosi, che giudicatasi estinta si rinnovella talora finchè l'indomabile causa nociva conduca alla cangrena e disorganizzazione della parte invasa dalla medesima. Mercè il suo processo vitale chimico si rende la flogosi capace di modificare, cambiare o estinguere la causa nociva che la chiamò colla sua irritazione; di sciogliere gli arresti, gl' ingorghi che l'hanno chiamata; e se la causa nociva l'obbliga a progredire al processo suppuratorio, cambia essa il solido ed il fluido eterogeneo in una secondaria sostanza parimenti eterogenea chiamata marcia, la elimina al difuori, e ristabilisce il solido rendendo l'indole omogenea al fluido. E se nell' avvivarsi l'energia del sistema linfare per l'assorbimento e nuova ripetizione in circolo degli umori effusi e stagnanti, sembri ciò operarsi senza il dominio della flogosi;

non è d'altronde provato, che dessa non abbia parte in tal salutare azione, tanto più che ad imitarla valgonsi i cerusici delle forti compressioni che irritano l'estremità dei vasi assorbenti, la qual irritazione suole invitare la flogosi. Ad onta per altro di siffatte lodi panegiriche della flogosi che l'A. ci rende, non possono giudicarsi sanabili tutte le morbosità; del che l'A. istesso prevedendo l'objezione ne avverte, che non pretende attribuire alle forze animalo-chimiche il mezzo unico che la natura ha destinato per formare e conservare il composto animale a date condizioni ed a certi limiti, e con cui espellere e risarcire qualunque disordine de' sistemi ed organi per mezzo della flogosi. Sebbene però di tali incontri funesti non debba incolparsene l'inattività di questo mezzo salutare della natura, ma l'imperiosa forza della causa nociva, cui non possono resistere quelle vitali, donde lo squilibrio e lo scioglimento di esse nella fibra animale, la cessazione delle funzioni tutte, e la morte.

Tratta nel terzo cap. *della flogosi stenica ed astenica*, la quale distinzione a lui sembra additata dall'azione istessa della causa, dallo stato medesimo dell'individuo, dalla varietà palese dei fenomeni che diversamente accompagnano la flogosi nella sua duplice classificazione, e dal metodo curativo a ciascuna di esse più confacente o nocevole. Non si oppone in riconoscerne sempre identica la natura; ma intende bensì che un diverso carattere distingua le due flogosi, ed i loro risultati. E se parve in Brown un errore l'ammissione di queste due varie specie di flogosi, il n. A. ne attribuisce la cagione all'essersi da Brown riconosciuto soltanto l'eccitamento, e derivate le malattie da aumentata o diminuita azione dello stimolo, senza essersi da lui posto alcun ri-

guardo alle affinità chimiche, alla natura delle forze vitali. Opina pertanto il prof. Sinibaldi, che quando la flogosi destasi in una costituzione fisiologicamente debole, ed in cui le cause nocive siano riuscite a snervare l'energia delli sistemi sanguigno e nervoso, non che li loro peculiari stimoli; in tal caso il carattere e l'andamento della malattia suscitatasi, li suoi sintomi, li suoi prodotti non siano identici a quelli cagionati in una costituzione, della quale li divisati sistemi vitali trovinsi in una forte energìa e vigore ed in istato da poter riagire con veemenza per abbattere la causa nociva. Debilitanti sempre riconosconsi dall'A. le cause remote e prossime delle flogosi asteniche; diminuita la sensibilità nelle parti attaccate da simile specie di flogosi: niuno o men vivo il dolore; più cupo e paonazzo il colore; mentre le potenze vitali marcano nell'abbattimento delle loro funzioni la diminuzione della loro naturale energìa. Lentissimo è il corso delle flogosi asteniche, ed agevolmente degenerano in cangrena; e si appalesano pur novellamente a lieve impulso di nuove cause nocive nelle diatesi scorbutiche, rachitinose, veneree, e simili. Chiudesi finalmente questo cap. con la esposizione delle moltiplici ragioni comprovanti la necessità di ammettere entro certi limiti la trasmigrazione di diatesi, additata specialmente della necessità istessa di cambiamento di regime terapeutico con deciso profitto.

Prosiegue nel cap. IV. a trattare il medesimo argomento delle due flogosi, ed esamina l'*andamento ed esito patologico* di esse. Da tre principali circostanze ne ripete l'andamento, dalla costituzione cioè dell' individuo; dal sistema od organo in cui si desta; e dalla maggiore o minor violenza della causa nociva. Così, essendo le forze vitali quelle

che sostengono l'andamento della flogosi e patologica e fisiologica (chiamata con tali voci dall' A.), deve quello necessariamente corrispondere alla maggiore o minor energia con cui si oppongono le forze vitali a quella della causa nociva, per sortirne o vincitrici o debellate; e tanto più sarà rilevante la flogosi, quanto sarà in proporzione aumentata la rispettiva energia delle forze vitali. Così li varj sistemi ed organi in proporzione della loro importanza modificar possono l'andamento della flogosi, essendo più o meno rilevante l'energia della causa nociva sì morale che fisica, in ragion diretta della importanza di essi; come può specialmente rilevarsi nelle flogosi che attaccano direttamente o gl' involucri o la istessa sostanza del sistema nervoso; e come và l'A. istesso comprovando con l'esame dettagliato delle singole infiammazioni degli organi e sistemi, nei quali or più mite or più grave; or più breve, or più a lungo protratta; or da risoluzione, or da altri esiti indomabili seguita riscontrasi. Esamina finalmente le alterazioni arrecate ai fluidi dalla infiammazione, e specialmente quelle della linfa, degli umori spettanti alle naturali secrezioni, e le alterazioni del fluido sanguigno arterioso.

Dalle premesse teorie ed opinioni discende al *metodo di cura delle infiammazioni in generale*. Consideratasi dal n. A. la infiammazione (al pari della febbre) non già come una essenzial malattia, ma come un mezzo primario con il quale le forze vitali si oppongono alla morbosa azione della causa nociva, e tentano distruggerla; fa conoscere nel quinto cap., che il medico nel trattamento di una infiammazione, non deve opporsi al di lei corso, ma bensì a facilitarla ed abbattere la causa noci-

va. Prevedendo però che a primo aspetto sarebbesi tal proposizione ritenuta qual paradosso nella persuasiva universale, che la primaria indicazione della flogosi quella sia di moderare la infiammazione e non già di abbandonarla al suo corso; sostiene in vece, che in fatto si è da tutt' i clinici diretto il metodo di cura a facilitarla, e ad abbattere la causa nociva; tanto più che il moderare la soverchia energia della infiammazione non proverebbe già che dessa costituisce una malattia, ma dimostrerebbe ch'essendo soverchiamente energica la riazione, conviene moderarla nel momento in cui insorge. Ed ecco anzi il perchè onde opportunamente diriggere questa riazione, fa d'uopo talvolta di eccitarla e rinfrancarla affin di espellere la causa morbosa; al quale scopo ei dimostra esser dirette le mire del trattamento curativo tenuto da tanti cel. prof. nella cura delle interne ed esterne infiammazioni. Confessa d'altronde doversi tenere in sommo pregio quel precetto notissimo nell' arte salutare, che spetti cioè al medico di moderare l'eccedente flogosi, ove dalle forze vitali posto venga questo mezzo in azione con soverchia energia a norma della individuale costituzione, e che a lui spetti di sostenerla ove sia languente, in abbattere la causa che la desta: ma non tace, che costantemente abbiano tutt' i buoni pratici in alcuni incontri avvertito ad usar restrizione sulla natura del metodo antiflogistico, a tenor dei sintomi e dello stato di forze degl' infermi. E se gli alunni della nuova dottrina medica dichiarando essere sempre identica la flogosi, e dovendosene diminuire lo stimolo morboso finchè non sia essa affatto estinta, esserne il salasso il sovrano rimedio, egli soggiunge, che » *i granli ancora dello* » *stimolo morboso sono sempre in ragione di quel-*

» *li delle forze vitali, e perciò l'eccitamento è mor-*
» *bosamente elevato ed abbassato in ragione dell'*
» *energia delle medesime; di maniera che uno sti-*
» *molo morboso quanto più le supera in grado,*
» *tanto minore ne risulta l'eccitamento morboso; e*
» *siccome questo morbosamente depresso per l'esau-*
» *rimento morboso delle forze vitali è ciò che con-*
» *stituisce la malattia ipostenica; dunque in tali fre-*
» *quenti circostanze la sanguigna non altro produ-*
» *ce che il maggiore abbattimento delle forze vi-*
» *tali: e passando la flogosi al processo suppura-*
» *torio per convertire a cozione l'eterogeneo, è di*
» *ostacolo ad una lodevole concozione.* » Dimostrato così, che la natura del metodo antiflogistico dev' essere relativa alla varietà dei casi, assume a far parola dell' azione dei così detti controstimoli; e ritenendo il canone Brownìano di non conoscersi finquì potenza, la di cui primiera azione sulla fibra animale non sia di stimolo, ne desume, che le sostanze dette controstimolanti diriggono la loro primaria azione sul sistema sanguigno, e le altre direttamente sopra il nervoso, come il confermano a suo parere gli effetti diversi da esse prodotti. Dichiara però non saper comprendere colla scorta delle sole leggi dinamiche il vantaggio dei così detti controstimoli nei morbi infiammatorj sì acuti che cronici, senza ricorrere unitamente alle leggi delle animalo-chimiche affinità elettive, donde formasi un composto specifico nello stomaco atto a sciogliere l'irritante flussione, come p. e. la corteccia peruviana nelle febbri di periodo, il mercurio nella lue venerea, ec. Così, se utile nelle lente flogosi si è l'aconito, il giusquiamo, ec. ne rende ragion l'A. con dire, che attribuendosi da lui questa lenta flogosi alla spossatezza delle forze vitali per abbattere la causa nociva,

un dolce stimolo le avvalora e le attiva allo scioglimento.

Oggetto del sesto ed ultimo cap. si è la *cura delle infiammazioni iposteniche*, *lente*, *delle maligne*, *croniche*, ec. Dimostrata dall' A. nei capitoli precedenti l'essenza delle due flogosi iperstenica ed ipostenica, la varietà dei loro fenomeni, e perciò del lor diverso carattere, la loro trasmigrazione; e dimostrata altresì la convenienza del metodo antiflogistico nelle flogosi iperstenìche, deduce ora, che le seconde abbiano a trattarsi con un regime tonico e nutriente, in proporzione però delle circostanze individuali, del sesso, della età, e della costituzione atmosferica. Soggiunge per altro, che se al metodo tonico ed eccitante cedono le infiammazioni iposteniche più generalmente di quello che al debilitante ed antiflogistico; si riscontrano pur talvolta alcune complicazioni, nelle quali atteso il pervertimento delle affinità animalo-chimiche fa d'uopo valersi di un interno metodo di cura sanzionato dalla esperienza, come li dolcificanti, nutrienti, tonici, e specifici; fra'quali contasi il mercurio nella diatesi venerea, il ferro per la rachitinosa, il muriato di calce per la strumosa, ec.

Estende ancor più oltre il n. A. le sue teorie, e riguardando la febbre come indivisibil compagna della infiammazione a seconda delle stabilite massime, opina associarsi la flogosi non solo alle febbri esantematiche, alle così dette infiammatorie sì acute che croniche, ma alle febbri altresì distinte un tempo con le denominazioni di sinoco putrido, di biliose, di maligne, lente nervose, tifi, ec. Alli patologici principj dell' A. è coerente la nuova dottrina medica in riconoscere la causa prossima di tali febbri nelle flogosi parziali, e nella preminenza di numero delle malattie di stimolo sopra le opposte. Se

non che vi dissente l'A. nell' ammettere come incontrastabile la complicazione in alcune malattie acutissime, ed un diverso ed opposto fondo morboso in alcune emergenze. E mentre i seguaci della N. D. M. ripetono questa modificazione di caratteri e sintomi dal fondo, ossia orditura morbosa, in cui si manifesta la infiammazione, per cui è momentanea la diatesi di stimolo, e celere il passaggio alla cangrena o sfacelo; egli è in vece di parere, che depresse al massimo grado nelle così dette febbri maligne cedano alla medesima; e le affinità chimiche degenerate disciolgano l'unione della forza espandente del calorico con quella di coesione nella materia bruta organizzata, e sieguano le leggi chimiche della morta. Nè potendo con il solo stimolo elevato o depresso concepire lo sviluppo delli ferali sintomi dei tifi e della peste, mostrandosi a seconda delle arcane costituzioni atmosferiche, nelle quali si destano, ora ribelli ad un metodo trovato salutare in altre epidemie contagiose, ed ora proficuo quello istesso che si ebbe innanzi nocivo; quindi or giovevole il salasso, ed or nocevole; ora proficui i purganti, ed il metoda antiflogistico, ed ora il tonico e lo stimolante: sembra all' A. poterne inferire, che le morbose impressioni quasi infinite delle cause nocive, ch'eccitano nell' impasto organico, producono altrettanti nuovi morbosi chimici prodotti.

Riconosciuto così ipostenico il carattere di somiglievoli infiammazioni, esamina l'ill. A. il metodo di cura meno equivoco da tenersi; ed in tale scrutinio passa partitamente in rivista le varie febbri di qualsiasi specie e classe, e stabilisce in quali epoche o stadj di esse, e sotto la presenza di quali sintomi possa convenire il salasso, quando un metodo antiflogistico più blando, e quando un nutritivo, tonico, ed

anche leggiermente eccitante, ad oggetto di sostenere la flogosi contro la causa nociva.

Dal complesso di tutte le teorie e dottrine esposte dall' erudito sig. prof. Sinibaldi nello scritto, di cui abbiamo finquì reso conto, sembra (a dirla in compendio), che il ch. A. tenga per fermo, che l'uomo è governato da un processo di flogosi or fisiologica or patologica; cioè che per un processo di flogosi avviene il concepimento nell' utero; che l'uomo per un processo di flogosi cresce, respira, digerisce, si nutrisce, si conserva, debella le malattie fino a certi limiti, e per l'istesso processo di flogosi muore: che oltre la flogosi iperstenica non può impugnarsi l'ipostenica; che ammetter si debba la trasmigrazione della prima nella seconda; e che vario regime terapeutico convengasi a ciascheduna di esse.

TONELLI.

LETTERATURA

Memorie istoriche di Cori. Di Sante Viola.
(Continuazione)

Cap. VIII.

Rinnovazione de' patti di concordia fra Cori ed il Senato Romano. Questo è reintegrato al possesso di essa città. Il P. Bonifacio da Cori Agostiniano. Suoi meriti. Antichità della famiglia Veralli. Gio: Batista Veralli amico di Paolo III. Girolamo Veralli Referendario della Segnatura. Uditor di Rota. Vescovo del Foro Truentino, di Capaccio, di Caserta, Arcivescovo Rossanense. Nuncio in Venezia. Libera S. Ignazio Lojola, e suoi Compagni da una persecuzione. Nuncio in Germania. Tratta col duca Ottavio di Parma; Ambasciadore in Francia. È fatto Cardinale. Sua morte, suo elogio. Paolo Emilio Veralli di lui fratello. Uditor di Rota. Arcivescovo Rossanense. Rinunzia a questa carica. È fatto vescovo di Capaccio. Sua morte. Erminio Veralli Luogotenute del Principe Ghislieri nipote di Pio V, nella Guerra contro il Turco.

1. Disciolta la città di Cori nel 1480 dalla giurisdizione del Preside delle due Provincie, conforme si è di sopra accennato, nell'anno 1512, a di 19

del mese di novembre furono rinnovati i patti coll' inclito popolo romano, e nello anno appresso 1513 dal Papa Leone X fu questo rintegrato al possesso di tutte le giurisdizioni, e dello immediato dominio sulla detta città, ed altri luoghi, nella correlativa Bolla dettagliati » *Porro civitatem Velitras, et oppidum Corae cum eorum Territoriis mero et mixto Imperio, aliisque omnibus Juribus et Jurisdictionibus, prout eorum subditorum, Romani populi ditioni, et potestati, de consensu quorum interest, libere restituimus et plenarie reintegramus.*

2. Fra gli altri patti della sullodata concordia vi fu quello eziandio, in forza del quale il *Podestà* dovea nominarsi dal consiglio del popolo romano, e rinnovarsi ogni sei mesi; dovea esser nobile e cittadino romano, e si rivestiva del mero e misto impero. Si convenne inoltre che il Giudice dovesse eleggersi dai Priori, e confermarsi dal pubblico consiglio di Cori, colle qualità di dottore ed estero; che dovesse prendere cognizione di tutte le cause sì civili che criminali in prima istanza, e compilare i processi senza intervenzione del Podestà; e che al medesimo giudice si appartenesse l'arbitrio della pena in tutti i casi, dalle circostanze de' quali dovesse misurarsi la maggiore o minore estensione. (1)

3. Estinto il regno della barbarie, e della ignoranza, Cori in ogni secolo produsse cittadini in pietà e in dottrina rinomati e distinti. Infatti nel secolo XIII vedemmo fiorire il poeta *Virginio Laurienti*. Nel secolo XIV il B. F. *Sante Laurienti*. Nel secolo XV il dottissimo P. *Ambrogio Massari*, ed in appresso se ne presenterà una serie così nobile, e numerosa, che recherà stupore e meraviglia.

---

(1) *Statut. cor. lib.* 1. *cap.* 2.

4. Il P. *Bonifacio* da Cori altro religioso Agostiniano fu contemporaneo al prefato P. *Ambrogio Massari*. Dopo essere stato decorato della Laurea Teologale, e dopo aver dato argomenti di una vera prudenza, e di molta dottrina, nell' anno 1510 fu eletto provinciale dell' ordin suo. Era amante oltremodo delle scienze, e versato in ogni ramo di letteratura; ma il suo zelo, le sue cure ed i suoi pensieri furono rivolti alla riforma de' costumi de' suoi religiosi, già con tanto successo incominciata dal suddetto Massari. (1)

5. La *Famiglia Veralli* deve collocarsi fra le più antiche e cospicue famiglie Corane. Fu già accennato nel secolo XIV *Pietro Veralli*, il quale fu uno dei redattori dello statuto. *Gio: Batista Veralli* vivea, mentre il Cardinal Farnese era vescovo di Ostia e Velletri. Egli era uomo letterato, e professore id medicina, e talmente a quel porporato benaffetto che, allorquando, in disimpegno del di lui pastoral ministero, visitava la chiesa Corana, amava di essere accolto dalla ospitalità del Veralli, nella casa del quale alloggiava, e si trattenea eziandio se per avventura da qualche indisposizion di salute era sorpreso.

6. Nell'anno 1534 il Farnese, essendo stato eletto al governo della Navicella di S. Pietro, col nome di Paolo III, non dimenticò i servigii, nè l'amicizia del medico Veralli; e profuse le sue beneficenze e su di lui e su tutta la famiglia. Lo chiamò subito in Roma, ed usò con esso tale familiarità che, fabbricandosi il famoso Palazzo Farnese; e tenendone parola col Veralli, questo lo consigliò a dargli in alcune parti la forma del Tempio di Erco-

(1) *Itin er. cit, pres. il Laurienti loc. cit.*

le in Cori. (1). Gio : Battista avea tre figlii maschii, frutto del matrimonio con *Giulia Jacovacci* nobile Romana, cioè *Girolamo*, *Paolo Emilio*, e *Matteo*, i quali aveano in Cori sortiti i natali. (2)

7. Le belle doti e i talenti del primogenito Girolamo fissarono l'attenzione del pontefice. Egli nella sua giovinezza in varie città e castelli, e segnatamente in Velletri avea esercitato con plauso la carica di Governatore; quindi abbracciato avea l'ordine sacerdotale. Paolo perciò non volle lasciarlo inoperoso, conoscendo qual lustro e splendore potea recare alla curia romana. Fu fatto referendario della una e l'altra Segnatura, uditor di Rota, e successivamente vescovo del Foro Truentino, di Caserta, di Capaccio, Arcivescovo Rossanense, e nel 1536 trovavasi in Venezia in qualità di nunzio della santa Sede. (3)

8. In quella età S. Ignazio di Lojola già incominciato avea a gettare i primi fondamenti del suo benefico e meraviglioso Istituto, e nel mese di Gennaro del 1537 egli ed i suoi compagni erano in detta Città (4). Il Veralli ebbe la consola-

---

(1) *Laurienti cap. 81. - Anno autem redemptionis nostræ 1534 Alexander præfatus cardinalis Farnesius fuit ad pontificatum assumptus, et vocatus Paulus III, qui Jo. Baptistam (Veralli) ac filios ad Romæ inhabitandum traxit; atque ejus consilio, dum palatium Farnesianum curabat ædificari, istius ædificium instar Herculis, quod Coræ prospicitur, templi archetypi fabricari jussit -.*

(2) *Idem loc. cit. - Nomina filiorum (Jo. Baptistæ) sunt hæc: Hieronymus, Matthæus, ac Paulus Æmilius, qui omnes Coræ nati sunt -*

(3) *Ciacconio in Paolo III.*

(4) *Maffei vita div. Ignat. lib. 2, cap. 3.*

zione di ricevere la loro professione di povertà volontaria, ma questo avvenimento tanto pel di lui cuore affettuoso sodisfacente, venne turbato da una di quelle prove, cui, nel decorso della sua carriera apostolica, il Lojola fu sottoposto.

9. I nemici della religione di Cristo dal dominatore delle tenebre attizzati, non si stettero neghittosi nel contemplare che dai primi germi dello Istituto Lojoleo ne sbucciavano frutti abbondanti, e nel prevedere che in appresso in maggior copia ne sarebbero germogliati. Accozzarono pertanto una serie di Accuse, o piuttosto di nere menzogne: incolparono Ignazio ed i suoi compagni, quali Autori di operazioni riprovate dalle leggi; ne diffusero per tutta Venezia la fama, ed anco il Nuncio ne fu prevenuto. Questi peraltro di somma prudenza, e di ingegno fornito non si fè abbacinare da una falsa Politica, dagli umani rispetti, o dalla superficie apparente dei pretesi delitti contro di quegli uomini santi immaginati. Con tranquilla, e matura riflessione, con savia lentezza esaminò tutto, analizzò i capi delle supposte accuse, e non avendo riconosciuto in queste che un male ordito lavoro della umana malizia, assolse pubblicamente gli accusati, e ridonò loro la calma e quella pubblica estimazione che invano si era tentato di ecclissare. (1)

(1) *Ciacconio in Paolo III. Ribadeneira vita di s. Ignazio lib. 2. cap. 6. Maffei loc. cit. lib. 2. cap. 2. - Quas criminationes Ignatius cum non modo in vulgus iniquorum opera sparsas, verum etiam ad legatum apostolicum Hieronymum Verallum etc. delatas inaudisset, non tam de sua quam de sociorum æstimatione sollicitus, ultro ad legatum adiit, ac acriter instetit ut eorum criminum quæstio exerceretur; quod ita factum, et veritate comperta, honorifice a legato est absolutus -*

10. Intanto gli affari di Spagna, della Francia, e della Germania teneano occupato altamente la corte Romana, e l'animo di Paolo III. Conoscendo questo pontefice l'abilità, i talenti, e le cognizioni del Veralli, lo richiamò dalla nunziatura di Venezia, ed inviollo a quella di Germania, ove oggetti di somma importanza trattar si doveano, relativi alla religione, ed al bene comune dei popoli. Lungo tempo si trattenne il Veralli in quelle contrade, e i suoi maneggi diplomatici ora con Ferdinando Rè de'Romani, ora collo istesso Imperador Carlo V, ebbero i più vantaggiosi risultati, sicchè il Papa, per rimunerarlo de'segnalati servigii prestati in una missione cotanto spinosa, nell'anno 1549, lo decorò della sagra porpora. (1)

11. Ma le grandi operazioni del Veralli non ebber qui fine. Giulio III, successore di Paolo III, trovossi inviluppato negl' istessi imbarazzi politici. Ardea la guerra per la Mirandola, e Parma. Trattar si dovea col duca Ottavio uno accomodo, e ne fu incaricato il Veralli. Quindi bramando il Papa di pacificarsi con Errigo II Re di Francia sulle vertenze, e pretensioni per le dette Città, spedì a quel monarca il medesimo Veralli in qualità di Ambasciadore; e se in questa circostanza i suoi lumi e i suoi talenti non sortirono tutto l'effetto che si desiderava, alla intrigata connessione delle cose, ed alla non sincera politica de' gabinetti di Europa di que'tempi attribuir se ne dee la cagione.

---

(1) *Pallavicini istor. del conc. di Trento lib. 4. n. 49. e lib. 9. n. 17.* Ciacconio *loc. cit. - Romam reversus ab eodem Paulo ad Germaniam ad Ferdinandum; ac paulo post ad Carolum V. imp. religionis ergo internuncius missus. Tantarum virtutum ac susceptorum laborum prœmium ab eodem Paulo . . . anno 1549 presbyter cardinalis nominatus est -*

12. Ultimata la legazione di Francia il cardinal Veralli fece in Roma ritorno, ove continuò ad essere riputato per uno dei più dotti e illuminati membri del sagro collegio, ed a prestare alla santa sede co'suoi consigli servigi della più grande entità. Finalmente, pieno di virtù e di meriti, nell'anno 1555, primo del Ponteficato di Paolo IV, successore di Marcello II, passò agli eterni riposi, e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino. (1)

(1) *Ciaccon. in Paulo III.*

D. O. M.
HIERONYMO . VERALLO ROMANO (2)
A PAVLO III
ROMANA PVRPVRA DONATO
QVEM . LOCVM ET MERVIT
AD CAROLVM V IMPERATOREM
IN GERMANIA NVNCIVS
DECRETO IN TVRCAS BELLO
AC RELIGIONE STRENVE
PROCVRATA
ET SVSTINVIT . AD HENRICVM II
GALL . REGEM LEGATVS
PARMENSI BELLO FELICITER
COMPOSITO
ET AMPLIFICAVIT VRBANO VII
SOBRINO ALVMNOQVE SVO
AD CHRISTIANAE REIP . REGIMEN
DOMESTICA INSTITVTIONE
PERFECTO
OBIIT AN. DOM. MDLV
AETATIS SVAE LV

13. Non può al Veralli negarsi il possesso di grandi qualità. La Francia, la Germania, Roma, e le corti più rispettabili della Europa dovettero in lui riconoscere un genio superiose, e capace a distrigare li più difficili, e spinosi interessi. Sostegno della s. sede in què tempi non troppo pacifici, le recò segnalati servigii ne' pontificati di Paolo III, Giulio III, e Paolo IV. Allorquando fu spedito in Francia, in qualità di ambasciadore, ebbe per suo segretario monsignor Castagni di lui parente per parte di madre (1); e può dirsi che questo nella scuola, e sotto il magistero di quel grand' uomo le vie apprendesse, che quindi lo condussero al soglio pontificio, a cui fu inalzato, col nome di Urbano VII, nell' anno 1580, dopo la morte di Sisto V. Intervenne a tre conclavi, in cui seguirono l'elezioni prima di Giulio III, quindi di Marcello II. e succes-

(2) Sebbene in questa epigrafe sia chiamato *romano*, tuttavia i suoi natali seguirono in Cori, come sopra si è accennato, circa l'anno 1497. Il Laurienti scrive così - *Hieronymus Verallius quamvis romanus ab omnibus habeatur, Coræ in monte natus est anno Dom. circiter* 1497 *in quadam domo, nunc a Jacobatiis nobilibus romanis possessa, quæ portæ Signinæ contigua perspicitur.* -

(1) Il cardinal Girolamo Veralli, come si è detto nell' *art.* 5. *di questo capit.*, fu figlio di *Giulia Jacovacci*, e monsig. Castagni fu figlio di *Costanza Jacovacci* sorella di quella. Il Ciacconio *in Urbano VII*, narra il modo con cui gli autori di d. Castagni vennero in Roma - *Jo. Bat. Castaneus* 4. *augusti anno a partu Virginis* 1521, *gente Castanea inter genuenses patritias vetusta, ac praenobili, e qua illi parens Cosmus Genua Romam migravit, ibique uxorem accepit paris nobilitatis fœminam, Constantiam videlicet Julii Ricci et Mariæ Jacobatiæ, sororis Dominici Jacobatii* -

sivamente di Paolo IV. Vi sono delle lettere scritte al cardinal Veralli dal famoso Pietro Aretino. (1)

14. Sopravvisse al cardinal Girolamo *Paolo Emilio* di lui fratello minore, nato in Cori circa l'anno 1502. Educato anch' egli nella capitale dello Impero ecclesiastico, fè stupendi progressi nelle scienze, e specialmente nel diritto civile, e canonico divenne dottissimo, di che diede luminosi argomenti lorquando, fatto uditor di rota, tale acquistossi merito e rinomanza, che per uno di migliori Giuriconsulti della età sua fu riputato. Infatti le di lui decisioni rotali anche al presente son tenute in gran pregio nel foro romano. (2)

15. Della sagra porpora il di lui fratello Girolamo decorato, sendo arcivescovo rossanense, Paolo Emilio gli fu sostituito in questo posto sublime, e decoroso; al quale successivamente avendo rinunciato, fu eletto vescovo di *Capaccio*. Più in alto quindi avrebbe potuto sollevarsi, ma di carattere mansueto, amante della quiete e delle letterarie occupazioni, non curò, nè cercò impieghi maggiori. Affezionato alla terra natale, abitò molto tempo in Cori, mentre era vescovo, e vi si fabbricò un' abitazione annessa alla casa paterna. (3) Morì circa l'anno 1575.

16. *Erminio Veralli*, affine dei sopraddetti Girolamo, e Paolo Emilio, nella guerra contro il Turco, sotto il regno del papa Pio V, trascorse glorio-

---

(1) *Ciaccon. loc. cit.*

(2) *Decis. aureæ caus. S. palatii apost. Romæ* 1602, *nella stamperia camerale, a spese di Paolino Arnolfini di Lucca.*

(3) *Laurienti loc. cit. cap.* 60. fa di lui lo elogio seguente - *Vir fuit omni scientia præditus, multumque amator patriæ.*

samente la militare carriera. Luogotenente del principe Paolo Ghislieri, nipote di quel monarca, trovossi in diverse navali battaglie, in cui riportò la fama di guerriero valoroso, ed intrepido. Cessata la guerra, pieno di onorate cicatrici, si ritirò in Cori sua patria, ove nel seno del riposo, e della quiete, il resto de'giorni suoi trascorse fino ad una età molto avanzata. Si tornerà a parlare di questa famiglia in appresso.

Cap. IX.

Apparizione della Vergine alla fanciulla Oliva. Altri uomini illustri di Cori nel secolo XVI. I pp. dell' ordine Agostiniano Egidio Mariola, Bonifacio Scaglioni. Cristoforo Militi, o de Benedetti, Egidio Fantuzzi, Celidonio Giardinelli, Gregorio Militi, o de Benedetti. Loro cariche, meriti, e virtù. Gio. Batista Militi, o de Benedetti, sacerdote. Aurelio Alti. Origine della famiglia Bucciarelli. Agostino Bucciarelli. Marsilio Bucciarelli. Pompeo Bucciarelli. Marzio Bucciarelli. Fulvio Jannuzzi. Manilio Jannuzzi. Pietro Jannuzzi. Gio: Jannuzzi. Gio. Amati. Ulisse Ciuffi. Gio. Antonio Prosperi. Vincenzo Prosperi. Cesare Mattei. Stato politico di Cori nel secolo XVI.

1. Nell' anno 1521 essendo giovanetti i sullodati Veralli, seguì in Cori la prodigiosa apparizione della Vergine Maria alla fanciulla Oliva; ma che potrà scriversi di vantaggio, quali monumenti più sinceri allegar si potranno su questo celebre e sagro avvenimento, dopo quanto ne ha scritto nella sua venusta operetta il chiarissimo D. Giuseppe Mariano arciprete Marchiafave? Al divoto lavoro di que-

sto sacerdote Corano io non debbo aggiungere che lo elogio che meritamente gli è dovuto, per aver dilucidato con criterio, e scelta erudizione un punto di patria istoria, che finora ebbe per garante la semplice tradizione. (1)

2. E qui una lunga serie di religiosi Agostiniani riferir si potrebbe i quali, nel secolo, di cui si parla, il suolo che loro diede i natali, sì commendevolmente illustrarono. Fra molti, farò di quelli soltanto menzione, le memorie de'quali sono con sicurezza appoggiate.

3. Egidio Mariola nacque in Cori nel 1490. Trascorsa la puerizia, e la minore età tutto intento agli studii, ed allo acquisto delle scienze, fu quindi inclinato ad una vita solitaria, e monastica, ed abbracciò lo istituto agostiniano. I suoi talenti, la sua probità, e dottrina lo fecero distinguere singolarmente; per cui fu impiegato a coprire le più difficili e cospicue cariche dell' ordine, non esclusa quella di provinciale della provincia romana: quali con plauso, e decoro disimpegnò e sostenne.

4. Marco Antonio Colonna detto il giuniore, celebre guerriero di quel secolo, avea pel P. Egidio una particolare amicizia. Per disgrazia delle nostre contrade, negli anni 1556, e 1557, ardea la guerra fra il papa Paolo IV, e Filippo re di Spagna, gl' interessi del quale il Colonna seguiva. Scorrendo questi la Campagna collo esercito vittorioso, si presenta sotto Cori, e forse con sinistra intenzione. Costernati gli abitanti temeano funeste sciagure; ma

---

(1) *Breve istoria della chiesa e miracolosa imagine di Maria Sma, intitolata del Soccorso esistente in Cori. Roma nella stamperia Ajani 1821.*

buon per essi che il P. Egidio trovavasi in patria. Accompagnato da un drappello di ragguardevoli cittadini, fassi egli incotro allo esercito minacciante, parla, e si fa conoscere dal comandante. Alla vista dell' amico rispettabile depone il Colonna tutto il contegno guerriero, e secolui familiarmente discorre, e conversa. Quindi, senza che neppure un soldato delle nemiche milizie entrasse in Cori, quello diresse altrove le sue marcie devastatrici, portandosi ad espugnar Montefortino, a distrugger Colleferro, ad incendiare Anagni, e ricuperar Paliano. (1) Morì il P. Egidio nel 1563.

5. Fu ad esso contemporaneo il P. *Bonifacio Scaglioni*, del medesimo ordine agostiniano. Nacque in Cori circa l'anno 1470. Fu uomo fornito di molto sapere, e di virtù. Anch' egli, come il lodato P. Egidio, disimpegnò con vantaggio le primarie cariche del suo Istituto; e fu eziandio provinciale.

6. *Cristoforo Milita, o de' Benedetti*, figlio di una sorella del prefato P. Egidio, nacque nell'anno 1550; e sullo esempio de' succennati due suoi concittadini, entrò giovanetto nell' ordine di s. Agostino. Dotato dalla natura d'ingegno perspicace, e penetrante, fè nelle scienze meravigliosi progressi; sicchè, divenuto maestro in teologia, fu eletto reggente nel convento di Napoli. Propagatasi quindi la fama della sua dottrina, fu chiamato a coprire la carica di teologo e vicario generale dal vescovo Vulturnense. Successivamente passò a disimpegnare le istesse cariche in Sora presso monsig. Cicerone, e in Tivoli presso monsig. Gio. Andrea Croce.

7. Le sue amabili qualità lo fecero avere in grandissima stima dai cardinali Salviati e Caetani. Fu

(1) *Laurienti cap.* 35. e 62. *Muratori annal. all' an.* 1556.

provinciale e reggente della provincia romana, e mentre questa carica esercitava, recitò diverse concioni nel palazzo apostolico, avanti il papa Clemente VIII, il quale restava sorpreso dalla venustà, e robustezza della di lui facondia. Su di che il Laurienti, narra come siegue. *Dum tale exercebat officium, multoties coram Clemente VIII orationem habuit. Qui pontifex tantum admirans patrem, ejusque loquelae eloquentiam ac pulchritudinem, dixit cardinali Montalbano:. Ubi augustiniensis religio usque adhuc istum celavit patrem?* (1)

8. Di scelta biblioteca il convento agostiniano di Cori arricchì, e scrisse molte opere, dal contesto delle quali si ravvisava essere stato il p. Cristoforo in ogni ramo di letteratura versato. Sono lodati inoltre quattro libri delle sentenze. Tanti meriti, e tanto sapere alle cariche più cospicue ed eminenti della corte romana lo avrebbero senza meno innalzato, ma la morte fu troppo sollecita a recidere lo stame de'giorni suoi, avendo fatto a miglior vita passaggio nel 1599, nella età di anni quarantanove.

9. Lo autore della descrizione di Cori manoscritta, indicata nel *cap.* 7. fa del p. Cristoforo il seguente elogio. *Ma di Cristoforo, soldato parimente di Agostino, orator pontificio, che diremo? In quale sorta di dottrina lo porremo? Tra fisici? Certo affermo lui esser nato per penetrare colla mente i segreti di natura. Ma che specie di mattematica gli fu incognita? Lui geometra, lui aritmetico, lui astronomo. Nelle quali tutte dottrine, quanto egli fiorisse, la fama, che fino alla età nostra scrive, lo dimostra.*

---

(1) *Laurientc cap.* 62, e 76.

10. *Egidio Fantuzzi* si fè pure seguace dello istituto di s. Agostino. La fama, e la storia ci previene che egli godesse la riputazione di uno de' più valenti predicatori del suo tempo. Fu reggente in diversi conventi, e disimpegnò plausibilmente altre cariche dell' ordin suo; ed ai posti più sublimi sarebbe senza meno salito, se nella fresca età di anni 33 non aveste cessato di vivere. (1).

11. *Celidonio Giardinelli*, dotato dalla natura di grandi talenti nella poesia, figurò egualmente nell' ordine agostiniano. Fu provinciale della provincia romana, e di quella della Puglia nel regno di Napoli. Morì in età molto avanzata nel 1622.

12. *Cristoforo* della succennata famiglia Militi, o de' Benedetti, detto il giuniore per distinguerlo dal sopraccennato, si distinse del pari nell' ordine agostiniano. Anch' egli, pe'suoi meriti, e per le sue cognizioni, percorse le cariche più cospicue, essendo stato segretario della provincia romana, reggente del convento di Perugia, e di altri conventi ancora.

13. Il p. *Gregorio*, altro individuo della famiglia *Militi*, o de *Benedetti*, pure agostiniano, era animato da uno zelo apostolico pel bene spirituale de' suoi simili, e specialmente de'suoi concittadini. L'amore del prossimo era la sua virtù predominante, per il che tutti i suoi pensieri, e tutte le sue cure verso di esso eran rivolte, e dirette. Amante della patria, ed istruito sulle cose antiche della medesima, compose un libro *sulla origine e antichità di Cori*, scritto con fatica ed eleganza di stile. Questa opera, a' tempi dello storico Lauriente, esisteva tuttora. Egli

(1) *Lauriente loc. cit. cap.* 76.

ne dà un transunto; ma compianger se ne dee la perdita, giacchè contener dovea memorie e notizie di molta entità.

14. *Gio. Bat. Benedetti*, affine de' sopraccennati *Cristoforo e Gregorio*, percorsa la carriera degli studii nella età giovanile con impegno indefesso, ascese quindi all' ordine sacerdotale. La fama de' suoi talenti e della sua probità, pervenne all' orecchio del cardinal Borromeo, allora arcivescovo di Milano; lo chiamò a se, ed impiegollo nella cattedrale di quella fiorente città. Successivamente ricercato da monsig. Bucciarelli vescovo di Narni, si portò presso di esso, cui prestò rilevanti servigii.

15. *Aurelio Alti*, fu l'ornamento della sua famiglia e della patria, per la dottrina, e per gli eccellenti costumi, donde era fornito. Impiegato ne' governi di Anagni, e di altre città ragguardevoli, ovunque diè saggio di uomo dotto, e prudente. Maggior lustro e decoro la patria, e la famiglia aspettar ne dovea senza meno, se la morte sì presto non lo avesse dai viventi rapito. Morì nell' anno 44 di sua vita, e nel dì ultimo di ottobre del 1532. Il Laurienti ne riporta la sepolcrale iscrizione, che assicura aver letta nelle pareti della chiesa di s. Oliva di Cori. (1)

---

(1) *Laurienti loc. cit. cap.* 71.

AVRELIO ALTIO VTRIVSQVE IVRIS DOCTORI NON MEDIOCRI SVÆ DOMVS ET FAMILIÆ ORNAMENTO FVLGENTISS. ANAGNIÆ TVNC POTESTATI OLIMQVE ALIIS CIVITATIBVS MAGISTRATIBVS NONNVLLIS PERFVNCTO. MOESTISS. GERMANVS CASTISSQ. VXOR ET SOROR B. M. P. P. VIXIT AN. XXXXIIII. OBIIT DIE VLTIMA OCTOBRIS 1532.

16. La famiglia *Bucciarelli* originaria di Roma, fu anch' essa di uomini preclari producitrice. Si sà da buoni documenti, dal Laurienti allegati, che *Francesco Bucciarelli* romano fu uno degli officiali del senato nel 1419, sotto il pontificato di papa Martino V. *Antonio Bucciarelli* figlio di detto Francesco, lasciando il suolo natio, fissò in Cori il suo domicilio, e formò lo stipite della famiglia Bucciarelli Corana, dalla quale ne sortirono quindi un *Agostino Bucciarelli*, dottore in legge, e nell' anno 1548 vicario generale della diocesi di Ostia e Velletri. Un *Marsilio Bucciarelli* canonico di s. Maria della Plebe, ed anch' esso vicario generale della diocesi suddetta. Un *Pompeo Bucciarelli*, laureato in diritto civile, e canonico, e professore di teologia.

17. La nobilissima famiglia Colonna, una delle più potenti e ricche famiglie romane così allora, come al presente, in tanta stima tenea questo cittadino di Cori, che chiamollo alla di lei corte, destinandolo maestro ed ajo a Marc' Antonio Colonna, il di cui nome divenne in seguito tanto celebre, e temuto. Marc' Antonio fatto adulto, il Bucciarelli occupò presso di lui il posto di primo consigliero, ed uditore, e successivamente fu dal medesimo impiegato ne' governi di molte città e castelli. Avendo in fine perduta la consorte, ed essendosi annojato delle mondane distrazioni, si fè sacerdote, e visse fino alla età di cento e dieci anni. Fu uno de'revisori dello statuto Corano, allorquando si dovette pubblicare colle stampe. (1)

FLERE TVVM LIBVIT FVNVS, GERMANE, SED INDE
ADDERE NON LICVIT PERPETVAS LACRIMAS
PARCE, PRECOR, TRISTES QVESTVS EFFVNDERE, VIXI
NON ERAT IN FATIS LONGIOR HORA MEIS

(1) *Laurienti loc. cit. cap.* 72.

17. Inoltre la stessa famiglia produsse un *Marzio Bucciarelli*, decorato della laurea dottorale, sacerdote, parroco della chiesa di s. Salvatore, e Vicario in Cori dei cardinali *Gesualdi*, *di Como*, *Pinelli*, e *Giojosa*, e pel di lui sapere amato, e ricercato ancora dal card. *Bianchetti*. *Lorenzo Bucciarelli*, che disimpegnò plausibilmente tutte le cariche della patria magistratura, e fu spedito in qualità di Preside in molte città, ed altri luoghi ragguardevoli della Campagna. Finalmente, omettendone degli altri per brevità, un *Pietro Bucciarelli*, rispettabile per la integrità de'costumi, amato sommamente da'suoi concittadini, e quasi sempre reggitore de' loro comunali interessi. (1)

18. Circa l'anno 1540 *Fabio Giannuzzi* occupava la carica di vicario generale della diocesi di Ostia e Velletri. Quindi fatto pe' suoi meriti beneficiato della basilica di s. Pietro in Vaticano, ne fu eletto successivamente camerlengo. Nel disimpegno di quest' officio geloso si comportò con tanta avvedutezza, disinteresse, e probità, che riscosse gli applausi e l'approvazione di quel nobilissimo capitolo, di cui nel decorso del suo esercizio non poco le rendite accrebbe. Morì nonagenario. (2)

19. Mentre *Fabio* figurava nel vaticano, il di lui fratello minore *Manilio*, per le cognizioni nella giurisprudenza figurava del pari, ed era tenuto in grande estimazione. Pio V, allora pontefice regnante, avendo conosciuto le belle doti, ed il profondo sapere di Manilio, mentre esercitò in Roma la carica di avvocato concistoriale, lo nominò governatore della Cam-

(1) *Loc. cit.*

(2) *Loc. cit.* Ricchi teatro degli uomini illustri del regno de' Volsci *pag.* 115.

pagna. *Ugo Boncompagni* fu di lui successose in questo impiego, e si strinse con esso in tenera amicizia. Ugo divenuto cardinale, e quindi eletto pontefice nel 1572, col nome di Gregorio XIII, non dimenticò i meriti del suddetto Manilio, e su di esso e sopra i di lui figlii profuse le sue beneficenze. Infatti uno de'figlii di quello chiamato *Pietro*, dopo essere stato vicario generale di due vescovi di Veroli, *Osalini*, e *Battisti*; di monsig. Gigli vescovo di Sora, e finalmente del vescovo di Conversano, fu nominato vescovo di Alatri, ove morì nel 1581. (1) *Giovanni Battista* fratello di questo occupò il posto di maggior tesoriero del lodato pontefice, dopo avere esercitato decorosamente l'officio di avvocato in Roma, ed essere stato uditor generale del vescovo di Sora. (2)

20. *Giovanni degli Amati*, o *Amati* nacque in Cori nel 1520 da *Amato Amati* e *Sempronia Ciuffi*. Nella sua fanciullezza Giovanni soffrir dovette i rigori della povertà: nulladimeno, applicatosi agli studii con cura indefessa, e sempre nel sentiero della virtù camminando, potè ascendere all' ordine sacerdotale. Quindi emigrando dal patrio suolo, portossi in Roma in traccia di fortuna migliore; e quella capitale del cattolico impero gli somministrò delle occasioni propizie. L'esimie qualità personali, donde era fornito, gli acquistarono il genio, ed il favore del cardinal *Gio. Angelo Medici*, di cui divenne cappellano. Successivamente nel dì 25 del mese di decembre sollevato quel cardinale al soglio pontificio col nome di Pio IV, la fortuna di *Gio. Amati* sollevossi egualmente, giacchè fu eletto canonico della ba-

(1) *Ughelli Ital sac. in Episcop. Alatr. Ricchi loc. cit.*

(2) *Laurienti loc. cit.* il Ricchi loc. cit. dice che fu Vicario del Vescovo di Piacenza.

silica Lateranense, e nell' anno 1565 vescovo Minonense, qual dignità ritenne insieme col canonicato, e che rassegnò poi nel 1567. (1), e se il regno di Pio IV non fosse stato sì breve, a posti più sublimi sarebbe sicuramente salito (2). Il nostro Amati fu di maniere dolci ed affabili, e versatissimo nella musica di que' tempi. Mentre era vescovo, spesso portavasi in patria, ove lungo tempo si trattenea, beneficando i suoi concittadini. Da una sepolcrale iscrizione che leggesi tuttora nella basilica Lateranense, che è riportata ancora dall' Ughelli (3), si rileva che egli morì nel 1593, e non già nel 1587, come suppone il Laurienti.

21. Contemporaneo, amico, e parente dell'Amati fu *Ulisse Ciuffi*. Nato in Cori circa l'anno 1532, ebbe dalla natura benefica il dono di uno aspetto avvenente, di una indole severa, e d'ingegno penetrante e perspicace. Molte città della Campagna lo possederono colla qualità di Preside, e nello esercizio di questa carica, esente fù da ogni rimprovero; perchè il disinteresse e la giustizia giammai si dipartivano dal suo fianco. *Laudemia Giannuzzi* sua mo-

---

(1) *Ughelli ital. sag. episc. minoren.*

(2) *Laurienti loc. cit. cap.* 61.

(3) *Loc. cit.*

IOANNES AMATVS DOMO CORI
EPISCOPVS MINORENSIS HVIVS
BASILICAE CANONICVS
LOCVS MONVMENTO QVO
IPSE MORTVVS INFERATVR VIVVS
SIBI ELEGIT ET SACRIS ANNIVERSARIIS
AETATIS SVAE AN. LX. SAL. MDXCIII

L'anniversario accennato in questa lapide si celebra tuttora in ogni Anno li 5. del mese di Maggio.

glie, donna savia, e delle doti più belle, che distinguono il sesso, fornita, morì in età tuttora fiorente, lasciando al marito dieci figlii superstiti. Questa perdita così vivamente lo afflisse che, ritiratosi dal vortice delle brighe secolaresche, entrò nel santuario, sebbene col piè già dalla età di anni settanta aggravato. Si narra, per un raro e singolare aneddoto; che allorquando celebrò il primo divin sagrificio, due suoi figlii sacerdoti furongli nella religiosa funzione assistenti. Visse fino alla ultima vecchiezza, e gli si attribuiscono diverse opere letterarie, fra le quali una *genealogia delle famiglie di Cori*, scritta con istile venusto, e che il lodato Laurienti confessa di aver posseduta, come in oggi originalmente si possiede dalla famiglia *Marchetti*, scrivendo, = *Multa et metro et prosa composuit opuscula, et praesertim manuscriptum de familiarum coranarum genealogiis perpulchrum; tractatum quem post hanc historiam libenter, sicut ipse illum scripsit, ad litteram edidissemus, sed hoc praetermisimus, quoniam obsequium amicos, veritas odium parit* = (1) ed altrove soggiunge = *Quæ de centum coranis scripsimus familiis; partim ex antiquis manuscriptis, partim ex tractatu extraximus Ulixis Ciuffi, cui non parum equidem debebunt corani* = (2)

22. Fiorirono nel secol medesimo *Gio. Antonio*, e *Vincenzo Prosperi*, i quali goderono la fama di valenti giureconsulti. Il Lauriente ne parla così = *Jo. Antonius et Vincentius Prosperi doctores legum excellentes evasere, et nobilitatis et sapientiæ gradus integerrime conservarunt* = (3). Questa famiglia

(1) *Laurient. cap.* 64, 71. e 74.

(2) *Loc: cit. cap.* 79.

(3) *Loc. cit. cap.* 78.

collocata nella classe delle più antiche e nobili famiglie di Cori, portava prima il cognome di *Renzi* dal celebre *Nicola di Rienzio*, o *Renzi* Tribuno del popolo romano, che tanto fè delle sue avventure discorrere nel secolo XIV, e sotto i pontificati di Clemente VI, e d'Innocenzo VI. Prese quindi il cognome di *Prosperi*, da *Prospero Renzi*, circa l'anno 1525. (1). Il prelodato Gio. Antonio nel 1577 fu vicario generale della diocesi di Ostia e Velletri. Si tornerà in appresso a parlare di questa famiglia.

23. *Cesare Mattei*, detto il Seniore, è chiamato dagli storici patrii il *poeta corano*, e sullo estremo periodo del secolo XVI era in grande rinomanza. Promosso all' ordine sacerdotale, i suoi meriti lo chiamarono ad occupare un seggio fra i canonici di s. Maria della Plebe nella sua patria. Quindi la istessa onorevol carica occupò nella chiesa Aricina. Trasferitosi in seguito in Roma, fu egualmente canonico, e rettore in diverse ragguardevoli chiese di quella capitale. Inclinato fin dalla giovinezza allo studio delle belle lettere, vi si applicò con tutto lo impegno, e compose molte opere in prosa ed in versi, fra le quali sono lodate dal Lauriente alcune tragedie, che assicura aver lette manoscritte. E quì non posso astenermi dal deplorare la perdita di queste, e di tante altre produzioni letterarie di que' talenti corani, de'quali si è fatta menzione, e de'quali si parlerà inappresso. La conservazione ed esistenza di tali produzioni, avrebbe potuto maggior gloria ap-

(1) *Laurient. loc. cit. - Haec Familia est forsan de nobilioribus Coranis. Vocabantur Prosperi antiquitus Renzi, ex Nicolao Rienzio romani populi Tribuno. Postea Prosperi fuerunt appellati a Prospero Io. Antonii Petri Renzi, sicut ex Instrumento de anno 1525.*

portare alla patria degli Autori di quelle, ed anco de'vantaggii alla letteraria republica.

25. La famiglia *Zampini* è anco annoverata fra le famiglie ragguardevoli di Cori = *Antiquitus Zampini* (scrive il Laurienti) *Bonihomines vocabantur*, et *sic in vetustis manuscriptis inveniuntur nominati* =. Circa l'anno 1570 fioriva Antonio Zampini, di cui le memorie patrie fanno onorevol menzione (1).

26. Una serie così numerosa di uomini insigni che Cori nel secolo XVI produsse, dà a conoscere agevolmente lo stato di robustezza in cui ella trovavasi in quella età, e come dovea esser temuta e rispettata. In fatti Marco Antonio e Sciarra Colonna, facendo collo esercito ritorno dalla Francia, e volendosi vendicare di alcuni torti ricevuti, penetrarono nella Campagna, e infiniti guasti recarono a molte città ed altri luoghi di quella ubertosa provincia; passando peraltro nelle vicinanze di Cori, la riguardarono da lungi con rispetto, nè osarono di violare il di lei territorio. (2) Inoltre Marco Sciarra, famoso condottiero di numerose Bande di Truppa devastatrice, passando con esse presso la suddetta città, tale timore ne concepì che, fug-

---

(1) *Laurient. loc. cit. cap.* 80. vi ha chi crede che l'antichità rimontar possa a quel *Marco Slaccio* vivuto ai tempi di Commodo, e di cui si è parlato.

(1) *P. Greg. de Benedetti pres. il Laurienti cap.* 35. „ *Marcus Ant. et Sciarra de Columnis cum exercitu a Gallia redeuntes, ut quasdam sibi illatas ulciscerentur injurias, Prænestinam civitatem, ac Signiam, aliaque oppida vastaverunt. At transeuntes, et Coram procul prospicientes illi poplitem atque caput aperuerunt* „

gendo, si tenne ben lontano dalla medesima, e si spinse a depredare *Castel Giuliano*, *Norma*, ed altre terre e castelli della suddivisata Provincia. (1)

Cap X.

Pellegrino Landi Vittori. Sua santa vita. Il card. Fabrizio Veralli, suoi studii, sue cariche, sua morte, suo elogio. Girolamo Veralli giuniore. Marsilio Cataldi, Anastasio, e Flaminio Cataldi. P. Gabriele Castaldi Agostiniano. Melchior Bossi poeta, sue opere. Alessandro Pietrilli poeta, sue opere. Antonio Mattei, Cristoforo di lui nipote. Marco Tullio Montagna Pittore. Vincenzo Montagna. Salvatore Montagna Giuriconsulto. Gio: Pietro Montagna. Pietro Prosperi, ascritto alla Cittadinanza Romana. Torquato Corradini.

1. Se nel secolo XVI tanti uomini chiari nella carriera delle lettere, della pietà, e degli onori Cori produsse, non ne fu meno feconda nel secolo XVII. Sul principio di questo secolo, e precisamente nell' anno 1601, essa città fu illustrata dalla nascita di *Pellegrino Landi Vittori*. Parlando il Laurienti di questa famiglia si esprime così » *Fuit haec Landiorum progenies semper hominibus scientia praeditis insignita.* » (2) Il predetto *Pellegrino* fu figlio di

(1) *Idem ibid.* ,, *Marcus Sciarra extorrum dux, transiens inde cum exercitu suo, Coramque perspiciens extimuit, et procul ab illa profugit; sed Julianum, ac Norbam, atque alia delevit oppidula* ,, *Vedi il Ricchi reg. de Volsci lib. 2. cap, 19. in fine.*

(2) *loc. cit. cap. 80.*

Gregorio Landi, e di Benedetta Montagna, sorella di Salvatore Montagna, di cui si parlerà quanto prima. Fin dalla più tenera fanciullezza diè segni non equivoci di quelle virtù che nella virile età rendere lo doveano l'ornamento della patria, il decoro della famiglia, il padre de'poveri, l'uomo Apostolico, l'Uomo santo. Tesser si potrebbe della esemplare vita di lui uno splendido elogio, ma prevenuti in ciò dal lodato chiarissimo arciprete Marchiafave, mi astengo di parlarne ulteriormente, rinviando il lettore alla elegante operetta di quello. (1)

2. Mentre nella età sua più tenera il predetto *Pellegrino* trovavasi, *Fabrizio Veralli* era della patria originaria, della famiglia, e della Corte romana l'ornamento e il decoro. Nipote dei sullodati *Girolamo*, e *Paolo Emilio*, procurò di mostrarsi delle doti esimie di questi imitatore. Unito in parentela al Pontefice Urbano VII, presso del quale, mentre era Cardinale, avea dimorato fin dalla prima fanciullezza, ebbe tutto l'agio di ricevere una esatta educazione. Attese allo studio delle belle lettere, e della filosofia nel Collegio Romano, alla cura e sorveglianza de'Padri Gesuiti allora affidato. Studiò la Giurisprudenza in Perugia, ed ottenne la laurea dottorale.

3. Tornato in Roma celebrò la prima messa nella Basilica Vaticana, ove dal predetto Pontefice gli fu conferito un Canonicato. Quindi, proseguendo sempre a dar saggio di estese cognizioni, e di molto sapere, il Papa Clemente VIII, successore d'Innocen-

---

(1) *Vita di Pellegrino Landi Vittori, stampata in appendice alla storia della chiesa ed Imagine della Madonna del Soccorso sopra citata.*

zo XI, lo decorò del titolo di Prelato, e fu ascritto fra i giudici referendarii della Segnatura. Nel 1606 fu nominato Inquisitore di Malta, e poi Vescovo di s. Severo nel regno di Napoli. Spedito da Paolo V nella Elvezia a disimpegnare la carica di Nunzio Apostolico, si comportò con tale avvedutezza, decoro, e maestà, e fece così bene il suo dovere, che, per ricompensare i vantaggi in tale occasione alla s. Sede arrecati, nel 1608 fu dallo stesso Pontefice della sagra Porpora decorato. Era così interessante la di lui personale presenza, e tanto contava sulla di lui dottrina esso Pontefice, che lo fè spontaneamente rinunciare al predetto Vescovado, per averlo sempre al suo fianco, e perchè in Roma attender potesse al bene della Chiesa universale. Gli furon conferite molte protettorie, e quella segnatamente del regno di Scozia, ed ebbe egualmente un posto fra i Padri della congregazione della S. Inquisizione, e de' Vescovi e Regolari. Finalmente pieno di meriti e di virtù nell' anno 1624 cessò di vivere: le sue spoglie mortali nella Chiesa degli Agostiniani in Roma ebbero tomba, e la correlativa epigrafe sepolcrale ne ricorda tuttavia la gloriosa memoria. (1)

---

(1) *Ciaccon. in Paolo V*,,

D. O. M.
FABRITIO VERALLO ROMANO
HIERONYMI CARD. VERALLI
FRATRIS FILIO
A PAVLO V POST NVNCII APOST. MVNVS
APVD HELVETIOS
IMPIGRE ADMINISTRATVM
AD SACRAM PVRPVRAM ADMOTO
CVI PROMOVENDAE VRBANI VII

4. Non può mettersi in dubbio che le qualità del Cardinal Fabrizio Veralli furon pressochè somiglianti a quelle del Cardinal Girolamo suo zio. I suoi talenti, le sue cognizioni profonde, la sua specchiata probità mostravansi in uno aspetto così brillante, che i Pontefici Urbano VII, Gregorio XIV, e Paolo V surriferiti il riguardaron sempre per un forte sostegno della Santa Sede, e per uno de' più dotti ed illuminati membri del Sagro Collegio. Trovossi presente ne'Conclavi, in cui i predetti Urbano VII, e Gregorio XIV furon del Triregno insigniti. Dopo la morte di questo Papa, ad instanza del Cardinal Ludovisi, voleasi il metodo e l'antica forma variare della pontificia elezione. Il Cardinal Fabrizio Veralli, il quale conoscea che le novità sono sempre pregiudizievoli, recitò nel Concistoro una così eloquente e robusta concione, che il progetto, e le mire del Cardinal Ludovisi andarono a vuoto. (1) Alla benefica e caritatevole inclinazione del Veralli, la chiesa, ed il monastero

---

CONSANGVINEI SVI
APVD QVEM ADOLEVERAT
EXEMPLIS INSTRVCTVS
OPTIMI PONTIFICIS MORES
EXPRESSIT
DIGNVSQ. HABITVS
QVI SVBLATVM REPENTE PRINCIPEM
ALIQVANDO REPRAESENTARET
OBIIT AN. DOM. MDCXXIII.
AETATIS SVAE LIIII

---

(1) *Ciacconio loc. cit.*

di s. Agnese fuori le mura di Roma dee de' notabili ristauri ed abbellimenti, che senza risparmio di spese fece eseguire nell'anno 1620, come ne fà testimonianza la esistente iscrizione, riportata ancora dal Ciacconio (1), il quale di quest'uomo insigne in poche parole fà lo elogio seguente = *Vir probitatis antiquae, Romanamque praeseferens animi magnitudinem* = (2)

5. Vivea ancora in quel tempo altro *Girolamo Veralli* detto il giuniore, figlio di *Erminio*, di cui si è sopra parlato. Fu uomo letterato, ed assai istrutto nella Giurisprudenza, per cui esercitò lodevolmente l'officio di Preside in molte Città ed in altri luoghi della Campagna, e coprì ancora la ragguardevole carica di fiscale della Provincia della Umbria. Egli era in molto credito, e tuttavia vivente nell' anno 1640, quando scrivea le sue storie il tante volte lodato Lauriente. (3)

6. La famiglia *Cataldi* Corana fu pure in ogni tempo di uomini egregii illustrata. *Marsilio Cataldi* nel secolo XVII godea la stima di valente letterato. Il dotto autore dell'opera sulla *colonna* dello *Imperadore Antonino*, mentre riporta la iscrizione relativa al tempio di Castore e Polluce, esistente

---

(1) *Ciaccon. loc. cit.*

FABRITIVS. S. R. E. CARD. VERALLVS
TEMPLVM DIVAE CONSTANTIAE RVINAE PROPINQVM
RESTAVRAVIT ET ORNAVIT
ANNO DOMINI MDCXX

(2) *loc. cit.*

(3) *loc. cit.*

in Cori, e di cui nel capitolo primo si è parlato, fà di Marsilio onorata menzione nel passo seguente = *AEDEM CASTORI . . . . Hanc Marsilio Cataldo Corano debemus, viro doctrina eruditioneque ornato, qui nobis illius copiam perhumaniter fecit* = (1)

7. *Anastasio Cataldi*, uomo dotto ed erudito, fù Canonico della chiesa Albana (2); e *Flaminio Cataldi* era così celebre e versato nella Giurisprudenza che gli storici patrii il chiamano *Causidico perfetto*. In fatti essendogli state addossate le cariche più cospicue del Governo Corano, con tutto il plauso disimpegnolle, e si acquistò presso i suoi concittadini una estesa riputazione.

8. L'altra famiglia *Castaldi* produsse il P. *Gabriele*, detto il Seniore, Agostiniano. Le patrie memorie lo han celebrato per un teologo profondo, per uno esimio oratore, e per un non mediocre poeta de'suoi tempi. Fatto avea uno studio particolare sulle bellezze della lingua italiana, che conoscea a perfezione. Fra le altre letterarie produzioni, gli si attribuisce un dramma sulla fanciulla Oliva. (3)

9. *Melchior Bossi* se non ebbe natali cospicui, fu dalla natura arricchito di talenti particolari nella poesia. Privo di beni di fortuna, si applicò al mestiere di scarpellino, per potersi procacciare il giornaliero sostentamento. Si narra che il poeta Accio Plauto si esercitasse a fare il mugnajo, e che nelle ore di riposo attendea a scriver commedie. Sulle orme di lui marciando il Bossi, nelle ore di ozio nel

---

(1) *Vignoli de colum: Antonini pag.* 180. *Ediz. di Roma* 1705.

(2) *Lauriente loc. cit. cap.* 68.

(3) *Lauriente loc. cit. cap.* 72.

comporre versi e commedie egli era tutto applicato. Il Laurienti, contemporaneo ed amico del Bossi, ci hà conservato una serie di opere in prosa, ed in versi di questo cittadino di Cori, alcune delle quali furon date alla luce. Dai titoli delle opere istesse si rileva a chiare note che non solo nella poesia, ma in altre scienze eziandio era quello versato. (1)

---

(1) Laurienti *loc. cit. cap.* 66. riporta le seguenti opere al Bossi attribuite: *Gl'inganni di Amore, ovvero i travestiti Amanti Comedia.*

La Zingara frustata. Comedia.

La Gnaccara,, Comedia.

Le insolenze di Passariello Citrolo. Comedia.

L'Osteria nuova. Comedia.

La vaga Ersilla. Comedia.

La Ermilla. Comedia pastorale.

La Domitilla trionfante nel martirio di molti Santi. Rappresentanza spirituale.

Lo Scartafaccio di Oratillo pastor fiorito in lode della bellissima Ninfa Eurilla Bellina perduta, cioè lodi, pianti, e sdegni.

Lo scartafaccio delle rime, cioè sonetti, canzoni, madrigali, ottave, e villanelle.

Scartafaccio di diverse lettere familiari in prosa, ed in terza rima.

Raccolta di sentenze di Filosofi antichi, e moderni.

Modo facilissimo d'imparar l'Abaco, e di misurar campi e Case.

Contrasto di quattro personaggi per amor di Franceschina, cantato, ballato, e battuto al Rugero.

La definizione di Franceschina.

Il giudizio di Paride. Ecloga.

La Superbia di Apollo. Ecloga

Nacque il Bossi li 18 ottobre 1595, e morì circa la metà del secolo XVII.

10. *Alessandro Petrilli*, nato in Cori nell'anno 1604, fu del Bossi coetaneo. In patria cominciò ad applicarsi agli studii dell'amena letteratura, ai quali una forte inclinazione il traea, ma non potendo ivi conoscere il corso delle classi superiori, si portò in Roma, e vi fece mirabili progressi. Si strinse in amicizia col notissimo cavalier Marini poeta napoletano, e da varii titoli delle sue poesie, che ci sono restati, si conosce ch'egli per sua disavventura avea seguito lo stile ed il pensare di quello. Infatti, associatosi all'Accademia letteraria, i di cui membri riunivansi allora nella casa del marchese Alciati, pubblicamente il Pietrilli, ora in idioma italiano, ed ora latino, recitò delle composizioni amatorie. Avendo peraltro conosciuto lo errore della sua condotta, si ritirò a detestarlo nel chiostro, e si fè Cappuccino. Lungi dalle cose mondane, e nel seno della Religione, e della solitudine, occupò la sua vena poetica in temi edificanti, ed in sagre rappresentazioni. Il Pietrilli fu pure amico, e contemporaneo del Lauriente, il quale ci hà conservati molti titoli delle di lui produzioni sì sagre che profane. (1)

Il cavalier Corace. Ecloga.

La terribilissima, spaventosissima, e tremendissima bravura di Pascarello Cetrolo Napoletano.

Astrologia, e Pronostico perpetuo dell'Eccellensissimo Astrologo, Filosofo, e mattematico il sig. Dottor Scarabeo de'Scarabottoli.

(1) Il Lauriente *loc. cit. cap.* 67. cita la serie seguente dei titoli delle opere del Pietrilli ,,

Latina Epigrammata.

Sonetti, Canzoni, e Madrigali.

11. *Antonio Mattei*, nipote di Cesare, del quale si è parlato nel precedente capitolo, fin dalla età più tenera si occupò nello studio della Giurisprudenza, e ne fu quindi laureato; sicchè, spedito al Governo di molte città, ed altri luoghi della Campagna, se ne disimpegnò con tutto il vantaggio. Asceso successivamente all'ordine sacerdotale, la fama della sua probità, e delle sue cognizioni essendosi diffusa nelle più remote contrade della Italia, fu chiamato nella cattedrale di Milano, nella quale, circa l'anno 1634, occupava l'onorevole posto di Canonico Decano, mentre *Cristoforo Mattei*, di lui nipote, in quella nobile e popolosa città era nella milizia impiegato. Il Lauriente chiama il sopraddetto Antonio Mattei dottore in legge, e poeta. (1)

12. Quanti e quali soggetti inoltre degni di rimembranza non produsse la famiglia *Montagna*?

Le lagrime di Lelia ,, Poemetto.

La Susanna ,, Poema.

La disputa di Cristo ,, Sagra Rappresentazione.

La Smarrita Oliva ,, idem.

Liberata, e Faustina ,, idem.

La Barbera ,, Tragedia sagra in prosa.

La Ved. di Naim, tragico-sagra Rappresentazione in prosa.

L'amorose fortune ,, Boscareccia.

L'avviso funesto al pastor Filandro.

Le sagre Corone ,, Terza Rima.

Il Sagrario ,, prima e seconda parte.

L'Epistole amorose ,, Terza Rima.

(1) *Lauriente loc. cit. cap. 76. e 68 ,, Antonius Matteius I. V. D. et poeta, atque Ecclesiae Mediolanensis canonicus Decanus ,,*

Marco Tullio Montagna valente Pittore, fù impiegato dal Papa Urbano VIII negli abbellimenti del Palazzo Apostolico. *Vincenzo Montagna*, buon letterato, di costumi onesti fornito, fù sommamente amato dalla nobil famiglia Caetani, dalla quale per lo spazio di anni 40. fu impiegato in qualità di Governatore, e di uditore, ne' feudi di lei. Ritiratosi finalmente in patria, nella età di anni 97 morì colla morte de'giusti. » Vincenzo Montagna (narra » il Laurienti) predisse il giorno e l'ora del suo » passaggio alla etarnità, molto prima che questo » seguisse. Nella mattina, ultima della sua carriera » mortale, si portò nella chiesa del SSmo Salvato- » re, ed in essa, pieno di fede viva, prorompendo in » lagrime, dalla Religione, e dalla pietà spremute, » si cibò dello Eucaristico Pane. Quindi recitando » il divoto Cantico = *nunc dimittis servum tuum* » *Domine* =, fè ritorno nella propria abitazione, » e chiamati i sacerdoti che doveano assisterlo, nel » giorno ed ora ch'egli avea predetta, la di lui ani- » ma se ne volò al Cielo. » (1)

13. Intanto *Salvatore Montagna* facea in Roma una luminosa figura. Figlio di Virgilio Montagna, e di Ginevra Veralli, sortì dalla natura il dono di grandi talenti e di specchiata probità, divenuto dottore in Giurisprudenza, e Protonotario Apostolico, fu ricercato da molte ragguardevoli comunità dello stato, e dalle più cospicue famiglie romane per esser assistite, e consigliate ne'loro interessi respettivi. Essendosi peraltro disgustato di sifatte nojose e distrattive occupazioni, e dalla divina providenza a cose maggiori chiamato, si fè sacerdote. Appena in-

(1) *Laurienle loc. cit. cap.* 76.

signito di questo sagro ministero, il Cardinal Pietro Aldobrandini, che le di lui doti esimie conoscea pienamente, lo fece innalzare alla carica di Avvocato de'pupilli, delle Vedove, e di tutti i Poveri di Roma; nella quale dato avendo per lo spazio di anni otto argomenti non equivoci di probità, di giustizia, e disinteresse, dal Papa Urbano VIII fu sostituito a monsig. Scannarola, fatto Vescovo di Sidone, nello impiego di procurator generale sulla visita de' Carcerati, e delle Carceri di Roma, e gli vennero conferiti altri incarichi egualmente delicati e laboriosi. Amante del suolo natale, e zelantissimo delle cose di religione, arricchì diverse chiese di Cori di preziose reliquie, quali ottenne, in vista de'suoi meriti, dal Cardinal Ginnetti, Vicario in quel tempo del predetto Pontefice, e lasciò altri sagri monumenti, che anche oggi richiamano alla memoria la di lui pietà. (1).

14. *Gio. Pietro Montagna*, fratello di *Salvatore* suddetto, d'illibati costumi, e di buona dottrina dotato, incontrò il favore del cardinal Madrucci arcivescovo di Trento principe del sagro romano impero, al servizio del quale fin dalla giovinezza si ascrisse, e ne fu sommamente beneficato. Passato quel cardinale agli eterni riposi, Gio. Pietro si ritirò nella patria, ed insieme al sullodato Salvatore, fece acquisto di tutti i beni di monsig. *Gio. Amati* vescovo di Minori, di cui si è parlato nel capitolo superiore. (2)

15. *Pietro Prosperi* figlio di Bonifacio, discendente dai Prosperi, nominati nel capitolo precedente, è riputato dalla fama e dalle patrie memorie per uno

(1) *loc. cit. cap.* 76.

(2) *loc. cit.*

degli uomini più valenti di cui Cori fu madre nel secolo XVII. Nato nel 1597, nella tenera età di anni diecinove, i suoi meriti eran già di tanta estensione, che nell'anno 1616 fu ascritto nella classe de' nobili romani, ed insignito della romana nobiltà con un diploma, che non solo ad esso, ma a tutti i suoi posteri e discendenti accorda una così cospicua prerogativa. Esercitò la carica di avvocato nella curia romana con grandissima fama e decoro, ma la morte fu troppo sollecita a troncare le belle speranze che la patria e la famiglia avean su di esso meritamente concepite, avendo cessato di vivere nel 1633, nella età di soli anni trentasei. (1)

16. Finalmente nella serie degli uomini illustri Corani del secolo XVII occupa un posto eziandio *Torquato Corradini*. Questa famiglia che da Roma trae la sua origine primitiva, vanta antica ed insigne nobiltà. Per le vicissitudini dei tempi avendo dovuto emigrare da Roma, andò in Cori a stabilirsi, ove nacque il predetto Torquato. Fornito di eccellenti qualità, e di una esemplar morigeratezza di costumi, con cura indefessa, e con zelo instancabile allo studio della giurisprudenza applicossi, e divenne un celebre avvocato della curia romana, che fu quindi scelto per uditor suo dal cardinal *Benedetto Panfili*. Successivamente essendosi unito in matrimonio con una giovanetta ereditiera della cospicua famiglia Ciambariconi di Sezze, in questa città fissò il domicilio, e qui divenne padre di *Pier Marcellino Corradini*, delle preclare gesta del quale nello ultimo capitolo farassi menzione. (2)

(1) *Una copia autentica dello accennato diploma mi fu cortesemente esibita dall' odierno sig. cap. Pietro Prosperi, discendente dal sud. Pietro figlio di Bonifacio.*

(2) *Novaes loc. cit. tom. XII. pag.* 165.

Cap. XI.

Virginio Colangeli poeta, sue opere, suo elogio. Beatrice Colangeli di lui sorella poetessa, sue qualità. Giulio Picchioni giuniore, sua pietà. Alessandro, Simeone, Cesare, e Carlo Picchioni di lui figlii. Flaminio Picchioni, Alessandro di lui fratello. Famiglia Buzi, di lei antichità. Gio. Buzi. Piersante Buzi. Adeodato Buzi. Onorato Buzi. Piersante Buzi giuniore si stabilisce in Roma. Lorenzo Buzi di lui figlio primo della famiglia Buzi romana. Varii illustri discendenti di questa. P. F. Sante Lauriente francescano. Suoi studii, sua educazione. Autore della storia corana; altre sue opere in prosa, ed in versi.

1. Mentre i Prosperi, i Montagna, i Mattei, e gli altri uomini insigni Corani testè indicati fiorivano nel secolo XVII, *Virginio Colangeli*, e *Beatrice Colangeli* di lui sorella, erano il decoro e l'ornamento di Cori, loro patria natale. Virginio erasi occupato altamente nello studio delle antiche istorie, sulle quali attinto avea estesissime cognizioni. Inclinato peraltro alla poesia, le opere del poeta di Mantova, e degli altri poeti dello aureo secolo aveano al di lui genio somministrato lo alimento, e il buon gusto. Infatti sebbene egli scrivesse nel secolo XVII, ed in una epoca in cui la coltura delle lettere belle trovavasi in decadenza, nulladimanco si mantenne, per così dire, illeso dalla vigente depravazione, e corruttela; e le opere che di esso inedite ci sono restate danno chiaramente a conoscere, che non abbandonò lo stile e la eleganza del secolo precedente.

2. Un piccolo manoscritto che, fra le altre car-

te relative alle memorie di Cori, si compiacque di passarmi il sig. Vincenzo Marchetti, da me nominato nella prefazione, e il nome del quale a causa di onore ora torno a ripetere, mi ha fatto conoscere diversi opuscoli di questo poeta Corano, de'quali i titoli sono i seguenti.

Coracis Catilli filii urbis Corae autoris encomium =
Cora Vetus =
Cora nova.
Corani cultus, dotes, et artes.
Ad patres, civesque coranos encomium.
Exhortatio ad coranos juvenes.
Descriptio urbis Corae.

Hò creduto di quì trascrivere l'ultimo di questi opuscoli poetici, giacchè è riportato ancora dal Laurienie (1). Esso è del tenore seguente.

Descriptio Urbis Corae.

Ocia ne faciant nostram vilescere mentem,
Musa, Coram dulci placeat percurrere cantu.
Quae studia hic, mores quam sit generosa Iuventus,
Inclita Templa, situm pariter, mea Musa, repande.
In duplici posita est gremio dignissima moles
Ex ortu subito radians quod Apollo salutat,
Flammiferoque loci curru prospectat honores
Praerupto non monte sitos, nec valle profunda;
Ast ita dispositos rerum ut natura teneret
Ingeniosa modos, nulli culpanda superbo.
Undique praecingunt peramoeni margine colles
Frugiferi, quales nec Corcyreia rura,
Hesperidumque horti spectant, aut Thessala Tempe.
Inde quidem Latii terra fertilior omni

(1) *loc. cit, cap.* 20.

Ora Corae est, quam flava Ceres, viridisque Minerva,
Purpureus quam Bacchus amat. Tum frondea capris
Florea mellificis apibus, pecorique vicissim
Pascua, et irriguis late pulcherima campis,
Tum redolens hortis, medica tum fertilis herba,
Arboribusque virens, sylvis umbrosa vetustis,
Alitibusque, ferisque frequens, venatibus apta
Aucupioque placens, nulli bonitate secunda.
Parturit almus ager, zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus, flores variosque ministrat,
Temperieque fruens, coelo tranquilla sereno,
Semper odoriferis nebulas purgantibus Euris.
Templis ampla suis, nec turribus alta tremendis,
Consilioque vigens, populo referta benigno,
Monte potens, et Valle potens, ut rite supremum
Imperium testata situ super omnia Volsca,
Moenia sunt prisci manifestum nominis index,
Quandoquidem magni monstrant vestigia cordis.
Porta triplex. Romana tamen formosior astat,
Templaqne bis septem, quibus sublimius illud
Succursi, tacito praeest qui degit Eremo,
Excelsum, populoque frequens, tum numine divae
Tum pietate Patrum, signisque excelsius almae
Virginis in miseros late fulgentibus omnes.
Hic (decus o magnum) geminas sociare puellas
Conjugio castas, festis redeuntibus annis
Consuevere tamen patres, quas torquet egestas.
Sunt plateae, pulchraeque domus, sunt strata viarum,
Sunt putei cælestis aquæ, sunt denique fontes.
Nititur hic etiam studiis animosa juventus
Carminibus devincta satis, cui ferre laborem
A teneris cordi est; molli quæ marcida luxu
Ocia non sequitur, somnos quæ spernit inertes.
Frigora sæva pati, gravibus non cedere nimbis,
Aestivum tolerare jubar, scit fallere noctes.

Sed quo me vertam, quæ encomia, docta Beatrix
Inveniam, quæ vera tui sint indica Laurus?
Ipsa una es Sappho, Leonora, Corinna, Columna.

3. Lo srittore del sopradetto manoscritto fu *Francesco Pasquali* altro cittadino Corano che, come egli stesso nella pagina prima del manoscritto medesimo accenna, fu laureato in giurisprudenza li 23. aprile dell' anno 1632, e, come narra il Lauriente, (1) fu sacerdote, canonico di s. Maria della Plebe, e riputato per uomo colto, e letterato.

4. *Beatrice Colangeli* sorella, come si è detto, del lodato Virginio, non sapea che leggere; tuttavolta la natura le fu prodiga di talenti così meravigliosi nella poesia, che il nome di lei divenne famoso. Compose molti opuscoli poetici in lingua toscana, de' quali, come delle opere di tanti altri poeti, e letterati Corani, dobbiamo compiangerne amaramente la perdita. Nacque circa l'anno 1579, e morì circa l'anno 1630. In tanta estimazione dal popolo Corano era tenuta, che la di lei morte cagionò tristezza, e pianto universale. Il Lauriente, che la conobbe, ne parla così = *Beatrix de Colangelis poetria corana, nata est anno domini circiter* 1579, *et fuit filia Svetonii Colangeli, et uxor Laelii Tomauzzi. Mulier extitit hilaris, aspectus ingeniique maturi, et legere tantumodo et non scribere sciens. Etrusca poesi delectata est, nonnullaque composuit opuscula etc. Præteritis annis Coræ, totius corani populi moerore et ploratu oppetiit mortem* = (2)

5. Quindi se suppor si potesse che il sullodato Virginio non avesse parlato dallo impulso dell' amo-

---

(1) *loc. cit. cap.* 77.

(2) *loc. cit. cap.* 65. *e* 73.

re fraterno sospinto, lo elogio, che in brevi parole tesse di lei nel fine del surriferito poemetto, comprender farebbe che la sua sorella nel valor poetico le poetesse più celebri dell' antichità, e quelle che ne' secoli del buon gusto d'Italia fiorirono, avrebbe uguagliato. Egli infatti in fine di quel poemetto, rivolgendosi col canto alla sorella, si esprime in questi termini.

Sed quo me vertam, quæ encomia, docta Beatrix,
Inveniam, quæ vera tui sint indica Laurus?
Ipsa una es Sappho, Leonora, Corinna, Columna.

6. Vivendo i due poeti Colangeli, vivea ancora *Giulio Picchioni*, detto il giuniore. Fu autore della cappella consegrata alla Madonna della Pietà, esistente nella chiesa di S. Maria della Plebe di Cori, che di pregiati ornamenti abbellì, e le fissò una dote pel cappellano. I religiosi di s. Francesco della medesima città, delle di lui caritatevoli beneficenze anco essi furono partecipi. Imperciocchè essendo sprovisti di suppellettili sagre, alla celebrazione dello incruento sagrificio necessarie, la pietà di Giulio accorse ai loro bisogni, e fornì doviziosamente il convento di tutto ciò, di cui su tale articolo era mancante.

7. Narrasi inoltre che, dovendosi da una parte ampliare il predetto convento, facea duopo di occupare una porzione di suolo, spettante ai padri agostiniani. Ricusarono questi di concederla gratuitamente alla povertà de'Minoriti, ma la santa, e generosa inclinazione di Giulio tolse all' istante l'ostacolo, pagando del proprio il prezzo di quel suolo anche maggiore dallo intrinseco valore di esso. (1)

8. Quattro figlii di quest' uomo dabbene, *Alessandro*, *Simeone*, *Cesare*, *e Carlo* imitatori, e segua-

(1) *Lauriente loc. cit. cap.* 78.

ci furono delle virtù paterne, per cui le patrie memorie ne han fatto onorevol menzione. Ne derivaron quindi da questi, altri uomini esimii, fra' quali un *Flaminio*, della laurea dottoral decorato, sacerdote, ed arciprete della chiesa di s. Maria della Plebe; ed un *Alessandro* di lui fratello parimente sacerdote, ed arciprete della chiesa medesima, ambedue figlii di *Ostilio* Picchioni, e di *Peregrina Montagna*. (1)

9. La famiglia *Buzi* inferiore non fu alle altre famiglie Corane in uomini valenti. Nel 1450 fiorì *Gio. Buzi* uomo dotto e laureato in giurisprudenza; nel 1490 *Pier Sante Buzi* laureato egualmente in giurisprudenza. Nel 1555 *Adeodato Buzi* fu vicario generale della diocesi di Ostia e Velletri. *Onorato Buzi* figlio del suddetto *Pier Sante* ebbe cinque figlii, de' quali quattro laureati in giurisprudenza, *Lorenzo*, *Pier Sante*, *Fabio*, *ed Alessandro*. Il secondo, dopo la metà del secolo XVI, essendosi in Roma trasferito, acquistossi la fama di celeberrimo avvocato nella curia romana, sposò *Prudenzia* della nobil famiglia romana de' *Giganti*, e fissò in quella capitale il suo domicilio; per cui *Lorenzo Buzi*, uno de'figlii di lui, ha formato il primo anello genealogico della famigli Buzia romana.

10. I discendenti di questa furon tutti soggetti ragguardevoli, e di grande rinomanza. Fra gli altri, nel secolo XVII, figuravano altro *Lorenzo Buzi* dotto prelato nella curia romana, e quindi pe'suoi meriti dal papa Alessandro VIII nominato vescovo di Carpentrasso; altro *Piersante* Cavaliere gerosolimitano; *Giuliano*, e *Carlo* Conservatori di Roma; altro *Carlo* dotto religioso bernabita; e *Fabio* Bu-

(1) *loc. cit.*

zi pel suo valor militare, e per la nobiltà de' natali divenne gentiluomo di Cristina regina di Svezia cotanto dalla fama celebrata. (1)

11. Di non minore antichità e nobiltà è riputata l'altra famiglia Corana dei *Luzi*. Nel secolo XVI un *Giuliano Luzi*, per lo spazio di circa trent' anni occupò l'officio di cancelliere di Gio· Antonio Prosperi, vicario generale della diocesi di Ostia, e Velletri. Quindi *Francesco Luzi*, entrato nella compagnia di Gesù, divenne profondo, e dotto teologo, e celeberrimo predicatore. Inviato nel collegio di Lisbona, vi si trattenne lungo tempo, e vi occupò il posto di presidente. Morì nel collegio medesimo, non senza opinione di uomo santo. (2) *Fulvio* di lui germano fu sacerdote, e laureato in giurisprudenza. Da Cori sua patria essendosi portato in Roma, fu annoverato id quella capitale fra i canonici di s. Maria in Via Lata. *Curzio Luzi* viaggiò nella Palestina alla visita del santo sepolcro. Si occupò nell' arte chirurgica, nella quale il di lui figlio *Antonio* divenne così esperto, e versato che, per le difficili operazioni eseguite con prospero successo, fu chiamato eccellentissimo. (3)

---

(1) Lauriente *loc. cit. cap.* 72. *Memorie di Cori ms.*

(2) *Laurienti loc. cit. cap.* 75. ,, *Franciscus Luzi in Iesuitarum Societatem ingressus, fuit doctor in Theologia, et concionator celeberrimus, et quasi toto tempore vitae suae in conventu Ulysipponensi in Lusitania extitit praesidens, atque cum aliqua sanctitatis opinione animam expiravit.* ,,

(3) *Laurien. loc. cit.* ,, *Coram reversus* (Curzio) *conjugatus fuit cum Bruna Januzzi et genuit ex ea Antonium, qui excellentissimus in Chirurgia effectus, magnas et memorabiles medelas et operationes operatus est* ,,

12. Ed eccoci a quel punto pervenuti, in cui si dà luogo a parlare del *P. F. Sante Lauriente*: la di cui *istoria corana* non pochi mezzi hà fin qui al mio lavoro somministrato. Egli stesso ci previene di essere nato in Cori li 8 aprile 1597 da *Porfirio Lauriente*, e *Caterina Antonisanti*; di avere atteso allo studio della grammatica, e della rettorica, sotto il magistero di uomini valenti, e di aver indossato l'abito religioso di s. Francesco nel convento di Orvieto li 8. giugno 1614. Aggiunge quindi di aver compito il corso della dialettica e della fisica, e celebrata la prima messa in Monte Flavio, piccolo castello nelle vicinanze di Palombara, li 29. giugno 1622. Finalmente, allorchè tratta delle famiglie corane, si sforza di provare con buoni documenti, che la prosapia di lui da quel *Virginio Lauriente* poeta corano, e dal *Beato F. Sante*, vivuti nel secolo XIV la origin prende.

13. Colla lettura della prefata storia corana bastevolmente è provato che il P. F. Sante fu uomo dotto, e fornito di estese cognizioni, ma viepiù dobbiamo esserne persuasi collo esame della serie delle opere che scrisse, dai titoli delle quali, che soli ci ha egli conservati, risulta che il di lui genio alla poesia specialmente era inclinato — *Opuscula* (ei dice) *quæ partim in saeculo, et partim in religione composui, quamvis inculta, et inornato stylo, ad amicorum petitiones, et rogatus scribere volui.* (1)

---

(1) *loc. cit. cap.* 69. Le opere di cui parla sono le seguenti.

L'Avara Filli, Favola boscareccia.

Indovinello artificioso.

Amor Crocefisso,, Favola Pastorale.

Sonetti famigliari a diversi.

14. Se nella moltiplicità di tante opere fosse sopravissuto all'autore il poema intitolato il *Corace*, diviso in canti settanta, in ottava rima, e l'altro poema il *Battista* in venti canti, si saria potuto conoscere se il poeta *Lauriente* nel verseggiare italiano nel secolo XVII, serbò il buon gusto del secolo precedente, come il poeta *Colangeli*, testè riferito, nel verseggiare latino; e somma gloria avrebbe alla patria comune apportata, se quello avesse le orme di questo seguite. È ciò peraltro a presumersi, giacchè furono ambedue contemporanei ed amici.

15. Oltre le opere suddette il Laurienti accenna di aver tradotto dallo idioma spagnuolo un libro intitolato = *Memoriale de'precetti che nella regola del serafico P. S. Francesco obbligano a colpa mortale, e sua esposizione, del P. F. Giannettino Nigno* =, e di avere incominciati, e non ultimati varii altri opuscoli nella maggior parte poetici — *Nec*

La Stronzeide ,, in stile bernesco.
L'Avaro, ed ingrato Leone. Rime pastorali.
Rimario. Opera utilissima a chi si diletta in Poesia.
Il figlio rubello, e disleale. Tragi-comedia in Prosa.
Il Corace. Poema in ottava Rima in 70. Canti.
Litanie Poetiche.
La ritrovata Oliva. Sagra Rappresentazione.
Rime diverse in cinque libri.
Francesco impiagato. Idilio sagro.
Exercitium spirituale quotidianum.
Rime diverse spirituali.
Il Calvario. Idilio Sagro.
Lettere familiari Tom. 3.
Il Battista Poema evangelico in 20. canti in ottava Rima.

non librum inscriptum memoriale etc idiomate hispano in italum transtuli. Alia nonnulla opuscula tantumodo incaepta, sed non completa, variis in temporibus lucubravi — (1)

16. Quale riconoscenza poi questo benemerito cittadino hà diritto di esiggere dalla patria pel lavoro della suddetta *Storia Corana?* Ella hà il titolo seguente = *Historia Corana Auctore P. F. Santhe Lauriente de Cora Ordinis Minorum de observantia. Ad S. P. Q. Romanum, atque ad Illmos Dnos urbis Conservatores* = E' divisa in settanta capitoli; ed in altri dodici capitoli consecutivi trattiensi sulla genealogia delle famiglie Corane più distinte. Non può negarsi che l'autore sviluppa in questa opera una vasta erudizione, e fà uso di un raziocinio non affatto spoglio di critica; e se non serba un metodo regolare, e cronologico, e lo stile non presenta tutta la venustà ed eleganza latina, hà peraltro il pregio di racchiudere un pregevole ed esteso materiale da potersi rifondere, e formarsene di Cori una storia completa.

---

(1) *loc. cit.* le opere imperfette di cui qui parla, sono le seguenti.

Li quattro Evangelii tradotti in lingua Toscana.

L'Orinthia Valorosa. Poema in versi sciolti.

Officio dell'Altare per li Frati Minori.

Comedia in versi, senza nome.

I Regii d'Israele, Poema sagro.

Il Baston medicinale. Comedia in Prosa.

La Maria trionfante. Poema sagro.

La Beatrice martirizata. Tragedia Sagra.

La Vita di Maria Vergine, in Prosa.

Vita di Maria Vergine, cavata dal Bellloasense.

17. Nell'addossarsi lo incarico di compilare la sua opera, il Lauriente non omise industria, sudori, e fatiche. Lo accenna egli stesso; e confessa del pari che da scritture antiche, da vecchi manoscritti, e dalle relazioni di uomini provetti, le notizie ed i monumenti n' estrasse — *Sed omnia quae reperire potui* (ei scrive) *diligenter scripsi*, *non sine labore atque industria anno* 1638, *et quaedam ex libris auctorum jam formis excusis*, *quaedam ex scripturis antiquis*, *codicibusque manuscriptis*, *quaedam ex seniorum relationibus extraxi* — (1)

18. Mentre il P. F. Sante colle sue letterarie cognizioni, e ricerche, facea onore alla patria, i conjugi *Natale Placidi*, *ed Angela Cardilli* viveano in Cori una vita povera, e pastorale, e dalla loro unione felice ed innocente un fanciullo sortiva, che fu in seguito del suolo natale, della Religione, e dello Istituto Minorita sublime ornamento. Parlo del beato *Tommaso da Cori*. Nato li 4. giugno 1655, ebbe nel fonte battesimale il nome di Francescantonio. Fin dalla prima aurora de' giorni suoi, con una indole tutta inclinata alla pietà, fece egli conoscere che la divina providenza lo destinava a grandi cose, e che una brillante comparsa far dovea nella chiesa cattolica.

19. Superati appena gli anni della puerizia, i buoni genitori lo inviarono alla scuola, per apprendere i primi elementi delle scienze: e quì, pel portamento grave, pacifico, modesto, ed umile, destava in tutti gli altri giovanetti coetanei amore, e riverenza, ed era di edificazione, e di buono esempio ad oguuno. La povertà di famiglia, approssimandosi

---

(1) *loc. cit.*

quello alla età impubere, non lo potè esentare dallo esercizio della vita boscareccia e campestre, per cui, affidatogli dal padre un piccolo armento, fu costretto a condurlo al pascolo pe'colli, e per dirupi; ed avido di conversare men che potesse cogli uomini, per conversare con Dio nella orazione, e nella lettura di libri devoti, spignea la sua povera greggia ne'pascoli più solitari e romiti. (1)

20. Cresciuto negli anni, e nella pietà, restò privo de'genitori, ma gli restò il peso di alcune sorelle nubili. Bramando di accasarle onestamente, vendette la detta sua greggia, e con quel poco altro che ritrarre potè dalla tenue paterna eredità, costituì ad esse respettivamente una dote alle circostanze della famiglia proporzionata. Con questo collocamento delle sorelle, egli con sommo piacere affatto spoglio restossi di beni di fortuna, perchè bramava di sottrarsi dal mondo, e racchiudersi tutto povero nel seno della povertà, e dello amico silenzio di un chiostro.

21. Infatti in età di anni 22, e nell'anno 1677 vestì l'abito religioso nel convento de'Minori osservanti di Orvieto, e divenne figlio del patriarca s. Francesco di Assisi, col nome di *Tommaso*. (2) Nè qui fa duopo la storia, e la serie ritessere delle azioni virtuose di lui, cinto delle ruvide lane che somministra lo istituto Minorita, poichè tanti scrittori sagri ne hanno scritto, e parlato. Nulladimeno mi sia lecito ripetere brevemente che le virtù del p. *Tommaso*, dal primo giorno in cui fece ingresso nella re-

---

(1) *Compendio della Vita, Virtù, e miracoli del ven. Servo di Dio P. F. Tommaso da Cori. Roma* 1760, *cap.* 1. 2. *e* 3.

(2) *loc. cit. cap.* 4.

ligione Francescana, fino al termine della sua mortale carriera, crebbero sempre fino a giungere allo eroico grado.

22. Amante di una vita contemplativa, e penitente, poco dopo entrato nel chiostro, implorò di stanziarsi nel convento di Civitella nell'Abbazia Sublacense, destinato per uno de' conventi di *Ricollezione*, o di vita più devota. Questo convento, la di cui fondazione è attribuita allo istesso Patriarca s.Francesco, e che rimonta al principio del secolo XIII, è collocato in una valle, cui colli, e monti di antiche foreste ricoperti fan cerchio, e corona. Distante mille passi dalla succennata terra di Civitella, ispira un sagro orrore, e presenta lo aspetto di un'Eremo nella solitudine del deserto.

23. Allorchè il p. Tommaso vi giunse, era questo luogo povero ed angusto, ma il di lui spirito credette di essere giunto allo scopo desiato, perchè vi trovò nel pieno vigore la più rigida, e forte osservanza. Dopo essersi qui trattenuto per qualche anno da semplice religioso, e dopo aver dato luminosi argomenti di un'anima predestinata, fu eletto guardiano, e capo di quella fortunata società di uomini straordinarii, in esso conveuto dimoranti.

24. Malgrado la rigidezza della regola vigente, il p. Tommaso volle in qualche parte riformarla, riducendola ad un metodo più austero, e più santo. Questa riforma fu riconosciuta così plausibile, e così utile alla vita contemplativa, che tantosto in altri conventi si diffuse, e vi fu accolta in guisa che il nome del riformatore divenne famoso. Quindi in grande copia accorreano nel convento di Civitella quelle anime sante che agognavano di profittare della presenza del p. Tommaso, e di perfezionarsi colla nuova santificatrice riforma.

25. Intanto la fama delle morali virtù di quello, simili a tanti astri che da lungi il loro benefico, e vivace fulgore tramandano, non solo ne' vicini castelli, e villaggi, e nelle città limitrofe, ma in tutta la Italia, e nella Francia eziandio erasi estesamente diffusa, e da per tutto era uomo santo celebrato. Civitella, la intera Sublacense Abbazia, Anagni, Cori sua patria, Tivoli, Roma, ed altri luoghi lo videro, lo conobbero, e lo sperimentarono di doni sopranaturali adorno, de'quali quinci, e quindi colla moltiplicità di miracoli vestigia permanenti lasciava.

26. Finalmente li 11 gennaro del 1729, nella età di anni 73, se ne volò al Cielo, a raccorre il frutto delle sue apostoliche fatiche, ed a riceverne il guiderdone dalla mano dell'Onnipotente. Dopo la morte continuò il buon servo di Dio ad operare prodigii, così che la Chiesa e la santa Sede lo riconobbero degno degli onori dell'altare, e del titolo di beato. In di lui onore fù in Cori edificato un piccolo tempio, ossia pubblico Oratorio, sopra un disegno del valente Architetto Nicola Giansimoni, ultimamente finito. Fu pure elegante Cappella costrutta nella chiesa principale di essa città, ed un'oratorio privato in casa dalla famiglia *Marchetti*, in memoria dello istantaneo prodigio della liberazione dalla cecità di un'occhio, in persona del fu Ortensio *Marchetti*, padre del sullodato sig. Vincenzo Marchetti. Il predetto pubblico oratorio fu fabbricato presso la casa, rimasta intiera, già spettante al B. Tommaso, e nella stanza, ove egli mise fuori i primi vagiti, e fu dato alla luce, venne costrutto un sagro altare. Le sue virtù, nel pontificato del papa Pio VI, furon già riconosciute in grado così eminente, che ne fu emanato il primo decreto di santificazione.

SANTE VIOLA

Copia di una lettera venuta d'India, indirizzata al magnifico M. Costantino di Priuli, nella quale si leggono cose maravigliose e varie di quelli paesi, scritta nel 1537, *ricevuta nel* 1539, *riprodotta per le nozze Danese-Buri Giovannelli l'anno* 1824. *Venezia tipografia di Alvisopoli.* (Un volume di pag. 40)

Quegli uomini coraggiosi che, vinti dal desiderio di veder nuove terre e d'osservar nuovi costumi; non temerono nè asprezza di montagne, nè vastità di mari frapposti, e sprezzando ogni pericolo, solo ad appagare questa santissima brama furono intesi; da tutte le colte nazioni furono altamente commendati, ed innalzati perfino agli onori immortali. Poichè noi siamo d'avviso che quegli Ercoli, quei Bacchi, e quei Giasoni, avuti poscia per divinità dagli antichi, altri non fossero realmente che i primi scuopritori di nuovi paesi, saliti a tanta altezza di fama e d'onore come per l'ardire che faceva d'uopo per siffatte imprese, così maggiormente per la grandissima utilità che apportavano a'lor nazionali, accrescendone la civiltà dopo di essersi per mezzo di tali viaggi arricchita la mente di belle e nuove cognizioni. E certamente quell' Ulisse, il senno del quale noi vediamo tanto commendato dal divino Omero, venne in fama di prudenza ancora maggiormente dopo aver visitate molte città e conosciutine i diversi costumi. Ora è chiaro perciò quanto ben provveda all' utile comune chiunque lasci a' posteri memorie di ciò che vennegli fatto di osservare in pae-

si lontani, e quanta lode debbasi meritare da noi per cotal beneficio. Sia dunque lode ai nostri italiani, i quali pei primi, almen dopo il risorgimento dell' europea civiltà, ebbero cuore di condursi a veder terre remote e di osservarne con saggia avvedutezza le rarità, commettendo agli scritti queste loro nuove fatiche. Fra siffatti è senza dubbio il maggiore Marco Polo veneziano, il quale nel decimoterzo secolo, cioè allora che le scienze appena avevano fatti i primi tentativi per risorgere a nuova vita, visitò quanto mondo allor conosceasi, e nuove parti ancora sconosciute ne additò agli avveniri: e fu il primo che insegnasse a non temere i pericoli a quanti illustri viaggiatori più fortunati di lui ebbero la sorte nei secoli seguenti di far note alle nazioni d'Europa le terre vastissime di ambedue le Indie. E molti altri veneziani, parte animati dall' esempio di tanto loro concittadino, parte incoraggiti dalla facilità de' tragitti, essendo allora la nazion veneta la regina del commercio europeo, seguirono con molta lode le vestigia del Polo: fra i quali non sono oscuri i nomi di un Nicolò Conti, di un Ambrogio Contarino, di un Alvise da Cadamosto, di un Catarino Zeno, di un Pietro Quirino, di un Antonio Priuli, e di tanti altri sì celebri, de' quali scrisse, con quel senno e dottrina che è sua propria, il sapientissimo cardinale Zurla nella famosa opera intorno a Marco Polo e agli altri viaggiatori veneziani. E sembra che questo santissimo desiderio di visitar terre lontane non sia ancora spento, anzi arda con molto calore nei petti veneziani, poichè noi abbiamo per veneziani tutti quei popoli che componevano una volta la fortissima repubblica. Fra' quali un Belzoni padovano penetrò non ha guari i più deserti regni dell' Affrica, ed in quelle caldissime regioni finì troppo immaturamente la sua

gloriosa carriera, accompagnato ora dal vero dolore di tutti quelli che hanno a cuore la gloria del nome italiano. Nè sarà da tacere del chiarissimo filosofo di Bassano Giovanni Brocchi, il quale ora cerca con tanto amore le terre della Siria e della Palestina, per crescere delle sue belle e nuove scoperte il patrimonio vastissimo delle scienze naturali.

Era di questa nazione viaggiatrice, e fratello di quell' Antonio che abbiamo testè ricordato, Maffio Priuli, il quale dalle Indie orientali scrisse a'suoi di Venezia la lettera che abbiamo annunziata. Essa fu stampata nel secolo decimosesto dal Marcolino: ma divenuta oggimai rarissima e quasi affatto sconosciuta, viene ora riprodotta dall'illustre letterato veneziano signor abate Moschini, preceduta da una sua dotta prefazione. Perciò noi accennando le cose principali di questa lettera, mostreremo non essere ingiuste le lodi che vogliam dare al benemerito signor Moschini per tale riproduzione.

Addimostra sulle prime il nostro Maffio Priuli il gran desiderio che egli ha di sua patria, de' suoi ed in ispecie della sua madre (la quale, al dire del signor Moschini (*), si chiamava Paola ed era dei Molin); e prega l'altissimo che presto vel riconduca. Ma teme che la vecchiezza nol sopraggiunga, e non gl'impedisca di compiere questo suo desiderio. Pel quale è in tanta angoscia, che tutti i solazzi, che si prende in compagnia de'suoi amici portoghesi, gli tornano in lacrime. Ed ora maggiormente, che da sei anni ha perduto un amico ed un concittadino in Alessandro Venier, il quale partitosi dalle Indie alla volta d'Italia con perle, gioie, ed altre cose preziose,

(*) Pref. alla lettera del Priuli pag. 8.

avute in gran parte dal Priuli affinchè le portasse a'suoi fratelli a Venezia, fu da alcuni ebrei infelicemente tradito. Nondimeno gli resta per unica consolazione il piccolo figliuolino di due anni, che vuole condur seco a Venezia, quando Dio gli concederà tanto favore.

Dopo questo preambolo, incomincia a dar novelle de'costumi indiani, e prima della religione: narrando le prove stranissime che fanno que'barbari ad onore delle loro divinità. Alcuni d'essi si stracciano le carni e ne fanno parte agli astanti, i quali con altissima venerazione le conservano, riducendole poi in cenere ed usandone per le loro lustrazioni. Altri, non contenti di tale carneficina, si svelgono una costola, cosa appena credibile: e di questa e d'un nervo della gola fanno una specie di balestra, colla quale mandano a'più lontani spettatori i brani di lor carne: accompagnando tali orridezze con un certo canto, in mezzo al quale spirano l'anima ferocemente. E tutto ciò fanno que' barbari in riverenza de' loro Dei, che veggonsi rappresentati in medaglie sotto varie fogge d'animali, come di tori, d'elefanti, di biscie, e di altre simili animalesche figure. È ancora costume religioso fra gl' indiani, che le vedove concedano alle fiamme i loro corpi sui roghi dei mariti: ed il Priuli narra di averne molte vedute co' propri occhi gettarsi animosamente fra le fiamme, nè aver potuto, per proferte grandissime che loro facesse, ritrarle da tale inumanità: tanto sono forti ne'petti umani i sentimenti della religione.

Quindi scendendo agli altri usi della vita, dà conto delle loro navi: come elle siano conteste senza chiodi, ma sì con corde fatte con quell' albero che mena le noci d'India. Del qual albero » Si fanno, *dice il Priuli*, le navi, le vele, le ancore, tutte le sarte, l'albero, e il cargo della nave, il man-

» giare e il bere, e finalmente il tutto è di quello » arbore: cosa certo maravigliosa. » Nè si creda debole oltremodo questa foggia di navi; perchè, al dire del nostro veneziano, in quelle bande sono fortune di mare più terribili forse che altrove, e quelle navi resistono al loro impeto. Anzi gl'indiani fanno le meraviglie quando veggono le navi di Portogallo così piene di ferro, e di figura tanto diversa dalle loro. Poichè queste sono più larghe che lunghe scoperte affatto, e sempre vanno in poppe.

Tutti gl'indiani fino al re vanno tutti ignudi, coprendosi sol le vergogne con certa tela di cotone, lasciandosi crescer le unghie senza mai tagliarsele, nè mai tosandosi i capelli. Ma di là del Gamge sou *tutti rasi*, *senza barba*, *tuttavia nudi*: e questi son più netti, *e le donne son bellissime e bianche*. Alcuni per monete spendono mandorle, altri pezzi di *lattone* rotto a peso, altri *porcellette bianche minute*: chi oro e chi argento: *ma le fogge delle monete sono belle da vedere*. Le lingue sono moltissime e tutte diverse, essendo il Priuli giunto a contarne due cento settantadue. » Circa la condizione delle genti » (*son parole dello scrittore*) vi giuro per mia fè » che sono genti migliori di noi altri cristiani: dico » che più verità è in loro che in noi, e manco ma- » lizia. Vanno tutti alla buonissima, così nude le » donne come gli uomini, senza tanti pensamenti cat- » tivi come noi altri ». E qui fa una lunga digressione, accennando essere nel Pegù i migliori rubini, i quali, secondo lui, si generano per molto freddo, non ritrovandosi che in paesi freddissimi. » Io » credea, quando venni in quest' India, di trovare » i diamanti e i rubini e altre gioie di bando, e po- » termele torre dove le si trovavano: ma vi dico ed » accerto che le sono più care e più appregiate in

» questi luoghi che nelle nostre bande; e tutti noi » altri di là siamo molto ingannati di questo ». Le perle poi sono migliori nello stretto persico, sebbene si peschino in molti altri luoghi. E cento di tali perle egli avea consegnate ad Alessandro Venier, morto il quale, come dicemmo, egli perdè, oltre la spesa non piccola di comperarle, l'utile grandissimo che ne avrebbe tratto, quando esse fossero giunte una volta a Venezia. Perchè i guadagni di que'paesi » sono altri di quel che sono quei di Damasco, di Aleppo, e di Alessandria: che qua come non si guadagna cento per cento, da Portogallo e qua e di qua per là, pare che non si guadagni niente. »

Fatta questa digressione, e tornando il Priuli sul racconto de' costumi indiani, dice essergli avvenuto una volta che navigava di ritorno dal Pegù, che scesi i suoi marinai per cercar acqua in un'isola, videro all' improvviso una torma di quegl' isolani farsi loro addosso con archi sassi e bastoni; e parte furono da essi uccisi, parte per la paura saltarono nell' acqua, parte si ascosero in un bosco: e questi videro que'barbari pascersi delle carni de' loro compagni uccisi. E il giorno appresso postisi tutti in arme quei della nave presero alcuni degli isolani, dai quali intesero non essere per loro al mondo vivanda migliore della carne umana: e che perciò » il figliuolo ven» de il padre quando è vecchio, perchè è più ono» re esser mangiato che morir di sua morte e puz» zare ». In qualche luogo si fa pane di risi, in altri della scorza di certo albero simile al bosso: *molto mala cosa*; dice il Priuli, che dovette farsene cibo. Non si stende lo scrittore intorno ai vini, perchè ei non ne faceva uso; e soggiunge (diranno poi i medici se a ragione): » Certo questo non bever vi» no mi tien sano alli gran caldi che sono in qual-

» che luogo di quest' India ». Ed è stata in vero grande disgrazia per noi che il Priuli non abbia scritti di proposito i suoi viaggi: poichè egli in questa lettera ci racconta essere andato le quattro mila miglia e molto più al di là del Gange: ed assicura, forse con troppo ardire, che tutti i libri fino allora stampati erano pieni di bugie e di falsità.

Ma seguitiamolo nella relazione ch' egli continua a dare di quegli strani costumi. Ne avverte dunque, che non vi è cosa schifosa al mondo che gl' indiani non mangino; e biscie, e rospi, e cani, e gatti. » In un luogo, quando vogliono dare un buon convito, » danno un cane morto pieno di vermi insalato . . » e quanto più puzza è migliore . . . E certo pen- » sando ei mi si volta lo stomaco, perchè sono sta- » to a questi pasti. E se non era un moro mio ami- » co che mi disse questo, per non parere da stra- » nio mi metteva in bocca di questi suoi tali man- » giari: che, dapoi che me lo disse, scampai fuori » di casa; e tutti se ne ridevano perchè io scampava » da sì buona cosa ».

Non si trattiene però l'A. sì lungamente sopra tali schifosità; ma viene a dimostrare la falsità di quanto dicevasi a'tempi suoi intorno all' abbruciare i coralli nell' Indie. Che anzi le donne di que' paesi se ne ornano le braccia il collo e i piedi, come usavasi anche in Italia a'tempi del Priuli, di fare delle perle e delle altre gioie; ed alcuni ancora li tengono in venerazione come cose sante: e del bruciarli afferma ciò non avvenire che in poca quantità, quando la vedova di qualche indiano si brucia sul rogo dell' estinto marito.

E qui posto fine al racconto delle indiane costumanze, tocca alcun poco della cordialità ed amicizia dimostratagli dai negozianti portoghesi, che a

cagion del commercio si trovavano in quelle bande: e delle conversioni alla fede cattolica fatte dai loro missionarii con felicissimo successo. Prega perciò i suoi fratelli a voler ricompensare in qualsisia circostanza i nazionali portoghesi della sì rara bontà di que' loro mercadanti. Finalmente, fatte le scuse per la poca bellezza del suo modo di scrivere italianamente, che per lungo trattare con portoghesi ed indiani, conosceva essergli andato quasi del tutto in disuso; chiude la sua lettera, commettendo a'suoi i saluti per una lunghissima schiera di parenti ed amici.

Da quei tratti che abbiamo di mano in mano riportati, si potrà scorgere facilmente, quanto sia il candore di verità che traspare in tutta l'operetta: e dalla poca ricercatezza dello stile, che altri chiamerebbe fors'anche negligenza, sarà agevole di conoscere, come il Priuli non abbia mai pensato per questa lettera a darsi il vanto di scrittore delle cose indiane. Solamente una cosa ci occorre riflettere; ed è, che non sappiamo menargli buona quella taccia di falsità ch'egli appone a Marco Polo e agli altri viaggiatori che l'hanno preceduto. Poichè essendo corsi fra l'uno e l'altro viaggiatore intorno a tre secoli, non è gran meraviglia che in questo tempo molte antiche costumanze siano ite in disuso, nascendone alcune forse opposte ancora alle prime. Perciò vedasi quanto sia brutta cosa il dar taccia di mentitori agli antichi storici, confrontando i loro vecchi racconti co'fatti presenti, senza punto riflettere al continuo variare degli umani costumi.

LEOPOLDO STACCOLI.

Versi di Paolo Costa - 8° *Bologna per Ulisse Ramponi* 1824. (un vol. di cart. 34.)

Il prof. Paolo Costa è del bel numero di quegl' italiani, a' quali più deve di splendore e di leggiadria la presente nostra letteratura. Perchè noi veramente non conosciamo in Italia filosofo più di lui fondato e sottile, nè scrittore più semplice e polito e soave. Due cose, come ognun vede, delle rarissime a potersi trovare in altri di quest' età, nella quale vive una certa generazione di dotti (altri la chiamano plebe), che parlando pure le gran vanità, grida contra ogni fiore di lettere, quasichè Platone a' soli poeti e non anche al severo Senocrate avesse raccomandato il sacrificare alle grazie; ma due cose che furon sempre nell' uso de' sapientissimi nostri vecchi, i quali rettamente intendevano, dice Gerardo Vossio, che il parlare e lo scrivere ornato sono di quelle opere che più tengono all' utile e alla gloria dell' uman genere. Perciò la fama del Costa suona sì bella per tutta Italia, e i suoi scritti si tengon preziosi da quanti amano il buon sapere congiunto coll' eleganza. Noi abbiamo parecchie altre volte dovuto parlar di lui in questo giornale: siccome là dove gli lodammo il *trattato dell' elocuzione*, il *volgarizzamento della batracomiomachia*, e l'*elogio del Perticari*: ed ora godiamo di poterne qui scrivere qualche altra parola, preso argomento da questo bel volumetto delle sue rime. Oh quanto vigore ha qui, e quanta copia, e quanta evidenza e purità e gentilezza! E quanta e qual vena di poe-

sia! Noi certo crediamo che alcuna presente divinità gli spirasse in mezzo al comporre, e gli passasse anzi nell' anima, e tutta mirabilmente la divampasse. Deh servano questi versi di esempio a tanti che vanno pel faticoso cammino che conduce a goder l'altezza e l'immortalità de' sommi poeti: onde mai non avvenga che alcun accigliato Quintilio si faccia loro in mezzo la via, e imponga severamente ciò che Orazio dice nella *poetica*:

» . . . . Delere iubebat,
» Et male tornatos incudi reddere versus.

Questo volumetto è dedicato a una dama delle più valorose e gentili che onorino presentemente l'Italia: cioè a dire, alla signora contessa Anna Pepoli ne' Sampieri: ed è in esso primieramente quell' *inno a Giove*, che pubblicato altra volta dall' accademia di Savignano nella celebre scelta d'inni agli *dei consenti*, fece dire a Vincenzo Monti, ch' egli per poco non l'innalzava *sopra quello del Cireneo* (1). E certo noi non sappiamo con che verso più alto siasi mai dagli antichi e da'moderni (eccettuate le sacre carte) celebrata la deità. Ponete mente l'oro della favella, e la sublime nobiltà de'concetti!

» E dove, o muse, è l'alto ingegno, e dove
» Così santo per voi petto s'accende,
» Che degnamente dir possa di Giove?
» Invan nel raggio, che penetra e splende
» Per l'universo, mortal occhio è fiso,
» Perocchè Giove sol se stesso intende:

---

(1) Appendice al trattato degli scrittori del trecento del conte Giulio Perticari.

» Ch'ei non vagìa negli antri, e col sorriso
» Opi non confortava alle fraterne
» Dire minacce, iscolorata il viso.
» Che misurato ancor da le superne
» Rote il tempo non era, ed era Giove
» Che in se chiudeva le bellezze eterne:
» Chè niun diè vita e forma e mente a Giove:
» Egli in terra ed in ciel vige diffuso,
» E moto e vita d'ogni cosa è Giove.
» Da le folte tenebre, ov'era chiuso,
» Ei trasse il lampo che fa bello il sole,
» E quanto stava in un misto e confuso.
» Per lui questa librossi opaca mole,
» E incominciar pel voto i tondi balli
» Le sfere ubbidienti a sue parole.
» Surser le rupi, giacquero le valli,
» Ebbe termini il mar, corser le fonti,
» Parver de'laghi i limpidi cristalli;
» Le querce, i pini, i cerri alzar le fronti;
» D'aure soavi e di frondi e di fiori
» Rallegrò primavera i prati e i monti.
» Spiegar, cantando in ciel, mille colori
» Gli augei, belaro le vellose torme,
» Gioì la terra al suon de'primi amori.
» Strisciaro al suol le serpi orrende forme,
» Ringhiò il cinghial, ruggì il lione e l'orso,
» Natò co i pesci la balena enorme.
» La tigre maculata inarcò il dorso,
» Traversò lento la foresta il bue,
» Sfidò il destrier nitrendo i venti al corso.
» Ma l'uom poi la maggior d'ogni opra fue,
» Nobil creato, poichè ad esso il volto
» Giove segnò de le sembianze sue;
» E gli diè spirto che dal corpo sciolto
» Al ciel poi vola, e perchè al cielo aspiri,
» Ritto è l'umano capo e al ciel rivolto;

» E perchè i tanti armoniosi giri
» Misuri, e in mille mondi e in mille soli
» L'alta possanza contemplando ammiri.
» O luce, che ti mostri e in un t'involi,
» E sì dolce riscaldi il nostro petto,
» Che d'ogni mal quaggiù ne racconsoli,
» Perchè ti levi dal mortal concetto
» Tanto, che a dir di te ogni labbro è fioco,
„ O a me non dai valor pari a l'affetto?

E che gentile finezza e soavità in questi altri versi?

» Non desti a noi di posseder gl'immensi
» Tesor che l'Indo aduna, e non ci desti
» I balsami odorati e i pingui incensi:
» A noi d'Italo prole hai dato questi
» Vaghi giardini e questi colli adorni,
» Che tu fra l'uno e l'altro mar chiudesti.
» N'hai dato l'arti sante, onde raggiorni
» La luce per la qual Grecia fu bella,
» E onde fugga ignoranza e più non torni.
» N'hai dato la dolcissima favella,
» Che pria cantò i tre regni, e Laura poi
» Fè gloriosa ne la terza stella:
» Poscia disse gli amor, l'armi e gli eroi;
» E s'indi estinse sue prime faville,
» Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi;
» Perocchè spiri a tal, che nostre ville
» Fa sonar de la tromba al mondo sola
„ Ond'è cotanto invidiato Achille.
» *Costui su gli altri com'aquila vola*,
» E del nuovo Alessandro si fa degno,
» Poichè il petto gl'infiammi e la parola.

Seguono tredici sonetti di vario argomento: fra'quali son questi tre che a noi piace qui di recare. Il primo è fatto colle medesime rime dell' *epitaffio* che il

Sannazzaro compose a Cesare dittatore: dico colle medesime rime, essendone contrario affatto il pensiero, e più secondo la verità. Di che ci scusi non pure il grazioso Azzio Sincero, ma sì l'eterno Alighieri, il quale in ciò solo stimiamo essersi dipartito dal cantare la rettitudine. Perchè Cesare con orribile fellonia abusò l'arme della sua patria per sottoporre a servire la patria stessa; e senz' altra ragione avere d'impero che quella de'selvaggi, la forza, turbò indegnamente e distrusse tutti gli ordini di sì grande e possente ed antica repubblica.

I

„ Fuggi, viator: qui di sanguigne foglie
„ Cinto la calva fronte orribil erra
„ Lo spettro di colui, che in empia guerra
„ Superbo andò delle materne spoglie.
„ Entro quest'urna il cenere s'accoglie
„ Dell' uom più reo di quanti Erebo serra;
„ Chè serva e vil fu la romulea terra
„ Per le costui malnate ingorde voglie.
„ Sol per costui di lauri ombrar la chioma
„ E Tiberio, e Nerone, e quanti al giogo
„ Turpe curvar la maestà di Roma.
„ Quanto più chiaro andresti in ogni luogo,
„ S'anco quell' altro, che da lui si noma,
„ Cacciavi, o Bruto, in un medesmo rogo!

Gli altri due sono scritti a due donne parimente valorose e gentili e lume di questa età: alle contesse Teresa Malvezzi e Costanza Monti ne' Perticari.

2

Alla contessa Malvezzi.

„ Se ti fur care le dolenti note,
„ Cui di tarda pietade ornata il volto
„ Udìa già Laura dalle eteree rote,
„ Poichè morte il bel nodo ebbe disciolto;
„ S'io ti vidi bagnar gli occhi e le gote
„ L'auree carte baciando, ond'è ch'or, volto
„ In rude il dolce stil, voci aspre ignote
„ Al gentil Arno tuo qui sempre ascolto?
„ Vola coll' ale del pensiero e mira
„ La Gambara, la Stampa e la Colonna
„ A piè del santo abbandonato alloro,
„ Con quanta speme a te la casta lira
„ Fidan dicendo: prendi, inclita donna,
„ Sorga lo stile antico e torni d'oro.

3

Alla contessa Perticari.

„ Tempo già fu che perigliosa e dura
„ Vita traean fra sassi alpestri e dumi
„ Le vagabonde genti, e senza cura
„ Di laude, e senza leggi, e senza numi.
„ Venne filosofia: pose le mura
„ De le città, frenò l'ire de' fiumi,
„ Misurò mari e cieli, e feo sicura
„ Ogni terra cui diede arti e costumi.
„ Se poscia alcuna volta il suo ridente
„ Raggio nascose, l'uom deliro e cieco
„ Qual fera rimugghiò miseramente.

» E or v'ha chi contra lei bestemmia e pugna?
» O donna forte, i carmi appresta, e seco
» L'armi divine a pro del vero impugna.

Sono di seguente due odi: la prima è un volgarizzamento d'un' altra ode di Saffo: la seconda è in onore della beata Vergine. Noi daremo qui solamente la prima: perciocchè fu tenuta da' greci per cosa tanto alta e famosa, che Dionigi Longino non dubitò di porla esempio di perfezione nel trattato del *sublime* (2), e Catullo ne voltò in latino gran parte nel carme LII a Lesbia.

» Ille mi par esse deo videtur,
» Ille, si fas est, superare divos,
» Qui sedens adversus idemtidem te
» Spectat, et audit
» Dulce ridentem, misero quod omnes
» Eripit sensus mihi . . . . . .
. . . . . .
» Lingua sed torpet, tenuis sub artus
» Flamma dimanat, sonitu suopte
» Tintinant aures, gemina teguntur
» Lumina nocte.

Ecco la traduzione italiana del Costa.

» Gli dei per fermo uguaglia, anzi si gode
» Gaudio più che divin quei che sedente
» Al tuo cospetto te rimira, ed ode
» Dolce ridente:

(2) Sez. X.

» Ma se talvolta a me misera tocca
» Esserti presso, o mio soave amore,
» Non io ti guardo ancor, che su la bocca
» La voce muore.
» Fassi inerte la lingua, il pensier tardo,
» Un sottil foco va di vena in vena,
» Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo,
» E veggo appena;
» Un gelido sudor tutta m'inonda,
» Mi trema il cor, rabbrivida ogni membro,
» Mancami il fiato, e pallida qual fronda
» Morta rassembro.

Non ti reca egli stupore (dice Longino) *come Saffo sopra un medesimo soggetto, l'anima, il corpo, l'orecchie, la lingua, gli occhi, il colore, cose in somma come aliene e trapassate e fuggite, vada cercando; e per via di contrarietadi in un tempo stesso agghiacci e divampi, esca fuor di se o rientri? Perciocchè ora teme, ora poco ne manca che non muoja: talchè sembri essere in lei non una sola passione, ma un cumulo e un concatenamento di passioni. E di fatto tutti questi accidenti si generano negli innamorati; ma, come io dissi, la presa e l'accozzamento insieme degli estremi produsse l'eccellenza* (3). E cosa tanto sublime non era mai stata tradotta bene nel volgar nostro prima di Paolo Costa!

È in ultimo un poemetto intitolato l'*Amor conjugale*: una cosa così piena di grazie, e scritta con tal tenerezza d'affetto e semplicità, che in leggendo abbiamo più volte dovuto esclamare con Sofocle:

---

(3) Volgarizz. d'Anton Francesco Gori.

» Oh dei ! Qual mai Ciprigna ,
» O qual Cupido a questo
» Lavor pose la mano !

E che non ci siamo ingannati, prendine da te stesso, o lettore, il certo argomento, se pure, ancor leggermente e quasi colle prime labbra, gustasti mai il sapore della nostra vaghissima poesia.

» O liete piagge, o solitari sassi
» D'antica edera ornati, o picciol rivo
» Che tra l'erbette e i fior mormori e passi,
» O lauro antico, che dal raggio estivo
» Protegger suoli il bel corporeo velo
» Ond'ho levati i miei pensieri al cielo:
» O teneri virgulti, o gigli, o rose,
» O vaghi augelli che laudate amore
» Dolcemente cantando, aure odorose
» Che a gioia non mortal m'aprite il core,
» Voi date al labbro mio sì dolci accenti,
» Che amor ringrazi e narri i miei contenti.
» Chi pensa come in amoroso stato
» Sovra il volgo s'innalzi alma gentile,
» Non vorria non averne il sen piagato;
» Chè di pigra lascivia e d'ozio vile
» Non sempre nasce amor, padre giocondo
» Di quanto fa gentile e bello il mondo.
» Suo prigionier beato io vivo in gioia,
» Son già due lustri, nè sospiri amari
» Versai dal petto, nè la fredda noia
» A'non sazi occhi miei rese men cari
» Il riso, il guardo, gli atti e la favella
» Di colei che a me par sempre più bella.
» Che se talor (poichè di lutti è piena
» Nostra vita) m'ingombra atro pensiero,

» De'suoi occhi un girar mi rasserena;
» Se piaccio a lei, di cosa altra non chero,
» Poco mi cal che volgami le terga
» Fortuna, o che m'innalzi o mi sommerga.
» Quasi nocchier, che dal securo lido
» Guarda senza timor l'ire del mare,
» Vegg' io del mondo le tempeste, e rido
» Delle altrui voglie ambiziose avare;
» Rido dell' altrui voglie, e sol mi piace
» Il mio povero tetto e la mia pace.
„ Oh quanto è dolce alla mia parca mensa
„ Ciò che meco la mia donna divide,
„ E i frutti e i fior che l'orticel dispensa,
„ Ch'ella raccoglie, e poi m'offre e sorride!
„ Oh quanto è dolce il suon di sue parole,
„ Onde avvien che sì ratto il tempo vole!
» Quanto cara mi sei, notte, che celi
„ D'amor le arcane cose, e tu vermiglia
„ Aurora che col tuo raggio mi sveli
„ La bella guancia che la sua somiglia,
„ E le pupille mansuete e pie
„ Che move Amore ad incontrar le mie.
„ Di suo labbro gentil la fresca rosa,
„ E il crin che scherza sì leggiadro al vento,
„ Distruggerà stagione invidiosa;
„ Ma il foco, ond' ardo, mai non sarà spento,
„ Nè in questo petto ogni allegrezza muta,
„ Chè ha suoi diletti ancor l'età canuta.
„ Oh quanto giova allor che il crine è bianco,
„ Volgendo il guardo alla trascorsa vita
» Qual pellegrin che del cammino è stanco,
» Dire in suo cor: Passò l'eta fiorita
» Come dolce mattin di primavera;
» Senza rimorsi in cor siam giunti a sera.

» Entro un'urna confuse insieme avranno
» Le nostre ossa riposo, e i pii nipoti
» Qui gigli e rose a piena man daranno,
» Qui genuflessi pregheran devoti;
» E noi fra le superne anime accolti
» Dal ciel lor preci udrem con lieti volti.
» Così al tornar del nuzial suo giorno
» Cantò Timete; e quella, che l'udiva,
» Tosto le belle man movendo intorno
» Scelse mille color per l'alta riva,
» E, fatta una ghirlanda, al suo diletto
» Lieta la porse, e lo si strinse al petto.
» Voi, che sul regal Viti oggi cogliete
» Con pura mano d'Imeneo le rose,
„ Porgete orecchio del pastor Timete
„ Ai sospir dolci, alle note amorose,
„ E al suon delle sue rime in voi discenda
„ Quell'Amor ch'è senz' ali e senza benda.

Tale è la musa di Paolo Costa: una giovinetta, com' è a vedere, onestissima, di cui non saprebbe Italia dar cosa o più leggiadra o più cara.

Salvatore Betti.

L'Autore del Giornale che ha per titolo Il Novellatore, o le Fanfaluche, *non è il ch. signor Francesco Orioli Viterbese professore di Fisica nella Università di Bologna.*

Il mio assunto è contrario alla comune opinione; ma per le ragioni che verrò brevemente sponen-

do, spero di trarre al mio partito chiunque leggerà con attenzione questo mio foglio.

Aspira Filalete alla gloria di erigere una nuova repubblica delle lettere fondata sulla critica di opere immaginarie, onde porsi in grado di scrivere liberamente senza tema di essere invidiato, o di concitare contra se l'odio d'alcuno, ed in tal guisa *giovare ai buoni studi* (*pag.* 6.) Ha egli adoperati i mezzi acconci a questo nobilissimo fine? Ci ha egli dato speranza di conseguirlo? Tutt'altro.

Sia pur vero che Clitalbo desse i titoli di *stolta genia*, e di *cotanto armento* ai soli poeti servili; ma nel dialogo da Filalete commendato fra lo zio Carlo, ed il nipote Peppino (*pag.* 136.) si chiamano *generalmente* i versi co'vocaboli *cicalamenti*, e *vesciche*. Poco stante si lasciò *la rabbia di verseggiare* ai soli *conti*, e *cavalieri*, per la ragione che meglio vale consumare il tempo *grattando la lira*, *che sciuparlo in altre occupazioni forse ree*. In appresso a due soli ordini di persone si acconsente l'esercitarsi nella poesia, a que'rarissimi che la natura ha creato per diventare eccellenti nell'arte, ed a que'ricchi, dai quali non si può sperar altra cosa più innocente che comporre poesie *cattive e mediocri*; che è quanto dire il rifiuto degli dii, degli uomini, delle colonne.

Nell'articolo — Risposta ad alcune domande (pag. 151.) — si fa la seguente interrogazione. » *Dacci un secreto per comporre facilmente poesie che piacciano?* » alla quale si risponde. » *Prendi il libro* » *che comincia* - *Nel mezzo del cammin di nostra* » *vita* -; *e l'altro* - *Voi che ascoltate in rime spar-* » *se il suono* - Fanne strisce a maniera di filatterie: „ cacciale dentro nn gran Calidoscopio, e mescola „ bene, gira all'occasione il cerchietto che è nel bas-

„ so. Scrivi lo schema che ti è presentato alla vista ,
„ e sarà fatto. „

Inveisce giustamente Filalete contro i compositori di epigrammi sconci , e satirici, e li danna *alla scopa del boja*, *ed alle verghe degli offesi* (*pag.* 20.). Indossatosi egli poscia la divisa di legislatore promulga il *Codice Criminale del Parnaso* (*pag.* 4.) , dove minaccia *ai compositori* di poesie contro il buon costume , la *frusta*, e ai poeti satirici epigrammatici *il boja*.

Io non credo che sia bisogno di andare più in parole per convincere che l'odio di Filalete contro la poesia è aperto , sommo , generale , implacabile , a segno di farsi credere sinceramente pentito di aver dichiarato che Clitalbo non prese ad istraziare se non gl'imitatori servili. Bene sta il mettere in ridicolo i difetti de'poeti , e benissimo l'ispirare orrore contro i versi mal costumati, e satirici: ma il mezzo a ciò più acconcio è la ragione in bel modo esposta, la quale può negli animi gentili più assai della forza.

Ratione, non vi, vincenda adolescentia est.
(*Pub. Syr.*)

Che se Filalete ha fatto uso de' mezzi opposti ad ottenere il suo intento, come mai potrà sperare di conseguirlo?

Tanto mi basterebbe aver detto in prova del mio assunto, se troppo grande non fosse il mio desiderio di convincere vie più chiunque , essere falsissima l'opinione che al prof. Orioli attribuisce il *Novellatore*. Si sarebbe egli mai cotanto professore servito della poesia, come di sola medicina a preservare i *conti*, e i *cavalieri* dalla dissolutezza? Come se nobili stati non fossero li Alighieri, i Tassi , gli Ariosti, i Fortiguerri, i Settani, i Maffei , i Varani , i

Savioli? Poeti di gran nome, e non pertanto occupati chi negli affari di stato, chi nelle corti, e chi in ogni maniera di scienze. E nè anche avrebbe il prof. Orioli ristretto a sì gran segno il numero degli studiosi della poesia; non ignorandosi da alcuno che regolarmenle non si conosce l'eccellenza a cui salir possa il giovane in qualsivoglia scienza, ed arte, se molti non siano quelli che nel tempo stesso vi si applichino con emulazione. Tanto più che talora la grandezza della mente si vien mostrando a poco a poco. Non sì tosto è uscito il portato dall' utero materno che si conosce s'egli è gobbo, o storpio, o cieco; ma le forze del suo intelletto, o del suo corpo non si conoscono se non sono messe a prova.

Se Filalete è in sì grande collera contro i poeti generalmente, non è da maravigliare se divenga furibondo contro i suoi censori. Nel dialogo fra lui, ed un vero amico (*pag.* 186), dopo di averli chiamati *persone indiscrete*, prosegue così. „ Mi sforzerò di serbare la debita tranquillità dell' animo, e mi consolerò pensando che non isfuggirono *siffatta peste* i più grand' uomini dell' antichità. Questo è meno che la cicuta di Socrate, o l'esiglio di Cicerone. E alla disperata è meglio essere Cicerone, o Socrate, che *Clodio*, od *Anito*. „ Filalete dovrà scegliere se voglia essere Socrate, o Cicerone, come scelse piuttosto di volare al cielo, che di recarsi a Roma,

L'eroe che non potea partirsi in dui.

Gli rimarrà soltanto a scegliere fra il Costa e me quale egli cortesemente destini ad essere *Clodio*, e quale ad essere *Anito*. Intanto sappiamo di essere ambidue *persone indiscrete*; sappiamo di esser *peste*; e sappiamo che non ci può mancare quella celebrità a cui salirono i *Clodj* e gli *Aniti*. Sono questi ben al-

tro che scherzi, e pungoli letterarj. Sono ingiurie gravissime; ma delle quali noi non pertanto non possiamo dolerci contro chi ha protestato di avere scritto PER FAR IL MATTO (*pag.* 158.); nel che essendo egli felicemente riescito, si ride a dritta ragione di tutti quanti i critici del mondo; perocchè recando egli a propria difesa il solo vocabolo PAZZIA si mette in salvo dall' azione *injuriarum*, e risponde a tutte le censure; come con una sola portentosa antichissima medicina spacciata per nuova, monsieur le Roy guarisce da tutte le malattie, derivino esse da stimolo, o da controstimolo; e rende, a dir breve, al tutto inutili i tanti volumi, che trattano di medicina; e quindi anche (peccato!) le „ Consultazioni mediche di Salomon *Curasenno* dot- „ tore di filosofia, e medicina, e fondatore di un „ nuovo spedale *per guarire i pazzi*. Anticira 1824: „ delle quali consultazioni dottissimamente parla Filalete alla *pag.* 99. e seguenti.

Al trattamento fatto ai due impugnatori delle sue false dottrine, succede il trattamento particolare fatto con espressioni villane e di contumelia all' egregio e nobile signor professore Paolo Costa nella prolissa lettera, che occupa gran parte del secondo quaderno delle *Fanfaluche* (*pag.* 162.) Nè v'hanno termini acconci a rimproverare quanto si dovrebbe Filalete, per aver cercato di mettere discordia fra il signor Costa ed il signor cavalier Monti. Guai se il primo non avesse saputo difendersi; perocchè al rammarico della tradita buona fede, e della perduta amicizia, avrebbe egli dovuto sostenere l'acerbissima riprensione di P. Siro.

Contra imprudentiem stultitia est nimia ingenuitas.

Non lascia Filalete di dare di quando in quando qualche lode al signor Costa; ma non è ignota

l'arte di far un elogio che non può negarsi, per accreditare il biasimo.

Se taluno avvisasse di accusarmi, perchè non abbia io seguito l'esempio del signor Paolo Costa, il quale alla tanto ingiuriosa maldicenza di Filalete oppose appena il lamento; risponderei che quel silenzio, il quale in lui è stato virtù, in me sarebbe ingratitudine; perocchè io gli sono da più e più anni unito, non pure col dolce vincolo di amicizia, ma con quello della gratitudine per le molte letterarie sue beneficenze. Sarà bene però che Filalete in avvenire non perda di vista che

Multis minatur, qui uni fecit injuriam.
(*Pub. Syr.*)

Quantunque nulla io abbia nel mio particolare di che dolermi di Filalete; non è così di qualche suo partigiano, a cui è sembrato che la mia critica al primo quaderno fosse troppo severa, singolarmente contro gli epigrammi di Clitalbo; la quale anzi peccò di soverchia clemenza: di che do un esempio nel seguente epigramma.

Chi comandava è morto.
Giove per successor cava dal vaso
Un mico senza naso;
O un affricano almen che l'abbia corto.

Inventato per aprirsi la strada a riferire l'altro.

Il naso che cos' è?
Il manico del re.

Senza ridire che lungo studio si richiederebbe, e molta fatica a scrivere un epigramma più abjetto, è da considerare che essendo i michi senza naso,

bastava dire a Giove che cavasse un mico; ma il povero Filalete fu costretto di fare al mico il dono di un *naso*, per servirsene non di manico, ma di rima al naso. - E poi per quanto sia *corto* il naso di un affricano, sarà bensì un manico corto; ma però sempre manico. - E poi se la scelta era affidata alla sorte, non restava al sommo Giove altro arbitrio, se non quello (oh sua onnipotenza!) del fanciullo che estrae dall' urna i numeri del lotto. - E poi Giove si terrà deriso per la impossibilità di esaudire la preghiera; giacchè la richiesta grazia dipende dal puro caso. Chiunqne rammenti che nel celebratissimo sonetto

Levommi il mio pensier in parte ov' era

fu chi pretese di scuoprire *sette* difetti, non istupirà che *cinque* io ne abbia rinvenuti nel trascritto epigramma. Con questa differenza assai notabile, che tutti i sette insieme nulla detraggono dalla bellezza del sonetto, ed ognuno de' *cinque* è bastante a deformare l'epigramma. Pure, sebbene alcuni di questi accusino Clitalbo di mancanza del senso comune; ciò non ostante Filalete (chi il crederebbe?) loda se stesso in Clitalbo, proclamando i proprj epigrammi come *bei tratti di spirito*, *e lampi d'ingegno* (*pag.* 18.). Che brutti tratti! Che lampi spaventosi! Sarà sempre cosa lodevole il darsi vinto a critiche sì giuste, come sarebbe da vituperarsi chiunque pretendesse di rispondere con un silenzio disprezzatore. Al primo partito si appiglierebbe senza meno qualunque ingenuo Filalete; perocchè alla fine ogn'uomo erra; sebbene pochi assai errar possano tanto in sì poche parole: all'altro partito non potrebbe appigliarsi che l'uomo di cui parla P. Siro nel Mimo.

Taciturnitas stulto homini pro sapientia est.

Qual pena a Filalete per le sue beffe, pel suo disprezzo, pe'suoi vituperi contro i poeti, contro i nobili, contro chi palesò i suoi errori? Quella soltanto che a lui stesso fu detta dal *vero amico*, e la quale egli approvò, che „ Quando un critico „ scrive con grande ira, perde la metà dalla sua „ ragione, nè può far cosa che valga (*pag.* 188) „ ma Filalete ha scritto con grande ira: dunque ha perduto la metà della ragione, nè può far cosa che valga.

Ed avendo io già discorso abbastanza dell'ira eccessiva del *novellatore*, discorrerò ora della inutilità e melensagine di alquanti suoi articoli, cominciando del considerare che spacciandosi egli per amico della verità, il prof. Orioli non avrebbe mai permesso che un giornale *di scienze*, *lettere*, ed *arti* fosse indifferentemente appellato *novellatore*, o *Fanfaluche*, che è quanto dire scrittore di cose vane, le quali per ciò non istanno in buona concordia colla verità,

Per la contradizion che nol consente:
direbbe Dante.

Al titolo *libri nuovi* (*pag.* 155.) si legge fra gli altri: *Il secreto di Democrito svelato*, *ovvero arte di ridere di* TUTTO, *su* TUTTO, *di* TUTTO, *con* TUTTI. Il ridere di tutto è da pazzo. Il ridere di tutte le deformità senza dolore è necessità. Rattienti dal ridere, se ti dà l'animo, quando Filalete dice *di aver osservato* stando dalla finestra, e nella distanza di cinquanta passi *l'ambiguamente bionda lanuggine* sul mento di un *zerbino azzimato galantissimamento* (*pag.* 125.); o quando in Parigi *vide* con gli occhi proprj per non essere ingannato il SONORO soffiar de'nasi; o quando per ripiego SI FECE MATTO (*pag.* 158). Havvi

chi pretese di aver scoperto in qualche animale un sesto senso : ma questa è la prima volta che il suono si lasciasse vedere, e che un'organo stesso servisse a due sensi ; il che sarebbe grande avventura pe'sordi. Dovrebbe Filalete saper grado a chi volge in riso questa , e simili sciocchezze , per le quali , dove non si ridesse , bisognerebbe con esso lui disdegnarsi.

Si dirà forse : Filalete scrive in fretta. Ma chi gli vieta di scrivere a suo bell'agio ? Oltracciô : nemmeno in fretta , e direi quasi nemmeno delirando , è lecito l'errare in tal foggia. Anche il prof. Orioli protesta di scrivere talvolta in fretta ; ma se per ciò cade egli pure in qualche sbaglio , secondo che io ho fatto vedere nelle mie osservazioni alla sua lettera sopra Catullo , ed alle sue ricerche sopra l'intendimento de'bruti , non mancano però ne'suoi opuscoletti cose degne di lode. Scrisse Orazio di Lucilio.

„ Ut fluceret lutulentus , erat quod tollere velles,
„ Garrulus atque piger scribendi ferre laborem,
„ Scribendi recte; nam ut multum nil moror . . . .
(*L.* 1. *S.* . . .)

Il testamento di un uomo di lettere (*pag.* 118.) è un aggregato di scempiagini e di satire contro l'avvilimento della carriera letteraria, e scientifica , contro i falsi amici , e contro i librai e stampatori , contro *il buon Frullone di Firenze a s. Tolder Fuordistile* , e che so io. È degna di memoria la definizione data dal d. Pasquale, *uomo di lettere* (*pag.* 122.) della vita dell' uomo. „ La vita è un cattivo dram-
„ ma in prosa sparso di accidenti inverisimili , mal
„ preparati , mal intrecciati , mal condotti , e che

„ l'uomo in generale è bestia, e *più che bestia*, e
„ che il letterato in particolare è *l'arcibestione per*
„ *eccellenza*; e che in fine di tutte le fini quegli ha
„ senno il quale s'accorge di buon ora della verità
„ di quella gran sentenza - *Omnia vanitas*. „

Nè punto è utile ai buoni studii la minuta descrizione *indecentissima* che fa il *novellatore* intorno ai parigini teatri, in opposizione a ciò che sempre si è detto e creduto in passato da que' moltissimi che hanno i francesi per uno de' più costumati popoli dell' Europa. Ma, checchesia di ciò; e non volendo io deviare di strada, deduco dalle cose discorse che l'A. del viaggio in Francia non è il prof. Orioli. Essendo egli meritamente in grande estimazione di eccellente fisico, e maestro di tutto ciò che alla fisica appartiene, non avrebbe mai dopo molti mesi dal suo ritorno in Italia prescelto, stampando il nuovo giornale di *scienze*, *lettere*, *ed arti*, di trattenersi prima di tutto nelle più frivole osservazionf intorno ai disordini de' sopramentovati teatri; come se gli stesse a cuore soltanto di publicarne le sconcezze e gli scandali; posposto il giudizioso racconto di quanto ha di maraviglioso quella nobilissima capitale rispetto alla fisica. Viaggiò non ha guari tempo il ch. sig. professore Giacomo Tommasini per la Francia e per l'Inghilterra. Non sì tosto fu di ritorno a questa università, che diede conto ai suoi figliuoli (tali sono per lui i suoi scolari) delle sue visite alle celebri universifà, ed agli ospitali di quelle due grandi nazioni. L'esempio di sì illustre collega imitato avrebbe senza meno il prof. Orioli, se delle cose viste in Parigi avesse voluto ragguagliare il pubblico in istampa.

E quale utilità mai dall'articolo *Scene?* (*pag.* 129.) Alcuni giovani veronesi amanti delle buone lettere

form . o una compagnia intenta a migliorare la commedia Italiana. Si sono intitolati *Goldoniani*, ed hanno cominciato a comporre alcune scene staccate, le quali dopo di essere state corrette nelle assemblee de' nascenti comici, eglino stessi nel carnevale passato le sono andate recitando in tempo delle maschere per la intera città, fermandosi nelle piazze davanti i *cappanelli delle persone con gran plauso*. Il buon Filalete trascrive nel suo giornale (*pag.* 113.) una scena della commedia intitolata *Il tempo vecchio*, nella quale per la terza volta in questo secondo fascicolo si fa il confronto del tempo passato col presente, mediante un dialogo fra D. Bartolomeo e D. Prospero, dove i due veochi brontoloni fanno a gara nel dir male degli studi moderni, e del metodo che si teneva nel coltivarli. L'idea di comporre gran quantità di scene staccate mi sembra da paragonarsi a quella di preparare un abbondante frasario per le iscrizioni lapidarie, onde valersene alle occorrenze per collocarle nel loro nicchio. La scena manca affatto di naturalezza e di vivacità nel dialogo, ed è nojosa al paro de' queruli due vecchi che la recitano.

Cade pure di sovente Filalete in freddure: quando, a cagion d'esempio, appella *malamente uomo* un musico soprano; o quando, per apparir lepido e grazioso, compone una *ricetta per acconciare la pelle a uso d'arte ad un autore novello* (*pag.* 152.); o quando vorrebbe che al sepolcro di Dante si ponesse *una civetta sopra la gruccia*, *ed un frugnuolo da uccellare* (*ivi*). Tanto è vero, che

Ut canis a corio numquam absterrebitur uncto,

così Filalete non può trattenersi dal perseguitare in genere tutti i poeti imitatori.

Nè vò in fine passare sotto silenzio, che Filalete recando nel suo giornale diversi tratti delle ope-

re d'immaginati autori, doveva per non peccare contro il verisimile adattare lo stile alla svariata condizione di ciascuno di loro. Qual differenza ha egli posta tra il filosofo, il poeta, il novellatore, il vecchio, il giovane, e la fanciulla? Tutti gli scrittori suoi sono di una medesima scuola: tutti hanno lo stesso intelletto, lo stesso male aggraziato stile, anzi pure la stessa sua rabbia.

In somma egli è tanto certo che il prof. Orioli non è l'autore delle *Fanfaluche*, quanto è che egli è ottimo loico, e di ottima morale, ed assai bene educato; incapace quindi di proporsi un fine, e poi torcere il passo dalla introdotta quistione: incapacissimo pure di seminar zizania, e di eccitar odio fra letterati; di trattenersi in un giornale di scienze, lettere, ed arti in argomenti insulsi e puerili; di tenere costantemente lo stesso stile malgrado il variare degli autori e delle materie; di prorompere in istrapazzi; di augurare al prossimo la frusta ed il carnefice; di dare di se cattivi esempli; di scrivere *per passar la mattana*, anzi pure *di farsi matto*; di paragonare se stesso a Socrate ed a Cicerone; ed il signor professor Costa e me a Clodio e ad Anito.

Se ora fossi richiesto donde io pensi che abbia avuto origine la comune opinione opposta a questa mia; risponderei: dall' avere il *novellatore* trattato, sebbene con infinita leggerezza, di assaissime cose; di tal che potrebbe dir egli pure

„ Qnidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
„ Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.
(*Juv. Sat.* 1.)

Se non che i molti difetti de'quali è macchiato il giornale confermano l'antichissima proposizione trat-

ta dalla sperienza di tutti i secoli, che di rado assai la memoria è all'ingegno congiunta. Beato chi possiede la prima, più beato il possessore del secondo; beatissimo il possessore dell'una, e dell'altro! Un ingegnoso autore francese paragona leggiadramente i ricchi di sola memoria agl'indici de' libri.

Esorto da ultimo Filalete e prego a non cercar da qui in avanti di venderci lucciole per lanterne; ed a persuadersi che i bolognesi non sono una colonia venuta dalla Beozia.

Bologna 25 Giugno 1824.

Vincenzo degli Antonj

Osservazioni sopra alquanti luoghi della divina commedia.

Inferno c. vii. v. 1-4.

„ Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio *gentil*, *che tutto seppe*,
Disse *per confortarmi*:

Atto di *cortesia* è senza dubbio quello, onde Virgilio si mosse a *recar conforto* a Dante contro le rabbiose voci di Pluto: però non sappiamo vedere il perchè cadesse in mente a talun commentatore di dare qui all'epiteto *gentile* altro significato che quello di *cortese*. Il senso poi di tutto il luogo potrebbe, a nostro avviso, dichiararsi così. „ Quel sa-

vio . . . *che tutto seppe*, cioè che *dal principio co-*
„ *nobbe* quale sarebbe stato *tutto il dire* di Plu-
„ to, e il suo consiglio d'impedirci nel viaggio, dis-
„ se parole acconcie a confortarmi. „

v. 53. „ La *sconoscente* vita che i fè *sozzi*.

„ *Sconoscente*: cioè tale che a dare e ad accumula-
„ re *non conobbe* ragione nè modo: e però fece lo-
„ ro *sozzi*, cioè *peccatori* macchiati del vizio dell'
„ avarizia, e della prodigalità. „

v. 65. „ . . . di queste anime *stanche*
„ Non poterebbe farne *posar* una.

Stanco equivale propriamenfe al *fessus* dei latini, che Prisciano spiega per *fatigatus*. E qui *anime stanche* vuol dire, anime *travagliate senza posa* dalla cupidigia di avere o di profondere. Così Virgilio disse i trojani *fessi rerum*, cioè *penuria fatigati*, *esurientes*, come spiega Servio: e il Petrarca disse *stanca mente* per *mente travagliata senza alcuna intermissione*. In questo senso medesimo il nostro poeta usò l'adjettivo *lasso* (Inf. c. XVII. v. 78).

v. 73. e segg.
„ Colui lo cui saver tutto trascende
„ Fece li cieli, e diè lor *chi conduce*
„ . . . . . .
„ . . . . . .
„ Similemente agli splendor mondani
„ Ordinò general ministra e duce,
„ Che permutasse a tempo li ben vani
„ Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
„ Oltre la difension de' senni umani.
„ . . . . . .
„ . . . . . .
„ . . . . . .

„ Vostro saver non ha contrasto a lei:
„ Ella provvede, giudica, e *persegue*
„ *Suo regno, come il loro gli altri Dei.*

Disse il Poeta che, come Iddio creò i cieli e diede loro *chi li conducesse*, cioè le intelligenze motrici che li aggirassero, così assegnò la Fortuna per ministra e duce degli onori e beni mondani. Resta adunque che per suggellare l'intera sentenza dica, che questa Fortuna, *come gli altri Dei* (le intelligenze motrici de' cieli) *persegue*, cioè *seguendo conduce, aggira il suo regno, la sua ruota.* Onde poi soggiunge subito appresso (v. 88. e segg.)

„ Le sue *permutazion* non hanno tregue:
„ Necessità la fa esser *veloce*;
„ Sì spesso vien chi *vicenda* consegue.

E più oltre (v. 96.) dice della medesima Fortuna, che *volve sua spera.*— Quinci apparirà di leggieri, se si appongano al vero quegl' interpreti che spiegano qui *perseguire* per *continuare*; *mandare ad esecuzione*: *difendere*: *persequi suum jus*: *factis persequi quod dicimus.*

V. 104-105. „ E noi in compagnia dell'onde bige
„ Entrammo giù per una *via diversa.*

Via diversa spiega il Lombardi per *via orrida*: il Torelli *via difficile*, *malagevole*; il Biagioli *via diversa dalle altre*, per la quale mal si scendeva: il Velutello prende *diversa* per *altra da quella che faceva l'acqua*, sebbene i poeti andassero in compagnia di quella. Noi diciamo che *via diversa* non è qui che la traduzione della voce latina *diverticulum.*

Diverticula sunt semitæ transversæ, nota Servio. E questa interpretazione sembra confermarsi molto bene da ciò che si legge avanti (v. 100) Noi *ricidemmo* il cerchio all' altra riva: se *ricidere* vale qui *attraversare*.

Canto VIII. v. 3. e segg.

„ Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
„ Per due fiammette ch'i vedemmo porre,
„ E un'altra da lungi render cenno
„ Tanto che *appena il potea l'occhio torre*.

Le tre fiammette vedute dal poeta in tanto bujo cagionarono a'suoi occhi quello che ognuno prova quando dopo lunga oscurità gli sia offerto il lume. Dice però che l'occhio suo potea appena *torre* (ferre) *sostenere*, *tolerare* la luce di quelle fiammette, appresso all' essersi lungamente avvolto nelle folte caligini dell' inferno.

V. 69. „ S'appressa la città ch'ha nome Dite,
„ Coi *gravi* cittadin, col grande stuolo.

Gravi; *pieni di gravità*, *e di modestia*, spiega il Landino: *più aggravati di pena*, il Venturi: *più aggravati di colpa*, direbbero gli editori padovani: e *più aggravati di colpa e di pena* intende il Poggiali. Noi diremmo che *gravi* sia qui usato nel senso del latino *gravis*, che vale *nocente*, *infesto*: ciò che si argomenta agevolissimamente dal fatto accaduto tra Virgilio, ed essi cittadini di Dite (V. appresso v. 90 e segg.)

V. 114. „ Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun *dentro a pruova* si ricorse.

Spiegò il Lombardi, *ricorse a pruova*, cioè ritornò dentro alla città *a gara*, *colla maggior possibile velocità*. Noi chioseremmo più tosto: ricorse dentro *a contrastare*, *a difendere l'ingresso della città*. Questo è evidente pei versi appresso, (122-133) „ Non „ sbigottir, ch'io *vincerò LA PRUOVA* - Qual ch'al „ la difension *dentro* s'aggiri. „

Canto IX. v. 7-9.
„ Pure a noi converrà vincer la punga;
„ Cominciò ei: *se non . . . tal NÈ s'offerse*:
„ Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

Lasciamo che il Rosa Morando si accapigli col Venturi per la retta interpunzione, ed interpretazione di questo luogo: che il Lombardi si travagli per una dichiarazione anche migliore: e che il Biagioli sentenzj essere stato questo passo malamente interpretato da tutti, fuorchè da lui. Noi poniamo l'accento sul *nè*, e la discorriamo così. Dopo avere Virgilio atteso alquanto l'arrivo di *TALE*, *che per lui ne fosse la terra aperta* (c. VIII. v. ult.) quasi impaziente esclamò: „ Questo vincere la pugna coi de- „ monj starà dunque a noi. Che *se non* la vinceremo; o „ torneremo addietro *insieme ratto* (c. VIII. v. 102) (che „ è ciò che Dante dimandò, e Virgilio forse qui in- „ tese): o io *entrerò solo* (che è ciò che Dante so- „ spettò, e Virgilio non disse). *TALE che vinca per noi NÈ si offerse*, *non comparve*, *non si presentò per anche. Oh quanto mi tarda*, *che arrivi qui qualcheduno*!

V. 33. . , . . . la città dolente,
U' non potemo entrare omai *senz' ira*.

Senz' ira: *cioè senza contrastare* coi demonj che la difendono: ed è metonimia di causa per effetto, essendo l'ira che spinge a contrastare.

V. 52-54. „ *Venga Medusa*, sì il farem di smalto
„ . . . . . .
„ *Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.*

Comunque l'interpretazione che dà a questo passo il benemerito P. Lombardi sia detta dagli editori padovani *la più giusta e la più seguita*, noi ardiremmo di proporne altra meno ricercata e assai più agevole. „ *Venga Medusa*, cioè *si affacci la Gor-* „ *gone tutta intera* (non *rechisi il capo suo*) : *per* „ *tal modo faremo* Dante *di smalto* . . . . *MALE* „ *FU che contro Teseo non oprammo altrettanto* : „ cioè non *pensammo a fare che Medusa si mostras-* „ *se*; *vendicando col petrificarlo* l'onta dell' *assalto* „ dato al talamo della signora di Dite „: perchè allora, quand' anche Ercole si fosse mosso a liberarlo, *nulla sarebbe stato del tornar mai suso*, essendo egli già fatto di smalto per la vista della Gorgone. Il qual concetto si compone assai bene cogli atti di pentimento che le Furie facevano, fendendosi colle unghie il petto e percuotendosi a palme.

Canto X, V. 16-21.
„ Buon duca, non tegno nascosto
„ A te mio cor, se non *per dicer poco*;
„ E tu *m'hai non pur ora a ciò disposto.*

Disposto, dice il Lombardi, intendi *e col parlar tuo preciso che qui mi fai*, *e colla precisa maniera che adoperi negli scritti tuoi*. Intendi, noi diciamo, *m'hai disposto*, *m'hai insegnato non pur ora a dicer poco.*

Perchè poco avanti, essendosi Dante volto al maestro per dimandargli alcuna cosa *sul messo del cielo*, questo *gli fece segno* che stesse *cheto* (c. IX. v. 86-87): dal quale atto egli apprese a fare quind' innanzi poche interrogazioni.

V. 39. „ . . . le parole tue sien *conte*.

conte; chiosa il Daniello „ *manifeste e chiare*, e non „ ambigue o dubbie, perciocchè a parlar con ereti- „ ci bisogna essere molto accorto e riguardoso. „ Noi vorremmo spiegare „ *nobili e ferme*: degne di te e „ de'maggiori tuoi, che Farinata vanterà di aver di- „ spersi per ben due volte, siccome suoi fieri ni- „ mici „ Nè veramente le proposte di Farinata sono tali, che pongano Dante nel pericolo di rispondere ereticalmente: ma per contrario le risposte di lui all' altero Farinata sono così franche, e le dimande così assennate, che ben può dirsi che Dante non falsasse l'avviso del maestro.

V. 134-135.

„ Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
„ Per *un sentier che ad una valle fiede*.

Il perspicacissimo cav. Monti (Proposta vol. II. p. I. pag. 114) inteso a fermare con questo esempio dell' Alighieri un bel significato del verbo *fiedere*, spiega „ *fiede*, cioè *va a terminare* a quella valle. „ Ottima e verissima spiegazione, ma alcun poco indeterminata; perchè non manifesta propriamente la podestà del verbo *fiedere* così usato, che vale *portare a retta linea*, *mettere dirittamente ad un luogo*. Nè ciò apparisce di leggieri dalla chiosa del Monti; imperocchè, se bistorto ancora fosse il sentiero, *andrebbe a terminare* alla valle.— *Sentier che ad una valle fiede* noi adunque interpretiamo „ sentiero che

„ *mette diritto* ad una valle „: tagliando la campagna *rettamente*. Ed è metafora presa da ciò che fa il coltello adoperato di taglio, che fiede i corpi con sezione rettilinea. Nè Dante fu primo ad usarla: ma l'imitò, anzi la tradusse dal suo autore Virgilio; il quale in quel vieto latino che a'giorni nostri pochi coltivano e molti disprezzano, cantò:

Ille VIAM SECAT ad naves, sociosque revisit.
(Aen. VI. v. 899.)

E i greci maestri de'latini dicevano τέμνειν ὁδὸν (*secare viam*) nel senso istesso e per lo stesso traslato: secondo che avvertono Budeo e Turnebo, citati dal La Cerda.

LUIGI CRISOSTOMO FERRUZZI.

ARTI.

BELLE — ARTI.

Seguito delle Osservazioni intorno alla Patria dell' Architetto Bramante.

Dopo aver mostrato la vanità del ripiego inventato dal Macci per conciliare la controversia suscitata a' suoi tempi sulla patria dell' architetto Bramante, e dopo aver fatta chiara in quell' occasione la discendenza di esso dai Lazzari-Severucci, passo coll'animo sempre intento alla ricerca del vero, ad esaminare l'altra a cui appartenne Gian Antonio Lazzari Vescovo di Amelia, del quale il nostro annalista Flaminio Terzi nell'epilogare le gesta ci assicura che: *Il celebre e famoso Ingegnere ed Architetto Bramante fu di detta famiglia, prima denominata dei Serenucci* (1), Poichè se mi riuscisse anche in questa parte giustificare il di lui asserto, nuovo peso si accrescerebbe alla sua autorità. Nel comporne la genealogia mi venne fatto di rilevare, come dalla sola esposizione di questa potrebbe ravvisarsi l'insussistenza della pretensione di coloro che vorrebbero comune a Bramante la patria dell'immortal Raffael-

(1) Terzi, *annali Durantini.*

lo. E perchè dove si ritruova il vero non può nè deve essere tenuto celato; mi risolvetti di aggiungere alle osservazioni suddette una seconda parte, in che venendo esposta la comune origine dei Lazzari Durantini cò'Severucci, e le di loro diramazioni, resti con questo mezzo semplicissimo confermato non solo il diritto di Patria a favore d'Urbania, provato nella prima parte, ma distrutto eziandio ogni fondamento alle contrarie opinioni.

Monsignor Gian Antonio Lazzari adunque, fatto Vescovo d'Amelia da Gregorio XIII., nacque da un Andrea, secondo la memoria che se ne ha in un libro di riformanze Durantine dell' anno 1543. C. 3., in cui si registra, come Andrea Lazzari con altri tre cittadini prese a rifare il pubblico catasto che nelle vicende di quel secolo, per malvagità ed incuria degli uomini, erasi in parte perduto, ed anche mutilato. Disordine, io credo, nato nel passaggio del dominio di Durante dalla dinastia de' Brancaleoni in quella de'Feltreschi, decretata da Martino V. con l'investitura datane a Guid'Antonio nel 1426., sotto l'antico titolo di *Vicariato*, e rinnovata nel 1429. a terza generazione sotto l'altro di *Contea*; nella qual'epoca concorse anche la perdita di una parte del pubblico archivio: *Concessa fuit auctoritas, et facultas quatuor civibus et probis viris dictae terrae, videlicet Antonio Merræ, Jacobo Tertio, Andreae magistri Lazzari, et Ser Benedicto Perusino dictum appassum alibratum, et catastrum de novo faciendo.* Alle parole *Andreae magistri Lazzari* si trova notato in margine di carattere antico *Pater Episcopi Amerinorum.* Questo Andrea, di cui si parla, era nato da Lazzaro di maestro Luca insieme con Gian-Pietro lodato da Sebastiano Macci nella sua Cursiade al lib. 2, come negli scritti del

Papi: *Andreas magistri Lucae de Durante, nomine, et vice magistri Lazzari sui patris etc.* (Pietrantonio Perusino all'anno 1511. sotto il dì 27. novembre). Il matrimonio poi di esso Lazzaro con Santina di Lazzaro d'Amatore Gaiba, famiglia nota pel Terzi (2), non solo ci conferma la notizia del nome di Luca avo, ma ci porge anche il filo per penetrare più innanzi: *Lucas Andreuccioli de terra Durantis recipit a Lazzaro Amatoris Gaibae pro dote Dominae Santinae, filiae dicti Lazzari Gaibae et uxoris Lazzari filii ipsius Lucae, florenos triginta in computatione dotis etc.* (Rogito Anselmo 5. ottobre 1477.) Di quest' altro Andrea padre di Luca, detto talvolta Andreola o Andreucciolo, ne daremo altri riscontri. Abbiamo dunque fin qui Andrea padre del Prelato, Lazzaro primo avo, Luca secondo, ed Andreuccio terzo. Passo ora a dimostrare come questo Andreuccio provenisse da un Alessandro, di cui si ha cognizione per varj istromenti. Sia il primo uno dei 14. settembre 1478: *Lazzarus Nicolai Severutii de terra Durantis fuit* „ *confessus, et contentus habuisse in dotem, et* „ *nomine dotis Dominae Matteae ejus uxoris et filiae magistri Lucae Andreoli sive Alexandri ab* „ *ipso magistro dante florenos vigintiquinque etc.* Prego chi legge di sospendere il suo giudizio sopra il presente istromento, il quale sembra contrario al mio asserto che è di provare l'identità

---

(1) Furono Uomini d'arme Cristoforo e Giambatista Gaiba sotto Alessandro Vitelli nella guerra d'Ungheria, e sono delle antiche famiglie di *Castello delle Ripe* (Terzi presso Colucci, Tomo 27.) Castello delle ripe al Metauro, distrutto nelle guerre civili, fu riedificato sotto il nome di Durante.

d'origine fra i Lazzari ed i Severucci. Rifletta invece come i vecchj nostri tenessero ad onore, tostochè le leggi più non lo vietavano, stringere con nuove alleanze di maritaggi le antiche parentele allontanate dal tempo, contrassegno d'antichità di famiglia pregiata in ogni grado, ed in ogni tempo.

Ciò premesso seguitiamo a mostrare come Andreuccio nascesse da Alessandro; e se non si procede per la via più spedita, ne è colpa la sola scarsezza de'monumenti: sebbene non sarà senza pro il deviare alquanto, perchè ne riporteremo la notizia di una nuova diramazione de'Lazzari da niuno, ch' io sappia fin qui avvertita. Nel sopradetto istromento Luca agì da se solo: vediamolo adesso con alcuni suoi consanguinei in un affare di famiglia: 1473, *Die Vigesima mensis Januarii. Actum in monasterio Sanctæ Mariæ Magdalenæ . . . propae portam novam terrae Durantis . . venerabilis Joanna Monialis . . . ordinis Sancti Benedicti, et filia olim Thomae Joannis Perusini, et Dominae Joannae suae Matris . . facit quietantiam, refutationem . . Magistro Lucae Andreuccioli, et Matteo Alexandri praesentibus stipulantibus pro eis, et vice et nomine Thomae, et Simonis fratrum ipsius Mattei, et pro eorum de florenis quadragintaquinque . . dotis per dictum Lucam, et Matteum datis.* Qui è chiaro che Luca d'Andreuccio e Matteo d'Alessandro co'suoi fratelli pagano questa dote per un titolo qualunque loro comune dipendente da agnazione *Alexandri, sive Andreuccioli.* Ne dichiaro il tramite. Matteo ed i di lui fratelli nacquero da Alessandro figlio d'Andreuccio, che fu similmente padre al nostro Luca. Ne abbiamo la prova dal Perugini sotto li 28. Decembre 1498., nel nome che ci ha conservato di un figlio di quel Tommaso Alessandri nominato nella

quietanza di dote dalla monaca Perugini : *Angelus Thomae Alexandri Andreuccioli de villa Montis Sancti Petri.*

Provata così la derivazione degli Alessandri da Andreuccio, mi occorre di fare osservare, che se il padre di questo non fosse stato un Alessandro più antico e diverso da quello da cui scese la famiglia Alussandri Durantina propagata in Matteo, Tommaso, e Simone; il nostro Luca Alessaudri, ovvero Andreuccioli avrebbe preso il cognome del proprio fratello: il che non può ammettersi come cosa del tutto opposta non solo all'universale consuetudine dei popoli colti, ma allo stesso ordine di natura che ci ammaestra a distinguerci col nome de'genitori, e non con quello de'collaterali. Risulta da tuttociò che gli Alessandri ed i Lazzari riconoscono non solo uno stipite comune, che fu Andreuccio, ma che questo Andreuccio nascesse da un Alessandro seniore. Sappiasi inoltre essere dal suddetto Andrea, o Andreuccio, disceso anche un altro Lazzaro, da cui nacque un figlio, il quale portò il nome paterno : *Lazzarus magistri Lazzari de Andreoli de Durante* (Perugini 3. decembre 1510.) Ci sta a cuore di non tralasciare veruno degl' individui di questa famiglia vissuti all'epoca di Bramante, come il mezzo più sicuro di giovare alla verità.

Conosciuti questi due rami subalterni, torniamo al nostro assunto, cioè a conchiudere l'identità d'origine de' Lazzari Durantini co'Severucci. Si è veduto di sopra Luca d'Andrea nel 1478. pagare la dote di Mattea sua figlia : accrescendo a questo numero cinquant'anni, per la durata della vita di Andreolo, e d'Alessandro seniore stipite de' nostri Lazzari, anderemo a retrocedere all'anno 1408 : intorno al qual tempo abbiamo similmente veduto

nella prima parte di questo scritto, Severuccio, lo stipite del ramo di Bramante, aver vissuto sul cadere del decimoquarto secolo. Venuti a questo punto, per l'irreparabile perdita dell'Archivio saremmo costretti ad arrestarci, se non ci porgesse mano l'antico notaro Antonio d'Ugolino Tani, che all' anno 1388 sotto i giorni 10 e 11 Marzo ci offre un Antonio *Luce Severutii*, (protocollo V. Pag. 33.) arbitro ad una questione di dote, e di nuovo presente ad un contratto parimenti dotale di Andrea *Massoli Francisci de Villa Stricte*, in tergo. Oltre la congruenza de'tempi e de' luoghi, abbiamo in questo antico tralcio l'altra de'nomi, che si rincontrano ne' rami de' Lazzari e Severucci. Si trova tre volte in questo rinnovato quello di Severuccio, in tutte le diramazioni l'altro di Antonio e Luca ne' Lazzari Durantini; cosicchè abbiamo un forte motivo di tenere che dal ramo d'Antonio di Luca di Severuccio siano derivati i Lazzari Durantini, ed i Lazzari Severucci. E tornando sul matrimonio di Mattea di Luca Andreoli con Lazzaro di Niccolò, vedo la Donna discosta quattro gradi da Antonio, e Lazzaro di Niccolò di lei marito avere di già esauriti i quattro gradi anch'esso; se si supporrà disceso da Luca di Severuccio padre di Antonio. Questo matrimonio, che a prima vista formava un ostacolo, tenendosi per semiprove le difficoltà superate, ora serve in qualche modo a provare l'identità d'origine delle due famiglie; identità che risulta anche da altro documento a cui, sebbene non genealogico, sono astretto ricorrere per l'interrompimento del pubblico Archivio. Prendiamo la divisione fra Niccolò ed i Salvolini, citata nell'altra parte di queste osservazioni; e troveremo che la casa posta in Durante, da Severuccio, lo stipite dei Lazzari Severucci, con-

finava coll' altra dei Lazzari Durantini, ossieno Alessandri: *item tertiam partem domus positæ in terra Durantis juxta feratas publicas a duobus res Lucæ Alexandri et nepotum.* - *Lucæ Alexandri*, così detto perchè nipote di Alessandro per via d'Andreolo; *et nepotum*, che furono Matteo, Tommaso, e Simone. Si prosiegua a leggere il detto atto, e si troverà che il predio in villa di Stretta confinava similmente co' suddetti Alessandri; così un altro in vocabolo i *Fustaneti* (Anselmo protoc. A. pag. 120. e 122). Queste laterazioni di fondi sì urbani che rustici, che si trovano fra i Lazzari Severucci ed i Lazzari Durantini nel loro patrimonio, non sono forse altrettanti contrassegni di antiche divisioni passate fra i loro autori, le quali mostrano la comune origine, che senza alcuno sforzo, anzi spontanea si vede concorrere nel tralcio d'Antonio di Luca di Severuccio?

Soddisfatto all' intrapreso assunto, mi resta di rammentare come nella prima parte di queste osservazioni vedemmo i Lazzari Severucci con le loro diramazioni essere stati riconosciuti per Durantini; come per Durantini vediamo questi del Vescovo di Amelia, de' quali fra gli Alessandri trovo sotto li 5 ottobre 1477: *Toma Alexandri de terra Durantis* (Anselmo pag. 149 Prot. B.): *Simon Alexandri de terra Durantis* (ivi 14 settembre 1478), Matteo lo ricaviamo Durantino anch' esso dal contesto della quietanza della monaca Perugini. Se gl'individui tutti di quest'ampla famiglia, dacchè se ne hanno memorie, furono riconosciuti sempre di una patria medesima sino all' anno 1478, quando il celebre architetto nato nel 1444. correva l'anno trigesimo ottavo della sua vita, come potrà dubitarsi non essere quella stata comune anche a Bramante qual individuo di essa famiglia? A chi lo vorrà sostenere diverso,

converrà provarlo nato da altra gente, comecchè la presente sia stata da tutte le bande trovata Urbaniese: ma provarlo con documenti tali da abbattere non solo l'autorità del Terzi e delle altre memorie, ma abolire anche l'altra di scrittori che possono chiamarsi contemporanei: il qual caso siamo assai lontani dal temere, essendo nella pressochè comune testimonianza concorsi spesso anche quelli che la volevano Urbinate, ammettendo che il padre dell' insigne architetto fosse stato Durantino.

Forse mi si opporrà, che da Alessandro seniore potrebbe aver pullulato qualche altro germe; perchè mancando noi di una prova che ci assicuri che Andreolo fosse figlio unico d'esso Alessandro, è perciò inefficace in questa parte il nostro argomento, che dalla esclusione di Bramante da ogni altro ramo intende a coartare con nuovo motivo la discendenza di Severuccio di Giovanni. Ma io qui risponderei, Bramante non esser disceso dagli Alessandri, ma bensì dai Severucci veri progenitori del nostro architetto: e se pur da Alessandro seniore fosse venuta altra diramazione, che non ci costa, questa dev'essere stata dal nome di esso detta degli Alessandri, come degli Alessandri si disse talvolta Luca d'Andreolo, il quale anderebbe del pari con quella. Ma che i Severucci non siano derivati da Alessandro, lo mostra anche il fatto; poichè facendoci noi a considerare la diversità de' luoghi abitati in villa dai due diversi rami Lazzari e Severucci, troviamo che quelle con gli Alessandri tennero le loro abitazioni rurali in villa di Stretta, ed i Severucci nel Monte s. Pietro. Nel Perugini, sotto il dì 3. decembre 1510, evvi un gruppo di tre istromenti, dove due individui degli Alessandri con due altri dei Lazzari cambiano fra loro alcune parti delle lo-

ro case, che gli uni e gli altri hanno in detta villa di Stretta, intralciate per le passate divisioni: all' incontro vedemmo nella prima parte di queste osservazioni essere la casa di Severuccio situata nell' altra del Monte, dove era nato Bramante secondo le *attestazioni de' vecchj*, e che però non sono da confondersi i Lazzari co' Severucci, distinti fra loro di dimora e di persone. Si ebbe dunque ottima ragione di affermare, che dalla esposizione della genealogia de' Lazzari Durantini sarebbe venuta tal luce da far conoscere come erano prive affatto di fondamento le contrarie opinioni. Provata l'identità d'origine dei Severucci e dei Lazzari, resta intieramente giustificata l'autorità di Flaminio Terzi: esaminate le generazioni tutte di questo secondo ramo, non lasciasi luogo alcuno a dubitare sopra i divisamenti da noi precisati. Dovrassi perciò conservare onninamente al Severuccio padre di Bramante il posto che gli fu dapprima assegnato, dopo il Giovanni di Severuccio.

Chiuderò le presenti osservazioni col riepilogare la genealogia d'ambi i rami discendenti dal tralcio di Antonio di Luca. Nell' uno si vede primeggiare Severuccio, lo stipite di Bramante, da cui sorsero Niccolò co' suoi discendenti, e Giovanni che ebbe Severuccio secondo, dimostrato padre dell' insigne architetto. Nell' altro ramo avremo per capo un Alessandro padre d'Andreuccio, da cui nacquero tre figli; Alessandro autore degli Alessandri, Lazzaro, e Luca che generò un altro Lazzaro. Da questo venne un secondo Andrea, che oltre Gian-Antonio vescovo ebbe due altri figli, dei quali e della discendenza loro non sarà inopportuno dare una succinta notizia, come di quelli che per lo studio delle lettere ascesi in patria ai primi onori, e resi noti al di

fuori per le cariche sostenute, furono occasione che si mantenesse costante in Urbania ed altrove la memoria del loro insigne consanguineo. Andrea dunque summentovato, oltre Gian-Antonio che fu prima uditore del cardinale Pier-Donato Cesi chiaro per le sostenute legazioni (3), e poi da Gregorio XIII eletto vescovo di Amelia (4), ebbe un Leandro ed un Orsilio cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro. Da Leandro, così chiamato io stimo in memoria di Alessandro seniore, nacque un altro Andrea primo proposto della chiesa cattedrale di Urbania, e Pompeo, che seguendo l'orme dello zio il quale per quindici anni continui aveva esercitata in Roma l'avvocatura (5), fu similmente avvocato della curia romana. Allo zelo di lui dovette in gran parte la terra di Durante l'erezione della sua chiesa abbaziale in cattedra vescovile, fatta da Urbano ottavo nel 1631. con la qualifica di città sotto il nome di *Urbania*. Da questo Pompeo ne vennero un secondo Gian-Antonio sacerdote, ed Alessandro Ostilio morto nel 1700, che fu uditore del gran duca Cosmo III di Toscana (6). La di lui eredità ed il nome di famiglia passò, come si è detto, in un ramo de'sig. Savini, che fino alla sua estinzione maschile ha sempre al proprio unito il cognome Lazzari, cognome reso illustre dall' essere stato sotto questo riconosciuto Bramante, sebbene nato da un Severuccio. Della quale denominazione non tanto è da attribuirsi la causa alla frequenza del nome dei Lazzari in ambedue i colonnelli, quanto all' essere

(3) Ciacconius in s. Pio V.

(4) Cronaca del Terzi presso Colucci tom. 22. p. 43.

(5) Cronaca suddetta l. c. p. 43.

(6) Nato di Ferdinando II, e di Vittoria della Rovere che visse sino al 1723.

stati dal Terzi, nel trattare della famiglia Lazzari, riuniti in un solo articolo i due più illustri soggetti che abbia questa prodotto: cioè il pio vescovo Gian-Antonio, e Bramante ristauratore dell' ottima architettura, da cui acceso il triplice genio di Michelangelo, innalzò il famoso tempio di s. Pietro in una nuova e mirabile forma, ideata pel primo dal nostro celebre architetto.

L. F.

VARIETA'

Chiese principali d'Europa rappresentate ne' loro prospetti, piante, spaccati ec. con descrizioni storico - critico - pittoriche. Fol. Milano co' tipi di Giovanni Destefanis.

Quest' opera esce alla luce sotto i grandi auspicj del regnante sommo pontefice Leone XII; e ben crediamo che debba esserne degna. Conterrà essa una scelta di XXXVI chiese, il fiore di tutta Europa pel valore dell' arte: come a dire, la patriarcale di S. Pietro di Roma, il duomo di Milano, il tempio di Nostra - donna a Parigi, S. Paolo di Londra, le cattedrali di Argentina, di Vienna, di Colonia, e tali altre più celebri che sono in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, ne' Paesi - Bassi, in Ispagna, ed anche in qualche città dell'ultimo settentrione. Sicchè stimiamo che lavoro più caro di questo non possa escire in luce per gli amatori della bellissima architettura, i quali ignorar non devono che dopo tornate in vita le arti non è stato edificio, oltre alle chiese, dove i più nobili professori abbiano fatto maggiori prove della loro abilità ed eccellenza.

,, L'opera sarà composta, *dice il sig. De-stefanis* ,, *nel suo manifesto di associazione*, di 36 fascicoli da ,, pubblicarsi successivamente in numero di sei ogni anno; ,, cosicchè entro il periodo di sei anni avrà compimento; ,, periodo breve, ove si considerino le fatiche e le cure ,, ch' essa richiede.

,, Ogni fascicolo in carta velina sopraffina, grande in ,, foglio, conterrà una chiesa, e sarà composto di non ,, meno di dieci disegni, incisi a contorno colla mas-

,, sima precisione e nitidezza, pure in foglio, affinchè
,, gli oggetti, rappresentati in grande dimensione, si
,, possano dagli studiosi facilmente osservare.

,, Queste tavole rappresenteranno, la pianta, la ve-
,, duta esterna ed interna della chiesa, le elevazioni geo-
,, metriche (ortografie) della facciata e dei fianchi, gli
,, spaccati (sciografie) pel lungo e pel traverso, i mo-
,, numenti e dettagli più importanti; finalmente vi sarà
,, aggiunta la storia e descrizione del tempio stesso e di
,, quanto v'ha in esso di rimarchevole. Il testo verrà stam-
,, pato con tipi nuovi: e non solamente in lingua ita-
,, liana, ma anche separatamente nella francese, tedesca
,, ed inglese, per servire al comodo di diverse nazioni.

,, Il primo fascicolo rapresentante la insigne basilica di S. Pietro di Roma, vedrà la luce nel prossimo mese di agosto. Il prezzo di associasione è fissato come segue:

,, Ogni fascicolo, colle incisioni a semplice contorno, . . fr. 15.
,, Simile, colle vedute esterna ed interna della
,, chiesa, ombreggiate all'acqua tinta . . . ,,20.
,, Simile, colle suddette vedute diligentemente.
,, miniate . . . . . ,, 30

,, Le associazioni si ricevono in Milano, presso Ferdinando
,, Artaria, negoziante ed editore di stampe e musica, nel-
,, la contrada di S. Margherita al n°1110: nelle altre cit-
,, tà d'Italia ed all' estero, dai principali negozianti di
,, stampe e libri distributori del presente manifesto.

,, Il Sig. Ladislao Rapp Architetto di Vienna è incaricato del
,, disegno *dal vero*, e della incisione dell' Architettura, e
,, dell' ornato.

Fasciculum inscriptionum adjectis commentariis ec. auctore Andrea Borda Ticino. - 8. Mediolani 1823. typis Homoboni Maninii (un vol. di pag. 240.)

Il sig. abate Borda di Pavia, dottissimo com' egli è, ha pur fatto in queste iscrizioni una gran pompa del suo sapere. Ma non per ciò noi crediamo, ch' egli abbia toccato il segno del bello stile epigrafico: il quale esser deve non meno chiarissimo e semplicissimo, che nobile e grave e schiettamente latino. Perchè le iscrizioni che si pongono o per religione o tenerezza o per onorificenza, sono, come niuno contrasta, un' opera popolare: sicchè non volendosi scrivere in questa gentil favella italiana (e sa Dio con che buona ragione, essendo state constantemente scritte da tutti i popoli della terra nel vivente loro idioma), si usi almeno un tal modo, che senza moltissimo indovinare possano essere intese anche da quelli, che non ebber tempo nè volontà d'andar cercando tutte le più fine stranezze in mezzo que' grandi volumi in foglio, che si chiamano tesori d'antiche lapidi. Vedete esempi bellissimi che ne hanno dato il Morcelli, il Vernazza, lo Schiassi, l'Amati, il Zannoni, il Boucheron, il Borghesi, il Labus, e tanti altri nobili letterati di questa età: a' quali non sarà niuno che voglia contrastare il pregio d'elegantissimi, ma di quale eleganza! Or è ben certo, ch'essi non avrebbero detto mai *tetrarcha* un marchese, e *Soncinarcha* il marchese di Soncino: *Kandidatus principis* il gran - cancelliere: *delicata Dei* una monaca: *vaticanum prætorium* il palazzo vaticano; *princeps ab dominico stabulo* il grande scudiere etc. E neppure sarebber caduti in tanti oscuri ed irti grecismi, e in tante voci o troppo squisite, o troppo barbare: come, per esempio, *memoraculum*

usato solamente dall' africano Apulejo, *europensis*, *toparchium*, *queritatibus*, *expetissens*, *didita*, *indigetabunt*, *beneficissimus*, *singultatus*, *vitulantes*, e *virginius* per marito, e *conjux oculissima* invece di carissima; superlativo, come scrive il Forcellini, *fictum a Plauto iocularitet*. E che poi diremo del barbarissimo *heic cesquit* per *heic quiescit*, e di quello strano *caimaldulensis*! E della miseria di quegli arcaismi posti qui senza numero, come *quoi*, *quoius*, *tibei*, *preimus*, *vixsit*, *rivom*, *graecai*, *suom*, *tuom*, *poplum*, *ampliafit*, *aevom*, *perpetuom*, *coniunxs*, *antevortundis*, *solvont*, *persolvont*, *voltus*, *prosequontur*, *ioubemus*, *patruom*, *adoptivos* per *adoptivus*, e simili? Nè anche le sue trasposizioni ci sembrano affatto buone; sapendo elle d'un certo che di scolastico e di poetico, che mal si conviene alla gravità e semplicità delle iscrizioni: e sono, p. e., *qui animis clarus et armis*, *pag.* 71, *parentalibus et modis urget flebilibus* p. 74, *anatomicus toto clarissimus orbe* pag. 51., *pluribus toparchiis iam longo ab avorum ordine cluens* p. 83, *singultatus a fastu procul rependunt inferias* p. 93, con altre molte. Il che sia qui scritto senza offender punto il sig. abate Borda, o molto meno il nostro illustre e cortese sig. dottor Labus a chi l'opera è dedicata.

Osservationi bibliografiche letterarie intorno ad un'operetta falsamente ascritta al Petrarca, del professore Costanzo Gazzera assistente alla biblioteca della regia università. 4. *Torino, dalla stamperia reale* 1823. (*Sono cart.* 56.)

Quest'oporetta così piena com'è di belle e preziose notizie, sarà tenuta in pregio e carissima non solo dagl' italiani, ma sì da' francesi. Dagl'italiani, perchè vi si parla d'uno scritto attribuito al Petrarca, e pubblicato nel secolo XV senza indizio del luogo del tempo della stampa e del nome dello

stampatore, con questo titolo: *Liber domini Francisci Petrarche panormitani oratoris celeberrimi de vita solitaria.* Ora il sig. Gazzera con forti argomenti sostiene, ch'esso è lavoro di Leonardo dalla Seta, e non dell' alto filosofo e poeta toscano, del quale però è un'altra opera diversa affatto da questa, sebbene porti il medesimo titolo *De vita solitaria*, scritta al vescovo cavallicense suo grande amico. A'francesi poi deve piacere per tutto ciò che con rara critica vi si ragiona delle tipografie di Lione, delle quali non sarà più alcuno che prender voglia a discorrere, senza prima avere ben lette quest'auree osservazioni del dotto e gentile sig. professor Gazzera.

L'iscrizione seguente è lavoro del celebre ab. Amati. E'lodata in essa la madre di due nostri amatissimi, giovani di quel valore nelle scienze e nelle arti belle, ch' è omai conosciuto da tutta Italia.

D

A ✠ Ω

DOMINICA . IOANNIS . F . CARETTIA

HEIC . SITA . EST

MVLIER . PIA . FRVGI . MODESTA

QVAE . MARITO . VIDVATA . IOSEPHO . POLETTIO

RELIQVVM . NON . SIBI . VIXIT

SED . OMNES . CVRARVM . ET . LABORVM . DIES

QVO . FILI . DOCTRINIS . VIRTVTIBUSQVE . INSTITVERENTVR

CONSTANTI . ANIMO . TRANSEGIT

DECESSIT . ANNORVM . TANTVM . L

GEMINIANVS . ET . ALOISIVS . FILI . MOERENTES

MATRI . INCOMPARABILI . P.

Abbiamo sott'occhio il *Discorso di Benedetto Vulpes per la solenne inaugurazione del busto di* Domenico Cotugno *nell'Ospedale degl' Incurabili di Napoli*, nel quale l'A. prende ad argomento dell'elogio la riconoscenza che l'immortale Cotugno ha mai sempre professata verso quel pio Istituto, dove egli ricevette la prima educazione medica. Non contento di essersi prestato ne' primi anni della sua carriera all' istruzione degli alunni dello stabilimento, di aver giovato coll' esercizio dell' arte salutare i malati in esso raccolti, e di averli sovvenuti con generose largizioni, egli ha voluto nel fine di sua vita disporre di una porzione dell' asse ereditario in beneficio dell' ospedale medesimo. Da questa condotta di Cotugno ben si rileva, dice l'A., il suo carattere morale, com' egli fosse sensibile ai beneficj ricevuti, e quanto affetto nudrisse inverso gl'infermi, e la studiosa gioventù, principali oggetti de' suoi pensieri, e delle sue occupazioni: si rileva altresì quanto a ragione gli abbiano decretato i superiori dell' ospedale l'onore di un busto in marmo da porsi nella prima delle sale, con intendimento di perpetuare la memoria di quell' uomo sommo, e di proporlo continuamente agli studiosi come modello di virtù e di sapienza.

Il discorso poi è arricchito di numerosissime note dirette a far conoscer il merito grande di Cotugno nell' arte salutare, tra le quali ci sono sembrate più degne di attenzione le seguenti. Quella dove si parla della scoperta degli acquedotti del vestibolo e della chiocciola, e della fisiologia dell' udito. L'altra, dove si riporta il ritrovamento dei nervi incisivi comunicanti per mezzo di un ganglio col mascellare superiore del quinto pajo cerebrale, e con la radice vidiana del nervo intercostale, e quindi si deduce l'origine dello sternuto. Quella che contiene l'osservazione di Cotugno sopra una specie di febbre putrida detta da lui *corruttoria* o

tabida acuta, inserita nella storia ragionata de' mali osservati in Napoli da Sarcone. La nota nella quale si dà un'analisi esatta del commentario su la sciatica nervosa, illustrata da una interessante osservazione del cav. prof. Borda. L'altra, ove si dà il sunto dell' orazione cotunniana *De animorum ad optimam disciplinam præparatione*. Quella risguardante l'opuscolo *de sedibus variolarum*, nel quale si esclude il nascimento dalle pustole vajolose nelle interne cavità del corpo umano, e si stabilisce la loro sede nel reticolo malpighiano. La nota che si aggira sulla dissertazione intitolata dello *spirito della medicina*, che tutto si fa consistere nella osservazione, e nel ragionato confronto de' fatti. Quella *sul moto reciproco del sangue per le interne vene del capo*, dipendente a parere di Cotugno dall' isola che si forma nel seno destro del cuore per la diastole del sinistro in tempo della espirazione, la quale isola respinge il sangue verso la cava superiore, mentre non ne impedisce il passaggio dalla cava inferiore nel ventricolo destro: ed è appunto nell' espirazione che ferito il seno longitudinale, esce il sangue a getti sincroni alle battute del polso. Quelle infine nelle quali si espone un saggio della clinica di Cotugno, e si dà il catalogo delle di lui opere inedite. Tutte peraltro le annotazioni al discorso hanno il loro pregio, e al certo in esse si mostra l'A. perfettamente informato delle cose del suo maestro, degno allievo del medesimo nell' arte salutare, e dotato di quelle stesse qualità morali, che formano il maggiore encomio dell' Ippocrate napolitano.

Per onorare sempre più la memoria di Cotugno, la scuola napolitana di medicina gli ha fatto imprimere ancora una medaglia, nella quale all' eccellenza del lavoro si ammira accoppiata la fedele imitazione dell' originale. L'autore è il sig. Catenacci.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XXII

DEL GIORNALE ARCADICO,

SCIENZE

Franchini. Ricerche fisiologiche intorno all' assorbimento . . , p. 3 — —
Gualandi. Osservazioni sullo spedale d'Aversa. . . . . , . . . p. 17 — —
Mazio. Osservazione sui coefficienti del binomio di Newton . . . p. 27 — —
Bosellini. Pensieri sull'agricoltara p. 32 — —
Stulli. Lettere sulle detonazioni dell' isola di Meleda . . . . . p. — 131 —
Meli. Esperienze sul pepe nero e peperino . . . . . p. — 136 —
Peretti e Morichini. Osservazioni sull' osmazoma . . . . . p. — 147 —
Sinibaldi. Saggio secondo sull'organismo umano . . . . . p. — — 259

LETTERATURA

Borghesi. Sul codice antegiustinianeo di monsig. Maj. . . . . p. 48 — —
Franceschi. Caterina. Terzarima in morte del Tambroni . . . . p. 94 — —
Ferruzzi. Osservazioni sopra Dante. p. 100 — —
Gargallo. Poesie . . . . . p. — 152 —
Canonici Facchini. Marchesa. Sulla educazione delle fanciulle. . . p. — 157 —

Micara. Clemente. Comento a Dante . . . . . *p.* — 172 —
Osann. Sylloge inscriptionum, etc. p. — 180 —
Viola. Memorie di Cori . . . *p.* — — 277
Priuli. Lettera sull'India . . . *p.* — — 325
Costa. Paolo. Versi . . . . . *p.* — — 333
Degli Antonj. Sul Novellatore . *p.* — — 343
Ferruzzi. Osservazioni sopra Dante p. — — 355

ARTI. BELLE-ARTI

Pittura. Eduardo Spiro di Presburgo . . . . . *p.* 109 — —
Pittura. Francesco Baratta genovese . . . . . *p.* 112 — —
Marsand. Antonio. Il fiore dell' arte dell' intaglio. . . . . . *p.* — 187 —
Poletti. Intorno i ponti di fila di ferro . . . . . , . *p.* — 195 —
Pittura. Silvestro Massari perugino p. — 223 —
F. L. Seguito sulla patria di Bramante . . . . . *p.* — — 363

NECROLOGIA

Notizie biografiche sul p. Gandolfi p. — 231 —

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Giugno 1824.					
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI			OSSERVAZIONI.
1	6, 06	27	1	3	
2	6, 14	27	5	4	Altezza massima 6, 73
3	6, 16	26	6	4	
4	6, 74	30	1	4	
5	6, 82	30	6	1	
6	6, 72	30	0	4	
7	6, 52	29	2	1	Altezza minima 6, 06
8	6, 76	30	3	0	
9	6, 46	28	10	4	
10	6, 62	29	7	3	
11	6, 65	29	9	1	Altezza media 6, 40
12	6, 34	28	4	1	
13	6, 49	29	0	2	
14	6, 76	30	3	0	
15	6, 60	29	6	2	
16	6, 35	28	4	0	
17	6, 30	28	2	1	
18	6, 23	27	10	3	
19	6, 19	27	8	3	
20	6, 17	27	7	2	
21	6, 11	27	4	0	
22	6, 40	28	7	3	
23	6, 50	29	1	0	
24	6, 80	30	5	0	
25	6, 45	28	10	2	
26	6, 29	28	1	4	
27	6, 23	27	10	3	
28	6, 19	27	8	2	
29	6, 14	27	5	4	
30	6, 10	27	3	3	

Giugno 1824.

Giorni	MATTINA Barometro	MATTINA Term.	MATTINA Igr.	GIORNO Barometro	GIORNO Term.	GIORNO Igr.	SERA Barometro	SERA Term.	SERA Igr.
1	27 11 8	12 2	39 4	27 11 4	14 3	45 1	27 11 2	15 0	29 0
2	27 10 4	13 3	14 0	27 9 9	15 4	21 8	27 10 1	14 0	21 0
3	27 10 8	12 8	10 6	27 11 2	17 3	36 8	28 0 1	14 8	25 0
4	28 0 3	12 0	18 1	28 0 7	17 2	35 6	28 0 8	15 0	33 6
5	28 0 8	11 8	5 3	28 0 7	18 0	50 2	28 0 6	15 0	35 3
6	28 0 4	13 5	18 4	28 0 3	18 8	38 0	28 0 2	17 0	50 0
7	28 0 4	13 0	23 0	28 0 6	20 2	52 0	28 0 9	16 6	44 4
8	28 1 1	13 5	20 4	28 1 4	20 5	53 0	28 1 3	14 9	25 0
9	28 1 4	16 5	27 0	28 1 6	16 9	33 8	28 1 3	14 5	24 2
10	28 0 8	13 0	19 0	28 0 8	19 2	38 6	28 0 5	16 5	37 0
11	28 0 5	14 5	14 0	28 0 5	20 7	53 5	28 0 4	16 3	33 3
12	28 0 0	15 0	18 0	27 11 4	18 8	37 2	27 10 7	15 0	28 2
13	27 10 8	13 0	7 4	27 10 8	18 0	43 8	27 10 7	15 0	33 0
14	27 10 6	12 0	15 0	27 10 7	19 0	52 3	27 10 7	15 5	33 0
15	27 10 7	13 2	20 4	27 10 7	19 5	39 6	27 10 4	16 0	33 0
16	27 10 0	14 0	23 2	27 10 5	20 4	41 4	27 10 6	17 0	28 0
17	27 10 6	16 0	19 0	27 10 8	19 5	53 5	27 11 1	16 4	37 2
18	27 11 4	12 6	20 4	27 11 8	20 3	48 3	27 11 5	14 0	23 8
19	27 11 0	14 0	23 0	27 11 2	18 8	45 5	28 0 2	14 8	35 2
20	28 0 5	14 2	39 0	28 0 7	18 2	50 4	28 0 3	14 0	34 1
21	27 11 6	11 0	23 0	27 10 6	20 0	48 6	27 10 4	17 0	32 3
22	27 10 6	13 5	23 0	27 11 0	15 8	37 8	27 11 7	14 0	34 1
23	27 11 8	14 2	24 6	28 0 1	19 3	45 1	27 11 4	16 5	48 2
24	27 10 4	16 9	43 4	27 10 7	20 5	47 4	27 11 0	17 0	30 0
25	27 11 6	16 8	32 4	27 11 8	19 8	44 0	28 0 3	15 6	32 3
26	28 0 5	12 8	20 1	28 0 7	19 3	55 4	28 0 9	16 0	48 0
27	28 0 9	13 0	27 3	28 1 1	20 3	56 6	28 1 4	16 8	42 8
28	28 1 4	14 4	30 0	28 1 4	21 1	60 9	28 1 5	16 7	54 5
29	28 1 4	17 9	42 6	28 1 4	27 7	53 7	28 1 1	16 7	34 8
30	28 0 7	13 5	3 4	28 0 9	19 8	48 3	28 0 6	17 0	40 4

Giugno 1824.

Giorni	MATTINA				GIORNO				SERA			Meteore
	Stato del Cielo	Evapor.	Vento		Stato del Cielo	Piog.	Vento		Stato del Cielo	Vento		
1	n.	5 28	tr.m.	m	n.		tr.m.	1	n.	tra.	m	n.* p.9.†
2	n.	0 50	le.si.	m	n.	6 028	tra.	0	n.p.s.	me.	1 m	piog. 9.2.
3	n.s.	0 48	tr.	m	n.s.	0 066	lib.	1	n.p.s.	tra.	m	n.p. 2. 9.
4	s.p.n.	2 12	tr.	1	n.p.s.		me.li.	m	s.p.n.	pon.	0	piog. 9. †
5	s.	2 36	tra.	0	s.p.n.		me.li.	1 m	n.p.s.	po.li.	0	neb. *
6	s.	2 40	tra.	0	s.		po.ma.	m	s.	po.m.	m	piog. 2.
7	s.	3 16	tra.	m	s.n.		me.	1	s. p. n.	po.li.	1	tuo.9.
8	s.p.n.	2 44	tra.	m	n.p.s.		pon.	1 m	n.p.s.	tr.gr.	m	p. e t. 9.
9	n.	2 35	po.lib.	m	n.	0 082	lib.	1	n.	gr.	m	pi. tu. 9.
10	s.p.n.	1 32	tra.	0	s.p.n.		pon.	1	s. p. n.	po.li.	m	pio.9.2.†
11	s.	2 34	tra. m.	m	s.p.n.		pon.	1	s. p. n.	me.li.	0	u.*lam.2
12	s.n.	3 16	tr.m.	m	n.		me.lib.	m	s. n.	le.sir.	0	tu.l. p.9.
13	s.	2 24	tra.	0	n.s.	2 54	po.lib.	1 m	s. p. n.	me.si.	m	neb. *
14	s.p.n.	2 37	tra.	0	s.p.n.		pon.	1	s. p. n.	me.lib.	m	ne.* 9. 2.
15	n.	2 24	tra.	m	n.		me.lib.	1 m	n.	lib.	1	
16	s.n.	3 7	tra.	m	s. n.		me.li.	1 m	s.p.n.	me. li.	1	piog. 9. †
17	s.p.n.	5 27	me.lib.	m	s.p.n.		po.li.	1	s.p.n.	pon.	m	neb. * 2.
18	s.n.	4 8	tra.	m	n.p.s.		po.lib.	1 m	n.	tr.ma.	m	
19	s.n.	2 40	me.	0	n.s.		po.li.	1 m	n. p. s.	m.li.	m	neb. *
20	s.	4 0	mez.	m	s.p.n.		m.li.	1 m	s.	tra.	0	
21	s.n.	5 0	tra.	m	n.		m.li.	2	u.	me.	m	
22	n.	2 24	me.si.	0	n.p.s.	9 076	po.li.	2	s.	me.li.	0	p.9. 2.g.2
23	s.p.n.	3 0	gr.lev.	0	s. n.		me.	1 m	s.	me.li.	0	
24	s.p.n.	6 16	me.si.	1	s.n.		po.lib.	1	s.p.n.	po.lib.	0	.
25	n.s.	6 12	mez.	m	n.s.		po.lib.	1	s.p.n.	me.	m	
26	s.	3 20	tr.gr.	m	s. p. n.		sir.	1	s.p.n.	me.li.	1	neb. *
27	s.	3 16	tra.	m	s. p. n.		pon.	1 m	s.p.n.	m.lib.	m	
28	s.	4 0	tra.	m	s.		po.ma.	1	s.p.n.	m.li.	0	
29	s.	4 40	tr.gr.	m	s.		pon.	1	s.	lib.	0	
30	n.	3 46	ma.	0	s.n.		me.	1 m	s.p.n.	lib.	m	neb. *

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

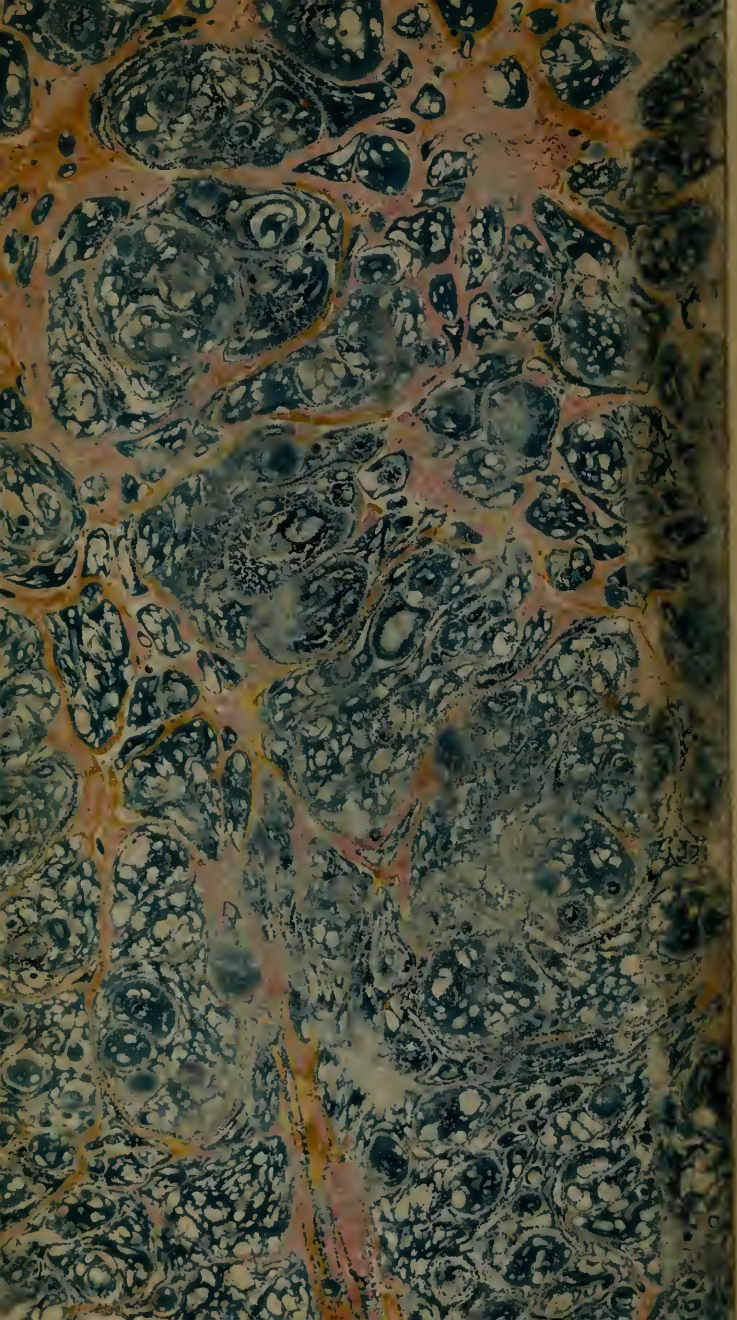
NIHIL OBSTAT

D. Paulus Pancaldi Abbas Cisterciensis.

NIHIL OBSTAT.

Petrus Lupi Med. Coll.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Palatii Apostolici Magister.

BIBLIOTECA NATURAL HISTORY